

Società Nissena di Storia Patria
Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno VI - N. 11

Luglio-Dicembre 2012

ISSN 1974-3416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
della Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno VI - N. 11

Luglio-Dicembre 2012

ARCHIVIO NISSENO è edito dalla Società Nissena di Storia Patria, Via Due Fontane n. 51 - 93100 Caltanissetta - Codice Fiscale/Partita I.V.A. 01771280854 - Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007 - Spedizione con Poste Italiane Spa Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 valida dal 30.01.2008

Direzione e Redazione: Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta
Tel/Fax 0934.595212 *archivionisseno@virgilio.it*

Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*

Direttori editoriali: Antonio Vitellaro *antonio_vitellaro@alice.it*
Sergio Mangiavillano *s.mangiavillano@alice.it*

Comitato scientifico: Matteo Collura (*Milano*), Fabio Danelon (*Perugia*), Arnaldo Ganda (*Parma*), Enrico Garavelli (*Helsinki*), Aldo Gerbino (*Palermo*), Andrea Manganaro (*Catania*), Nicolò Mineo (*Catania*), Alessandro Musco (*Palermo*), Giovanni Occhipinti (*Ragusa*), Gisella Padovani (*Catania*), Michela Sacco Messineo (*Palermo*), William Spaggiari (*Milano*), Mario Tropea (*Catania*), Roberto Tufano (*Catania*).

Comitato di Redazione: Francesca Fiandaca Riggi, Giuseppe Giugno, LeandroJanni, Salvatore La Monica, Anna Mosca Pilato, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati, Luigi Varsalona, Rosanna Zaffuto Rovello

Composizione grafica: Luigi Santagati

Sito web: *http://www.storiapatriacaltanissetta.it*

Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco s.n.
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *edizionilussografica@alice.it*

I contributi e le pubblicazioni da segnalare nella Rassegna bibliografica vanno inviati alla redazione, che non si considera impegnata alla restituzione del materiale anche se non pubblicato. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

© Società Nissena di Storia Patria. Tutti i diritti sono riservati.

Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato su: C.c.postale 85497915 oppure
C.c.bancario IT 75 M 08985 16700 000000010888
presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno
Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

Prezzo Euro 12,50

Editoriale

CALTANISSETTA 1862

Nel 1862, Caltanissetta avviò la sua esperienza di città capoluogo di provincia del nuovo regno d'Italia rifondando la propria identità culturale ed economica; è l'anno in cui nascono istituzioni fondamentali per il suo futuro sviluppo; di tre di esse vogliamo parlare in questo numero della rivista e nel successivo, perché riteniamo che i loro 150 anni di vita abbiano segnato l'esperienza storica della Caltanissetta moderna.

Intendiamo parlare della Biblioteca Comunale "Luciano Scarabelli", della Scuola Mineraria (oggi Istituto Tecnico "Sebastiano Mottura") e della Camera di Commercio; seguendo percorsi burocratico-istituzionali diversi, queste tre istituzioni misero forti radici in un tessuto comunitario ricco di grandi potenzialità, se si pensa alle prospettive di sviluppo economico, sociale e culturale che il nuovo governo unitario delineava nella fascia centro-meridionale dell'isola, il bacino minerario più importante d'Italia.

Le aspirazioni ideali che animarono i nuovi governanti costituirono le ragioni forti che mossero i promotori di queste tre grandi istituzioni, che, ognuna con le proprie specificità, costituirono e costituiscono anche oggi forti punti di riferimento nella vita della Città.

Di esse tracciamo i primi passi: della Biblioteca Comunale, raccogliendo le riflessioni degli studiosi in occasione del convegno tenutosi nei giorni 12 e 13 dicembre 2012; dell'Istituto Minerario "Sebastiano Mottura", delineando le linee essenziali della sua storia e soffermandoci, in particolare, sul suo prezioso Museo Mineralogico da poco aperto al pubblico; della Camera di Commercio racconteremo i primi anni di vita nel prossimo numero della rivista.

Riteniamo di aver fatto cosa utile alla identificazione della nostra identità e delle nostre aspettative agli albori della storia della nuova Italia: un modo serio e responsabile per ricordare i primi 150 anni di unità nazionale.

Sensibile alle sollecitazioni dei difficili tempi che viviamo, la Società Nissena di Storia Patria intende esprimere forti propositi di presenza, di testimonianza e di azione positiva nella prospettiva che gli è propria, e lo fa con una maggiore determinazione nell'intento di compensare il clima di emarginazione e di abbandono in cui versano le istituzioni culturali e la cultura in genere. Per queste ragioni, mentre continua, con le sue modeste forze, ad operare per la tutela, la promozione e la valorizzazione delle esperienze culturali del territorio, si fa promotrice di intese e collaborazioni con quanti nutrono gli stessi propositi, le consorelle siciliane di Storia Patria prime fra tutte, alle quali ha proposto una collaborazione stabile

che consenta una maggiore efficacia delle loro azioni in ambito regionale. Fra non molto, ce lo auguriamo, si giungerà alla costituzione di una *Consulta Regionale* fra le società siciliane di storia patria.

Siamo, infine, lieti di annunciare la nascita del nostro sito internet (www.storiapatriacaltanissetta.it), una nostra finestra sul mondo, aperta a tutte le altre organizzazioni culturali che perseguono obiettivi di interesse sociale e culturale simili ai nostri e che possono sollecitare una conoscenza seria e documentata del nostro passato e una sollecitazione alle azioni positive dell'oggi, che mirano al riscatto del nostro territorio; un sito, dunque, che va al di là della semplice informazione sulle nostre iniziative, prime fra tutte questa rivista, ma che ha l'ambizione di divenire il sito più ricco, più documentato e più "serio" del territorio nisseno. Siamo orgogliosi di poter dire che il sito della nostra Società è entrato nel circuito bibliografico delle università europee, grazie alla cortese disponibilità dell'Università di Catania (<http://www.sida.unict.it>); questo fatto ci soddisfa e ci impone una maggiore responsabilità nel nostro lavoro.

Il creatore e gestore del sito (web master) è il nostro Socio Benedetto Mazzurco, che possiede specifiche competenze nel settore e che ha utilizzato il materiale documentario elaborato dal Socio Luigi Santagati. Il sito è già stato apprezzato dai navigatori internet.

Le nuove e sempre qualificate adesioni alla nostra Società ci incoraggiano a proseguire con tenacia nella nostra opera.

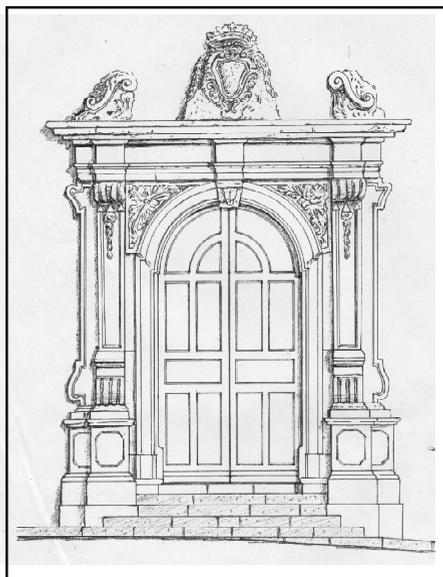
Antonio Vitellaro

Presidente della Società Nissena di Storia Patria

I contributi sui 150 anni dalla fondazione della Camera di Commercio saranno presenti nel prossimo numero di Giugno 2013 della rivista

CALTANISSETTA 1862

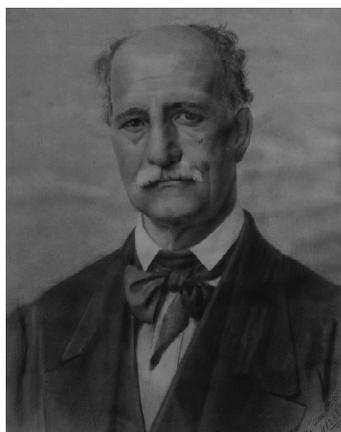
**I 150 ANNI DELLA BIBLIOTECA COMUNALE
“LUCIANO SCARABELLI” DI CALTANISSETTA**



Convegno di studi

I 150 ANNI DELLA BIBLIOTECA COMUNALE “LUCIANO SCARABELLI” DI CALTANISSETTA

Caltanissetta, 12-13 dicembre 2012
Aula magna del Liceo Classico “Ruggero Settimo”



RELAZIONI

DI

GISELLA PADOVANI E MARIO TROPEA

ED INTERVENTI

DI

SALVATORE LA MENDOLA, VITALIA MOSCA TUMMINELLI,
ROSANNA ZAFFUTO ROVELLO, LUIGI SANTAGATI,
CALOGERO ARIOSTO, EMANUELE LIMUTI,
SERGIO MANGIAVILLANO, MICHELE MENDOLIA E VALERIO CIMINO

A CURA DI

ANTONIO VITELLARO

UN RECUPERO DELLA MEMORIA E UN DOVEROSO RISARCIMENTO

di ANTONIO VITELLARO*

Centocinquant'anni fa, nel 1862, il primo prefetto della provincia di Caltanissetta, Domenico Marco, originario d'Ivrea, fondava una biblioteca pubblica a Caltanissetta per dotare la città di uno strumento fondamentale per la promozione degli studi. Erano anni di grande fervore per la conquistata unità nazionale, che vedevano a Caltanissetta la nascita anche della Scuola Mineraria, della Camera di Commercio, la trasformazione in istituto statale del vecchio liceo gesuitico, la programmazione della rete ferroviaria nella nostra provincia e tante altre fervide iniziative.

Domenico Marco riprendeva un vecchio progetto mai realizzato dall'amministrazione comunale per mancanza di fondi (si diceva) o per mancanza di volontà politica (la ragione vera): la creazione di una pubblica biblioteca. Il nuovo prefetto non si perse d'animo e progettò la sua iniziativa "a costo zero", invitando esponenti della nobiltà, degli ordini religiosi, delle professioni e singoli cittadini a donare libri. Insediatosi nella carica il 15 dicembre 1861, avviò l'iniziativa nei primi mesi dell'anno successivo: poté raccogliere alcune centinaia di libri prima che cadesse politicamente in disgrazia per le sue simpatie garibaldine: nell'agosto del 1862 veniva rimosso dall'incarico prefettizio per aver accolto, con i dovuti onori, Giuseppe Garibaldi di passaggio da Caltanissetta nel corso di quella iniziativa militare che aveva come obiettivo Roma, ma che si concluse dolorosamente sulle pendici dell'Aspromonte.

Ma il seme era stato gettato: il suo invito fu accolto da un altro politico del nord d'Italia, il piacentino Luciano Scarabelli, uomo di studi e deputato del primo parlamento nazionale, che inviò subito 500 libri, gesto munifico che la città ricambiò con la cittadinanza onoraria; Scarabelli continuò a inviare libri per altri dieci anni (2500 in tutto). Questa generosità indusse il municipio a intitolargli la biblioteca nel 1882. La *damnatio memoriae* che accompagna i perdenti usurpò a Domenico Marco l'onore che egli avrebbe meritato!

Il convegno che la Società Nissena di Storia Patria ha organizzato nei giorni 12 e 13 dicembre 2012 si è proposto di ricordare questi primi 150 anni della

* Preside in pensione, condirettore della rivista e Presidente della Società Nissena di Storia Patria.

Biblioteca “Scarabelli”, ma ha voluto anche rendere il merito dovuto a Domenico Marco, un risarcimento tardivo al suo fondatore.

Chi vorrà saperne di più della Biblioteca “Scarabelli” potrà leggerne la lunga storia nella monografia che raccoglie oltre quindici anni di studi da me condotti partendo dal nulla, perché nulla fino ad oggi era stato scritto di veramente documentato sulle vicende di questa prestigiosa istituzione (Antonio Vitellaro, *La Biblioteca “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta. 1862-2012*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2012).

Con questa monografia i nisseni pagano un debito di riconoscenza alla più importante istituzione culturale della propria città. Ricostruendo i vari momenti della crescita della “Scarabelli” ho potuto constatare che essa custodisce non solo un ricco patrimonio librario, che è la funzione istituzionale di una biblioteca, ma anche le memorie di tanti eventi e di tanti personaggi che hanno fatto la storia di Caltanissetta.

Tanti nisseni, molti tra i più rappresentativi della comunità cittadina, hanno voluto bene alla loro Biblioteca fino ai nostri giorni; hanno affidato ad essa cospicui patrimoni librari e preziosi manoscritti. Hanno avuto fiducia nella capacità di questa istituzione di custodire e valorizzare, oltre che i libri, la memoria di tante esperienze di studio, di cui altrimenti si sarebbe perso il ricordo.

Un prezioso scrigno di memorie, dunque, a cui gli studiosi possono attingere a piene mani.

IL SALUTO DEL VICE PREFETTO GIUSEPPINA DI RAIMONDO

Porto i saluti del Prefetto Carmine Valente che per sopravvenuti impegni istituzionali non può essere oggi presente.

Io sono davvero contenta di partecipare, in rappresentanza del Prefetto, a questo convegno celebrativo del 150° anniversario della fondazione della biblioteca comunale, in quanto da nissena la locale biblioteca ha segnato il percorso dei miei studi scolastici e universitari.

Ho avuto modo di apprezzare la preziosità delle opere custodite nella “Scarabelli” in occasione della redazione della mia tesi di laurea; infatti ho rinvenuto i libri storici e giuridici specifici utili per il mio elaborato.

All’epoca, in vero, non conoscevo la storia della nostra biblioteca comunale e devo ringraziare il Prof. Antonio Vitellaro che, in questi giorni, mi ha trasmesso parte dell’entusiasmo che ha riposto nella ricerca e nello studio della fondazione della biblioteca medesima avvenuta l’anno successivo all’Unità d’Italia.

Ho appreso con vivo compiacimento che il merito della fondazione è da attribuire al Prefetto piemontese Domenico Marco che, di fatto, è stato il primo Prefetto della provincia di Caltanissetta dopo l’Unità d’Italia.

Un Prefetto che ha esercitato il suo ruolo in modo moderno ed attuale.

Infatti, Domenico Marco ha fissato l’obiettivo: la fondazione di una biblioteca, quale veicolo culturale per il territorio, consapevole che la cultura fosse indispensabile per la civilizzazione e lo sviluppo sociale locale; ha individuato la strategia (oggi diremmo il piano d’azione finalizzato al raggiungimento dell’obiettivo): interessare i Prefetti d’Italia, gli ordini religiosi e le famiglie più facoltose ad adoperarsi per rifornire la costituenda biblioteca nissena di libri, scrivendo di suo pugno le lettere inviate per dare maggiore valenza alla richiesta. L’obiettivo prefissato è stato ampiamente raggiunto, tant’è che dopo appena tre mesi dall’invio delle lettere sono pervenute al Comune di Caltanissetta circa 700 pubblicazioni e un gran numero di promesse di invio di libri.

Negli incontri che ho avuto nei giorni scorsi con il Prof. Vitellaro ho percepito un certo suo disagio per il fatto che la fondazione della nostra biblioteca comunale sia da attribuire a due persone non siciliane: il Prefetto Marco piemontese di Ivrea ed il piacentino Luciano Scarabelli, al quale è stata intitolata, che dal 1862 al 1875 ha inviato oltre 2.500 volumi.

A mio avviso la fondazione della biblioteca va attribuita al Prefetto Domenico Marco che, nella qualità, non può essere considerato un mero forestiero, ma il

rappresentante dello Stato nel territorio in cui opera, pertanto possiamo ben dire che la prestigiosa “Scarabelli” sia stata istituita dallo Stato Italiano attraverso l’impegno e lo stimolo profuso da un suo leale ed illuminato servitore.

Vi è da dire ancora che sono importanti gli eventi nel momento in cui avvengono, ma è parimenti importante la storia intesa come quella attività di ricerca e di studio per la conoscenza degli avvenimenti passati.

Nel nostro caso la storia è stata svolta con entusiasmo, professionalità e precisione da intellettuali contemporanei nisseni e con una punta di orgoglio mi piace dire che tra di loro vi sono due miei docenti di questo liceo: il Prof. Antonio Vitellaro ed il Prof. Salvatore La Mendola.

SU ALCUNI CASI DI CENSURA LIBRARIA NELLA SICILIA DEL SEICENTO

DI GISELLA PADOVANI*

Mi soffermerò brevemente su alcuni volumi posseduti dalla Biblioteca “Luciano Scarabelli” che possono dare l’idea di quanto la cultura e la società italiane, tra il Cinquecento e il Seicento, siano state sconvolte da un’azione repressiva che non aveva precedenti nella storia. Fu la cultura religiosa la prima a cadere sotto il vaglio dei censori. Non bastava eliminare l’eresia, ma occorreva identificare e correggere anche tutto quanto potesse stimolare quelle inquietudini che avevano costituito la ricchezza del sentire religioso nella prima metà del secolo. Sino al 1559 furono colpiti gli scritti apertamente favorevoli alla Riforma; in seguito, le operazioni di controllo divennero più sottili e subdole, e nel Seicento si intensificò la pratica dell’espurgazione, affidata a revisori professionisti. Le opere a cui accennerò mostrano emblematicamente come in tempi di integralismo controriformista ogni prodotto librario antico o moderno percorso da una non sempre esplicita tensione di ricerca, potesse divenire sospetto e subire interventi correttivi.

Non a caso, il termine *curiositas*, inteso in un’accezione investita di valenze peccaminose, anticlericali, è molto presente nei documenti inquisitoriali del XVI e del XVII secolo, di un’epoca cioè in cui alla libertà di pensiero la chiesa cattolica opponeva il principio inderogabile della difesa delle verità della fede. E la censura si esercitava soprattutto contro gli ingegni indocili. Nella «curiosità et presunzione umana»¹ il noto controversista Ambrogio Catarino Politi, del quale nella Biblioteca “Scarabelli” si conserva un’opera di grande importanza², «individua la radice di tutte le eresie»³, seguendo una linea maestra insistentemente battuta nel corso della vasta controffensiva lanciata dalla Chiesa cattolica tra il Cinquecento e la prima metà del Seicento per contrastare il dilagare della riforma protestante. Si tratta di una costante tematica rilevabile specialmente nelle prediche e nelle opere

* Docente all’Università di Catania, autrice di numerosi saggi di critica letteraria.

¹ A. Catarino Politi, *Compendio d’errori et inganni luterani contenuti in un libretto [...] intitolato “Trattato utilissimo del Benefitio di Christo crocifisso”*, ne la contrada del Pellegrino, Roma, 1543 (poi in B. da Mantova, *Il beneficio di Cristo*, a cura di S. Caponetto, Sansoni, Firenze, 1972, p. 347).

² Ci riferiamo a un’edizione degli *Opuscola* alla quale rivolgeremo la nostra attenzione nelle pagine successive.

di riflessione teorica sulla predicazione, di cui si alimentò un genere letterario qualificato da una sua fisionomia peculiare, un filone ampiamente diffuso e inserito con un ruolo specifico nella dinamica dei processi culturali che caratterizzarono quella stagione.

Sollecitazioni e informazioni molto interessanti, utilissime ai fini della conoscenza della letteratura sulla predicazione e sull'oratoria sacra tra Cinquecento e Seicento, e delle norme e pratiche censorie vigenti nell'Italia post-tridentina, sono offerte da numerosi testi custoditi nella Biblioteca "Scarabelli", alcuni dei quali espurgati: cinquecentine, seicentine, manoscritti e libri rari che spesso documentano tappe cruciali sull'asse diacronico di una storia delle idee. Un fondamentale vivaio di cultura, un patrimonio prezioso di cui sono stati messi in luce l'importanza e il valore in un corposo volume apparso recentemente. Mi riferisco al pregevole libro che Antonio Vitellaro, attuale presidente della Società Nissena di Storia Patria, studioso di alto profilo, ha dedicato alla Biblioteca della sua città. È un'indagine esaustiva, di vasto respiro, realizzata grazie a ricerche scrupolosissime condotte per più di un quindicennio anche presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma. L'autore, che ha corredato la sua opera di un raffinato apparato iconografico, prende in considerazione vari aspetti di quella che considera la più importante istituzione culturale nissena: le vicende che ne hanno scandito la storia dall'anno della fondazione, il 1862, ai nostri giorni; l'intitolazione; l'ubicazione; i cataloghi; la composizione del preziosissimo fondo antico. Inoltre, Vitellaro fornisce numerose, dettagliate informazioni concernenti la provenienza dei testi, i manoscritti, gli incunaboli, i libri rari, le donazioni, le categorie e i generi all'interno dei quali è possibile distribuire il patrimonio librario posseduto, le figure dei bibliotecari avvicendatisi nel corso del tempo. La ricognizione si estende perfino alle disposizioni normative e alle operazioni contabili riguardanti la Biblioteca.

Un ampio spazio è opportunamente riservato a Luciano Scarabelli, che compì «il gesto munifico della donazione di centinaia di libri»⁴ alla Biblioteca nissena. All'intellettuale piacentino vissuto tra il 1806 e il 1878, Antonio Vitellaro ha dedicato nel corso degli anni volumi, saggi, articoli di forte impegno e alta qualità⁵.

Torno adesso ad occuparmi dei testi ai quali ho rivolto la mia attenzione. Si tratta di opere che si prestano ad essere utilmente esaminate in una prospettiva interdisciplinare, e a divenire pertanto oggetto di un approccio metodologicamente diversificato. Le indagini su testi epidittici e omiletici, ad esempio, potrebbero muoversi tra storia, letteratura e linguistica, orientandosi anche verso il rapporto, ancora tutto da studiare, tra una certa normativa retorica impartita nei manuali

³ S. Giombi, *Libri e pulpiti*, presentazione di A. Prosperi, Roma, Carocci, 2001, p. 213.

⁴ A. Vitellaro, *La Biblioteca "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta. 1862-2012*, Caltanissetta, Società Nissena di Storia Patria, 2012, p. 32.

⁵ Va ad Antonio Vitellaro, tra l'altro, il merito di avere scritto la prima biografia dello Scarabelli, sulla scorta di documenti, in gran parte epistolari, poco noti o del tutto sconosciuti.

cinque-seicenteschi destinati a regolamentare la predicazione e il sistema dei difficili equilibri teologici ed ecclesiologici interni al mondo clericale italiano tra XVI e XVII secolo. Mi limito qui a menzionare alcune opere, consultabili presso la Biblioteca Scarabelli, che sarebbe possibile analizzare integrando differenti strumenti ermeneutici.

Penso innanzi tutto al volume contenente gli *Opuscola* del già menzionato domenicano senese Ambrogio Catarino Politi, giurista, teologo, celebre controversista, vescovo di Minori, poi arcivescovo di Conza, che prese parte al Concilio di Trento e fu prolifico e polemico autore di numerosissime opere in cui trattò dei problemi teologici più discussi a quel tempo (predestinazione e grazia, peccato originale e libero arbitrio, culto dei santi, autorità della chiesa) elaborando in chiave antiluterana tesi talvolta ardite e in certi casi influenzate dalle dottrine del filosofo francescano scozzese Giovanni Duns Scoto⁶. Quest'ultimo, è bene ricordarlo, si era posto con forza il problema dell'autonomia della filosofia e aveva elaborato il concetto di una teologia che tendesse alla conoscenza di Dio, oggetto infinito, attraverso la rigorosa scientificità del procedere sillogistico di matrice aristotelica. L'edizione degli *Opuscola* di Catarino Politi presente nella Biblioteca "Scarabelli" fu approntata in Francia nel 1542 a Lugdunum (antico nome di Lione) per i tipi di Mattia Bonhomme. Appartenuto ai Padri cappuccini di Caltanissetta ma poi passato alla Biblioteca dei Padri riformati di Sant'Antonino, il volume reca nel frontespizio l'annotazione «expurgata iuxta indicem expurgatorium hispanum», formula consueta con cui venivano licenziate le opere soggette a revisione negli stati soggetti all'influenza diretta dell'Inquisizione spagnola. Tale annotazione – vergata a Palermo, come si legge, il 20 novembre 1614 e firmata da un revisore che militava nell'Ordine dei Padri predicatori, Decio Carrega, vissuto fino al 1643 – giustifica la manipolazione di alcune pagine, rese illeggibili da un'accentuata, pesante cassatura con inchiostro denso e scuro, in conformità ai dettami dell'Indice dell'Inquisizione spagnola. È opportuno ricordare che buona parte della penisola tra la seconda metà del '500 e gli inizi del '700 rimase sotto la sovranità iberica: il ducato di Milano, i regni di Napoli, Sicilia e Sardegna. Ma solo la Sicilia e la Sardegna erano sottoposte alla giurisdizione dell'Inquisizione spagnola, mentre il regno di Napoli e il Ducato di Milano restavano nell'ambito dell'Inquisizione romana⁷.

I capitoli degli *Opuscola* di Catarino Politi oggetto di censura, nei quali si insinuano anche dubbi, note dissonanti, formule sfumate e talora ambigue, vertono

⁶ Sulla biografia, l'attività intellettuale e la militanza religiosa di Ambrogio Catarino Politi, al secolo Lancellotto Politi, ha condotto un'accuratissima indagine Giorgio Caravale nel volume *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Olschki, 2007.

⁷ Sull'Inquisizione e la censura libraria in Sicilia tra Sei e Settecento, si vedano R. Canosa, I. Colonnello, *L'ultima eresia. Quietisti e inquisizione in Sicilia tra Seicento e Settecento*, Palermo, Sellerio, 1986; M. Infelise, *I libri proibiti, Sicilia tra Seicento e Settecento*, Laterza, 1999; E. Bonora, *La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001; V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento*, Firenze, Olschki, 2009.

su due dei più scottanti temi affrontati nelle dispute teologiche seicentesche, come si evince già dai rispettivi titoli, *De praesentia ac providentia Dei quod rerum contingentiam non tollat* e *De casu hominis et peccato originali*.

Nello stesso 1614, il solerte revisore palermitano indugiava anche su altri aspetti e luoghi della produzione libraria che riteneva potessero nuocere alla coscienza dei cattolici. Sicché i suoi strali bersagliavano persino un filologo e classicista di fama europea come il protestante ginevrino Isaac Casaubon. Sul frontespizio dell'*Auli Persi Flacci satirarum liber Isaacus casaubonus recensuit et commentario libro illustravit*, stampato dai Drovart a Parigi nel 1605 «cum privilegio regis», Carrega, nell'annotazione giustificativa dell'intervento espurgativo, manifestava a chiare lettere il suo dissenso nei confronti dell'insigne commentatore straniero, «auctor damnatus. Prohibito sed cum expurgatione permissio». A venire espurgato è, in particolare, il commento alla terza satira, nel quale Casaubon meditando sull'ordine impresso da Dio agli elementi della natura fa riferimento ad antichi autori pagani.

Fra i volumi firmati da intellettuali di grande prestigio, custoditi nella Biblioteca di Caltanissetta ed espurgati da Carrega nel secondo decennio del Seicento, figura anche un'edizione del 1560 dell'*Oratorio dei religiosi et exercitio dei virtuosi*, testo devozionale che, stampato per la prima volta a Venezia dal grande editore Gabriel Giolito nel 1555, godette di una notevole fortuna. Tra il 1555, data della *princeps*, e il 1575, ne furono realizzate ben tredici edizioni. L'autore era un personaggio di forte rilievo, Antonio De Guevara, scrittore iberico, francescano, inquisitore di Toledo e di Valenza, vescovo di Cadice, sodale dell'imperatore Carlo V che accompagnava nei suoi viaggi in Italia. La versione dell'*Oratorio* dallo spagnolo all'italiano era stata compiuta da uno dei più noti e richiesti traduttori italiani del cinquecento, il modenese Pietro Lauro.

Un valido contributo alla comprensione dei presupposti ideologici sottesi alle operazioni manipolatorie eseguite da revisori e censori è offerto da volumi come *De Judice Sanctae Inquisitionis opusculum*, del 1685, e *Breve rapporto del Tribunale della Santa Inquisizione in Sicilia*, del 1744, entrambi provenienti dal convento di S. Antonino dei Padri riformati di Caltanissetta e consultabili nella Biblioteca Scarabelli. La prima opera fu realizzata da Giovan Battista Neri, afferente all'ordine religioso dei frati minimi, fondato nel XV secolo da San Francesco di Paola. Il Neri fu illustre teologo, professore di diritto canonico e fido consigliere di Cosimo III de' Medici, al quale è dedicato l'opuscolo stampato nel 1685 a Firenze dal tipografo Pietro Matini. Proprio in quello stesso anno, Matini pubblicava anche un testo destinato a conferirgli fama duratura, il celebratissimo ditirambo *Bacco in Toscana* redatto da Francesco Redi, rinomato scienziato e poeta aretino, protomedico alla corte de' Medici, erede della tradizione galileiana colpito più volte, nel corso della sua carriera, dagli attacchi della censura inquisitoriale.

L'opuscolo di Gian Battista Neri attesta esemplarmente l'importanza che i frati attribuivano ai problemi di natura giuridica, religiosa, sociale connessi

all'Inquisizione. L'attenzione rivolta a tali problemi negli ambienti ecclesiastici era vivissima ancora nella prima metà del Settecento, come si evince dal *Breve rapporto del Tribunale della Santa Inquisizione di Sicilia*, dedicato a Giacomo Bonanno, vescovo di Patti e inquisitore generale del Regno di Sicilia. Il *Rapporto* uscì nel 1744 dai torchi della palermitana Regia stamperia di Antonino Epiro, «impressore» del Tribunale della Santissima Inquisizione. L'inquisitore Antonio Franchina, autore dell'opera, offre una documentatissima ricostruzione storica ripercorrendo le vicende dell'Inquisizione (con speciale attenzione a quella spagnola) e del Sant'Uffizio fin dalla loro genesi. Alcune pagine vibrano di timbri polemici. Per esempio, quelle in cui è descritta una violenta reazione popolare contro certi metodi operativi applicati per punire gli eretici:

Era costume d'appendere nella Chiesa di S. Domenico alle muraglie gli abiti degli Eretici, già dichiarati per pubblica sentenza dalla Santa Inquisizione, acciocché si tenesse avanti gli occhi sempre viva la dannata memoria de' nemici di S. Fede colla tabella de' loro nomi. La Plebe insolentita, ed istigata d'alcuni Nobili malcontenti, tumultuò in siffatta maniera, che concorrendo a furia alla Chiesa suddetta di San Domenico, stracciò quelle vesti appese da moltissimi anni, lacerandole in minuti stracci. Fu d'uopo sedar quella alterazione del Popolo, il quale richiese per soddisfazione che non mai più s'appendessero quegli abiti co' nomi e cognomi degli Eretici sulle muraglie di San Domenico, o altrove nel Regno. Ed essendogli accordata questa richiesta, si sedò con puoco decoro dell'Inquisizione⁸.

O quelle in cui è rievocato lo sconcertante caso del recalmutese frate agostiniano Diego la Matina, che il 24 marzo 1657 uccise l'inquisitore Lòpez de Cisneros e fu poi arso vivo. A quel tragico episodio, come si sa, Leonardo Sciascia si ispirò in *Morte dell'inquisitore*⁹.

Molto interessante in relazione al tema di questo nostro convegno è anche un luogo dell'opuscolo, a pagina 101, in cui si menziona Francesco Giuseppe Crespos De Escobar, inquisitore di Toledo eletto per la Sicilia nel 1657. In un manoscritto risalente a quell'anno e conservato presso la Biblioteca di Caltanissetta si incontrano diretti riferimenti a questo personaggio, nominato nel 1672 vescovo di Agrigento.

Concludo qui il mio intervento finalizzato esclusivamente all'intento di fornire spunti, indicazioni, suggerimenti agli studiosi che attingendo al «prezioso scrigno di memorie»¹⁰ culturali conservato nella Biblioteca «Luciano Scarabelli» potranno certamente seguire nuove, originali direzioni di ricerca.

⁸ *Breve rapporto del Tribunale della SS. Inquisizione di Sicilia*, cit., p. 66.

⁹ Cfr. a questo proposito V. Sciuti Russi, *Gli uomini di tenace concetto. Leonardo Sciascia e l'inquisizione spagnola in Sicilia*, Milano, La Vita Felice, 1996.

¹⁰ A. Vitellaro, *Al lettore. La Biblioteca «Scarabelli», scrigno di memorie cittadine*, in *Id.*, *La Biblioteca «Luciano Scarabelli di Caltanissetta. 1862-2012*, cit., p. 8.

DUE POETI SICILIANI INEDITI
DELL'ARCHIVIO MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA
"LUCIANO SCARABELLI" DI CALTANISSETTA:
PASQUALE PULCI E IGNAZIO CASTROGIOVANNI

DI MARIO TROPEA*

Non può sfuggire, all'attenzione dello studioso, ma anche al semplice lettore atteso alla storia culturale, non solo patria e locale, l'importanza del libro di Antonio Vitellaro su *La Biblioteca "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta*, il quale con un lavoro più che decennale, ha messo in sesto ordinando, riorganizzando, segnalando, valorizzando, l'ingente patrimonio librario e di archivio di questa Biblioteca. Basti ricordare il numero di incunaboli, di cinquecentine (1042, un nucleo rilevante, da stare al pari delle maggiori Biblioteche di più acclarata fama), di manoscritti, per poter dichiarare che siamo di fronte a un patrimonio culturale, e a un riordino e classificazione, di tutto rispetto. (La edizione dell'*Orlando Furioso* di Venezia del 1580, o quella della *Gerusalemme liberata* di Genova, del 1590, o della *Conquistata* di Pavia 1594, che più, al momento, attirano gli interessi dell'italianista, sono certamente un patrimonio non usuale, che anche grandi Biblioteche di maggior fama non sempre possono vantare di possedere). Tuttavia qui, per ora, ci si vuole soffermare sul patrimonio di Archivio dei manoscritti e su due poeti in dialetto certo da tirar fuori dalla dimensione localistica e dall'oblio in cui sono stati finora.

Di Pasquale Pulci non abbiamo molte notizie, anche se una mirata ricerca nell'Archivio promette di fornire maggiori e più ampie conoscenze; sappiamo già, comunque, che era un avvocato, che aveva tentato, non riuscendoci, di diventare notaio; un suo nipote, il canonico Francesco Pulci, sarà un benemerito studioso di storia locale).

Abbiamo di lui, manoscritte e ordinatamente raccolte e copiate in bella calligrafia, le *Poesie siciliane utili, dilettevoli, giulive bernesche sacre e morali*, come è l'indicazione dell'autore stesso.

L'indice riporta 134 titoli per un totale di 270 pagine; l'ultima poesia, una *Carnivalisca* si riferisce al 1871, appena dopo l'Unità, con intenti satirici.

* Già professore ordinario di Letteratura italiana all'Università di Catania; attualmente docente della stessa materia all'Università Kore di Enna.

Si tratta di sonetti, poemetti in ottave, saffiche, ditirambi, sonetti caudati, di diletto, di satira, augurali, gratulatori, familiari, erotico-galanti, sapienziali e di consigli favolistici esopiani, tenzoni con poeti, rime religiose e di *pietas* devota, licenziose, antiuxorie, carnevalesche... Non mancano neppure quelle politiche, come *Il gallo e il falcone*, per esempio, che si riferisce alla sconfitta di Napoleone III e dei francesi (il Gallo) contro la Prussia (il Falcone) del 1870.

Temi come quelli delle monacazioni forzate possono far pensare a Manzoni, naturalmente, ma anche al Diderot de *La religieuse*, come pure al Verga di *Storia di una capinera*, e vi sono accenti di sincera umanità in qualche tratto come, per esempio, in questi versi di *La monaca senza vocazioni* in cui la figlia parla alla madre:

Tu cridi di chiudirimi
 dintra di la Batìa
 In vita seppelirimi
 chiamasi tirannia
 [...] Mamà? Iu sugnu giuvina
 non sugnu traviata
 ti pregu non pirtettiri
 chiudirmi carcirata.¹

Componimenti galanti arieggiano invece i toni più convenzionali alla Meli, per es. il sonetto *Poesia a Cupido*, in cui l'autore prega il dio alato di andare da Nice, la sua donna, e tornare a portargli sue nuove.

Licenziosi, ancora secondo convenzione, sono componimenti come *La donna piemontese e il cappuccino siciliano*; o misogini come *Contra li fimmini*, in cui si allude a un costume di Spagna secondo il quale, se al condannato a morte si presenta una donna pubblica e quella lo vuole sposare, egli viene liberato; ma lui, appena vistala, con tutti i difetti delle donne come è, rifiuta.

Di tema religioso sono molti (*Preghiera a San Luigi Gonzaga; Inno a Maria Santissima di la Catina; Innu a lu Gluriusu San Cataldu Arcivescuvu di Taranto...*), di diletto il sonetto *Lu Dutturi don Cocò*, contro un medico che sa tanto di legge e di grammatica, ma poco di medicina. E rientrano nella tradizione esopiana favolistica allegorico sapienziale numerosi componimenti come *La Pispisa e lu Gattu; Lu Corvu e lu Niglio; La Pecura e lu Porcupinu* ecc...

A Serafino Amabile Guastella e alle sue "parità" potrebbe far pensare il componimento *La natura di lu viddanu siculu*. Insomma, un ricco inventario di argomenti e di figure, secondo la tradizione, ma con vene di originalità su cui, per ora, ci limitiamo alla segnalazione, e su cui conviene ritornare a breve con più approfondita riflessione.

Di più, al momento, conviene soffermarsi sul poemetto in ottave *Lu Tistamentu di lu porcu*, recitato, come conferma il lungo titolo, nell'*accademia birnisca sicula*,

¹ P. Pulci, *Poesie siciliane*, cit.

nella palazzina del Signor Marchese di Villalba nel Carnevale dell'anno 1837 (Ms. 74/ III).

Ignazio Castrogiovanni (1780-1860), di Vallelunga, era stato notaio a Villalba, e sindaco dal 1837 al 1839, e amministratore del fondo Micciché del barone Niccolò Palmieri, con convergenze di vedute non solo politiche, ma sullo *status* di classe e nell'ottica generale del tempo, come si può comprendere.

Palmieri può essere preso come il prototipo di principe illuminato di provincia; il feudo era stato acquistato nel 1751, e così il titolo di barone, grazie all'autorevolezza e alle capacità mediative (manovriere) dello zio decano della Collegiata di Caltanissetta e commissario del Sant'Ufficio. Villalba, nel 1837 contava più di duemila anime, e Niccolò Palmieri era il terzo barone, a suo modo moderno che aveva introdotto nuove culture, ed era stato artefice di uno sviluppo relativo, per i tempi; paternalista e tollerante, ma rigido con chi non fosse delle sue idee.

Ne ha tracciato un buon ritratto L. Lumia, in *Villalba, storia e memoria*, vol. I, Caltanissetta 1990, e lo ha ripreso ora S. Mangiavillano nella fine sua lettura *Un poemetto "bernesco" della prima metà dell'Ottocento: "Lu tistamentu di lu porcu" del notaio Ignazio Castrogiovanni* a cui dobbiamo le notizie sopra riportate (vedi lo studio in altra parte di questo volume).

Con le dovute proporzioni, si può dire che siamo, col Castrogiovanni, ma anche col Pulci sopra menzionato, nella stessa condizione, più borghese, tuttavia, di un Domenico Tempio a Catania nei riguardi del Principe Ignazio Biscari, o di Giovanni Meli a Palermo.

La cornice storica è importante: i poeti, gli scrittori, si riproducono in quel contesto, e, per certi versi, con le direttive e la politica dei principi convergono.

Ciò per dire come questi componimenti sono sì prodotti di tipo satirico, comici, ma a scapito delle classi povere, basse, contadine, e tutt'al più medie di tipi buffi e anomali di tali categorie, ma mai ci si può aspettare satira contro il principe o i nobili, a questi livelli (Parini e *Il giorno*, per fare un esempio, sono distanti e di altra latitudine morale e intellettuale; e neppure questo tipo di atteggiamento si può cercare in Tempio, che, per vari aspetti, è il più mordace e il più caustico dei nostri poeti dialettali e che, anche, veniva dal popolo stesso; ma che per obbligo di convenzione e di ossequio, come pure per personale consenso e gratitudine, intitola in dedica le sue opere, il poema *La Caristia*, per esempio, al Principe Ignazio, e poi, morto questo, al figlio Vincenzo).

In essi la satira raccoglie i temi tradizionali adattandoli all'ambiente e alle situazioni, ai costumi del luogo e alle circostanze del momento, ma senza ledere quei diritti costituiti e accettati anche da chi più duramente li subiva. E i temi sono: la satira del villano e dei personaggi sciocchi del contesto, che presentano, come in tutti i paesi o villaggi, caratteristiche grottesche e caricaturali; e la tendenza sentenziosa, moralistica e paremiologica sulla base di detti, motti, episodi, racconti, esemplarità paesane e contadine che diventano casi e motivi di ammaestramento,

e, in fondo, di contenimento di eventuali tentativi di protesta e di rivendicazioni dal basso.

E c'è, connessa, l'esaltazione del sapere degli "antichi", per così dire, cioè dei valori di ubbidienza, sottomissione, rispetto del potere costituito e delle tradizioni.

Il tutto si traduce nell'accoglimento del filone tramandato della satira, della ripresentazione esopiana affabulante degli animali parlanti e dei loro casi memorabili insegnativi.²

C'è, poi, la lunga tradizione celebratoria carnascialesca (a tralasciare le feste orgiastiche e i "misteri" dell'antichità, i riti priapici, per esempio, i saturnali latini che erano anche di sfrenamento e di liberazione, per quei giorni, delle classi subalterne); la quale risale, almeno, al Medioevo, con le manifestazioni in luoghi pubblici, nella società rurale specialmente, del trionfo e della morte di Carnevale, o con le rappresentazioni dei combattimenti di Carnevale e di Quaresima, o con le allegorie ricorrenti in credenze e creazioni popolari ma anche assimilate dalle culture alte (la nave dei folli, per esempio, la derisione della follia, appunto, delle deformità, del morbo sacro misterioso e perturbante come l'epilessia, degli storpi,³ della povertà, delle malattie nelle ricorrenti ondate di flagelli come la peste, il colera, che spingevano, ovviamente, poi, al contraccolpo gaudente, alla celebrazione della vita e dei beni momentanei, alla esaltazione di tutto ciò che fosse immediatamente fruibile al presente, di contro al pensiero della fine dell'esistenza. E cioè la esaltazione della corporeità, del vino, della crapula, della carne, con la beffa al diavolo, se possibile, con l'astuzia primitiva e grassa del villano, e con qualsiasi allontanamento del pensiero dell'al di là, quando non fosse, viceversa, quella rappresentazione allegorica cruda e realistica, insieme, e spesso dialogata, tra personaggi: la morte e il villano, la morte e la vita, il villano e il diavolo, appunto; rappresentazione comica, ma col pensiero di una fine che sta sempre dietro, sotteso, a questi componimenti di corposa concretezza materiale e di godimento.

E questo sia nella tradizione colta dei canti carnascialeschi e della gioia del lieto vivere immediato (in Lorenzo de' Medici, per esempio, e nella tradizione cortese raffinata), come in quella più realistica dei chierici vaganti, i goliardi medioevali celebranti taverne, lietezza del bere e amor profano, o dei nostri poeti antistilnovisti del Trecento come Cecco Angiolieri, fino all'antipetrarchismo bernesco o alla satira degli animali parlanti del Settecento.

² Il caso più notevole di scrittore attento a costumi e moralità del proprio territorio è quello del caustico, implacabile folclorista, narratore, demologo, raccoglitore di proverbi, "parità" e storie del popolo siciliano Serafino Amabile Guastella, "barone dei villani", come venne chiamato, il quale aveva anche aperta, in piccolo, una scuola per l'educazione e l'insegnamento nel suo circondario modicano.

³ Il riferimento è ai grandi quadri di Bosch o di Brueghel che rappresentano esemplarmente queste realtà: *la nave dei folli*; *La cura della follia...*(Bosch), *La battaglia di Carnevale e Quaresima*; *Il trionfo della morte*; *Il paese della cuccagna*; *La caduta dei ciechi*; *Gli storpi...* (Brueghel).

Il “comico”, poi, trova un suo veicolo più naturale, quasi di accoglimento, nella espressione del dialetto in poeti di grande levatura della prima metà dell’Ottocento come Carlo Porta o Giuseppe Gioacchino Belli, nei quali il dialetto è vera e propria lingua espressiva, come anche nei minori e minimi delle varie patrie e culture regionali.

Certo questa di Ignazio Castrogiovanni è una poesia scherzosa e occasionale, nel senso etimologico del termine, cioè pronunciata in una occasione festosa e di divertimento, il Carnevale celebrato nella casa del Barone Palmieri, e non è il caso di caricarla di significati eccessivi. Ma è certo anche che, secondo quel senso di tradizione e fondo pensoso, fatalistico che si è accennato, è pure una poesia in cui la morte è protagonista, in fondo, con i suoi rituali testamentari e del funerale [cfr. ottave 13-14], cui va incontro il porco saggio, il maiale-umano, si direbbe, che ne è il protagonista: una festa e una tragedia, insieme, alla quale non è incongrua la cornice sapienziale e giuridica, per così dire, in cui è inscritta.

Zu ‘Ntoni [=Antonio], con derivazione, forse, suggerita dal nome di S. Antonio Abate, che è raffigurato quale protettore di questi animali⁴, è il maiale che sta aspettando la morte, dunque:

pirchì appena arrivatu Carnivali
tutti li porci a lu maceddu vannu
e nuddu si la sarva di animali
[...]
quantu è la carni so duci e gradita
[...] oh quantu, oh quantu è curta la so vita.⁵

Per giunta, il povero porco filosofo è «schittuliddu», cioè *single* come diremmo all’inglese e con eufemismo. Per forza di cose:

Pirchì barbaramenti cunnannatu
Di quannu era ‘nfasciatu picciriddu
A stari ni lu santu cilibatu.⁶

Cioè, insomma, celibatario quasi dalla nascita, il povero porco, e non certo per sua volontà, ma castrato per l’ingrasso.

È giunto il momento, allora, di fare il proprio testamento e di dettare le ultime volontà.

Passa, per l’appunto, il notaio e il porco ne approfitta. Il poemetto, quindi, dopo questa introduzione di inquadramento, si snoda come una serie elencativa di lasciti ad amici e nemici, lepidi, secondo quel comico grottesco mordace sopra accennato, ma anche a suo modo riflessivo e pensoso sulla mala sorte e condizione sua e dei suoi simili e, in fondo, di tutti i viventi:

⁴ Il sottile suggerimento è nello scritto di S. Mangiavillano sopra menzionato.

Dici, ed è veru, lu Sicilianu
Chi n'annu dura un porco e un capitanu⁷

Cioè, in sostanza, durano poco le nomine, gli onori e la vita umana, in questo mondo.

Il primo lascito, in questa rassegna condotta con una conoscenza legalistica di codici e sottocodici, clausole e postille che mostra la competenza comica dell'autore che era notaio, come si è detto, e che accentua, naturalmente, il grottesco, è - quasi per una certa solidarietà di consuetudine e di frequentazione - per contadini, campieri, porcai («stannu cu mia di sira e di matina/ stricati 'nta lu fagnu e lu fumeri», cioè, «stanno sera e mattina insieme a me, lavorando immersi nel fango e nel letame»); e, *in primis*, per Ciccio Cutiddina (personaggi tutti reali, questi, come spiegano le note autografe messe a chiarimento), nel cui nome o soprannome è lecito intravedere quel coltello del beccaio a cui sarà sottoposto il povero maiale.

L'altro lascito è per «lu Minnicu» (Francesco Favata, altro rustico di trasparente soprannome, cioè «miserabile», pezzente, attaccato alla roba fino all'osso), a cui lascia «'dda cosa ch'aju sutta lu viddicu».⁸

Ma se comunque non fosse il tutto secondo il codice vigente, allora il lascito sia diviso «in parti uguali» tra «Marcenò, Sciuredda e Guardinali», Marcianò, Rosario Fiorella e Ignazio Cardinali, come si può spiegare ancora con le note, tutti e tre macellai, anch'essi, in una specie di sindrome affettiva tra vittima e carnefice che si instaura tra sacrificato e aguzzini, *sindrome di Stoccolma*, come viene chiamata, se la vogliamo spiegare sontuosamente.

Il sangue va «a li criati», le serve; «li nziti, l'ugnedda e li scagghiuni» (le setole, i peli duri sul filo della schiena; le unghie degli zoccoli; i denti grossi, le zanne) a «li scarpara», ai conciascarpe, ai ciabattini; quello che è nel ventre ai bottai. «Lassu la cuda cu l'annessi a l'anu/ a Capizzi, l'anticu sagristanu»; il quale Capizzi doveva essere di parte clericale, naturalmente, e non gradito al notaio come al Marchese, così come i due fratelli appresso nominati, certo ostici e schierati contro, e un po' bacchettoni, come traspare ancora dalla allusione:

E lassu lu vudeddu di lu culu
A don Pippinu ed a so frati 'Nulu⁹

⁵ «Perché appena arrivato Carnevale, tutti i porci vanno al macello, e nessuno si salva di [questi] animali».

⁶ «Perché barbaramente condannato da quand'ero in fasce piccolino a stare nel santo celibato».

⁷ «Dice, ed è vero, il Siciliano, che dura un anno un porco e un capitano». Il «capitano» di cui si parla è quello della Real Maestranza di Caltanissetta, che dura in carica un solo anno.

⁸ «Quella cosa che ho sotto l'ombelico», con significato osceno, naturalmente.

⁹ Pippinu è ipocristico di Giuseppe, Giuseppino; 'Nzulu di Vincenzo, Vincenzuolo.

Trinche, filetto, quanto serve per la gelatina, il meglio di sé, insomma, va alla «parti civili» e «alla nobilitati [...] a lu signuri Marchisi e Marchisina»; il pelo al cuoco e al servitore del Marchese, personaggi di camera e di casa di rispetto, Zu Filippu e Monsù Titta, in questa spartizione sacrificale comica e tragica, al tempo stesso, che non lascia nulla a perdersi del maiale e delle sue parti in questo testamento così seriamente codificato e parodiato, a imitazione dei memorabili legati testamentari fatti da personaggi storici e di autorità nei momenti solenni del trapasso. Anche questa una eredità della tradizione passata nella satira spicciola e divenuta usuale in queste composizioni dialettali.

Come anche la parodia dei cortei e processioni medievali nella scena funebre che prelude alla chiusa: quella dei «solenni funerali», da fargli ogni anno nella ricorrenza del Carnevale, che il porco richiede a «galantuomini e parrini», galantuomini e preti dunque, come rappresentanti autorevoli del ceto medio e benestante, in cambio dell'altra metà di sé, a loro distribuita equamente in parti uguali. Il suo corpo «comu cavalieri» sia decorosamente «ben situatu ni lu carriaggiu», e che forniscano un meritevole accompagnamento, «una torcia addumata senza fini», nel luogo dove i becchini lo porteranno:

a cavaddu ci sia lu cancelleri,
e lu iudici a pedi chinu chinu
appressu cu lu codici a la manu

Ci sarebbe ancora da dire di quel lato più benevolo, anche se salace, e pettegolo, della satira alludente al *coté* sessuale (anti-uxorio), e dei difetti fisici sempre sparlati e irrisi di certe persone come, qua, il sindaco sdentato o l'amico Ciccio Bonomo, per esempio, sposato da poco e che si mantiene, quindi:

'mpedi 'un sacciu comu
nicili, magro, siccu, 'nciancianatu¹⁰

O degli altri rimasti «schittuliddi» come lui, cui il porco non ha nulla da lasciare, ormai, se non consigli di «santa ubbidienza», e che si guardino dallo stato maritale:

Chi schetti comu a mia si hannu a stari
E ci facissiru esatta diligenza
In casu ca si vannu a maritari,
giacchi, datu lu mutuu cunsentu,

¹⁰ “In piedi non so come, esile, magro, secco”, per le fatiche, non sempre facilmente sostenibili, come pare, del neo-sposo; « 'nciancianatu » è intraducibile con una sola parola: «cianciana» è “campanello”, “sonaglio” ma qui il termine è più suono onomatopeico che vocabolo semantico per indicare sottigliezza, gracilità per come si è ridotto l'amico.

è tardu e 'un giuva cchiù lu pintimentu.¹¹

Vale terminare, semmai, notando la libertà di conduzione, la facilità di mano e quella documentazione indiretta, ma efficace, e di piena resa dei personaggi (i contadini, la categorie sociali intermedie, ma anche il nobilitario, visto di scorcio e sempre consentaneamente alla linea ortodossa di riguardo verso di esso).

Il poemetto si chiude, ancora coerentemente, con l'ottava notarile e di burocratica precisazione di congedo:

La prisenti scrittura fatta e letta
Di lu Marchisi ni la palazzina
[...]
appuntu a la sest'ura vespertina.
E in fidi a la fini si firmaru
li tistimoni inseme a mia Nutaru.

La quale mostra, se vogliamo chiudere con un ulteriore riscontro sociologico, il distacco ironico e il controllo dello scrittore (letterato e colto in quanto notaio e in amicizia col Principe, col Marchese) che si esercita sul comico e il grottesco della materia bassa trattata, come, implicitamente, sulle classi subalterne e anche medie, come si è visto.

Due poeti importanti, mi pare di poter dire, uno più sapienziale, più contegnoso, più tecnico, cioè più di mestiere, Pulci, e che sta più spesso nella convenzione; più dilettante e estemporaneo, in certo senso più occasionale, ma più libero, Castrogiovanni.

Due nuclei di archivio importanti ugualmente, queste due raccolte di poesie delle quali si è dato qui un breve resoconto, che, pur inserite nella tradizione, forniscono tratti storici e di costume, di *ethos*, di rappresentatività locale e di interesse non solo immediato e di divertimento, ma di rimarchevole valorizzazione documentaria e culturale.

Non possiamo fare a meno di ringraziare, ancora una volta, Antonio Vitellaro per aver riscoperto e riorganizzato, con tutta la Biblioteca e l'Archivio, questi interessanti manoscritti, segnalandoli e richiamando su di essi l'attenzione degli studiosi e dei lettori.

¹¹ "Che debbono rimanere celibi come me, e stiano attenti in caso che si vadano a sposare giacché, dato il mutuo consenso, è tardivo e non serve più il pentimento".

DOMENICO MARCO FONDATORE DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI CALTANISSETTA

DI SALVATORE LA MENDOLA*

Il prodittatore di Garibaldi in Sicilia, l'avvocato mazziniano e repubblicano Antonio Mordini, con il decreto n. 264 del 17 ottobre 1860, assegnava i locali dell'ex Collegio dei Gesuiti al comune di Caltanissetta perché fossero utilizzati per attività inerenti la pubblica istruzione. Quei locali il Comune li avrebbe destinati successivamente alla costituenda pubblica biblioteca di cui la città era gravemente priva.¹

L'autore del decreto era stato inviato nell'isola con l'incarico di attuarne l'annessione al regno sabaudo subito dopo la spedizione dei Mille. La breve amministrazione del Mordini aveva saputo ottenere lodi unanimi per l'efficienza, l'onestà e l'apertura sociale dimostrate. L'emanazione di alcuni suoi importanti decreti aveva, tra l'altro, abolito le decime personali e sottoposto a censo i beni ecclesiastici.

Più di un anno dopo l'insediamento del prodittatore, dopo l'esperienza del Governatore Francesco Morillo di Trabonella, il 15 dicembre del 1861 fu nominato a Caltanissetta prefetto della provincia - il primo dopo l'unità d'Italia - il dottor Domenico Marco.

Egli era un avvocato piemontese, nato il 9 febbraio 1816 ad Ivrea, ma cittadino di Bollengo, un comune collinare del Canavese, attraversato dalla via Francigena, quell'itinerario famoso di pellegrinaggi per i romei medievali diretti a Roma. Gli studi in legge, l'attività politica risorgimentale, l'onorata carriera nella pubblica amministrazione gli ottennero la nomina a prefetto di Caltanissetta e poi dell'Aquila.

La sua attività tra noi intelligente e sapiente fu breve e luminosa come una meteora, interrotta improvvisamente il 18 agosto 1862 con la destituzione dall'incarico prefettizio per i seguenti motivi politici. Qualche giorno prima della destituzione, agli inizi di agosto, era giunto a Caltanissetta Giuseppe Garibaldi con 500 picciotti. Era entrato nella nostra città dalla porta della Madonna dell'Arco a S. Lucia e, al grido: *O Roma o morte*, veniva ad arruolare giovani entusiasti per

* Preside in pensione e membro della Società Nissena di Storia Patria.

¹ Per la storia della biblioteca di Caltanissetta, cfr. A. VITELLARO, *Breve storia della biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta* - Paruzzo Printer, Caltanissetta 2009.

marciare su Roma, porre fine allo Stato Pontificio, completare con Roma capitale d'Italia il percorso storico risorgimentale.

A Caltanissetta Garibaldi fu ospite della famiglia Benintende e dal balcone centrale di quella casa aveva salutato la folla che entusiasticamente lo applaudiva. Nella circostanza, il prefetto accolse "l'eroe dei due mondi" con ogni riguardo e organizzò per lui anche un sontuoso banchetto.² Il governo Rattazzi non perdonò al prefetto l'ospitalità calorosa data a Garibaldi e per motivi di ragioni di Stato sconfessò apertamente l'iniziativa garibaldina e l'accoglienza entusiasta al Nizzardo. Il prefetto il 18 agosto 1862 fu rimosso dal suo incarico e "dispensato da ulteriore servizio".

Tre anni dopo, caduto il governo Rattazzi, Domenico Marco venne riabilitato e nominato prefetto dell'Aquila. Caltanissetta, apprese la notizia, gli inviò le sue congratulazioni nel ricordo dell'opera meritoria svolta tra noi.

Anche nella città aquilana la presenza del prefetto Marco fu brevissima. Vi rimase appena nove mesi, dal giugno 1865 al febbraio 1866: poi, la collocazione prima in aspettativa e poi in pensione per gravi motivi di salute. Usciva così di scena un cittadino esemplare, un valoroso servitore delle istituzioni e un assertore convinto della necessità della cultura. Il silenzio e l'oblio che ne accompagnarono gli ultimi anni furono rotti dalla notizia della sua morte dopo un penoso soggiorno in manicomio. La triste fine del prefetto commosse i nisseni. La notizia fu riportata da Giovanni Mulé Bertolo in una breve nota di stampa su "La sentinella nissena" con queste accorate parole: "Povero Marco! Caltanissetta non lo può dimenticare, perché la biblioteca dovuta all'iniziativa di lui la rimprovererebbe, senza dubbio"³. Lo storico locale riconosceva così al prefetto tra i tanti meriti soprattutto quello di avere avviato la costituzione della biblioteca "Luciano Scarabelli" superando ogni difficoltà.

Domenico Marco cominciò a pensare alla fondazione di una biblioteca a Caltanissetta nel febbraio 1862, subito dopo il suo insediamento nella prefettura nissena. Si era turbato alla notizia che la città dopo diversi tentativi a vuoto era ancora priva di un luogo di studio per la diffusione della cultura anche nelle classi più povere e più modeste. Voleva con la biblioteca avviare un itinerario di servizio nella città, la quale aveva dato nobile prova di patriottismo nelle lotte risorgimentali.

In una lettera al sindaco di Caltanissetta del 16 marzo 1862⁴ il prefetto spiegava i motivi dell'importanza di una biblioteca nella città dello zolfo capoluogo di provincia, operosa e in rapida ascesa. Confidava nella solidarietà e nello "spirito di associazione" per "istruire, moralizzare ed educare il popolo" e, mediante la cultura, alimentarne il progresso civile.

² G. MULE' BERTOLO, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Vol. I Caltanissetta 2003, p.164.

³ G. MULE' BERTOLO, "La sentinella nissena", anno I, n.3, 17 gennaio 1878.

⁴ A. VITELLARO, *Breve storia...*, cit. p. 8.

Anche il primo bibliotecario della “Scarabelli”, Calogero Manasia, avrebbe sottolineato qualche anno dopo i validi motivi che sono soliti portare alla costituzione di una biblioteca: «Un paese ha vita propria quando attua quei mezzi che tendono direttamente a migliorarlo. Ora uno dei più efficaci, che concorre a civiltà e a progresso, è certo un fondamento di studi, una pubblica biblioteca».⁵

Il richiamo alla solidarietà e allo “spirito di associazione” spinse il prefetto Marco a scrivere per chiedere libri in dono a tutti: il sindaco della città e dei comuni della provincia, le famiglie facoltose nissene, i superiori degli ordini monastici, gli uomini di cultura siciliani e del continente. Il fine giustificava i mezzi. Per questo il prefetto nelle lettere inviate sapeva ricorrere anche all’arte della *captatio benevolentiae* per suscitare nei donatori spirito di generosità, vanagloria, memoria dei propri meriti nell’opinione pubblica, interesse a donare per ingraziarsi il prefetto. Tutto era utile nella strategia prefettizia a condizione che arrivassero dei libri in dono. E i libri arrivarono da ogni parte: baroni, principi, uomini di cultura, politici, priori. Ad esempio, l’abate benedettino, arcivescovo di Catania, Giuseppe Benedetto Dusmet, forse memore dei suoi trascorsi a Caltanissetta, inviava 25 opere e l’ultimo priore cassinese di S. Flavia, il padre Taranto, donava le *Vite Parallele* di Plutarco e la *Storia d’Italia* del Guicciardini in 20 volumi.

Dopo i primi donativi, la nuova biblioteca si arricchì dei libri sottratti agli ordini religiosi in seguito alle confische subite e delle opere donate da Luciano Scarabelli. Di particolare valore furono i volumi insieme agli scaffali in legno magistralmente cesellati, provenienti dalla biblioteca dei cappuccini di Caltanissetta, ricca di opere rare acquistate a Roma dal padre Girolamo Maria di Caltanissetta, e i libri della biblioteca personale di Luciano Scarabelli, inviati insieme a quelli del concittadino piacentino Pietro Giordani.

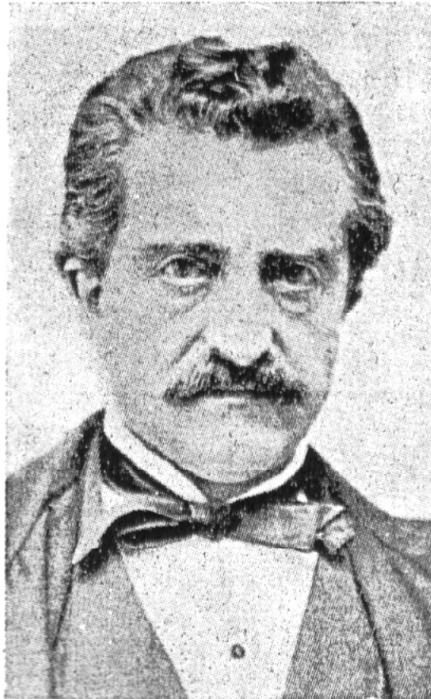
Ben a ragione, in segno di gratitudine verso il munifico benefattore, il Comune volle intitolare a Luciano Scarabelli la biblioteca con delibera del 12 maggio 1882, mentre Michele Tripisciano ne dipinse il volto in un quadro a olio che si conserva nella Biblioteca.

Il servizio pubblico librario iniziò alla “Scarabelli” solo nel 1888, supportato da un primo finanziamento comunale e preparato dal lavoro di catalogazione del diligente bibliotecario Calogero Manasia. L’esempio del sacerdote accompagnò sempre l’opera dei direttori a lui succeduti: Alfonso Guarneri, Giuseppe Geraci, Eugenio Mulè, Attilio Noto, Michele Palermo, Salvatore Piccillo, Salvatore Gruttadauria, ultimo di tempo e non di merito, a cui ci auguriamo che venga intitolata la sala delle letture che si affaccia sul corso Umberto.

⁵ C. MANASIA, *Classificazione della biblioteca comunale di Caltanissetta*, Tip. Ospizio di Beneficenza, Caltanissetta 1870, p. 5.

La città si è dimenticata ingiustamente per decenni del fondatore della biblioteca Domenico Marco. In occasione del 150° anniversario della fondazione della biblioteca è doveroso, da parte della cittadinanza, dedicare a Domenico Marco una lapide che lo ricordi come fondatore, da collocare nell'atrio dell'ex collegio gesuitico, accanto a quella che ricorda Luciano Scarabelli. Il collegio, oggi magnifica sede della biblioteca, nel 1590 era stato fatto erigere a decoro della città e ad incremento degli studi da Luisa Moncada, donna *fortem virili pectore*, insieme al figlio Francesco che la morte carpì a ventitre anni "*tanquam flos succisus aratro*", come leggiamo nella scritta della sua tomba ai Cappuccini di Caltanissetta.

Domenico Marco ha il grande merito di avere fondato la biblioteca di Caltanissetta;⁶ ma non tutti lo sanno, perché la notorietà del mecenate Scarabelli ne oscurò la lode. Ma fu l'iniziativa lungimirante del prefetto Domenico Marco ad aprire la strada, percorsa con più successo da altri.



Il Prefetto Domenico Marco

⁶ A. VITELLARO, *Breve storia...*, cit. p. 23.

LA BIBLIOTECA COMUNALE DI CALTANISSETTA IL TEMPO DI CALOGERO MANASIA

di VITALIA MOSCA TUMMINELLI*

1. Una panoramica dei primi anni.

Dal 1868 - e per oltre quaranta anni - la Biblioteca Comunale nissena viene diretta soltanto da ecclesiastici, verosimilmente perché il lavoro di catalogazione e gestione del patrimonio librario appare affidabile solo a chi, avendo in mano da secoli cultura e istruzione, si districa bene tra manoscritti, opere a stampa, scaffali, inventari, schedari. I conventi e i monasteri nisseni sono in quel momento così forniti di libri che, sciolti per effetto del decreto ministeriale 9 ottobre 1867, loro malgrado travasano nella neonata biblioteca dodicimila preziosi volumi. Cifra ragguardevole se, da un inventario del 1860 redatto dall'Intendenza, risulta che Caltanissetta, città capo-valle e presto capo-provincia, è in possesso di appena 28 libri di carattere amministrativo per uso della Cancelleria¹.

In particolare è il Convento dei Cappuccini di contrada Pigni - nella zona dell'attuale viale Regina Margherita - a fornire il maggior numero di libri, circa un terzo del totale incamerato. Padre Girolamo Maria Guadagno, un secolo prima, aveva provveduto a incrementarne la biblioteca con migliaia di volumi fatti arrivare da Roma, dove spesso soggiornava per incarichi affidatigli dal suo Ordine presso la Curia papale.

Gli ultimi ad essere incamerati, nel 1893, i volumi provenienti dal Collegio Gesuitico. Sono mille e cinquecento, pochi per la biblioteca di un ordine notoriamente ricco che detiene da tre secoli il primato nell'educazione anche a Caltanissetta, dove si è insediato sotto la protezione della principessa Aloisia Luna y Vega e del figlio Francesco II Moncada². E' legittimo ipotizzare pertanto che,

* Docente di Lettere al Liceo Psicopedagogico in pensione, è Vice Presidente della Società Nissena di Storia Patria.

1) Antonio Vitellaro, *Breve storia della biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta*, Caltanissetta 2009, p. 4.

2) I Moncada, tra il Cinque e il Seicento, avevano finanziato l'edificazione di molti conventi e monasteri, quello delle Benedettine del monastero del Salvatore, dei Cappuccini di contrada Scopatore, dei Gesuiti, dei Benedettini Cassinesi di Santa Flavia, dei Frati minori o Riformati di Santa Maria degli Angeli etc. La loro era una politica tendente ad assicurarsi il controllo e la fedeltà dei sudditi e degli ordini religiosi, che la gratitudine avrebbe per sempre legato ai benefattori. I Gesuiti, con la rendita di 400 onze annue concessa dai Moncada, "entrarono

con la cacciata avvenuta un secolo prima, i *Militari di Gesù* si fossero portati dietro una buona fetta del fondo. Tornati dopo la “Sollicitudo omnium ecclesiarum” di papa Pio VII, devono aver messo insieme quel che rimaneva della precedente biblioteca, con l’aggiunta di testi di più recente acquisizione³. Quando il dittatore Garibaldi decreta l’espulsione di Gesuiti e Redentoristi dalla Sicilia, un’intercapedine sulla volta della Chiesa intitolata a S. Agata diventa la sede ideale per il deposito del patrimonio librario, che li abbandonano disordinatamente prima della fuga e che sarà casualmente rinvenuto trent’anni più tardi⁴.

La Biblioteca Comunale apre i battenti nel novembre del 1866. Ha all’attivo un numero cospicuo di libri, il cosiddetto *fondo antico*, con pregevoli incunaboli, cinquecentine, manoscritti vari, seicentine. Vi si aggiungono i circa millecinquecento volumi che intanto Luciano Scarabelli ha inviato a Caltanissetta per un “fondamento di studi”, dei quali 400 appartenuti all’amico Pietro Giordani che glieli aveva donati perchè li regalasse a sua volta⁵.

Questa circolazione di libri, nobile perchè fatta a titolo disinteressato e gratuito, ci riporta al clima di generale entusiasmo patriottico che anima gli intellettuali italiani dell’epoca e li induce a socializzare le conoscenze, a condividere le

nell’orbita dei conventi nisseni con una potenza economica che nessun altro istituto religioso e nessun’altra chiesa possedevano”. (Rosanna Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas 1516-1650*, Caltanissetta 2002, pp. 223-227).

3) Assai complessa è la vicenda dei Gesuiti costretti, nell’arco di un secolo, a soggiacere ad una serie di pesanti provvedimenti persecutori. La loro storia a Caltanissetta è raccontata dal canonico Francesco Pulci (1848-1927). Soppressa la Compagnia nel 1767 da Clemente XI, la loro Casa viene occupata, prima dal Regio Fisco, poi dalle monache del monastero di Santa Croce, mentre le loro cattedre di insegnamento vengono messe a concorso. Nel 1808 tornano in possesso della loro Casa, “di tutte le rendite assegnate al culto e all’adempimento dei legati”, nonché dell’insegnamento. Espulsi ancora nel ’48, rientrano l’anno seguente e riconquistano i beni incamerati. Cacciati nel ’60 da Garibaldi, abbandonano l’edificio, che è così diviso: una parte diventa Regio Liceo Ginnasio “Ruggiero Settimo” e Regia Scuola Tecnica (trasferita dopo pochi anni in altra sede); la seconda destinata a scuole elementari; la terza a Biblioteca Comunale; la quarta a Convitto Provinciale (poi sostituito dall’Ospizio di Beneficenza); la quinta a carcere giudiziario. La Chiesa di Sant’Agata, dichiarata nazionale, è interdetta al culto. Il convento è trasformato in caserma e magazzino militare (Francesco Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977, pp. 398- 401).

4) La circostanza genera una controversia, giacché il luogo del ritrovamento (la Biblioteca e quindi il Comune) non è coincidente con la proprietà libraria (il demanio pubblico). L’interessamento del Ministro della Pubblica Istruzione Boselli cui Manasia si rivolge, determina l’assegnazione dei volumi alla Biblioteca. (*Cenno storico statistico della Biblioteca comunale di Caltanissetta. Relazione del Bibliotecario Capo cav. Sac. Calogero Manasia*, Stab.Tip. Ospizio Provinciale di Beneficenza Umberto I, Caltanissetta 1904, pp. 12 e 15).

5) Li invia, nel lungo arco di tredici anni, per via ferroviaria a Genova e da lì al porto di Palermo o li recapita al nisseno Vincenzo Pugliese Giannone, deputato al Parlamento. Pur nella previsione di non poterne più inviare, così scrive nel ’75 a Manasia: “Mi congedo dall’osservanza di tutti questi begli anni. Però prima di partire razzolerò e il razzolato manderò”, a sottolineare quanto sollecita fosse la propria voglia di continuare ad arricchire Caltanissetta di una biblioteca pubblica attrezzata.

esperienze culturali, in una prospettiva sempre più allargata, sempre più popolare. Il che spiega anche la svolta e le scelte operate dall'editoria in quegli anni. Due esempi significativi: *la Piccola Biblioteca*, collana agile nel formato e nel costo, nata dall'intuizione - culturale prima che commerciale - di Felice Le Monnier e la *Biblioteca popolare*, pubblicata venti anni prima a Torino per iniziativa dell'Editore Pomba ⁶.

2. Il clima culturale e lo stato dell'istruzione nel secondo Ottocento.

Le disposizioni sulla soppressione degli ordini religiosi, con relativa confisca dei beni, accelerano l'istituzione di una scuola che, in uno stato unitario moderno, non può che intendersi pubblica e laica.

La città si attrezza di importanti istituti d'istruzione superiore, nasce, in virtù della legge Casati del '59, un Liceo-Ginnasio rispondente alle esigenze di una borghesia emergente che vede negli studi classici il trampolino per il conseguimento di un titolo spendibile in qualificate aree professionali. Per la formazione della classe operaia specializzata, in sintonia con lo sviluppo economico legato alla produzione e al commercio dello zolfo, vedranno la luce le Scuole tecniche e una Scuola mineraria⁷.

La legge Coppino del 1877 sancisce l'istituzione di una scuola elementare pubblica, laica, gratuita per l'intero ciclo, obbligatoria per il primo triennio, fissando il termine dell'obbligo scolastico a nove anni. Si vuole arginare così il triste fenomeno del lavoro minorile, da pochi anni vietato nelle cave e negli opifici per i fanciulli di età inferiore a nove anni e vietato nelle miniere per coloro che ne avessero meno di dodici.

Quella del secondo Ottocento rimane pur sempre una scuola di nicchia dove insegnano, dopo la riforma Tanucci, qualificati docenti - laici ed ecclesiastici - immessi in ruolo con pubblico concorso. La frequenta un numero ancora ristretto di giovani, per lo più appartenenti alla neoborghesia. Che sia una scuola d'élite ce lo dimostrano i numeri: nel 1870 il Liceo-ginnasio è frequentato soltanto da 60 alunni nella nostra città, da mille e cinquecento in tutta la Sicilia. Queste cifre, dieci anni più tardi, risulteranno appena raddoppiate⁸.

6) Gisella Padovani, *Paolo Emiliani Giudici e l'editoria dell'età risorgimentale*, in "Archivio Nisseno. Rassegna di storia, lettere, arte e società", a cura della Società nissena di Storia Patria, Anno VI - N. 10, Caltanissetta 2012, pp 58-60.

7) Il Magistrale, creato con lo scopo di formare i maestri elementari, arriverà una cinquantina di anni più tardi. Di fatto, secondo la concezione piramidale prefigurata da Gentile, il Magistrale, collocato alla base dell'intero sistema scolastico, nasce "come luogo di formazione di insegnanti *minori*, sostanzialmente culturalmente subalterni data la funzione *popolare* che veniva assegnata al loro lavoro..." (Sergio Mangiavillano, *C'era una volta l'Istituto Magistrale*, in "Annuario dell'Istituto Magistrale A. Manzoni di Caltanissetta (1929-2001)", Caltanissetta 2001, p. 9)

8) Fonte: F. Vaccina, *L'analfabetismo in Sicilia secondo i censimenti demografici*, Palermo 1967, in *Il volo dell'Aquila, Annali. 1880 - 1890*. Collana *Il Regio Liceo-Ginnasio "Ruggero Settimo" di Caltanissetta*, vol. 4, curata da Stefano Giunta, Caltanissetta 2011, pp. 11-12.

Il neonato Liceo ginnasiale governativo di Caltanissetta è diretto nel 1863 dal can. Nicolò Miraglia, chiamato a guidare uno stuolo di professori in maggioranza *piemontesi*. Così vengono genericamente definiti i docenti provenienti dal Nord Italia, cui è affidato il compito di istruire la gioventù nissena⁹. E' sufficiente scorrere l'elenco dei loro nomi per avere contezza dell'area di provenienza: Falcini, Cucchi, Nazzani, Crescioli, Ronzi, Ferraris¹⁰.

Autenticamente piemontesi sono, invece, il prefetto Domenico Marco “padre” della Biblioteca, l'ingegnere Sebastiano Mottura chiamato a dirigere la Scuola Mineraria, i fratelli Mazzone, cui si dà l'incarico di gestire locali idonei all'alloggio di quanti lavorano – anch'essi del Nord - alla costruzione della strada ferrata e della stazione ferroviaria. Mottura progetterà per la famiglia Mazzone la Villa, che diverrà il rinomato *Hotel Concordia*.

Va precisato che, quelli, sono anche anni in cui, di fronte “al pericolo di irreligiosità rappresentato dall'insegnamento impartito nelle scuole pubbliche del nuovo Stato [...] numerose famiglie [...] mandavano i loro figli in seminario, non fidandosi di una scuola pubblica così piena di ex-preti ed arrabbiati anticlericali piovuti a Caltanissetta perfino dal Nord” (Cataldo Naro, in Francesco Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, op. cit., p.11).

La Biblioteca, il Liceo-ginnasio, la scuola tecnica, le scuole elementari dette *normali*¹¹, l'Ospizio di Beneficenza e l'annesso Stabilimento tipografico, ubicati nell'ampia fabbrica dell'ex Collegio dei Gesuiti, a pochi metri di distanza gli uni dagli altri e tutti in qualche misura interagenti, incidono in larga misura sulla crescita culturale e l'allargamento dell'istruzione nella Caltanissetta postunitaria.

9) A proposito della cosiddetta *piemontizzazione*, leggiamo: “Tutto si fa venir dal Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i dicasteri e per le pubbliche amministrazioni”. I burocrati che occupano quasi tutti i pubblici uffici sono piemontesi e così pure gli operai delle ferrovie, i facchini della dogana, i carcerieri, i birri, addirittura le donne utilizzate come nutrici negli ospizi dei trovatelli, “quasi neppure il sangue di questo popolo più fosse bello e salutare. Questa è invasione non unione, non annessione!” (da *Mozione d'inchiesta del duca di Maddaloni, deputato al Parlamento italiano*, tip. Gilletta, Nizza 1862, pp 5-17, con tagli, in *La questione meridionale* di A. Coletti, Torino 1973, p. 21). Sull'argomento leggiamo ancora: “Le Due Sicilie non erano Costantinopoli e Giava: ma erano la patria di Vico e Filangieri. La loro legislazione [...] era delle migliori, se non la migliore d'Europa” (da *Discorso di Antonio Ranieri, deputato al Parlamento nazionale intorno alla questione siculo-napoletana*, tip. Lombardi, Milano 1861, pp. 13-16, con tagli, in *La questione meridionale*, op. cit., p. 22).

10) Stefano Giunta, *Il volo dell'Aquila, Annali. 1880 – 1890*. Collana *Il Regio Liceo-Ginnasio “Ruggero Settimo” di Caltanissetta*, vol. 4, op cit, p. 119.

11) Il metodo di insegnamento a vantaggio delle classi popolari, adottato da Russia Austria Italia, fu introdotto in Sicilia nella seconda metà del Settecento. E' detto *normale* perché “era sua norma istruire il popolo nella lettura, nella scrittura, nel far di conto e nel catechismo. Il celebre Agostino De Cosmi ne ebbe la direzione” (Giovani Mulè Bertòlo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*. Trascrizione inedita del manoscritto originale, vol. II a cura di Antonio Vitellaro, Caltanissetta 2003, p. 113).

L'Ospizio nasce il 16 maggio 1853 per decreto del re delle Due Sicilie Ferdinando II, allo scopo di “ricevere i proietti maschi, gli orfani legittimi mendici e quei figli i cui genitori siano affatto privi di sussistenza”, dopo il compimento dei sette anni. Un regio decreto consente di utilizzare all'uopo i locali dell'ex conventino di San Francesco di Paola, risalente al 1750. Dopo il 1865 l'Ospizio rischia di chiudere, ma il Consiglio provinciale ne delibera il mantenimento. Nel 1896 si trasferisce in una parte dell'edificio gesuitico e, quattro anni più tardi, viene ribattezzato *Ospizio Provinciale di Beneficenza Umberto I*. Manasia vi insegnerà per molti anni¹².

Il convitto che lo supporta, rinato nel 1864 dopo l'espulsione dei Gesuiti “perché le novelle scuole fossero frequentate da sufficiente numero di discenti”¹³, dopo varie vicissitudini cesserà di esistere nel '95. Assai coloritamente il Mulè Bertòlo ne riassume l'epopea: “Nacque (1819) con l'assistenza dei pp. Gesuiti; cadde (1860) al suono della campana della Gancia, risorse (1864) fra gli amplessi di un cappuccino” [padre Giuseppe Vaccaro da Caltanissetta, primo rettore del nuovo convitto], “spirò (1895) fra le braccia di un prete” [sac. Ferdinando Fiandaca da S. Caterina, che era succeduto allo stesso Mulè Bertòlo]¹⁴.

Lo Stabilimento tipografico vede la luce nel 1864 per iniziativa del cav. Antonino Caglià Guettard, direttore dell'Ospizio di Beneficenza, allo scopo di istruire gli alunni nella pratica di quest'arte. Lo dirige il tipografo palermitano Domenico Giacobino che provvede a far sostituire i torchi di legno con torchi di ferro e con caratteri moderni. Dopo un periodo di crisi, lo stabilimento riprenderà vitalità nel 1893, sotto la direzione di Antonino Rizzica¹⁵. Dalle sue officine, che stamperanno molte delle pubblicazioni dell'epoca comprese quelle di Manasia, usciranno generazioni di giovani che faranno la storia della tipografia e, talvolta, dell'editoria a Caltanissetta.

Alcuni nisseni illuminati promuovono la circolazione di idee liberali attraverso gli scritti, i discorsi, l'esempio concreto dell'agire. E' il caso del mussomelese Paolo Emiliani Giudici, acuto osservatore di una situazione italiana ormai proiettata nella dimensione europea, letterato moderno perché cittadino del mondo. Egli sa, come Scarabelli, che la missione dell'intellettuale dell'Ottocento consiste nell'utilizzare le proprie risorse culturali per diffondere le idee risorgimentali e agevolare il moto nazionale unitario¹⁶. E' il caso anche di Filippo Cordova, di Guglielmo Luigi Lanzirotti e di un discreto numero di intelligenze fervide che lavorano in quegli stessi anni alla diffusione di una cultura laica progressista, pur se entro i confini talvolta limitanti della città di provincia.

12) Mulè Bertòlo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, op. cit., vol. II, p. 102.

13) *ibidem*, p. 117.

14) *ibidem*, p. 118.

15) *ibidem*, p. 138.

16) G. Padovani, *Paolo Emiliani Giudici e l'editoria dell'età risorgimentale*, in “Archivio nisseno”, cit., p. 62-63.

3. Manasia relaziona alla Deputazione della Biblioteca.

Nei primi anni, a ricoprire l'incarico di bibliotecario sono chiamati il sacerdote Vincenzo Polizzi (1868) e l'ex gesuita Vincenzo Caprera (biennio 1869/70), che opta presto per l'insegnamento. Gli subentra il sacerdote Calogero Manasia.

Per la durata della carica e, ancor di più, per lo zelo e la lungimiranza, è da considerarsi il primo vero bibliotecario della Comunale, cui il Municipio, con deliberazione consiliare del 12 maggio 1882 n. 38, determinerà di dare il nome del suo benemerito Scarabelli che l'ha arricchita di "opere pregevoli e di un numero considerevole di volumi"¹⁷.

Conosciamo la vita di Manasia attraverso le testimonianze da lui stesso lasciateci.

Allorché viene a trovarsi in una situazione spiacevole¹⁸, documenta il percorso di studi realizzato e i titoli conseguiti per l'insegnamento. Nasce a Resuttano nel 1836, inizia gli studi nella scuola normale maschile di Palermo. Dal '62 insegna nelle scuole elementari superiori di Caltanissetta, classi III e IV. Nell'anno '66 è nel Convitto Empedocle di Palermo, nel '67 nel Collegio del SS. Salvatore della stessa città, poi, per sei anni, nel convitto di Bronte, per due a Girgenti e ancora a Palermo. Dal '78 insegna nell'Ospizio Provinciale di Beneficenza di Caltanissetta. Nel 1884, "per la diligenza scrupolosa e l'abilità didattica, ottiene la patente elementare di grado superiore con dispensa dai relativi esami"¹⁹.

Le sue relazioni, i periodici resoconti sui movimenti della Biblioteca, le classificazioni ci dicono, non solamente di una puntigliosa competenza e di un amore quasi fanatico per i libri, ma, soprattutto, di una totale dedizione a quella che sente essere un'ideale missione nazionale. Il motivo conduttore che lo ispira nei trentacinque anni di lavoro alacre e produttivo è, come per Scarabelli, il raggiungimento di un comune progetto di progresso civile e sociale attraverso lo strumento della cultura.

17) *Movimento della Biblioteca comunale di Caltanissetta per l'anno 1881. Relazione del Bibliotecario Capo, sac. Calogero Manasia*. Stab. Tip. dell'Ospizio di Beneficenza, Caltanissetta 1882, p. 10.

18) Ignazio Testasecca, Direttore Onorario dell'Ospizio di Beneficenza, aveva mosso rilievi sui metodi d'insegnamento e dubitato dell'abilità di Manasia, responsabile, a suo dire, dell'esito scadente degli esami finali sostenuti dagli alunni (*L'Ospizio di Beneficenza in Caltanissetta nell'a.s. 1886-87. Relazione del Direttore onorario Comm. Testasecca al C.P.*, tip. Panfilo Castaldi, Caltanissetta 1887, pp. 5-7). In risposta, il sacerdote produce una serie lunga e dettagliatissima di titoli tendenti a dimostrare la sua *provata abilità* e conclude che, se nell'Ospizio suddetto mancano *ordine e disciplina*, la causa è da ricercare nel fatto che *mancano la cura e la vigilanza di un Direttore interno* (*In risposta alla Relazione fatta al Consiglio Provinciale di Caltanissetta dal Direttore Onorario Comm. Ignazio Testasecca sulle condizioni dell'istruzione letteraria nell'Ospizio di Beneficenza. Accenni e documenti del Prof. Sac. Calogero Manasia diretti al medesimo Consiglio*. Tip. Panfilo Castaldi, Caltanissetta 1887, p. 15). E' evidente che tra i due non corresse buon sangue, forse per la malcelata - e stizzita - gelosia che il direttore dell'Ospizio nutriva nei confronti di un bibliotecario capace che, al contempo, sosteneva due incarichi prestigiosi.

19) *In risposta alla Relazione fatta al Consiglio Provinciale di Caltanissetta*, op. cit pp. 5-15.

Prima di analizzare i diversi metodi di classificazione del patrimonio librario e le relative soluzioni, soffermiamoci sulla prima della serie di *Relazioni* che Manasia presenta al Presidente e ai componenti la Deputazione della Biblioteca, a conclusione dell'anno 1871-72.

“Dirò quindi anzitutto della custodia e conservazione del locale e del suo contenuto, dell'aumento razionale de' libri, delle condizioni relative al pubblico uso, e infine esporrò taluni desideri conformi all'andamento dell'Ufficio della Biblioteca stessa”²⁰.

Dell'accuratezza che egli mette in tutte le cose, ci è testimonianza il discorso sui sistemi adottati per la conservazione materiale dei libri e per l'igiene atta a preservarli da tignole ed insetti, voraci tanto del legno quanto della carta. Le tradizionali essenze di trementina, canfora, ginepro, congiuntamente all'olio di cedro di cui “ci parla Plinio”, costituiscono metodi che Manasia ritiene insostituibili²¹.

Una “cospicua città”, per di più capo-provincia come Caltanissetta, posta “nel vivo focolare della cultura e del commercio e dove risiedono uomini distinti per lettere e per arti”, dove esistono studi classici e tecnico-mineralogici e una Camera di Commercio, deve avere una Biblioteca ricca di libri, di continuo aggiornata²². A questo scopo - precisa - sono state acquistate opere come *L'Italia* dell'erudito Vallardi e *L'Enciclopedia* dell'editore Pomba di Torino²³.

Elenca i numerosi testi del cui acquisto la Biblioteca si è fatta carico nel corso di quello stesso anno, distinti per argomento: Filosofia (1), Letteratura (7), Diritto (1), Storia (2), Medicina (1 e 3 mensili), Teologia (1), Cosmologia (25). Ci sono pure quelli avuti in dono: manoscritti, stampe e varie altre pubblicazioni. Annota, a parte, i libri spediti dal benemerito Luciano Scarabelli nel febbraio del 1872 (il III vol. dell'Archivio storico italiano, il IV dell'Archivio veneto, il XIII vol. del Parnaso italiano, fascicoli e giornali vari e, soprattutto, il seguito dei XX codici danteschi raccolti dallo stesso)²⁴.

I libri citati sono prevalentemente editi a Palermo e, a seguire, a Milano, Napoli, Torino e così via ²⁵.

20) *Movimento della Biblioteca comunale di Caltanissetta per l'anno 1871-72. Relazione del Bibliotecario capo s. Calogero Manasia*, Stamperia Perino, Palermo 1872, p. 3.

21) *ibidem*, p. 4.

22) *ibidem*, p. 5.

23) *ibidem*, p. 6.

24) *ibidem*, pp. 6, 7, 8.

25) A proposito della fiorente editoria siciliana e di alcune opere rare stampate nell'isola (come la *Illustrazione Cristiana per i Principi e Regnanti, cavati dalla Scrittura Sacra* di Carlo Carafa, Principe di Butera, stampata a Mazzarino - Editore Barbera - nel 1687) Manasia annota: “La Biblioteca possiede molte altre opere stampate in Palermo, ma sono di data del 1600 al '700 - Fa onore vedere come a Mazzarino e a Polizzi, di quel tempo si stampavano libri: il che dinota la istruzione letteraria, alla quale è sempre stata educata la Sicilia nostra, come madre di antiche civiltà” (*Cenno storico statistico della Biblioteca Comunale di Caltanissetta - Relazione*

Spigliamo tra i titoli di carattere scientifico: il trattato di Darwin sull'origine della specie umana, alcuni testi sulla telegrafia (forse un metodo), sui concimi, sull'esplosione delle mine (in lingua francese). Tra i manoscritti, la *Storia generale della città di Caltanissetta* di Antonio Genovese. Tra le "stampe" - donate dal Presidente della Camera di Commercio e arti Luigi Guglielmo Lanzirotti - molte tra *Osservazioni, Deliberazioni, Considerazioni, Riflessioni* riguardanti il tracciato interno delle ferrovie siciliane²⁶. Una in particolare: *Deliberazione del Consiglio Provinciale sulla proposta Caico intorno alla linea ferroviaria Palermo-Caltanissetta-Catania*. Spicca un dono del Prof. Ingegnere Sebastiano Mottura, *Sulla formazione terziaria della zona solforifera della Sicilia*²⁷. Tutti argomenti legati al rinnovato tessuto economico della città, che non a caso Manasia ha appena definito con enfasi "focolare della cultura e del commercio".

Il Bibliotecario capo rileva poi la necessità di acquistare "libri relativi al pubblico insegnamento letterario"²⁸, come la grammatica delle lingue antiche e moderne, i trattati di estetica e di belle arti, i testi sul teatro moderno e sul romanzo storico. Evidentemente, attorno a quest'ultimo genere andava coagulandosi l'interesse dei lettori, dopo che Manzoni aveva pubblicato *I promessi sposi* in successive stesure e dopo che romanzieri come Guerrazzi e Scott avevano conquistato una larga fama. Di tali testi, tuttavia, non c'è traccia in questo elenco né in quelli successivi perché, al momento, essi costituiscono una sorta di produzione "minore", non degna di comparire negli scaffali di una biblioteca pubblica²⁹.

del Bibliotecario Capo cav. Sac. Calogero Manasia, Stab. Tip. Ospizio prov. di Beneficenza Umberto I, Caltanissetta 1904, pp. 39-40).

26) Va detto che Lanzirotti si adoperò perché passasse per Caltanissetta la linea ferrata Palermo-Messina-Catania. Circa l'ubicazione della stazione, ottenne "che fosse collocata nel sito ove oggi trovasi quasi tangente le mura della città", anziché in luogo lontano dal centro abitato, come era stato previsto (*Discorso del Barone G.L.Lanzirotti*, Caltanissetta, Stab. Tip. Ospizio Prov.le di Beneficenza, Caltanissetta 1899). Il discorso fu pronunciato nella sala gialla del Municipio, in occasione del suo 90° compleanno, che le autorità locali avevano voluto festeggiargli con una cerimonia pubblica.

27) In qualità di Segretario della Società economica di Caltanissetta, fondata nel 1832, Lanzirotti riferì al Governo il sistema di bruciare e fondere lo zolfo con il calcherone senza diffondere fumo, anziché "in *concarelle* ad aria libera" che provocano denso fumo e disseccano le coltivazioni attorno. "Risultato l'esperimento, che durò 50 giorni [...] fu compilato e pubblicato il Regolamento del 31 Gennaio 1851" (*Cenno biografico del Barone G.L.Lanzitotti*, Tipografia Giacomino, Caltanissetta 1893, p. 5).

28) *Movimento della Biblioteca comunale di Caltanissetta per l'anno 1871-72*, op. cit., p. 12.

29) Per il medesimo motivo, non ne troviamo quasi completamente traccia nell'elenco dei 200 volumi inviati alla Biblioteca nel 1862, né in quelli successivi, da privati cittadini e da editori, tipografi, librai di ogni parte d'Italia. L'unica presenza - e non trattasi di romanzo storico - è il romanzo fantastico-avventuroso *I viaggi di Gulliver*, vol I (dal carteggio conservato nell'Archivio di Stato di Caltanissetta, Int. e Pref. B. 2853, in A.Vitellato, *Breve storia della Biblioteca comunale "Luciano Scarabelli"*, op. cit., p. 14-18). Lo stesso Manasia si lascerà affascinare dal genere letterario, scrivendo o trascrivendo un racconto storico francese di cui si parla più avanti.

Manasia compila, mese per mese, dei quadri statistici che definisce “un termometro fedele della cultura in genere di frequentatori di una biblioteca e in particolare delle tendenze scientifiche e letterarie predominanti”. Essi ci rivelano il numero dei lettori, la quantità e la qualità delle opere consultate. Pubblica anche la classificazione delle opere date in lettura, allo scopo di rendere conto del loro movimento. Ripropongo il quadro riguardante l’anno 1871-72³⁰ e, per una comparazione, quello relativo all’anno 1881-82³¹.

Classificazione delle opere date in lettura dal 1° ottobre 1871 al 31 agosto 1872:

Filosofia	N.	11
Letteratura		759
Diritto, Economia politica e Commercio		49
Storia e Geografia		482
Scienze fisiche e naturali – Matematica		268
Medicina		28
Teologia		24
Arti ed Enciclopedia		142
	TOTALE	1863

Classificazione delle opere date in lettura dal 1° novembre 1880 al 31 ottobre 1881:

Filosofia	N.	222
Letteratura		1450
Diritto, Economia politica e Statistica		750
Storia e Geografia		1347
Scienze fisiche e naturali		922
Matematica		330
Medicina		100
Teologia		48
Arti ed Enciclopedia		300
	TOTALE	5469

Tra l’una e l’altra Relazione è intercorso un decennio. La fitta corrispondenza con Scarabelli, i contatti con bibliotecari, archivisti della penisola, intellettuali e studiosi nisseni lo hanno affrancato dal provincialismo e abituato ad una dimensione – mentale psicologica culturale – che lo fa sentire al pari dei suoi interlocutori. Il linguaggio è, nella seconda Relazione, maturo forbito tecnico accurato, è meno retorico e ammiccante. Manasia sa lusingare, ma senza adulare e sa anche farsi valere e rispettare. Vi si legge la consapevolezza dell’alto e prestigioso compito cui è chiamato.

Per l’accrescimento della Biblioteca, chiede alla Deputazione di provvedere affinché i tipografi e gli editori forniscano, gratuitamente, una o più copie delle

30) *Movimento della Biblioteca comunale di Caltanissetta per l’anno 1871-72*, op.cit., p. 14.

31) *Movimento della Biblioteca comunale di Caltanissetta per l’anno 1881*, op. cit., p. 7.

loro pubblicazioni. Invita chiunque lo voglia a fare dono anche di pochi libri, in vita o dopo morte. Relativamente ai libri che si possiedono in più copie, ne auspica lo scambio o la vendita tra le biblioteche nazionali e con quelle internazionali, la qual cosa potrebbe favorire anche le relazioni tra i popoli.

Sin qui le cose di ampio respiro. Segue una serie di richieste per rendere agevole e dinamico il servizio al pubblico: un bidello, un orologio, una campanella, una “tabella a caratteri distinti” da collocarsi sul portone. Sappiamo per certo che quest’ultima richiesta sarebbe rimasta inevasa dato che, undici anni dopo, Manasia, con tono garbato ma deciso, torna sull’argomento lamentando il fatto che non si fosse ancora provveduto a “mettere a mostra [...] una tabella con lo stemma”³² che, in verità, risulta mancante ancora oggi.

4. La poderosa opera del Bibliotecario.

4. 1. La classificazione dei libri fatta nel passato.

Di questo argomento si parla estesamente e dettagliatamente nella *Classificazione della Biblioteca comunale di Caltanissetta eseguita dal bibliotecario facente ff. Sac. Calogero Manasia*, che è del 1870.

Cominciando dal presupposto che “una biblioteca si rende utile quando è bene ordinata”, che “la divisione dei libri in classi agevola molto le ricerche”, che è “più facile trovare un libro fra mille o duemila anziché fra migliaia che ingombrano gli scaffali”, Manasia prende in esame i vari sistemi proposti nel passato.

Bacone da Verulamio aveva diviso lo scibile in tre grandi classi – Storia, Filosofia, Poesia – corrispondenti alle tre facoltà umane di Memoria, Intelletto, Immaginazione. Il sistema, seguito anche dagli Enciclopedisti del ‘700, non sembra a Manasia adottabile perché trascura la storia propriamente detta, nonché le arti liberali e meccaniche. Leibniz “disegnò la norma a riunire e usare con migliore effetto le scienze; ma non espose l’ordine che vi è fra esse”. Operando la divisione dello scibile in dieci categorie (Teologia, Giurisprudenza, Medicina, Filosofia, Matematica, Fisica, Filologia, Storia civile, Storia letteraria e bibliografia, Opere collettive e miscellanee), aveva creato un sistema inattuabile in una biblioteca perché, tra le classi, non si crea alcun nesso logico.

Giulio Ferrario e G. Peignat, “escludendo la storia e le arti dal progetto di classificazione, peccano quindi dello stesso vizio che rigettammo nel sistema di

32) Manasia allega copia dell’istanza che nel ’73 il Lanzirotti, Presidente della Deputazione della Biblioteca, aveva inoltrato al sindaco chiedendo che lo stemma in marmo, “affisso sin dal 1540, o in quel torno, alla pila dritta del ponte di Capodarso”, fosse studiato, con particolare riguardo al tipo di animale che lo sostiene e alla eventuale leggenda scolpita nella benda che gli fuoriesce dalla bocca. Invitava la giunta a commissionarne un fedele ritratto, per riprodurlo “tanto nei sigilli quanto in tutt’altro emblema da apporsi agli edifici Comunali, pitture, sculture ed altro” (*Movimento della Biblioteca comunale di Caltanissetta per l’anno 1881*, op. cit., p. 14).

Bacone”. Il sistema di Denis appare alquanto ingegnoso ma, classificando le scienze in sei classi (Teologia, Giurisprudenza, Medicina, Filosofia, Matematica, Storia e filologia), crea tra di esse un *connesso* strano e cervelotico, come quello che lega la Medicina alla Matematica attraverso l’Anatomia, oppure la Filologia alla Teologia attraverso la Mitologia. Il sistema che Gian Carlo Brunet fa dello scibile (Teologia, Giurisprudenza, Scienze ed Arti, Belle Lettere, Storia, Miscellanee e Dizionari enciclopedici), è *assai pratico*, ma macchinoso.

Quelli di Schmid, Gruber, Ruediger e Schrettinger sono da rigettare per analoghe considerazioni. Al sistema di classificazione operato da Lorenzo Ilari, bibliotecario di Siena, Manasia non riconosce una valenza rigorosa perchè basato sulla necessità pratica di ripartire i libri per materie e non razionalmente. Lo stesso dicasi del sistema di Tommaso Gar.

Prima di parlare della classificazione della biblioteca di Caltanissetta, Manasia accenna a Francesco Marchese Mortillaro il quale, nel suo *Studio Bibliografico* del 1826, fu il primo a legare la teoria alla pratica e ad applicare il suo sistema alla Biblioteca di Palermo. Infine fa riferimento al *Progetto di classificazione d’una biblioteca* del barone Raffaele Starrabba, un vero manuale per Manasia, che lo adotta con l’eccezione di qualche classe e di alcune sezioni. Il progetto dimostra che si è saputo fondere perfettamente il sistema razionale con quello di applicazione.

Dietro le analisi, i giudizi, i suggerimenti, si cela lo studio approfondito e l’intelligenza lucida di Luciano Scarabelli, cui il Bibliotecario fa esplicito riferimento senza tuttavia specificarne il nome: “Avvalendomi del giudizio di un dotto bibliografo vivente, dirò che...”.

Manasia non sarebbe divenuto, forse, il grande bibliotecario che fu, né la nostra sarebbe stata presto una Biblioteca così ben organizzata, senza la preziosa guida di Scarabelli, che gli indirizzò un fitto epistolario del quale è rimasta testimonianza nella Biblioteca di Piacenza (cfr. Antonio Vitellaro, *Luciano Scarabelli. L’avventura di un intellettuale laico dell’Ottocento*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2008, pp. 179-196). Senza dubbio, però, il Nostro fu, *ante litteram*, un ottimo promotore dell’immagine di Caltanissetta fuori dei confini isolani, con una operazione che oggi chiameremmo di *marketing*.

4.2. I criteri utilizzati da Manasia per la classificazione.

Il grande piano da lui approntato per classificare e distribuire in maniera scientifica il fondo librario, viene dispiegato sia nella seconda parte dell’ appena citata *Classificazione della Biblioteca comunale di Caltanissetta*, del 1870, sia nella seconda parte del *Discorso* tenuto in una speciale occasione, che è di cinque anni posteriore. Per una questione di opportunità si farà riferimento esclusivamente a quest’ultimo, più agile e schematico.

Ad apertura, Manasia vi sottolinea l’importanza che libri e biblioteche rivestono “per la diffusione e il progresso della scienza viva, della sana dottrina e della vera

cultura”³³. Vi traccia una storia delle biblioteche, dal mondo antico al contemporaneo, rilevando quanto, all’inizio del secolo, in esse fosse da vituperare: “Imperfetto e quasi meccanico l’ordinamento, trascurato il servizio e ridotto a pochi individui male remunerati, limitatissimo e gelosissimo l’uso”. Gli addetti al servizio di biblioteca, o erano professori e dovevano insegnare per provvedere ai propri bisogni, o “erano uomini di lettere sciupati e improduttivi, che riguardavano il nuovo ufficio quasi una sinecura”. L’accresciuta sete di conoscenza e il costo dei libri - elevato anche per i dotti e i professori - hanno reso possibile ciò che “per lo passato fu liberalità sconosciuta o concessione eccezionale”: la lettura gratuita delle migliori opere e il loro prestito fuori della biblioteca³⁴.

Si sofferma poi sull’importante azione svolta dai comuni, da alcune società filantropiche, dai direttori di fabbriche e opifici, i quali, accondiscendendo alla richiesta di istituire scuole domenicali e serali, biblioteche scolastiche e popolari³⁵, intendono così preservare le famiglie operaie “dall’abbiezione dell’anima e [...] migliorare la moralità e il ben’essere de cittadini”³⁶. La Biblioteca comunale – si coglie tra le righe – concorre a tale alto compito, svolgendo una altrettanto meritoria opera di educazione, in virtù del prolungamento dell’orario di apertura che consente lo studio serale a lavoratori e studenti³⁷.

Nella parte seconda - la più importante - traccia i criteri utilizzati per la classificazione della Biblioteca. “Incaricato farne una scientifica distribuzione, mi misi all’opera di darle un sistema di cui la teoria fosse facile ed applicabile al fatto”³⁸.

Premesso, perciò, che l’uomo va studiato “nelle sue facoltà interne ed esterne”, comincia con lo studio del pensiero (la filosofia), suddiviso nelle note parti di logica, metafisica, psicologia, ideologia. Prosegue con la seconda classe, lo studio della parola (la filologia o in generale Letteratura), divisa nelle sezioni di retorica,

33) *Per la inaugurazione dello Studio serale nella Biblioteca Comunale di Caltanissetta. Discorso di occasione pronunziato dal Bibliotecario Capo Sac. Calogero Manasia la sera del 16 Novembre 1875*, Stab. Tip. dell’Ospizio di Beneficenza, Caltanissetta 1876, p. 5.

34) *ibidem*, p. 6-7.

35) Un esempio ne è la Società di mutuo soccorso “Regina Margherita”, il più antico dei sodalizi nati nella nostra città nel secondo Ottocento. La Società aveva fondato una biblioteca popolare - da qualche anno aperta al pubblico - cui i soci, al costo di 15 centesimi, potevano attingere prendendo i libri in prestito per un massimo di quindici giorni. Il denaro veniva poi reinvestito per l’acquisto di nuovi libri e la rilegatura dei vecchi (Mulè Bertòlo, op. cit., vol II, p.155. Sul medesimo argomento, anche W. Gruttadauria, *Una biblioteca “popolare” dell’800*, in “La Sicilia”, 27-12-2008)

36) *Per la inaugurazione dello Studio serale nella Biblioteca Comunale di Caltanissetta. Discorso*, op. cit., p. 8.

37) Tale iniziativa darà negli anni i suoi frutti se, nell’81, il numero dei lettori che Manasia registra sarà salito a 4321 e a 5469 quello delle opere distribuite (*Movimento della biblioteca...per l’anno 1881*, cit., pag. 6).

38) *Per la inaugurazione dello Studio serale nella Biblioteca Comunale di Caltanissetta*, op. cit., p. 10.

oratoria, poetica, critica, bibliografia, poligrafia. Poi, riflettendo sul fatto che l'uomo non è soltanto pensiero e parola, ma "atti riferibili ad una legge morale", indica la classe terza – Antropologia – cui premette i trattati di educazione fisica e morale. Questa parte è suddivisa in tre grandi sottoclassi : 1°: "Dritto filosofico o naturale (antico dritto delle genti)"; 2°: "Dritto civile [...]"; 3°: "Dritto pubblico universale e filosofico [...]". Segue la Storia, divisa in sei sezioni, dalla generale alla particolare, ossia dalla Storia universale antica e moderna - passando per storie parziali di epoche - sino alla Storia siciliana e la filosofia della storia. A completamento, in 4° ordine, lo studio di tutto l'uomo, la Medicina", distinta in sezioni (Anatomia, Igiene, Patologia etc)

Poiché, per giungere alla completa cognizione di se stesso, l'uomo ha bisogno di conoscere Dio, Manasia propone la quarta classe – Ontologia - in cima alla quale pone la Teologia, divisa in sette sezioni (Bibbia, Liturgia, Concilii etc) e, a seguire, la Cosmologia (Matematica, Fisica, Chimica, sino alla Pastorizia e la Veterinaria).

Dopo aver studiato l'uomo, Dio, il mondo, passa allo studio del bello nelle arti liberali e meccaniche. Nascono la quarta e la quinta classe. Manasia così scrive: "Mi convinsi che l'uomo dal considerare l'ordine del creato sente in se stesso un non so che di bello e d'armonia corrispondenti all'armonico esercizio delle facoltà dell'anima", perciò, imitando gli archetipi divini, crea opere d'arte che gareggiano con la natura (Arti liberali). Quando modifica l'essere delle cose, a sua volta crea con l'ingegno (Arti meccaniche)³⁹.

Riassumendo, lo scibile viene diviso in 6 classi:

- 1 Scienza del pensiero (Filosofia)
- 2 Scienza della parola (Filologia)
- 3 Scienza che completa lo studio intorno all'uomo (Antropologia)
- 4 Scienza degli esseri esterni (Ontologia)
- 5 Applicazione del senso estetico alla materia (Arti liberali)
- 6 Applicazione delle nozioni delle leggi fisiche (Arti meccaniche)

Esalta quindi le virtù dei libri che "grazie alla stampa, divennero [...] veicoli generali delle idee e delle esperienze dei tempi scorsi [...] termometri infallibili del presente, precursori e antesignani dell'avvenire". Il lungo discorso si conclude con un appello alle giovani generazioni, fortunate perché possono, attraverso la fruizione di una tale incommensurabile ricchezza, prepararsi ad essere "uomini degni della Patria e del mondo". Non si dilunga ulteriormente, giacché il sistema di classificazione era già stato esposto in maniera esaustiva alle pagine 23-33 della citata *Classificazione della Biblioteca comunale di Caltanissetta* del 1870.

39) I virgolettati e i rimandi alla seconda parte del Discorso si trovano alle pagine 10-13 del citato *Per l'inaugurazione dello Studio Serale della Biblioteca*.

Tra il '72 e il '73, Manasia cataloga tutti i libri della Biblioteca, utilizzando le categorie indicate nella sua classificazione, con l'eccezione delle classi quinta (Arti liberali) e sesta (Arti meccaniche), il cui catalogo non sarà mai pubblicato. Tra l'ultima classificazione (1873) e il suo pensionamento (1905), intercorrono più di trent'anni, dunque non gli è mancato il tempo per completare il lavoro. Dato l'esiguo numero di libri sull'argomento, è ipotizzabile che non abbia voluto esporre a giudizi poco lusinghieri la Biblioteca e se stesso. In qualunque caso non c'è da stupirsi se, nell'Italia dell'Ottocento fortemente intrisa di cultura umanistica, le pubblicazioni che gli editori continuano a stampare riguardano, prevalentemente, tale ambito.

5. Nel clima che precede i Fasci, il discorso su *Istruzione e Lavoro*.

“L'elemento operaio vorrebbe estendere dappiù la sua influenza sociale, ma a mio parere non trovasi ancora preparato da una sufficiente dose d'istruzione, e molto più di moralità, atte a poterlo elevare a quell'altezza. Io quindi proclamo, che a ben provvedere bisognerebbe l'opera dei Governi, segnando i giusti limiti dell'istruzione, per non creare spostati, e fare in modo che venisse equamente distribuito e protetto il lavoro, affrancando dalla specolazione e dal monopolio de' poco ricchi, l'operaio moderno”. Questo è quanto leggiamo nella Prefazione ad una prolusione dell'agosto 1891, *Istruzione e lavoro. Discorso letto dal Prof. Calogero Manasia alla rappresentanza del Consiglio provinciale di Caltanissetta in occasione della premiazione e del saggio di Lettere ed Arti dato dagli alunni dell'Ospizio di beneficenza, Caltanissetta 1891*.

Appena tre mesi prima, Papa Leone XIII ha diramato l'enciclica *Rerum Novarum* che sostanzialmente condanna il socialismo e lo sciopero e respinge il principio della lotta di classe, pur sottolineando la necessità che lo Stato venga incontro alle esigenze del lavoratore, riducendone l'orario lavorativo e facendo in modo che gli si riconosca una giusta *mercede*⁴⁰.

Malcontento nelle campagne e disordini nelle piazze sono prodromi di manifestazioni che, da lì a poco, esploderanno in forme organizzate determinando misure pesanti da parte del governo. Saranno sciolti i fasci dei lavoratori le associazioni sindacali e il Partito socialista, istituiti i tribunali militari, limitata la libertà di stampa, applicata la censura telegrafica, proclamato lo stato d'assedio. Il generale Roberto Morra di Lavriano e della Montà, nominato nell'agosto 1894 commissario straordinario con pieni poteri per la Sicilia, sforzandosi di comprendere

40) “L'Aurora”, organo dell'Azione diocesana cattolica di Caltanissetta, in occasione del XXV anniversario di quella che era stata definita “la magna carta della legislazione sociale a favore degli operai”, nel 1916 pubblicherà un *proclama*, a firma del consiglio direttivo dell'Unione economico-sociale fra i Cattolici d'Italia. Con riferimento all'enciclica, l'articolo mette ancora in guardia gli operai dai socialisti “falsi profeti”, pronti a sfruttare, oggi come ieri, la sete di giustizia degli operai e dei lavoratori cristiani (*Un anniversario glorioso. Maggio 1891 - Maggio 1916*, in “L'Aurora”, Tipografia dell'Omnibus, Caltanissetta 14 maggio 1916).

le motivazioni storiche del problema, scrive nella sua relazione che i fasci, nati sul modello delle società operaie di mutuo soccorso, inizialmente si sono costituite per difendersi da proprietari e capitalisti e ottenere contratti di lavoro più equi.

Ciò che affligge la Sicilia – osserva Morra - “è da una parte la sproporzionata distribuzione della proprietà fondiaria e del sistema del gabellato; dall’altra la mala Amministrazione Comunale...”. A eccitare gli animi hanno concorso, però, dei sobillatori che hanno fatto balenare il miraggio di utopie non attuabili, trasformando i fasci in “organizzazioni socialistiche, alle quali presero parte tutti gli spostati, gli ambiziosi, i facinorosi che pensavano trar vantaggio...”. In tal modo i fasci, allontanatisi dalle iniziali finalità, “mirarono all’attuazione del collettivismo degli strumenti di produzione e alla trasformazione politica e sociale dello Stato. Ciò rilevasi dalla grande maggioranza degli Statuti dei vari sodalizi”⁴¹.

Manasia coglie lo stato di malessere che ha provocato il fermento sociale, nel discorso letto in occasione di un saggio culturale sostenuto dagli alunni dell’Ospizio a conclusione dell’anno scolastico, in coincidenza con l’esposizione agraria.

Egli fa dell’educazione e dell’istruzione morale dell’operaio il compito più alto di un insegnante. “Una voce ascolto propagarsi dal nuovo al vecchio mondo. Eleviamo la condizione dell’operaio; diamogli pane, lavoro, istruzione. Ma qual’è questa istruzione? Quella che ferma l’uomo nei diritti e nei doveri? Non credo”. Non è quella che ha condotto alla creazione di libere associazioni operaie, non quella rivolta, attraverso gli studi classici, a chi, non potendo poi proseguire gli studi per mancanza di mezzi – “intellettuali e materiali” - finisce con l’ozio e con l’infittire “la schiera in cui si reclutano i malcontenti, i socialisti di bassa sfera...”. Occorre perciò *istruzione vera e lavoro*, affinché gli elementi del sapere, le nozioni morali, la conoscenza dei diritti e dei doveri, si propaghino in tutte le classi sociali e, in particolar modo, nell’operaio⁴².

“Costretto a trattare l’ammontare della mercede e la natura e i tempi del suo lavoro con un capitalista, egli soggiace a tutti gli effetti della libera concorrenza... alle leggi economiche e naturali dell’offerta e della domanda, subisce, a così dire, la pressione del mercato”. E’ in questo frangente che i *falsi amici* lo riempiono di rancore nei confronti del capitalista e gli inculcano l’odio per le classi più elevate. Cosa occorre all’operaio per arginare tanto male, se non l’istruzione morale attraverso la conoscenza dei diritti e dei doveri, se non l’opportunità di lavorare, se non il sapere, “entro i limiti che bastino a disimpegnare gli obblighi del proprio stato”? Da quando l’istruzione si è resa popolare, “l’operaio può sperare benissimo d’istruirsi in quel ramo tecnico, che può confarsi alla scelta del mestiere in che

41) *Relazione sull’andamento dello stato d’assedio in Sicilia durante l’anno 1894* in “Archivio Nisseno”, cit., Anno II - N. 3, Caltanissetta 2008, p 13.

42) *Istruzione e lavoro. Discorso letto dal Prof. Calogero Manasia alla rappresentanza del Consiglio provinciale di Caltanissetta in occasione della premiazione e del saggio di Lettere ed Arti dato dagli alunni dell’Ospizio di beneficenza*, Caltanissetta 1891, pp.7-8.

si vuole esercitare”. L’artigiano può così acquistare nella società “onore e rispetto, sussistenza ed onestà nella sua classe”. Questo è lo scopo che si prefigge l’Istituto di Beneficenza⁴³.

Dunque, l’operaio può sperare di istruirsi nel ramo tecnico, quello che meglio si attaglia alle future scelte lavorative. Tale concezione dell’educazione elitaria rimanda alla Legge Casati del ’59 che distingueva nettamente la formazione classica volta alle classi dirigenti, da quella tecnica indirizzata alla formazione della classe operaia specializzata.

Il miglioramento delle condizioni della classe operaia è possibile – sembra suggerire Manasia - se lo Stato continuerà ad elargire a tutti la possibilità di istruirsi quanto basta per lavorare, pur nel rispetto della distinzione di classe. Imprenditori e capitalisti dovranno fare la loro parte garantendo la giusta mercede all’operaio. I socialisti cui è riservato il ruolo di seminatori di discordie, non dovranno intralciare l’attuazione di tale programma.

Nel suo lungo discorso ricorre insistentemente la parola *operaio* che, in tale contesto, si direbbe appartenere più alla sfera generica del lavoratore di officine industriali, che non al degradato zolfataio delle *pirrere* attorno a Caltanissetta e al vessato bracciante della nostra campagna. Il punto di vista di Manasia sacerdote si colloca nel solco dell’antimodernismo sottolineato dall’enciclica leonina, ma anche dell’intransigentismo intrapreso anni prima dal vescovo Guttadauro che, in difesa dei diritti della Chiesa, aveva espresso disaccordo e disgusto “davanti ai pesanti attacchi delle misure antiecclesiastiche e [...] davanti ad episodi di provocante e grossolano anticlericalismo”⁴⁴. Ciò anche in riferimento alle misure adottate dal governo, come la soppressione della facoltà universitaria di Teologia (1873) o, in materia di insegnamento della dottrina religiosa nelle scuole, l’abolizione della figura del direttore spirituale nelle secondarie (1877) e del docente di religione titolare di cattedra nelle scuole normali (1880).

6. La sua ultima *Relazione*.

6. 1. Riordinamento dei libri negli scaffali.

Manasia va in pensione nel 1905, circa sei anni prima della morte. Pertanto, il *Cenno storico statistico* del 1904 non è soltanto il consuntivo del lavoro svolto in lunghi anni, quasi un *memorandum* pratico ad uso dei posteri, ma lo si può considerare il testamento culturale e umano di un insegnante-bibliotecario puntiglioso, solerte, preparato.

Nei primi capitoli, ripercorre la storia della Biblioteca facendo riferimento alla condizione nella quale versava al momento del suo insediamento e ai lavori di

43) *Ibidem*, pp.13-14.

44) Cataldo Naro in *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta* di Francesco Pulci, op. cit., p.14.

riordinamento attuati negli anni successivi. I venti scaffali che corredevano il gran salone, poi sala Dante, risultarono subito insufficienti a contenere la gran mole di libri accatastati alla rinfusa dietro la bussola d'ingresso. "Quattro casse ben grandi piene di altri libri sostenevano un mucchio di polvere e di volumi dietro la bussola stessa, e sopra i predetti scaffali erano collocati a monticelli altri libri, confusi fra la polvere ed i ragni". Nelle due stanze contigue si trovavano altri diciotto disordinati scaffali, che saranno più tardi utilizzati per i volumi delle soppresse corporazioni religiose. Il gran salone trovò una definitiva adeguata sistemazione quando la Deputazione, in data 4 aprile 1878, deliberò di fornirlo di un secondo ordine di scaffali. Prima della trascrizione dell'elenco-libri in forma di cataloghi stampati (cinque), Manasia provvide al riordino del catalogo alfabetico inizialmente redatto attraverso la compilazione di migliaia di schede. Per espletare tale lavoro, si avvale della collaborazione di due aiutanti pagati di tasca propria⁴⁵.

Grazie all'interessamento del Provveditore agli studi De Angelis, la Provincia concedette un'altra stanza, "dove in dieci scaffali furono collocati i libri di diverse scienze, ed altri che sovvanzarono dalla riforma o meglio riordinamento che nell'ottobre 1883 fu dato a tutti i libri contenuti nei 30 scaffali del gran salone". Tale riforma si rese necessaria da che l'ordine originario fu sovvertito dall'inserimento di successive scaffalature, in cui furono allocati i libri acquisiti posteriormente.

Nel 1892, Manasia aveva pubblicato il catalogo manoscritto delle opere appartenute alle corporazioni religiose soppresse, augurandosi che il Municipio finanziasse la pubblicazione dei "suppletori a compimento dell'intero catalogo per ordine di materie" e che sostenesse la spesa per la redazione del catalogo a schede, secondo il metodo Staderini di Roma, "adottato con molto profitto dalle Biblioteche del Governo". Precisava che la Biblioteca era già in possesso di un dettagliato e completo schedario che era costato anni di assiduo lavoro, oltre a cinque cataloghi alfabetici topografici manoscritti e sei cataloghi stampati, "divisi per materie di scienze con le loro sezioni, come sono classificati i libri negli scaffali".

Questa la disposizione dei libri per materia, corrispondente al sistema di classificazione adottato⁴⁶:

nel 1° e 2° scaffale, le opere di Filosofia;

45) *Cenno storico statistico della Biblioteca Comunale di Caltanissetta – Relazione del Bibliotecario Capo cav. Sac. Calogero Manasia*, Stab. Tip. Ospizio prov. di Beneficenza Umberto I, Caltanissetta 1904, pp. 5-13.

46) In una lunga nota a piè di pagina, Manasia precisa che tale sistema è stato citato da Eugenio Bianchi nel *Giornale delle Biblioteche* (Genova 1870), nel *Messaggere* di Caltanissetta diretto da G. Mulè Bertòlo (1870-71), dal Fumagalli nell'opera *Della collocazione dei libri nelle pubbliche biblioteche* (Firenze 1890), da Fumagalli e Ottimo nell'opera *La Bibliografia bibliografica italiana* (Milano 1889), nel 2° volume di statistica delle Biblioteche, a cura del Ministero di Agricoltura industria e commercio (Roma 1894).

dal 2° al 7°, Filologia-Letteratura;
dall'8° al 16°, Giurisprudenza;
dal 17° al 24°, Storia e Geografia;
dal 25° al 27°, Medicina;
dal 28° al 29°, Cosmologia;
nel 30°, Arti ed enciclopedia;
nei 30 scaffali di ordine superiore, le opere raccolte dai Conventi delle sopprese corporazioni religiose. I volumi dei Gesuiti, trovati "addì 17 agosto 1892 in un andito oscuro", furono sistemati nella stanza superiore contigua alla volta del gran salone.

6.2. Gli acquisti dei tre Presidenti e i doni.

Nel *Cenno storico statistico* del 1904 si fa riferimento ai Presidenti che si sono avvicendati nella direzione della Biblioteca.

Al barone Vincenzo Difiglia, intenditore raffinato di arte antica e moderna, riconosce il merito di avere acquistato l'opera contenente le antichità di Ercolano e Pompei, con incisioni classiche di Volpato e Morghen; una raccolta dei monumenti di Venezia; una sulle antichità della Sicilia, del Duca di Serradifalco; i volumi del monetario d'Orville e del Torrimuzza.

Al barone Vincenzo Canalotti Calefati si deve l'associazione alla terza edizione dell'*Enciclopedia popolare* e alla prima serie dell'*Enciclopedia dell'Economista* del Boccardo.

Con la presidenza del Lanzirotti si fanno i più grandi acquisti, sia nel campo librario, sia in quello delle suppellettili. Si devono a lui il completamento dell'ordine inferiore e superiore degli scaffali nel gran salone, il rifacimento della mobilia in occasione della mostra agraria del 1879, la collocazione di un grande lucernaio per illuminare il salone. Vengono, inoltre, eseguiti lavori di rafforzamento delle mura laterali e di ricostruzione del tetto, per una spesa totale di £. 3447. Oltre alle consuete opere di Filosofia Letteratura Storia Geografia Pedagogia Scienze, il Presidente acquista parecchie opere di Architettura. Per i meriti da lui acquisiti, la Deputazione, nella seduta straordinaria del 18 ottobre 1899, presieduta dal Cav. G. Mulè Bertolo, delibera di erigere al Lanzirotti un mezzo busto da collocarsi nella grande sala.

La statistica dei libri dati in lettura - passati dal numero di 1863 nel biennio 1870-1871 a 6350 nel biennio 1900-1902 - conferma che i lettori prediligono gli ambiti sopra citati. Le cifre relative al totale delle opere distribuite e del numero dei lettori dimostrano che c'è stato un aumento dal 1870 al 1881, seguito da una "decrescenza pel vaiuolo e colera" nel biennio '87/88 (da 3290 nell'86 a 1768 nell'88). Nel 1903 il numero dei lettori è cresciuto di circa tre volte e il numero delle opere distribuite per la lettura di quattro volte rispetto a trent'anni prima, ma tali cifre risultano sostanzialmente identiche a quelle registrate vent'anni prima. Manasia ce lo spiega così:

"L'aumento proporzionale è dovuto al crescente numero delle opere di nuovo acquisto. La decrescenza alla chiusura della Biblioteca o per infezioni malariche

o per occupazione di locali attigui alla Biblioteca, per alloggio de' militari" (*Cenno storico statistico*, op. cit., pp. 27 e 28).

Sofferamoci su alcune notizie curiose, ricavandole dall'elenco che Manasia fa degli oggetti posseduti dalla Biblioteca: un mezzo busto di Dante, opera "del Frattelloni di Caltanissetta, discepolo del Duprè"; un verbale storico risalente al 18 agosto 1650 intitolato *Riconoscimento del cadavere della Principessa Adelasia sepolta nella Chiesa di San Domenico*, due medaglie donate dal benemerito Luciano Scarabelli (una del 1861 commemorativa della prima esposizione di Firenze, l'altra conosciuta nel 1859 in onore del Vieusseux, fondatore dell'Archivio storico italiano), una collezione di 43 spartiti manoscritti appartenuti al Maestro Ignazio Schiavo.

Alla Biblioteca - ci informa ancora il solerte Bibliotecario - nel 1886, epoca dell'assicurazione, viene attribuito il valore di £.150.000. Essa non gode di proventi annui né di rendite patrimoniali, nulla le proviene dallo Stato né dalla Provincia. Con l'assegno annuo del Comune di £.6.856, copre le spese relative alle seguenti voci: stipendi degli impiegati, acquisto e rilegatura dei libri, illuminazione e riscaldamento (con esclusione del gas illuminante per lo studio serale pagato con voce separata dal Comune), manutenzione locale e mobili, carta e stampati, spese varie.

Manasia ha donato all'amata Biblioteca i tanti libri accumulati negli anni che, per un amaro scherzo del destino, non sono facilmente identificabili perché il catalogo nel quale sono registrati comprende indistintamente i suoi e quelli di Michele Tripisciano. Nella funzione di Bibliotecario capo, a lui seguiranno prima un sacerdote, Alfonso Guarneri e, dal 1910 al 1981, altri sei Bibliotecari, tra cui ancora un canonico, Michele Palermo, in carica dal '39 al '40, e un sacerdote, Salvatore Piccillo, dal 1940 al 1946; ultimo bibliotecario dal 1946 al 1981, è stato il compianto prof. Salvatore Gruttadauria.

Nell'albo dei Benemeriti figura anche il nome di Mansia, tra quelli elencati per cospicui doni di libri. Il primo è, nell'ordine, Luciano Scarabelli. Seguono, tra i nomi che ci sono più familiari, Mulè Bertolo, Pulci, Tripisciano, Pugliese Giannone, Lanzirotti.

7. Calogero Manasia docente e scrittore.

Non sono molte le cose che ha scritto, libri di preghiera e di edificazione morale, una piccola grammatica della lingua greca, la traduzione di un racconto storico francese. Restano, inoltre, una commemorazione funebre in memoria del barone Difiglia, il cui incipit è un esplicito rimando al carne foscoliano *I Sepolcri*⁴⁷, e alcuni versi composti in particolari circostanze⁴⁸.

47) *Il Barone Vincenzo Difiglia – Commemorazione pubblicata dal Cav. Prof. Calogero Manasia nel giorno solenne del 2 Novembre 1891*, Tipografia Giacobino, Caltanissetta 1891.

48) C. Manasia legge un proprio componimento poetico quando si inaugura, il 12 marzo 1882, l'*Orfanotrofio Calafato* nato per accogliere le figlie (una ventina circa) degli zolfatai

Prosodia - Dialetti e radici della lingua greca da servire allo studio della Grammatica ad uso delle scuole classiche del Regno è il titolo dell'opera - una cinquantina di pagine - pubblicata a Caltanissetta nel 1900. I motivi che inducono il professore Manasia a cimentarsi nella stesura di questo opuscolo ad uso scolastico, sono dichiarati nella *Prefazione*:

“Insegnavo privatamente, o in taluna delle classi del R. Ginnasio [...] volli mettere pria di tutto innanzi ai giovani, le regole più comuni della lingua greca [...]. Credetti necessario far loro conoscere quali sono le leggi che regolano la detta pronunzia delle parole [...] ed era uopo che conoscessero la prosodia. Infine ho creduto regolare voler mettere innanzi una tavola alfabetica de' verbi radicali...” (Op. cit., pp.3-4).

Non ha dunque la pretesa di creare un manuale secondo i canoni consueti - dettagliato e completo - ma un opuscolo che risulti, nella consultazione, essenziale semplice pratico e, perché no, anche maneggevole, in virtù delle dimensioni ridotte del formato pagina. Ha particolarmente a cuore che gli alunni abbiano a disposizione uno strumento agevole e comodo, giacché ne segue da vicino gli studi anche fuori dal Liceo in cui insegna, come attestato da alcuni documenti.

Tra gli atti della Provincia custoditi nella Biblioteca “L. Scarabelli” (85 C 15\ I - XXI), si trova una lettera datata 20 settembre 1895, a firma di Giovanni Mulé Bertòlo che, a nome del Consiglio direttivo, annuncia la nascita, dopo la soppressione del Convitto provinciale, di una “casa a pensione che accoglia nel seno i giovanetti, inesperti della vita, i quali sono obbligati a lasciare le rispettive famiglie, per frequentare le scuole secondarie classiche e tecniche”.

Ad essa fa immediato seguito un comunicato diramato in forma di annuncio pubblicitario, che immaginiamo sia stato affisso sui muri della città, recante la firma del Cav. Sac. Calogero Manasia:

“Aprè col principio dell'anno scolastico 1895-96, una casa a pensione, sita nel quartiere S. Rocco, spaziosa, aereata e prossima al R. Ginnasio Ruggiero Settimo [...] posta sotto la diretta sorveglianza del sac. Manasia, che assisterà i giovani durante le ore di studio, apprestando tutte quelle dilucidazioni e quegli aiuti, che loro possono occorrere in fatto di lettere italiane, latine, storia ecc”⁴⁹.

deceduti nella sciagura di Gessolungo il 12 novembre 1881 (Giovanni Mulé Bertòlo, *Caltanissetta nei tempi...*, op. cit, vol. I, p. 180). L'altra occasione, ugualmente citata dal Mulé Bertòlo, è il venticinquesimo anniversario della consacrazione episcopale di Giovanni Guttadauro Reggio, il 9 gennaio 1884 (ibidem, p. 182).

49) La retta mensile - da pagarsi anticipatamente - è di L. 50. Il pensionato assicura agli studenti che “la polizia [sic] delle stanze è affidata ad abili e sperimentati camerieri” e che le “cogestioni” sono preparate da “abile cuoco”, secondo il seguente menu: 1. Caffè e latte con pane, mezz'ora prima che gli alunni vadano a scuola. 2. Colezione. 1°- verdura cotta o insalata,

Risale, invece, a molti anni prima la stesura di un lavoro che non si sa bene se definire racconto lungo o romanzo breve – *Eugenia di Revel - Racconto storico o memorie degli ultimi anni del sec. XVIII. Prima traduzione dal francese pel Sac. Calogero Manasia*, Stab. Tip. dell’Ospizio di Beneficenza, Caltanissetta 1878.

Chi è l’autore di questo libretto? Se è sconosciuto, perché pubblicarlo nella versione italiana? E’ dello stesso Manasia che adotta lo stratagemma in voga nell’Ottocento, un “pretesto” alla Manzoni? Se, come probabile, si tratta effettivamente di una traduzione, non vale la pena di soffermarci sugli aspetti formali e contenutistici di un’opera non sua, ma ci intrigano, semmai, i motivi che possono averlo spinto a divulgarla in lingua italiana. Nella *Prefazione*, così scrive: “Educazione è emancipazione, al dir del Tommaseo, e questa deve essere più propria alla donna, che pria di essere madre bisogna che abbia saputo quali scogli possono incontrarsi nell’oceano del mondo, e quali mezzi veri per giungere alla retta educazione della prole”⁵⁰.

Come per il *Discorso su istruzione e lavoro*, dobbiamo presumere che Manasia abbia voluto cogliere lo spunto per affrontare una problematica sociale di attualità, il nuovo ruolo della donna nel mondo del lavoro, difficilmente conciliabile con il tradizionale ruolo educativo di madre.

Nel 1908 il Bibliotecario si cimenta nella stesura della biografia del Benemerito Luciano Scarabelli, già annunciata molti anni prima in occasione dell’intitolazione della Biblioteca.

Manasia trascorre gli ultimi anni della sua vita a Santa Caterina Villarmosa, dove si pubblica “Il Grimaldo – Periodico storico-letterario, organo degli emigrati caterinesi” e su questo quindicinale, nei numeri 19, 20, 21, 22, 24, 26 dell’anno II (1908), scrive, evidentemente a puntate, i *Cenni biografici* di Scarabelli⁵¹.

Le notizie - data la riservatezza del personaggio - sono scarse e Manasia deve faticare non poco a metterne insieme le tessere, ricavandole dalla memoria delle missive ricevute negli anni e dagli scritti pubblicati dallo Scarabelli. La breve e necessariamente lacunosa biografia, pur non aggiungendo nulla a quel che conosciamo oggi, ci fa apprezzare la sua capacità di cogliere, tra le pieghe più nascoste, i tratti caratteriali e il profilo psicologico dell’illustre piacentino, uomo

o cacio, o salame. 2°- carne o uova o pesce. 3° frutta o verdura . Pane a discrezione. 3. Pranzo. 1°- pasta con cacio e sugo, o minestra. 2 - carne tutti i giorni meno il venerdì e sabato, nei quali giorni sarà la carne sostituita dal pesce o altro equivalente. 3°- frutta o verdura, 4°- vino, 5°- pane a discrezione.

Il manifesto conclude così: “un consiglio consultivo, presieduto dal Cav. Giovanni Mulè Bertòlo, attenderà coll’intervento del Sac. Manasia, al regolare andamento dell’Istituto”.

50) *Eugenia di Revel*, racconto storico, op. cit., p. 6.

51) Antonio Vitellaro, *Una promessa mantenuta - La prima biografia di Luciano Scarabelli scritta da Calogero Manasia*, in “Archivio nisseno”, cit., Anno III – N. 4, Caltanissetta 2009, p 131.

schivo dalla tempra fiera e dalla personalità adamantina, non incline a bussare alle *illustri porte*, “devoto però alla verità, alla giustizia e alla virtù”.

“Vitreo com’era di carattere, ma al tempo stesso fermo e sostenuto, non guardava spesso ai titoli, né ai meriti d’un altro uomo ma sdegnosamente dantesco giudicava degli altri senza riguardo, sicché bisognava pigliarlo pel suo verso e saperlo prudentemente condiscendere, sempre a certa buona distanza; perché altronde era meritevole di riguardo come ben vero s’era in molta stima di dotto ed erudito in Italia e fuori [...]. Egli fu accusato di naturale asprezza di carattere, e in parte l’accusa stette nel vero, ma bisogna molto perdonare ad un uomo che molto soffrì...”.

A quest’uomo che gli fu “eccezionalmente amico e maestro”, l’allievo riconosce altezza d’animo, coraggio, forte volontà, amore degli studi, indefessa operosità. Allo Scarabelli scrittore riserva il seguente giudizio critico:

Di lui come scrittore si disse che sottostà di gran lunga al Giordani, come statista inferiore di assai al Romagnoli ed al Gioia, dei quali studiò appassionatamente gli scritti, ma come storico avanza di molto il Poggiali nel concetto filosofico. Dotato di fine criterio e di sagace giudizio, non trasmodò mai, dando troppo campo alla immaginazione, donde risulta poco colorito nello stile, quantunque vibrato e non privo di grazia e convenienza⁵².



Il sacerdote Calogero Manasia

52) Ibidem, pp 132-136.

LE CINQUECENTINE DELLA BIBLIOTECA SCARABELLI: UN PATRIMONIO DA VALORIZZARE

di ROSANNA ZAFFUTO ROVELLO*

Secondo una tradizionale tesi molto diffusa, il Rinascimento in Sicilia ha prodotto una cultura di tono minore, sempre ai margini delle grandi correnti di sviluppo intellettuale che si diffondevano in gran parte dell'Europa. A maggior ragione un piccolo centro feudale posto al centro dell'Isola, quale era Caltanissetta nell'età moderna, è stato a lungo considerato un simbolo dell'isolamento culturale e della lontananza da qualunque forma di "sapere".

Basta però entrare nelle sale della biblioteca Scarabelli per trovarsi davanti ad un tesoro di libri antichi - incunaboli stampati a fine Quattrocento, cinquecentine e seicentine - che costituiscono una singolare documentazione sulla cultura della città nel Rinascimento. Questo patrimonio librario proviene nella quasi totalità dalle biblioteche dei conventi: la soppressione degli ordini religiosi della seconda metà dell'Ottocento aveva infatti portato all'incameramento da parte della municipalità dei testi depositati nel Collegio Gesuitico, e nei conventi di Santa Maria degli Angeli, dei cappuccini e degli altri ordini monastici. Uno sguardo agli scaffali offre però immediatamente una sorpresa: accanto alle opere di argomento teologico, filosofico o devozionale che ci aspettiamo di trovare nello *studium* di un convento, accanto ai classici che erano lo strumento per l'apprendimento del latino, si trovano libri di diversa natura e di svariati argomenti: raccolte di poesie e trattati di medicina, opere di diritto e resoconti di viaggi, libri encomiastici e opuscoli di aneddoti e curiosità.

Tutta questa grande quantità di opere a stampa presenti nelle biblioteche conventuali non derivava da acquisti dei monaci, legati al voto di povertà, ma da ricche donazioni compiute dai notabili della città, dalla dote portata in convento dai giovani di buona famiglia che prendevano gli ordini, da lasciti testamentari.

L'elevatissimo costo dei libri a stampa ne facevano infatti un bene di lusso che solo pochi privilegiati potevano permettersi. Non esistevano a Caltanissetta rivendite di libri o botteghe che insieme ad altra merce esponessero testi librari, la cui diffusione era legata invece alla presenza di mercanti itineranti che portavano con sé un certo numero di volumi provenienti per la maggior parte da Venezia, ma

* Insegnante in pensione, storica locale e Socia della Società Nissena di Storia Patria.

anche da Lione (*Lugdunum*), da Parigi (*Lutetia*), da Basilea. Nei palazzi dei nobili e dei professionisti della città il mercante offriva le ultime novità letterarie o prendeva ordinazioni per testi precisi che avrebbe portato con sé nel prossimo viaggio. Erano naturalmente testi molto costosi e il loro valore aumentava se al posto della copertina di cartapeccora - che era la più usata - erano rilegati in cuoio lavorato, se il libro era "in folio" e se al suo interno vi erano incisioni e figure. I documenti notarili dell'epoca ci riportano spese per l'acquisto di libri che vanno dalle tre alle otto onze, cifre enormi se si considera che tre onze era il salario per un anno di lavoro di un bracciante agricolo e nove onze era lo stipendio annuale di un insegnante della "scuola di Gramatica".

L'ingente costo dei libri non era determinato solo dalla difficoltà della distribuzione, ma anche dal faticoso processo di lavorazione e stampa. Tutti i testi dell'epoca erano stampati su "carta di panno" (chiamata anche bambagina) fatta a mano con stracci di lino, canapa, cotone, macerati per settimane in acqua, sfilacciati e tritati con l'ausilio di rudimentali macchine, finché - con l'aggiunta di additivi naturali - erano ridotti in una pasta giallastra. L'impasto veniva poi steso accuratamente in forme di ottone per dar luogo ai singoli fogli. Tolti dalle forme, i fogli venivano posti tra feltri, impilati e messi sotto una pressa, e infine venivano sistemati ad asciugare uno per uno su appositi stenditoi. Dalla cartiera la carta di panno veniva poi portata alla tipografia in cui - grazie all'invenzione dei caratteri mobili e alla pressa di Gutenberg - si potevano ricavare svariate copie da una stessa matrice. Tutte le operazioni erano svolte manualmente e per stampare un libro erano necessarie quindi diverse giornate di lavoro di molte persone.

Nonostante la difficoltà di reperimento e l'elevato costo dei testi a stampa, gli inventari *post mortem* dei notabili di Caltanissetta della seconda metà del Cinquecento riportano un grande numero di libri.

Il principe Francesco Moncada possedeva settecento volumi, di cui il notaio trascrive frettolosamente i titoli, il dottore in medicina Giuseppe Madonna è debitore di dieci onze al mercante di libri Francesco Carraro di Palermo, Fabrizio Tamburino che era un giurisperito possedeva centosessanta libri, quasi tutti di argomento giuridico, il farmacista Gaspare Chicarrano aveva venti libri nelle scansie della sua bottega aromataria, nel testamento del barone Ettore de Homodeis, tra armature e vestiti ci sono cinque libri di poesie. In tutto ho potuto reperire ad oggi dodici inventari diversi, di diversa consistenza numerica, tutti riferibili a personaggi dell'aristocrazia o del ceto dei professionisti di Caltanissetta.

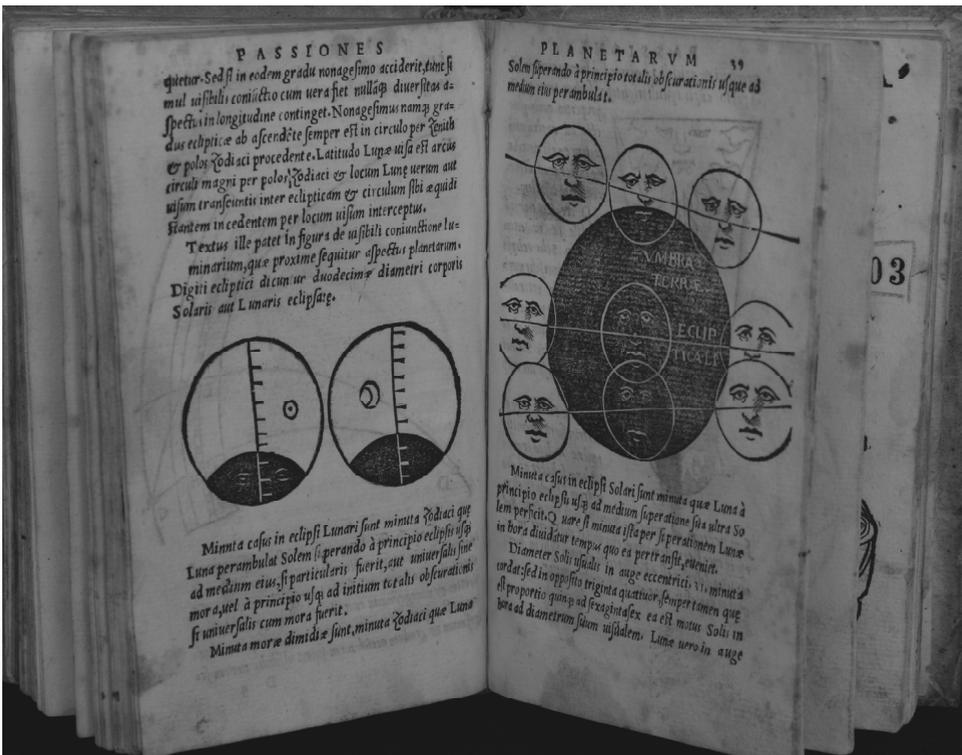
Alcuni di questi libri, provenienti appunto dalle biblioteche private del principe o dei notabili locali, sono ancora rintracciabili nel fondo dei libri antichi della

¹ Archivio di Stato di Caltanissetta, Not. R. Giglio, reg. 195, c. 138 del 28 settembre 1554. Giovan Tommaso di Forte apparteneva al ceto mezzano nisseno e fu per molti anni *secreto*, cioè amministratore, del conte Francesco Moncada.



Immagini dai libri più antichi presenti nella Biblioteca Comunale di Caltanissetta. Perlopiù si tratta di copie di volumi denominati cinquecentine e stampati tra il 1500 ed il 1599, spesso arricchiti, specie se si tratta di testi scientifici, di illustrazioni tecniche di buona qualità.

Il libro qui riprodotto è un testo di Astronomia, allora denominata Cosmografia, riportante anche nozioni di geometria elementare e complessa.



biblioteca Scarabelli di Caltanissetta, giunti a noi attraverso il versamento del patrimonio librario degli ordini religiosi.

L'inventario dei libri di Giovan Tommaso di Forte¹ presenta 34 titoli che sono quasi tutti reperibili tra le cinquecentine della nostra biblioteca: vi è ad esempio il Calepino, un dizionario della lingua latina scritto da Ambrogio Calepino e stampato a Venezia nel 1552; vi sono le opere di Orazio, di Ovidio, di Plinio, di Valerio Massimo, di Cicerone², le commedie di Terenzio; vi sono anche le poesie di Petrarca e di Cecco d'Ascoli, vi è l'Orlando furioso di Ariosto. Tra i libri del di Forte vi erano però anche due opere di Erasmo da Rotterdam che non sono riuscite a rintracciare tra le cinquecentine della biblioteca. Che la censura conventuale abbia eliminato le opere di un umanista in odore di eresia?

La scelta delle opere in possesso di Giovan Tommaso di Forte ci delinea quindi la figura di uno studioso, che possiede pochi libri rispetto al principe, ma che ha una buona cultura umanistica.

Diversa l'impostazione intellettuale di Lorenzo del Grande, un ricco mercante di origini toscane³. La sua biblioteca comprende una trentina di manuali, scritture contabili, rolli di contratti, e solamente otto libri, tutti in italiano: una Divina Commedia di Dante Alighieri *in folio*⁴, tre libri di storia, uno di architettura, i commentari di Guicciardini, un paio di testi devozionali.

Più interessanti e ricche le raccolte librerie di tre giuristi: Fabrizio Tamburino⁵, Giuseppe di Forti⁶, e un altro il cui inventario è acefalo, senza nome né data⁷. Molti dei loro libri si trovano oggi sugli scaffali della biblioteca comunale, primo tra tutti il Bartolo di Sassoferrato⁸, un'opera



Foto 1

² Si tratta dell'edizione delle opere oratorie di Cicerone del 1569 di Aldo Manuzio, la cosiddetta *edizione aldina*.

³ Archivio di Stato di Caltanissetta, Not. G. B. Calà, reg. 188, c 367 del 30 ottobre 1592

⁴ Si chiamavano *in folio* i volumi più grandi in cui la carta di panno non veniva tagliata, ma semplicemente ripiegata a metà.

⁵ Archivio di Stato di Caltanissetta, Not. A. Maddalena, reg. 137, del 7 aprile 1592.

⁶ Archivio di Stato di Caltanissetta, Not. V. Milo, reg. 234, c 416 del 7 febbraio 1592.

⁷ Archivio di Stato di Caltanissetta, Not. G. Di Forti, reg. 73 bis.

⁸ Vedi foto 1.



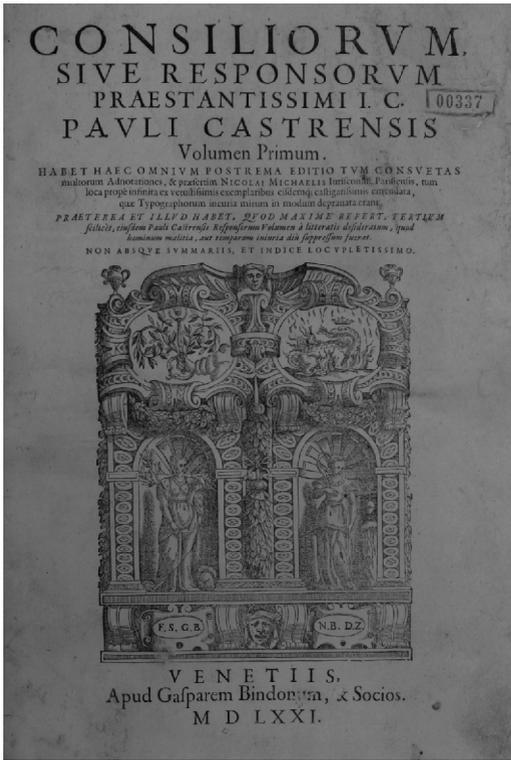
Foto 2

monumentale, in dieci volumi con un bellissimo frontespizio in parte colorato in oro, una rarità per l'epoca, o il *De arte testandi* di G. Durante con accurate incisioni⁹.

L'inventario più importante e più ricco è però quello del giovane principe Francesco Moncada, morto nel 1592 a soli 23 anni. La madre, donna Aloysia, lo aveva cresciuto "a bello studio" gli aveva fornito i migliori maestri per l'epoca e gli aveva procurato tutti i libri che potessero arricchire la sua cultura e il suo amore per l'arte. Alla sua morte venne fatto un inventario di tutti i suoi beni in modo da salvaguardare l'eredità dei suoi cinque figli ancora piccolissimi: per questo lo scrivano annota tutti i settecento libri che sono contenuti in alcune casse. È la biblioteca più ricca sinora trovata tra gli inventari siciliani non solo per il numero dei testi che vi sono elencati ma anche per la varietà di generi e di argomento a cui il giovane principe si accostava.

Naturalmente, a differenza delle biblioteche dei notabili locali che sono state donate in gran parte ai conventi locali, i libri dei Moncada hanno seguito la famiglia nei loro trasferimenti, in Spagna con Luigi Guglielmo a metà del Seicento e a Palermo a fine secolo XVII. Nella nostra biblioteca comunale però si trovano ingenti tracce di quel patrimonio librario, a partire da un'opera rarissima pubblicata a Palermo da un editore protetto dal giovane principe Francesco nel 1586. Si tratta di un poemetto della tarda latinità, il *Ratto di Proserpina* di Claudiano, tradotto in ottave da Giovan Domenico Bevilacqua, con le allegorie di Antonino

⁹ Vedi foto 2.

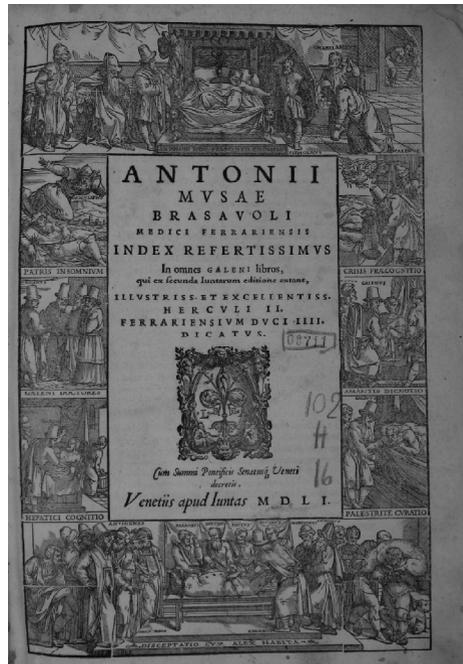


Un'edizione del 1571, edita a Venezia, del *Libro dei quesiti e delle risposte* di Paolo Castrense stampata presso *Gasparem Bindonum et Socium*.

Libri di questo tipo costavano l'equivalente del salario annuo di un bracciante agrigolo ed erano riservati, pertanto, ad un circolo ristrettissimo di utenti.

Un'edizione del 1551, edita a Venezia e stampata *apud Juntas*.

Si tratta di un libro di medicina che riporta le cognizioni di Galeno, medico dell'antica Roma, pensato ancora come attuale all'epoca.



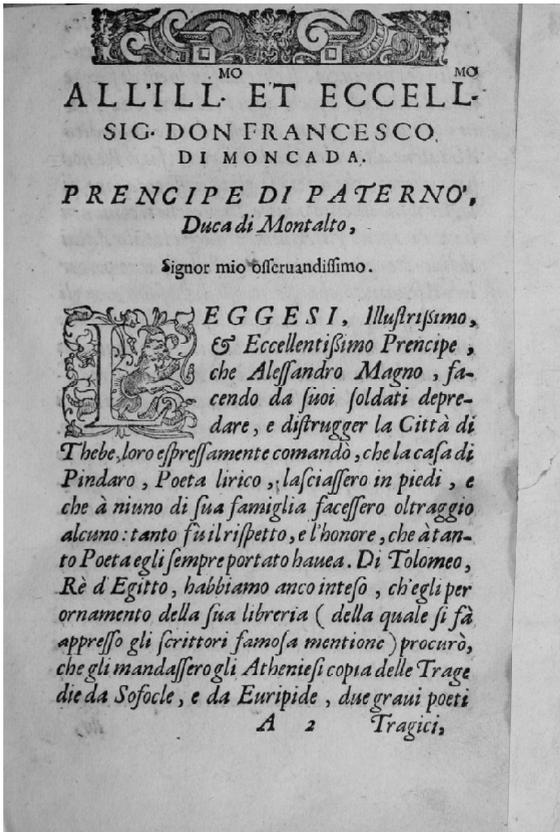


Foto 3

vi sono certamente alcuni volumi che caratterizzavano la biblioteca Moncada: i circa cinquanta testi riguardanti la vita di corte e i suoi rituali, i libri di argomento politico e militare, l'ampia scelta di commedie e opere teatrali.

Si sono conservati invece, molti testi di natura scientifica, medica, storica, come un libro di geografia astronomica su cui i contemporanei ci raccontano che il principe Francesco studiava, sotto la guida di un astronomo. Si sono conservati anche alcuni libri che riguardano il perfezionamento della lingua italiana o i modelli per scrivere lettere o per comporre rime.

Sarebbe interessante poter confrontare l'elenco dei libri riportato dal notaio in parallelo con un inventario sistematico e ragionato dei libri conservati nella biblioteca di Caltanissetta e con quelli ancora conservati nella biblioteca di casa Moncada.

Certamente l'invenzione della stampa portò una profonda modifica nella temperie culturale del secolo.

¹⁰ Vedi foto 3.

In alto:

Un volume del 1539 stampato in Spagna a Santiago de Compostela, in lingua del posto, “por un religioso” a noi sconosciuto contenente estratti delle Scritture ed appartenuto ad uno dei monasteri della città di Caltanissetta.

In basso

Un libro sulla Geometria di Euclide dotato di moltissime illustrazioni con dimostrazioni geometriche.

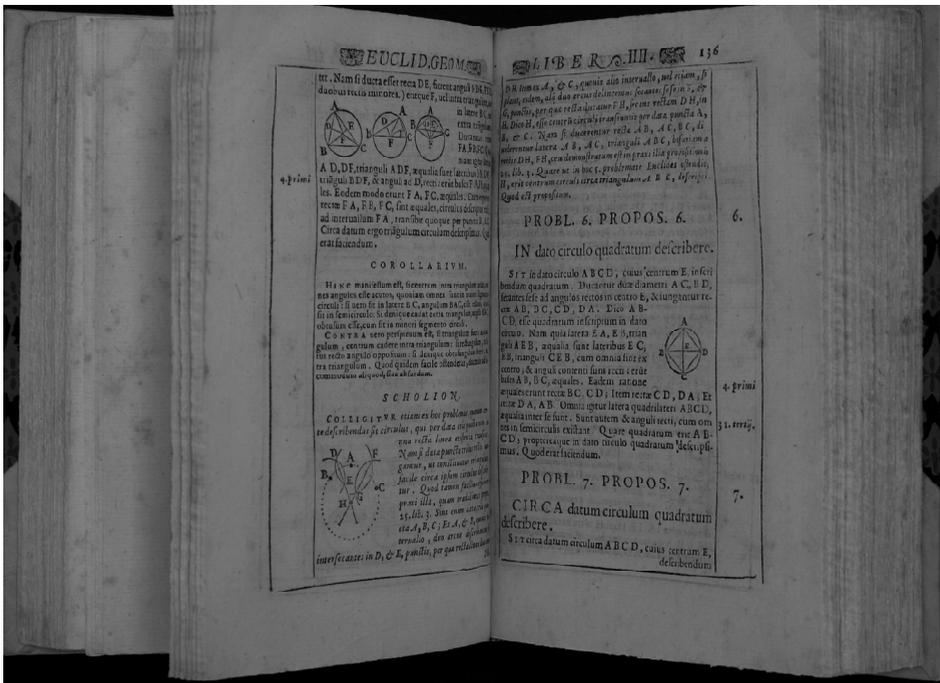




Foto 4

Cambiò radicalmente il modo di approcciarsi al testo scritto: mentre nei secoli precedenti la lettura era fatta a voce alta da un unico testo per più persone, nacque la lettura silenziosa e individuale¹¹.

Si diversificarono quindi le scelte secondo i gusti dei singoli acquirenti, si diffuse il piacere di possedere i testi e la quantità di volumi presenti nella casa divenne un modo per dare una rappresentazione di sé, che

colpisse la fantasia dei popolani analfabeti.

Nei secoli successivi, il libro a stampa divenne un potente veicolo di sapere capace di trasformare la società e la vita degli uomini, storia della cultura di cui troviamo una forte impronta nella Biblioteca L. Scarabelli di Caltanissetta.

¹¹ Vedi foto 4.

IL COLLEGIO GESUITICO DI CALTANISSETTA LE VICENDE DELLA COSTRUZIONE

di LUIGI SANTAGATI*

L'1 gennaio del 1589 veniva posta la prima pietra del Collegio Gesuitico di Caltanissetta, uno dei tanti che, nel tempo, costelleranno l'intera Sicilia¹.

I Collegi agli Studi della Compagnia di Gesù era nati sull'onda della Controriforma che, dal Concilio di Trento in poi, spingeva la Chiesa romana ad una profonda riflessione sul proprio comportamento, al controllo del sorgere delle eresie e ad un contatto con il territorio che i tempi nuovi richiedevano. In questa maniera la Chiesa portava l'istruzione primaria e secondaria in luoghi dove essa, data solo ai figli dei ceti abbienti, non era mai arrivata e, nel controllare sin dall'infanzia le coscienze, le influenzava secondo la propria intenzione.

A breve distanza da Caltanissetta nacque, negli anni, anche il Collegio di Mazzarino, la cui Chiesa collegata è una fotocopia in piccolo di Sant'Agata; anche lì una forte dinastia feudale, i Branciforte Carafa, adeguò i propri bisogni di grandezza collegandoli con la Chiesa e la necessità di un controllo stretto del territorio.

A Caltanissetta il Collegio nasce per volontà della famiglia Moncada, all'epoca Conti e feudatari della città, ed in particolare di Aloisia Luna y Vega, nipote del vicerè Juan de Vega, moglie di Francesco II Moncada e con il concorso economico dell'*Universitas Calatanissettae*. La famiglia de Vega, imparentatasi coi siciliani Luna, aveva realizzato nel 1554 il Collegio di Bivona e nel 1558 quello di Calta-bellotta.

Nel periodo in cui il Collegio fu in costruzione i Gesuiti si trasferirono comunque a Caltanissetta, presso la chiesa di San Rocco, che sorgeva all'angolo dell'attuale Corso Vittorio Emanuele con Corso Umberto I dove oggi sorge il palazzo Giordano.

L'architetto chiamato a progettare il nuovo Collegio è il gesuita Alfio Vinci (Siracusa 1547-Messina 1592) che già aveva operato con la Compagnia di Gesù a Palermo². Entrato nelle grazie dei Moncada, che allora, benché forse ormai la

* Architetto, storico, Tesoriere della Società Nissena di Storia Patria, è stato l'autore del restauro del Collegio Gesuitico di Caltanissetta.

1 - Luigi Santagati, *Storia di Caltanissetta*, 2ª ed., Lussografica, Caltanissetta 2001. Gran parte delle notizie seguenti vengono tratte da questo volume per cui lo stesso non sarà più citato.

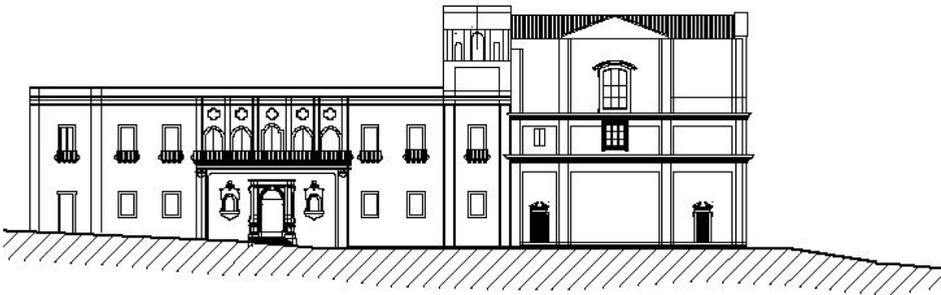
2 - Giuseppe Giugno, *Caltanissetta dei Moncada. Il progetto di città moderna*, Edizioni

prima famiglia dell'aristocrazia siciliana con il titolo di principi di Paternò, preferivano risiedere nei propri stati e non a Palermo come avvenne a partire dalla metà del XVII secolo, gli commisero vari incarichi di cui poco conosciamo.

Nei periodi in cui il Vinci non poteva essere presente, probabilmente lo sostituì Andrea Blasco, religioso, ed Andrea Rosso, palermitano. Morto il Vinci viene sostituito da Giacomo Firini o Frini (Messina 1543-1606), religioso. L'apertura del Collegio avviene infine il 21 ottobre 1600 dopo 12 anni di lavoro, non molto, considerata la grandezza dell'edificio, che, finito nella sua attuale interezza solo nel XX secolo, copre una superficie lorda (comprese le parti scoperte come i cortili) di circa mq 6.415 su due piani, quindi per un totale di circa mq 12.830 con una lunghezza massima tra la facciata della chiesa di Sant'Agata ed il retro di circa m 87 ed una larghezza di circa m 68. La lunghezza massima dell'intero lotto è pari a m 128 circa. Primo rettore del Collegio fu il padre Giuseppe Grillo da Palermo che contava su un organico di ben 20 sacerdoti di cui diversi dovevano già essere da tempo a Caltanissetta ed aver in parte occupato alcune stanze dell'edificio consegnate a partire dal 1595.

La chiesa di Sant'Agata, la cui facciata è un prototipo usatissimo negli edifici religiosi gesuitici e trova una sua gemella nella chiesa madre di Randazzo, viene costruita solo successivamente, aprendosi al culto intorno al 1605.

Autore del progetto è probabilmente l'architetto gesuita Natale Masucci (Messina 1568-1616) che alla morte viene sostituito dall'architetto gesuita Tommaso Blandino (Mineo 1582-Palermo 1629)³. La facciata è una modesta composizione a metà tra il Rinascimento scemante ed il barocco vincente con citazioni esotiche come le piramidi poste in alto a lato del serpente piumato atzeco. Nel

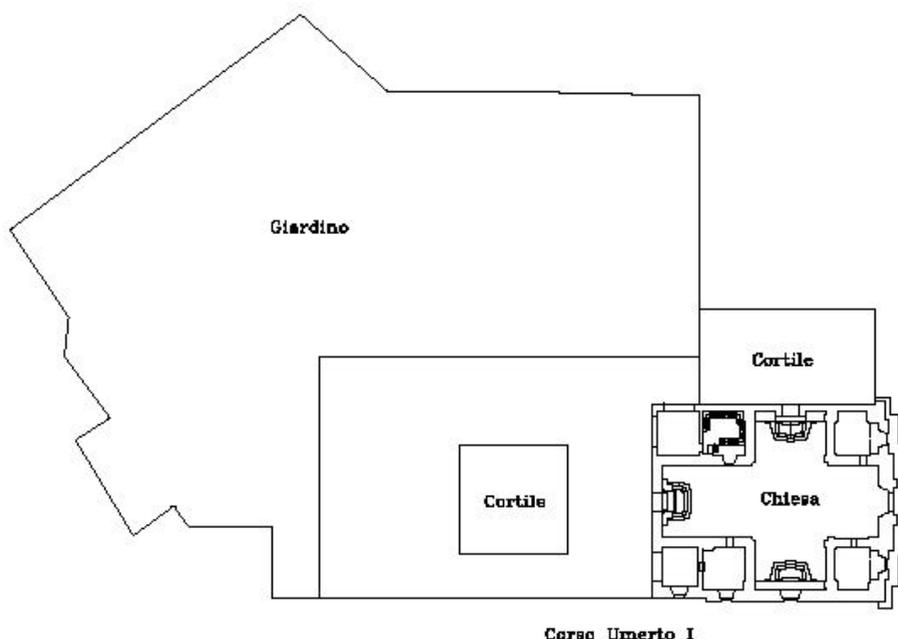


Il prospetto del Collegio agli Studi lungo l'attuale Corso Umberto I, prima del taglio ed abbassamento della strada avvenuto dopo il 1830.

Si noti la lunga scalinata, a destra, che portava verso l'attuale Piazza Garibaldi e le porte laterali della chiesa chiuse successivamente.

Lussografica, Caltanissetta 2012, p. 109 e ss. Gran parte delle notizie seguenti vengono tratte da questo volume per cui lo stesso non sarà più citato.

3 - Ha scritto su Natale Masucci e sui suoi interventi a Caltanissetta, Daniela Vullo che, nel tempo, si è particolarmente interessata del Palazzo Moncada e della sua costruzione.



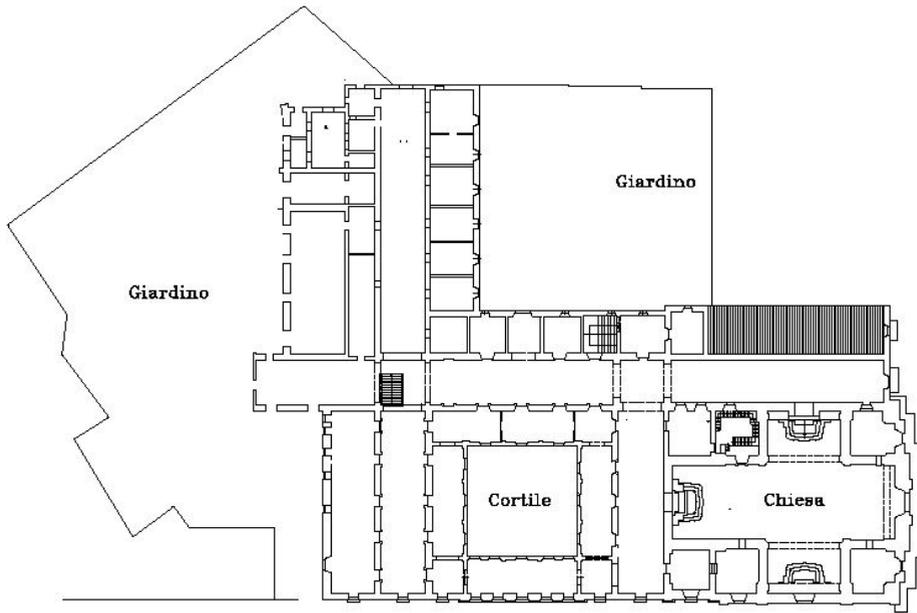
La pianta del Collegio agli Studi intorno al 1610.

1654 si decise la costruzione di uno scalone monumentale che raccordasse la chiesa con il piano che corre sino alla Piazza Grande (Piazza Garibaldi) e che fronteggiava le Case Moncada, abbattute alla fine del XIX secolo. Dentro la chiesa, al di sotto del pavimento, vengono realizzate 5 cripte tra loro non collegate con la sola cripta centrale dotata di scala e scolatoio.

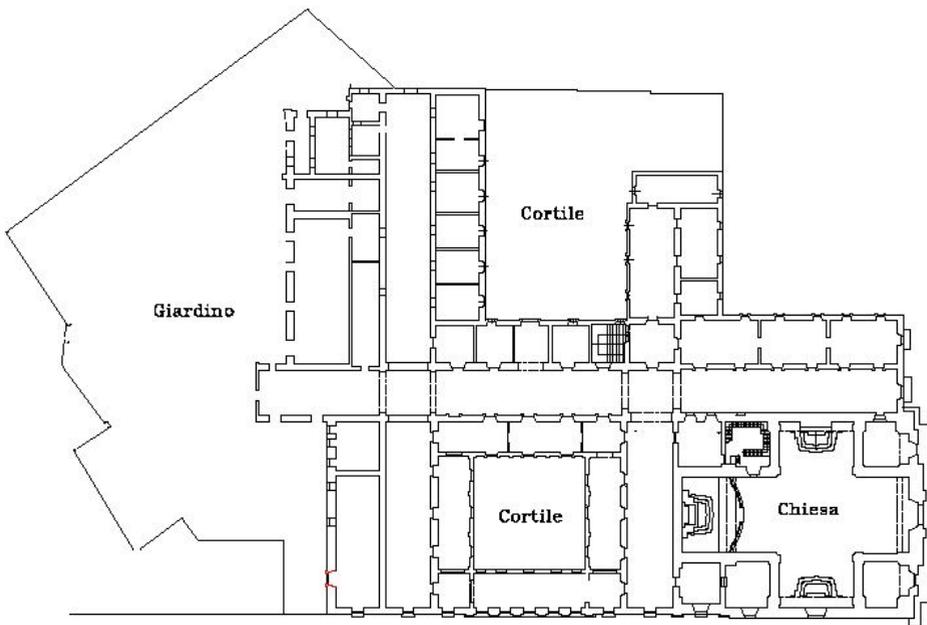
Probabilmente l'inizio dei corsi scolastici nel Collegio portarono ad un miglioramento dell'istruzione dei ceti abbienti, che sino a quel momento non potevano assicurare ai propri figli che tentassero la carriera ecclesiastica oppure volessero inserirsi nella burocrazia (contabili, segretari, economisti, amministratori, ecc.), che la possibilità di un'istruzione frammentaria perlopiù affidata a sacerdoti di buona volontà o ad istituti privati. Ovviamente per conseguire un'istruzione universitaria ci si doveva necessariamente trasferire presso l'unica Università siciliana, quella di Catania, dove si poteva, fra l'altro, conseguire la laurea in Medicina oppure in *utroque iure* (Diritto civile e canonico) che permetteva di divenire avvocato o notaio. Certamente la città, sino alla metà del XVII secolo, visse un periodo fiorentissimo sia per le nuove costruzioni che vi sorgono e la fondazione di chiese e conventi, ma anche per l'impulso culturale ed artistico che la piccola corte che si radunò intorno ai Moncada riuscì a creare in città⁴.

Intorno alla metà del XVIII secolo l'edificio si ingrandisce planimetricamente ed in altezza e viene costruito lo scalone che porta dal piano terra al 1° piano posto

4 - Ne ha scritto in diversi lavori Rosanna Zaffuto Rovello anche in collaborazione con altri autori. Sull'ingrandimento della città sempre Giuseppe Giugno, *Caltanissetta dei Moncada*.



Corso Umerto I
La pianta del 1° piano del Collegio agli Studi intorno al 1770.



Corso Umerto I
La pianta del 1° piano Collegio agli Studi intorno al 1870, dopo l'Unità d'Italia.



La pianta del 1° piano del Collegio agli Studi oggi, dopo i lavori di ampliamento che si protrassero dall'inizio del XIX secolo sino al decennio 50-60 del XX secolo.

in fondo al cortile principale. Nel frattempo viene realizzato un secondo scalone che, principiando nei locali, oggi destinati a servizi igienici, posti nell'angolo sinistro del cortile principale, portavano al 2° cortile posteriore rialzato ed al 1° piano e, probabilmente, anche il porticato del cortile principale. Lo scalone secondario è oggi nascosto in un'intercapedine mentre la prima rampa è stata abbattuta ritengo intorno al 1870.

In coincidenza con i lavori del Collegio la chiesa si abbellisce con la costruzione degli altari e la realizzazione degli affreschi. Gravemente offesi durante il bombardamento del luglio del 1943, gli affreschi della calotta centrale furono rifatti da Luigi Garbato di Caltanissetta prima del 1950. Probabile autore di entrambi gli interventi l'architetto Giovanni Biagio Amico, religioso (Trapani 1684-1754).

Nel 1767 i Gesuiti vengono espulsi dai possedimenti spagnoli e quindi dalla Sicilia. Il Collegio viene affidato alle monache benedettine del Convento di Santa Croce, l'attuale Badia. Non sappiamo se le scuole, uniche in un raggio di decine di km, continuarono a funzionare.

Nel 1808 i Gesuiti ritornano a Caltanissetta e ritornano ad impartire il loro insegnamento. Ma nel 1848 vengono nuovamente espulsi per rientrare l'anno dopo e perdere definitivamente il possesso del Collegio, quando il Prodittatore Antonio Mordini, con decreto n. 264 del 17 ottobre 1860, assegna in perpetuo i locali dell'ex Collegio Gesuitico al Comune fintanto che li utilizzi per attività legate alla

pubblica istruzione.

A quel punto l'edificio viene smembrato ed utilizzato in più maniere: vi vengono collocate le Scuole Tecniche, il Liceo Classico, la Scuola Elementare, la Biblioteca Comunale che, in seguito, venne intitolata a Luciano Scarabelli⁵ e, al piano terreno dalla parte di via Re d'Italia, il carcere femminile. Successivamente, intorno al 1890, spostato il Carcere femminile, la Scuola Elementare e le Scuole Tecniche, in barba a quanto previsto dal Decreto di assegnazione, più della metà dell'intero edificio viene ceduto alla Provincia di Caltanissetta per trasferirvi l'Ospizio di Beneficenza poi Convitto Provinciale, in seguito intitolato ad Umberto I, in cui accogliere, far studiare ed insegnare loro un mestiere, orfani e bisognosi che a quel tempo collocato nel Convento dei Minimi sito in via Re d'Italia, l'attuale Scuola Media Luigi Capuana.

Per sistemare adeguatamente l'Ospizio la Provincia inizia dei lavori di ampliamento sulla parte posteriore verso via Pampillonia e Via Suterese per ottenere camerate, cucine, mensa e locali di servizio ma, soprattutto, inizia la sopraelevazione del blocco del Convento di sua pertinenza che si affaccia su Corso Umberto I e via Re d'Italia. La planimetria generale ne risulta totalmente alterata ed ancor più quando, dopo il 1930, viene realizzata la Cappella ed il dormitorio

per le monache che assistevano i bambini. I lavori continuano anche dopo la Seconda guerra mondiale: vengono chiusi i portici nel cortile posteriore, alterati volumi ed aggiunte nuove costruzioni nella parte ad Ovest (aule scolastiche ed auditorium) che distruggono il giardino preesistente. Su via Re d'Italia i Gesuiti, rientrati in possesso della chiesa e dell'annessa sacrestia, aggiungono un ulteriore piano alterando definitivamente, anche con l'aggiunta di una scala con ascensore (oggi abbattuti) e sopraelevazioni effettuate sulla chiesa, l'antico Convento.

Solo nel 1985, finalmente, dopo il trasferimento del Liceo Classico Ruggero



Il prospetto della chiesa di Sant'Agata prima del taglio della strada con la grande scalinata che le si apriva davanti.

5 - Per le vicende della Biblioteca cfr Antonio Vitellaro, *La Biblioteca "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta. 1862-2012*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2012.

Settimo nel nuovo edificio di via Rosso di San Secondo avvenuto nel 1966 ed il successivo trasferimento, nel suo nuovo edificio, della Scuola Media Rosso di San Secondo che, momentaneamente, era stata alloggiata nel Collegio, si può dare l'incarico per il restauro dell'edificio, quantomeno nella parte ancora in possesso dell'Amministrazione Comunale.

Il restauro, iniziato nel 1998, ha consentito di riportare ai volumi originari gli ambienti del Collegio, con la "riscoperta" di vani celati, scale chiuse, volumi ed altezze alterati, finestre e porte chiuse, tramezzi e muri collocati senza alcun criterio, differenze di quote nei pavimenti e locali nascosti. E' ritornato così alla luce, ad esempio, il loggiato al primo piano su Corso Umberto, le cui finestre e portefinestre erano stati chiusi. Tra l'altro sono stati recuperati interamente i portici, utilizzati per collocarvi servizi igienici e caldaia dell'impianto di riscaldamento, riportati alla luce i pur modesti affreschi riscoperti nella Cappella del Crocifisso al piano terra, collocata una nuova scala con ascensore accanto all'auditorium ricavato al piano terra, inseriti gli impianti tecnologici (luce, climatizzazione, telefono, impianto idrico ed antincendio, sorveglianza, antifumo, ecc.) con la creazione di vani sotterranei nel cortile posteriore e, previo svuotamento dei rinfianchi delle volte, i solai sono stati rifatti in acciaio e calcestruzzo con l'inserimento di tiranti (m 2.000) per collegare la struttura ed il riempimento dei vuoti della muratura con miscela di calce idraulica (quasi 5.000 fori).



Il cortile prima del restauro e, in alto, il loggiato ancora occluso.

L'intera struttura è stata destinata alla collocazione della Biblioteca Comunale pur se restano ancora da restaurare un paio di stanze, parte della copertura e l'arredamento è rimasto incompleto. Nella parte in possesso della Provincia, chiuso nel 1996 l'Istituto Umberto I, è stato nel frattempo totalmente allocato il Liceo Musicale che già vi era stato inserito da oltre 20 anni.

Nel corso dei lavori è stato pure ritrovato l'inizio di un collegamento sotterraneo, sigillato con muratura, collocato a circa 3 m sotto il nuovo ascensore della Canonica ed orientato, probabilmente, verso Piazza Garibaldi, e si è inoltre constatato che i livelli dei solai non sono uniformi ma presentano un dislivello tra un punto e l'altro che arriva a quasi 70 cm; addirittura la facciata del Collegio su Corso Umberto I presenta un fuori piombo di 17 cm, colpa di una rotazione della facciata (oggi totalmente tirantata) probabilmente causata dal taglio della strada avvenuto poco meno di due secoli fa.

LINKS

di CALOGERO ARIOSTO*

La “ricerca” ai tempi di internet.

In un incontro riguardante una struttura come è una “biblioteca” – un complesso ordinato ma di e con sostanziale metodo antico (per alcuni di voi, forse, da considerarsi vetusto, remoto e, forse, noioso) – questa può apparire *contrapposta* a una struttura moderna ed evoluta come è oggi la “**rete**” di internet.

E’ indubbio che internet stia modificando radicalmente il modo e il mondo dell’informazione e del tipo del “*sapere*”.

Questo ha indubbi riflessi sul modo di effettuare una ricerca su un qualsiasi campo della realtà che ci circonda.

Una rivoluzione internet l’ha già effettivamente compiuta.

Infatti, mentre un tempo la compilazione di una ricerca richiedeva laboriosi approfondimenti (*screening*) in biblioteche, con consultazione di archivi ed impiego di attività che spesso esigevano faticosi spostamenti, oggi è possibile realizzare una ricerca su qualsiasi argomento comodamente seduti alla propria scrivania.

Questo ha ovviamente trasformato le modalità di lavoro di tutti coloro che, per passione o professione, devono reperire, redigere o tradurre notizie su libri e periodici.

Internet, in generale (e nella sostanza) ha declinato la “*informazione*” sotto un diverso paradigma: dalla PROPRIETA’ del sapere alla nuova dimensione dell’ACCESSO al sapere.

Accesso, il più delle volte, veloce e gratuito (vedi WIKIPEDIA).

Tali (nuove) qualità e comodità hanno però due limiti: la VERIDICITA’ e il CONTROLLO DELLA INFORMAZIONE E DUNQUE DEL SAPERE STESSO.

Come è possibile qualificare la nostra opera di ricerca, con i canoni del VERO e del CERTO?

Questi canoni – non dimentichiamolo – sono gli unici che qualificano un’opera di ricerca come SCIENTIFICA.

Senza questa qualità (la *SCIENIFICITA’*) ogni opera di ricerca diventa dubbia, incerta, opinabile, malsicura – in definitiva – non utilizzabile.

Ecco dunque che la necessità di non trascurare le tradizionali fonti – anche solo per esercitare CONTROLLO e conferire quindi CERTEZZA al lavoro svolto

* Avvocato, cronachista di vicende locali, è Socio della Società Nissena di Storia Patria.

– attraverso l’acquisizione di informazioni più dettagliate, che si possono trovare – ovviamente – nella biblioteca: una delle fonti di ricerca strutturate per eccellenza.

Noi oggi intendiamo illustrare le qualità – che eludono se non addirittura escludono la variabile “tempo/velocità” per introdurre la variabile (*al fine di far conseguire alla nostra ricerca i caratteri del VERO e del CERTO*) che denomineremmo: “slow-screening”.

Manuale dell’utente della Biblioteca.

Tramite un metodo di ricerca “SLOW” è possibile:

• Accedere alle “*voci d’autorità*”, cioè alle voci già oggetto di controllo precedente e quindi garantite, verificate, riscontrate, che diano quindi il carattere della UNIVOCITA’ nella “base dati”;

- Identificare i documenti di interesse;
- Individuare le fonti principali;
- Accedere a fonti secondarie;
- CORRELARE le stesse ad altre fonti minori.

Questo non è altro che quello oggi ricompreso nel linguaggio della “rete” come “LINKS”.

Le ricerche sono di due tipi: ricerca base e ricerca avanzata.

Per effettuare una ricerca si presentano canali di ricerca generali e sottosistemi specifici, che possono essere ricondotti ai modelli dei:

- Libro (antico o moderno);
- Pubblicazioni monografiche;
- Pubblicazioni periodiche senza limiti di data.

Come è possibile vedere, i periodici aggiungono nuovi campi di ricerca, ulteriori e maggiormente dettagliati, portati – a loro volta – dalla prospettazione dei risultati derivanti da altri strumenti, come libretti, riviste, fogli laici e parrocchiali.

In una biblioteca tradizionale non esiste la casella testo ma esistono degli spazi che richiedono una adeguata attività di collegamento – che potremmo assimilare, come prima anticipato, a quella definizione che nei siti internet viene indicata come “LINKS” – fra documenti sparsi, diversi, non assimilabili, la cui consultazione e selezione richiedono tempo e soprattutto volontà e piacere della ricerca.

A questo scopo è necessario procedere “per scorrimento”, spostando e “traslocando” le intere informazioni che sono contenute in fonti diverse, molte volte disomogenee fra esse.

Questa attività di lenta ricerca comporta una necessaria attività e capacità di confronto fra le diverse fonti, per riportare il tutto a una omogeneità di notizie sull’argomento che è l’oggetto della nostra ricerca.

La necessità di selezione del tipo di informazione “confusa” in altro testo (o in parte di esso) consente però di precisare l’interesse specifico all’interno delle possibilità offerte dalla fonte documentale: è dunque possibile esprimere una attività

di critica, di giudizio, di disgiunzione, di discernimento relative agli argomenti dei singoli materiali didattici in consultazione.

Tutto questo non è possibile dalla semplice consultazione della rete, che ci offre un accesso alla informazione: preconstituito, prestabilito, acritico, sommario. Generale e generalista, infine RIDOTTO.

UNA RICERCA IN BIBLIOTECA, in fondo, è un metodo simile a quello utilizzato da un comune motore di ricerca internet, solo che il filtro delle informazioni non è automatico e quindi necessariamente auto censorio ma pretende una fase di ricerca vera e propria e ciò permette di individuare correlati e correlazioni fra diversi e dissimili scritti nella stessa prospettiva della ricerca che si sta effettuando ma che – nell'immediato – si sta svolgendo su un diverso argomento e settore.

In questo modo, si possono individuare però risorse in cui non è presente esattamente il termine iniziale della ricerca ma soltanto un suo prodromo, che però si manifesteranno utili se non necessari al risultato che ci si prefigge.

I 150 ANNI DELLA BIBLIOTECA SCARABELLI UNIVERSALITA' DA CONTEMPLARE O LUOGO VIVO DI CULTURA?

di EMANUELE LIMUTI*

Confesso che ho provato una intensa emozione quando ho preso in mano un vecchio volume del 1860 dal quale attingere notizie autentiche, utili per lanciare ai giovani studenti del Liceo Ginnasio Ruggero VII di Caltanissetta, alcune provocazioni che accendessero la loro curiosità e fantasia.

Sono riemersi per un attimo, tra i miei ricordi, i lunghi pomeriggi trascorsi in quei silenziosi locali, nella seconda metà degli anni cinquanta, per approfondire la ricerca su Cartesio, Kant, Platone, Aristofane e tanti altri.

Entrato all'Università, le ricerche diradarono.

Iniziata una intensa professione forense, circoscritto l'ambito dello studio e della ricerca specialistica, la Biblioteca rimase purtroppo sempre più estranea alle mie abitudini e ai miei interessi. E me ne dolgo.

Per la verità, recentemente, pensando di curare una pubblicazione sulla nostra città, ed essendomi informato circa la possibilità di consultare le raccolte di alcuni quotidiani mi è stato affabilmente spiegato che le raccolte esistevano ed erano consultabili, ma che molto più semplice, rapida e proficua sarebbe stata la consultazione on line dal momento che i quotidiani erano stati digitalizzati.

Ho richiuso il volume della prima e più antica raccolta e ho ringraziato per il prezioso consiglio.

Da allora ho cominciato e continuato a chiedermi se la Biblioteca si avviava a diventare una Universalità da contemplare o se continuava a proporsi come luogo vivo di cultura.

La risposta all'interrogativo aveva ed ha una concreta e rilevante ricaduta specialmente sulle giovani generazioni di studiosi e di ricercatori.

Si tratta di una risposta che può condizionare pesantemente le prospettive di un vero, ampio coinvolgimento dei giovani nei loro percorsi di ricerca.

E merita una riflessione.

La cellula di base di ogni biblioteca è il libro, che, come ogni porzione della realtà, è in continua evoluzione: dal "volumen" (rotolo di papiro) al codex (fogli rilegati), dal manoscritto al libro stampato, all'audio-libro, fino al libro digitale (immateriale).

* Avvocato penalista, Presidente della Scuola Forense Nissena, è Socio della Società Nissena di Storia Patria.

Le differenze non sono soltanto “formali”, ma, evidentemente, culturali.

Il libro ha una sua consistenza, un suo peso, una qualità grafica, persino un suo “profumo”.

E’ provato che tra il lettore ed il libro si istaura sovente un vero e proprio rapporto affettivo.

Una Universalità di libri (la Biblioteca) costituisce un reticolo infinito di collegamenti, di interazioni, di complementarità scientifiche e di percorsi culturali, così vasto e complesso da trasformare la ricerca in una affascinante avventura.

Senonchè, in questi ultimi decenni, e ancor più in questi ultimi anni, il libro ha subito una mutazione tutta tecnologica ed è divenuto anche immateriale.

L’e-book è divenuto progressivamente più versatile, facilmente trasportabile, a larghissima diffusione e fruibilità, meno costoso e persino ecologico!

Sono sorte e sorgono centinaia di case editrici digitali, specie nel campo della letteratura accademica, industriale e scientifica.

La sua qualità grafica è sempre più alta e si avvicina a quella della stampa, i lettori sempre più leggeri, persino flessibili come la carta e meno fastidiosi per la vista, le illustrazioni e le immagini dinamiche e accattivanti.

I tecnofili sostengono che l’e-book risolverà il problema dell’analfabetismo nel terzo mondo e prevedono che l’ultimo numero cartaceo del New York Times uscirà nel 2018!

La cellula virtuale pare destinata a soppiantare quella reale.

La Biblioteca diventa una Universalità virtuale che, con una di quelle operazioni di magia, alla quale ormai la tecnologia ci ha abituati, potremo trasportare con noi... in borsa!

Il più noto archivio testuale on line operante dal 1971 è, paradossalmente, reperibile sotto il sito www.gutenberg.net.

E allora cosa si avvia a diventare la Biblioteca?

Un luogo suggestivo e silenzioso dove vivere il rapporto incantato con una realtà che è testimonianza documentata della storia di ogni tempo?

Uno scrigno prezioso e raffinato dove custodire un patrimonio culturale con la garanzia della concretezza cartacea?.

Un’occasione per soddisfare raffinate sensazioni tattili od olfattive per pochi cultori del libro vero e, magari, raro?

E’ pensabile che, anche nei prossimi decenni, quando il virtuale dovesse essere divenuto il “vero reale”, l’Universalità funzionale di libri cartacei possa costituire un organismo vivo, sempre nuovo e mai del tutto esplorato, capace di autonoma e originale propulsione culturale?

Tanto da possedere quella vis attrattiva moderna e necessaria a coinvolgere anche i giovani del c.d. mondo virtuale?

Il tentativo di dare motivazioni meno superficiali alla risposta, spinge a dilatare per un momento la riflessione.

E’ razionalmente pensabile che il virtuale sostituisca integralmente il reale? E’ mai accaduto fino ad oggi?

Abbiamo mai visto una intelligenza artificiale soppiantare quella dell'uomo che l'ha creata?.

Jacques Maritain ha scritto con profondità e serio fondamento, dell'Umanismo Integrale, ma non risulta sia mai stata seriamente sostenuta "la virtualità integrale".

L'integralità è propria della realtà che, come tale, in tutte le sue espressioni (minerali, vegetali, animali, umane ecc.) ha mostrato fino ad oggi di non essere mai completamente conosciuta.

Pensiamo per un momento all'infinitamente piccolo.

Credo profondamente che il libro "reale" non sia mai integralmente conosciuto, capito ed esplorato, specie nelle sue interazioni con gli altri libri, all'interno di un organismo estremamente complesso come una Biblioteca.

Mi sembra questa una chiave di lettura che merita approfondimenti e continui aggiornamenti, ma che apre prospettive interessanti per mille percorsi culturali, scientifici, artistici e letterari che hanno il sapore vero dell'avventura .

Se è vero che è stato dimostrato il legame affettivo che può nascere tra libro e lettore, possiamo pensare che tale legame si riproduca con eguali caratteristiche e ricchezze di contenuti col libro virtuale?.

Ancora una volta, come accade sempre quando la scienza sconvolge gli equilibri dell'esistente, l'apparente incompatibilità si risolve nella sintesi .

E' indubbio che la conoscenza on-line costituisce uno strumento formidabile di progresso culturale, civile ed economico.

Essa però non sembra coprire tutto lo spazio di potenzialità culturali proprie del testo cartaceo.

A noi il compito di operare la sintesi e l'integrazione tra i due strumenti, anche all'interno della Biblioteca Scarabelli.

Penso alla sua informatizzazione, alla messa in circuito con le altre strutture bibliotecarie, alla introduzione della multimedialità, alla valorizzazione della sua specificità.

Penso alla riscoperta e fruibilità dei testi pregiati tenuti attualmente sotto chiave per paura di ripetersi di furti sacrileghi, penso a delle "contaminazioni" culturali con altre realtà e altri ambiti, che mettano in luce le potenzialità più recondite dell'intera biblioteca (museo mineralogico, archeologico, vescovile ecc.).

Insomma, non mi dispiacerebbe e non dispiacerebbe a nessuno poter leggere assieme a qualche giovane attento in un angolo della biblioteca una interessante cronaca nissena garibaldina, gustando un buon caffè e ascoltando , come sottofondo discreto, una sonata di Mozart.

Ma questo è tutto un altro discorso e non voglio qui parlare di politica.

RIVISTE E GIORNALI NISSENI DELL'OTTOCENTO E DEL NOVECENTO

di SERGIO MANGIAVILLANO*

1. La stampa nissena dell'Ottocento.

La biblioteca “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta, come ha documentato Antonio Vitellaro nel suo recente, pregevolissimo studio, è uno scrigno che conserva migliaia di volumi tra i quali molti di inestimabile valore. Essa conserva anche una ricca emeroteca che fornisce abbondante materiale informativo sull'evoluzione della città, il suo ingresso nella modernità e il costituirsi di un filone di giornalismo locale che ha avuto un significativo impulso nell'Ottocento e nel Novecento¹.

In questo intervento sarà tracciata una sintetica storia del giornalismo nisseno con l'individuazione di alcune linee di tendenza e con il riferimento ad alcuni protagonisti, ma essa resta ancora tutta da scrivere.

Nell'Ottocento i Borboni danno impulso allo sviluppo di Caltanissetta, promossa nella riforma amministrativa del 1817 a una delle sette città capovalle; nel passaggio sotto il governo sabauda, nonostante la “conquista regia” e l'annessione, non si verificano scosse e fratture, il sistema amministrativo, legislativo e giuridico borbonico si integra con quello sabauda e Caltanissetta prosegue il suo cammino verso una modernizzazione faticosa, consolidando strutture materiali e civili, modellandosi “in sintonia con i cicli della storia cittadina, adattandosi molecolarmente alle varie identità delle vocazioni ambientali”.²

Dopo l'Unità la città attraversa uno dei periodi più dinamici del suo sviluppo: si registra una crescita demografica media del 69% per impulso dell'industria mineraria, “cespite quasi principale della ricchezza provinciale” e dell'incremento, seppure in modestissime proporzioni, dei mezzi di trasporto, “che sono i fluidi

* Preside in pensione, scrittore di vicende locali, è Socio della Società Nissena di Storia Patria e condirettore di Archivio Nisseno.

1 - A. VITELLARO. *La biblioteca “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta 1862 – 2012*. Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2012.

2 - G. BARONE, *Caltanissetta dell'Ottocento: da paese del grano a città dello zolfo*, in *Caltanissetta tra Ottocento e Novecento*, a cura di Franco Spena, Lussografica, Caltanissetta 1993, p. 19.

animatori della intera distribuzione delle cose contrattabili in tutte le diverse parti di una Regione".³

In una realtà difficile e contraddittoria operano le istituzioni preposte al governo del territorio, concorrendo, ora in spirito di attivo impegno, ora conflittualmente – a motivo della piemontesizzazione che impone al governo la scelta di propri uomini di fiducia e con l'intento di valorizzare il notabilato per continuare a identificarsi col sistema di potere locale – a imprimerle una spinta propulsiva, soprattutto durante il primo ventennio seguito all'Unità, mentre l'ultimo decennio del secolo sarà tormentato da acute lotte sociali, i Fasci in primo luogo. Non mancano i contrasti, soprattutto con i prefetti, *longa manus* dei governi che si succederanno, come nei casi del toscano Fortuzzi (il *Bortuzzi* immortalato dall'ironica penna di Andrea Camilleri ne *Il birraio di Preston*) e del Maccaferri, definito dagli oppositori "forcaiolo", "trasformista aberrato", uno dei peggiori prefetti di cui ad arte si serve Depretis, sfacciatamente al servizio della politica di controllo e di compressione delle autonomie. Altri prefetti, però, si segnalano in positivo, come il democratico Perrino e il primo, il piemontese garibaldino Domenico Marco, in carica dal 15 dicembre 1861 al 18 agosto 1862, che fonda una "biblioteca popolare" e lancia un appello perché a Caltanissetta siano donati libri, al quale, tra gli altri, risponde generosamente il poligrafo piacentino Luciano Scarabelli.

Se si esclude quello che Giuseppe Lupo definisce periodo di "conformismo governativo",⁴ nei primi decenni dopo l'Unità il giornalismo nisseno, come peraltro avviene altrove, è "quasi una milizia politica di rango secondario, a raggio per lo più provinciale..., quasi esclusivo telaio organizzativo dei partiti".⁵

Dopo l'elevazione a capovalle, il primo giornale, *L'Intendenza di Caltanissetta*, è curato dall'insigne giurista Mauro Tumminelli; ne seguiranno altri sette, tutti conformisti, a eccezione de *Il Centro*, di breve durata, fondato e diretto da Filippo Cordova.

La vera e propria professione giornalistica è di là da venire. "Il giornalista – ha scritto Paolo Spriano – è piuttosto l'avvocato, il causidico, il letterato, il vignettista satirico che fonda e affonda le testate con straordinaria rapidità".⁶ Tale è la tipologia dei giornalisti nisseni dell'Ottocento, con l'aggiunta di qualche ecclesiastico. Ricordiamo le figure principali.

3 - B. PUNTURO, *Delle condizioni economiche della provincia di Caltanissetta*, 1905, p. 4.

4 - G. LUPO, *Breve storia della Stampa nissena dal 1818 al 1952*, in *Libro e stampa*, numero unico a cura della Sezione Provinciale dell'Associazione Siciliana della Stampa di Caltanissetta, 7-14 dicembre 1952.

5 - G. QUAZZA, prefazione al volume di V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Laterza, Bari 1973, pp. VI-VII.

6 - P. SPRIANO, *L'informazione nell'Italia unita*, Storia d'Italia – I documenti, vol. V, tomo II, Einaudi, Torino 1973, p. 1832.

Giovanni Mulè Bertolo (1837–1917). Villalbese di nascita, dopo avere studiato filosofia ed estetica a Palermo e giurisprudenza a Catania, dove nel 1862 consegue il diploma di abilitazione notarile, nel 1866 si trasferisce a Caltanissetta per svolgervi prima l'attività di insegnamento e successivamente quella di funzionario presso l'Amministrazione Provinciale, ente di cui nel 1887 diventerà segretario generale. Esordisce nel 1866 come direttore di un giornale locale di sinistra, *Il giornale senza titolo*; nella sua lunga attività pubblicistica ne dirigerà ben quattordici tra i quali il settimanale progressista *L'unione e Il messaggiere*. Poligrafo fecondo e versatile, autore di parecchie opere edite ed inedite le quali – ha osservato Cataldo Naro – “si inscrivono nel filone erudito un po' retorico e campanilista, tutto intento a celebrare le glorie cittadine”.⁷

Biagio Punturo (1844–1927), autore di numerosi saggi di storia locale, dotato di vasti interessi nel settore giuridico-economico.

Giuseppe Scarlata (1846–1925), una delle figure più rappresentative della vita politica e culturale della seconda metà dell'Ottocento e del primo ventennio del Novecento, esponente di primo piano della sinistra. Studia giurisprudenza a Catania, Palermo e Napoli, città nella quale patisce il carcere per le sue idee politiche. A Caltanissetta, dove esercita con grande prestigio la professione forense e l'attività politica, è più volte amministratore comunale e provinciale. Amico di Crispi e di Zanardelli, partecipa a numerose competizioni elettorali, ma non riesce a essere eletto deputato. Svolge un'intensa e prestigiosa opera di pubblicista, intervenendo nei più accesi dibattiti del tempo attraverso giornali da lui fondati e diretti quali *L'Avanguardia*, *La Sentinella Nissena*, *Il progresso*, *La tramontana*, *La sveglia*.

Francesco Pulci (1648 – 1927), attivissimo e acuto pubblicista, apprezzato anche oltre l'ambito diocesano. Suoi lavori appaiono sull'*Archivio storico siciliano* e su *Sicilia sacra*.

Salvatore Arnone (1853–1944), si distingue nel campo della pubblicistica cattolica interessandosi, oltre che di argomenti letterari, dei problemi riguardanti gli zolfatari e i contadini. Suoi articoli compaiono anche sulla prestigiosa *Rivista internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*.

Angelo Gurrera (1870-1949), animatore e guida del movimento cattolico nisseno, uno dei fondatori, a Caltanissetta, del partito popolare, figura di spicco anche a livello regionale. Dal 1898 al 1919 dirige il periodico cattolico *L'Aurora*, “tra le migliori esperienze giornalistiche della Sicilia cattolica e non solo della Sicilia, al pari della più nota *Croce di Costantino* di don Sturzo e anche de *L'Unione* di Palermo”⁸.

7 - C. NARO, introduzione al volume di W. GUTTADAURIA, *Giovanni Mulè Bertolo narratore di storia nissena*, Lussografica, Caltanissetta 1988.

8 - G. VECCHIO, *Cattolici italiani e cattolici nisseni di fronte alla grande guerra*, Centro Siciliano Sturzo, Palermo, dicembre 1990, p. 35.

Veicolo delle battaglie culturali e politiche sono opuscoli, giornali, libri, prevalentemente usciti dalle tipografie locali; tra di esse, Giacobino, Punturo, Riccioni, Progresso, e quella dell'Ospizio di Beneficenza, alla quale è annessa una scuola professionale, che, godendo delle sovvenzioni governative, stampa anche volumi di un certo pregio grazie alle maestranze specializzate che addestravano gli apprendisti tipografi.

La stampa nissena non si sottrae all'ipoteca dei piccoli gruppi in lotta per conquistare nuovi elettori, per sostenere il candidato al parlamento, per accattivarsi la protezione del prefetto e per ottenere finanziamenti statali. Esemplare è la vicenda del settimanale *Il Mezzogiorno*, diretto da F.P. Provenza, pubblicato dal luglio 1881 all'agosto 1885, schierato a favore della politica governativa, accentratrice e reazionaria, del già citato Maccaferri. Indirettamente, tuttavia, questo tipo di giornalismo suscita la reazione delle personalità più indipendenti e progressiste, le quali danno vita a fogli alternativi. E' il caso de *La tramontana*, settimanale politico-letterario, organo del partito democratico, guidato dall'avvocato Scarlata, che non dà tregua al Maccaferri e cessa le pubblicazioni nel giugno 1887 dopo il trasferimento del discusso prefetto.

I fogli provinciali d'intonazione municipale e patriottica, numerosissimi (circa un centinaio tra il 1860 e il 1917 quelli rintracciati da Lupo), sono consapevoli di gestire potere e influenza nell'organizzazione del consenso alla politica governativa e nell'opposizione politico-ideologica. Significativo è l'articolo di fondo del settimanale *La favilla* (19 agosto 1883) che, nell'illustrare l'evoluzione della stampa nel ventennio postunitario, definisce il giornale "quarto potere", denunciando il carattere provocatorio e sobillatore della stampa di provincia, responsabile di non svolgere alcuna azione educativa, ma, al contrario, di alimentare odio. Tuttavia è grande suo merito avere promosso occasioni di dibattito, di circolazione delle idee, di formazione di opinione. "Visto sotto tale angolo visuale - nota il Castronovo - il giornalismo risorgimentale, al pari di quello dei primi decenni dopo l'Unità, ci pare rivesta nell'ambito della storia delle classi dirigenti, come in quella delle minoranze che si pongono in antitesi ad esse, un'importanza tanto maggiore quanto minore è il suo carattere di "gazzetta" popolare, di bollettino di notizie, quanto prevalente è la sua natura di portavoce di determinati, anche se modesti interessi economici, di correnti politiche, di palestra di orientamento filosofico anche spicciolo"⁹.

Come si presentano i giornali nisseni dell'Ottocento? In genere lo spazio è diviso tra cronaca, ideologia, istruzione, intrattenimento, pubblicità. Ognuna delle testate inaugura il primo numero con un articolo programmatico nel quale viene apertamente dichiarata l'ispirazione politica oppure essa viene celata dietro un fragile reticolo di parole come *indipendenza*, *progresso*, *ordine*, *giustizia*. Il

9 - V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, cit., p. 7.

giornale si compone di quattro facciate con una media di quattro colonne: in prima pagina campeggia l'articolo di fondo, per lo più a commento della politica nazionale, quando non prevale un'esigenza immediata di politica locale, soprattutto durante la campagna elettorale per il rinnovo dell'amministrazione comunale o quando è urgente assumere una posizione esplicita su avvenimenti di carattere contingente. La seconda pagina ospita articoli di politica internazionale o locale, informazioni commerciali o finanziarie. La terza è riservata alla cronaca del circondario e alla corrispondenza con i lettori. In periodo elettorale si pubblicano lettere e telegrammi inviati alla redazione in appoggio della linea politica del giornale e dei candidati che esso sostiene. I romanzi di appendice e i saggi compaiono nella quarta pagina, talora privi di firma. Ad esempio, il settimanale democratico radicale *Il Comune* pubblica, nell'ottobre 1888, uno studio notevole su *La scuola criminale positiva e il nuovo codice penale*, verosimilmente attribuibile a Napoleone Colajanni. Questo giornale, uno dei più prestigiosi e battaglieri, è collegato con *Il secolo* e *L'Italia* di Milano, *La tribuna* e *La Capitale* di Roma, *La gazzetta del popolo* di Torino, *Il Paese* di Napoli, *L'unione* di Catania e *L'imparziale* di Messina, tutti fogli di opposizione. Un collegamento esiste anche tra i giornali filogovernativi: ad esempio, *Il corriere* riporta spesso articoli del *L'eco delle provincie* di Roma, schierato a sostegno degli interessi della Sicilia.

2. Luigi Marrocco e *Il divenire artistico*.

La distribuzione avviene prevalentemente attraverso la rete degli abbonati, non sempre puntuali nei pagamenti e spesso, anzi, a lungo insolventi. Luigi Marrocco, direttore, proprietario, responsabile del mensile *Il divenire artistico* (1906-1912), sotto l'incalzare delle difficoltà economiche che porteranno alla sospensione della pubblicazione, non solo renderà pubblico l'elenco dei nominativi dei lettori morosi, tra i quali esponenti delle più illustri famiglie aristocratiche dell'Isola, dai Florio ai Trabia, ma li tacerà perfino di essere dei "volgari truffatori" perché, dopo avere trattenuto la rivista per un intero anno, non avevano avuto cura di versare le misere quattro lire dell'abbonamento. Sulla figura di Marrocco è opportuno soffermarsi un po' più a lungo. Nato nel 1874 a Caltanissetta, scrittore fecondissimo, autore di romanzi, novelle, drammi a sfondo sociale, giornalista battagliero, svolge un'intensa attività pubblicitica alla quale dedica tutta la sua vita, che, però, non lo ripaga delle fatiche né riesce ad assicurargli una tranquillità economica. In una delle *Novelle concatenate*, anche se riferito al protagonista, delinea di sé questo ritratto: "Non era riuscito per ostacoli finanziari a munirsi di una carta sporca qualsiasi, come quella della laurea in lettere e filosofia, si trovava a mal partito economicamente: sbarcava il lunario alla peggio mandando scritti ai giornali e alle riviste più importanti d'Italia che facevano gli elogi più sperticati su la produzione meravigliosa di questo scrittore giovanissimo, ma che in fatto di compenso gli mandavano poche lire, non escluse le riviste a

fascicoloni di prima linea che gli dichiaravano sempre, con una specie di giaculatoria piagnucolosa, di non possedere fondi di cassa floridi.”

Luigi Marrocco intrattiene rapporti con prestigiosi intellettuali del tempo, ma non si allontana mai da Caltanissetta, pagando lo scotto del decentramento e dell'arretratezza culturale della piccola città di provincia, per tanti versi vetrina dei ritardi e dei mali che affliggevano l'Isola. Lo denuncia lo stesso scrittore in un articolo pubblicato sul n.9 della rivista (settembre 1908) dove lamenta *“la piaga orrendamente profonda e corrosiva dell'ignoranza e dell'analfabetismo che serpeggia come un narcotico nelle vene di questo organismo sociale siculo fino a tenerlo sonnolente di fronte a tutto ciò che è elevatezza intellettuale”*. E vi comprendo tutte le classi. L'articolo sferra un duro attacco contro i ceti istruiti, colpevolmente indifferenti verso la cultura, usata strumentalmente solo al fine di esibire potere e fatuità. *“Suvvia, togliamoci la maschera: in quale ceto, in quale classe, in quale persona è tenuta in considerazione la cultura intellettuale? Nessuno capisce il libro fatte le poche eccezioni dei pubblicisti di professione, che si trovano a percorrere la via delle lettere per un complesso di circostanze che mettono capo allo sfogo delle attitudini naturali: sono così pochi quelli che leggono che si possono contare a dito come esseri eccezionali”*. *“Mente acuta di osservatore, – scrive di lui S. Salomone – intelligenza pronta e perspicua, andò fissando caratteri, costumanze, scene svolgentisi attorno a lui, e negli ambienti dei lavoratori e raccolse un così cospicuo materiale da mettersi in grado di offrire alla letteratura un'abbondante produzione romantica, molto apprezzata dal pubblico. Luigi Marrocco è un vero artista della narrativa e della rappresentazione”*.¹⁰

Oltre che essere diffuso attraverso la rete di abbonati, *Il divenire artistico* viene distribuito nelle librerie di diverse città della penisola e nelle principali edicole di Napoli, Milano e di altri centri, segno dello straordinario impegno che il suo autore–editore vi profonde anche sul piano organizzativo. In Sicilia – come scrive lo stesso Marrocco – è *“la rivista letteraria più diffusa. Ha per collaboratori i più valorosi scrittori d'Italia dall'articolo di fondo alla novella, dalla novella alle poesie e alle recensioni è una sequela di scritti rigorosamente scelti, per cui giustamente la stampa dice che la nostra è una rivista battagliera, coraggiosa, seria”*. L'ampio orizzonte nel quale si proietta il periodico è documentato dalle corrispondenze che giungono da varie parti del Paese e dalle espressioni di critica e di consenso che vengono rivolte allo scrittore nisseno. Sul numero di giugno-luglio 1907 de *La favilla di Perugia* compare un profilo del Marrocco estremamente elogiativo, a cura di Paolo Gazza, uno dei collaboratori de *Il divenire artistico*, secondo il quale lo scrittore nisseno *“ha e sa di avere un suo mondo e un suo modo di illuminarlo e per questo è un grande artista”*. I suoi scritti godono più

10 - S. SALOMONE, *La Sicilia intellettuale contemporanea*, Tipografia Galati, Catania 1913, p. 248.

del favore dei lettori che della critica, ma incontrano interesse e apprezzamento anche in Francia grazie al pubblicitista Ary René d'Yvermont, collaboratore della rivista, che pubblica sul periodico d'oltralpe *Isis* un ampio studio critico-bibliografico dal titolo *Luigi Marrocco e le roman naturaliste*. Il letterato nisseno viene definito “un artista meraviglioso, uno scrittore di potenza straordinaria” che “come il Capuana e il Verga, rappresenta il movimento naturalista italiano; però egli non è stato fortunato come quei due e, nonostante tutta la sua vitalità e originalità, è rimasto confinato nell'isola che lo ha veduto nascere”¹¹.

Marrocco è un buon manager di sé stesso, cura e propaganda attentamente la propria immagine, è in rapporti con personalità che possano dargli una mano per farsi conoscere anche all'estero, tiene collegamenti con i principali scrittori del tempo. La rivista ha come presidente onorario Luigi Capuana ed è legata a intellettuali di primo piano: Arturo Graf, Giuseppe Aurelio Costanzo, Salvatore Farina, Giovanni Marradi, Giannino Antona Traversi, Guido Mazzoni. Molti di questi “collaboratori principali”, un vero e proprio comitato scientifico della rivista, seguono gli stessi orientamenti artistici di Marrocco, altri sono docenti universitari e critici letterari di fama. Insomma, *Il divenire artistico* persegue il meritorio obiettivo di sprovincializzare un'esperienza nata in un contesto marginale, nel tentativo di inserire in un circuito nazionale la cultura siciliana, per tanto tempo “sequestrata”.

Attraverso il mensile lo scrittore pubblica la propria produzione artistica, romanzi, racconti, drammi che, pertanto, hanno una discreta diffusione. Nonostante i numerosi “collaboratori principali” di cui si circonda, la rivista riporta prevalentemente scritti del suo direttore: suo è l'articolo di fondo, suoi i racconti, i “quadretti siciliani”, di norma bozzetti romantico-veristi. Marrocco dà spesso sfogo alla sua vena di polemista, riflesso del proprio disagio esistenziale, come si ricava dalla lettura dello scritto *La prostituzione nell'arte* (luglio 1907) né mancano altri temi dell'attualità culturale, come la questione della lingua che, dopo l'Unità, continua a tenere il campo del dibattito culturale nel nostro Paese.

A partire dal 1910, al quinto anno di vita, *Il divenire artistico* si rinnova e si potenzia, cambia formato e veste tipografica, sotto l'incalzare delle difficoltà economiche. L'ultimo numero (15 marzo 1912, anno VII, n. 3), riporta in apertura un comunicato col quale si informano i lettori dell'intenzione di trasformare radicalmente in mensile “onde, prese le proporzioni severe delle grandi riviste italiane, possa onorare altamente la Sicilia, la quale appunto difetta – ciò è noto – di una siffatta rivista.” Si progetta un mensile di cento pagine, che pubblicherà “lavori forti e organici di illustri letterati, artisti, scienziati, professori d'Università, senatori, deputati, uomini di Stato, previo accertamento delle condizioni per coprire le ingenti spese di stampa.” La rinnovata rivista si sarebbe dovuta chiamare *Il divenire* e avrebbe dovuto ospitare, oltre che articoli e saggi di

11 - *Il divenire artistico*, anno IV, n.3, marzo 1909, p. 25.

arte e letteratura, anche altri riguardanti le “quisioni sociali” più urgenti, allargando i suoi interessi all'attualità. Rimase, però, solo un progetto virtuale.

3. La stampa nissena nel Novecento.

Tra luci e ombre, il giornalismo nisseno dell'Ottocento ha carattere militante, è espressione delle élites dominanti e delle opposizioni, con le quali si identifica l'opinione che conta; è al servizio del potere e del contropotere; conduce battaglie in vista di precisi obiettivi, strumentalizzando ai propri fini i gravi problemi che affliggono la società locale. Ha un orientamento prevalentemente trasformista al punto che un testimone credibile, Giovanni Mulè Bertolo, ne dà un giudizio sprezzante: *“Fatte poche eccezioni onorevoli, i giornali che hanno visto la luce in questa provincia durante il secolo XIX son lungi le mille miglia da quella gloriosa méta, a toccare la quale la stampa ben diretta e illuminata dirige l'opera sua... Il giornalismo è una tromba, come fu ben detto, così sonora che tutti i ciarlatani e i saltimbanchi si affrettano a suonarla”*.¹²

L'Ottocento lascia in eredità al secolo subentrante una città per tanti versi alacre, moderna, con l'ambizione di sviluppare ulteriormente la sua centralità e il suo ruolo di importante centro economico e amministrativo. C'è una vivace dialettica tra le classi sociali per la presenza di una vivace borghesia imprenditrice, un'agguerrita classe operaia, un movimento contadino che fa passi avanti, realizzando cooperative e sistemi di affittanza collettivi, associazioni per la coltivazione delle terre che escludono la parassitaria intermediazione dei gabellotti. Il movimento cattolico continua a dare un rilevante impulso all'economia, al credito cooperativo, alle iniziative assistenziali.

La stampa locale, seppure meno attiva rispetto all'ultimo trentennio del secolo XIX, prosegue le battaglie per la democratizzazione della società nissena. Ad Angelo Gurrera si affianca un altro prete sociale, Michele Natale (1871–1941), giornalista, docente di lettere al liceo classico, esponente del partito popolare, assistente ecclesiastico del circolo giovanile cattolico “Silvio Pellico” nel quale si forma la generazione che sarà protagonista della vita politica e sociale dopo la fine del fascismo. Soprattutto per merito di Michele Alesso nascono nuove iniziative per la tutela delle memorie storiche, artistiche, archeologiche e monumentali del territorio. Alesso è uno degli studiosi più attenti della storia e delle tradizioni nissene, nel 1908 fonda la Società Patria “Pro Nissa” e dirige, dal 1913 al 1922, il mensile *Sicania*, “rivista siciliana di storia, archeologia e folklore”.

Tra il 1921 e il 1925 si stampano una ventina di giornali di carattere politico e polemico, alcuni dei quali non più rintracciabili, come quelli ricordati da Calogero Bonavia, *“due riviste del Sud nate a Caltanissetta mezzo secolo fa”*, la prima, apparsa nel 1923, direttore Giovanni Vaccarella e collaboratori Pietro Mignosi,

12 - G. MULE' BERTOLO, *Il giornalismo nella provincia di Caltanissetta nel secolo XIX*, Caltanissetta 1901, p. 6.

Giuseppe Rossi Barbera, Salvatore Cardella e lo stesso Calogero Bonavia. L'altra rivista, "apparve nel '25 come organo dell'Unione Mazziniana che aveva a Roma un quotidiano, "Il Paese". Bonavia ne rivendica l'originalità: "*in quelle pagine non apparve nulla del Sud provinciale, oleografico, risentito, paladinesco, ecc., ecc.*" Per questo avverte un profondo senso di colpa per non essere stato capace, insieme ai suoi amici, di farla vivere¹³.

Nel ventennio successivo, secondo la ricostruzione di Lupo, sono poche le pubblicazioni, una decina, tutte "di carattere politico ad indirizzo unico" sottoposte all'occhiuta censura del regime fascista. A farne le spese è *Pietrarossa*, fondata da Calogero Natale, Mario Farinella e Ugo Costa. Il risveglio della stampa nissena coincide con l'arrivo degli alleati (18 luglio 1943): in agosto nasce il quotidiano *Sicilia*, diretto da Giuseppe Bianca e subito dopo *Il Centro*, condirettori Calogero Natale e Antonio Desti, redattori Farinella, Falci, Amico, Gervasi, Giordano, Valenza, Artale. Poco dopo i due giornali si fonderanno e nascerà (16 settembre 1943) il quotidiano *Sicilia Centro* che, nel volgere di qualche mese, raggiunge la tiratura di diecimila copie ed è diffuso anche ad Agrigento e a Palermo. Vengono stampati altri giornali: il settimanale umoristico *La forbice*, diretto da Vittorio Scoto, i periodici *Vita siciliana*, diretto da Giuseppe Bianca e *Gazzetta Nissena*, diretta da Enrico Colajanni. Il 17 settembre 1943 esce *L'Unità*, fondata e diretta da Giuseppe Alessi, al quale collaborano, tra gli altri, Calogero Bonavia e Luigi Napoleone Colajanni, che chiude soltanto un mese dopo avendo criticato l'armistizio. Nel 1946, per iniziativa di Calogero Natale, riprende la pubblicazione de *Il Centro*, trasformatosi in settimanale, tra i cui redattori c'è una singolare figura di giornalista e scrittore, Luciano Domanti, in seguito addetto stampa e capo del cerimoniale della Regione Siciliana. Più tardi Vittorio Scoto e Calogero Natale dirigeranno *Il risveglio dell'Isola* e inoltre Vittorio Scoto darà vita, come editore-proprietario, al periodico *La Campana*.

Il 1946 è l'anno in cui l'Italia, uscita da una guerra devastante, inizia la ricostruzione: c'è voglia di ricominciare, tant'è che, nel volgere di un decennio, essa si rialza con una rapidità stupefacente. In Sicilia, nonostante l'imperversare del banditismo, il prepotere della mafia, l'acuirsi della tensione politica, il dilagare delle rivendicazioni di contadini e zolfatari, si vivono giorni di speranza e di attesa culminati, il 15 maggio 1946, nel riconoscimento di regione autonoma retta da uno statuto speciale. Caltanissetta attraversa una difficile stagione di scioperi e di ribollimenti sociali legati alle conseguenze della guerra e alla debolezza strutturale della sua economia agricola e mineraria. Nel giugno di quell'anno nasce l'Associazione provinciale della Stampa a opera – scrive Walter Guttadauria – "*di sette personaggi cha hanno inciso notevolmente sul costume*

13 - C. BONAVIA, *L'augurio di Calogero Bonavia*, in *L'utopia di Nuovo Sud*, a cura di Sergio Mangiavillano, Lussografica, Caltanissetta 2002, p. 37.

e la vita culturale di questa città, alcuni al di là dell'impegno giornalistico che li animava".¹⁴

Sono Calogero Natale, che ne è il primo fiduciario provinciale fino al 1950, Vittorio Scoto, Mario Farinella, Antonio Desti, Arcangelo Cammarata, Vincenzo Morgano, Pietro Milia Russo.

Calogero Natale (1919–1992) è il più attivo del gruppo: magistrato, affianca alla sua professione l'impegno giornalistico come corrispondente di diversi quotidiani e collaboratore di pubblicazioni periodiche. È autore, oltre che di saggi di materia giuridica, del libro *Sicilia bombardata*, edito nel 1963, nel quale raccoglie articoli su ricordi di guerra comparsi in numerosi giornali da lui diretti o ai quali aveva collaborato.

Vittorio Scoto (1897–1958), figlio di Lilly, giornalista al fronte e inviato nella grande guerra, uno dei rappresentanti di primo piano del giornalismo nisseno tra Ottocento e Novecento, inizia presto a collaborare con numerosi quotidiani siciliani e nazionali. A vent'anni fonda *Il Salso* e nell'immediato dopoguerra il settimanale *La forbice*, segnalandosi per le doti di attento osservatore della realtà nissena e di polemista. Con Calogero Natale dirige *Il risveglio dell'Isola*; nel 1947 pubblica il settimanale *La Campana*. Trasferitosi a Palermo, vi dirige *La Tribuna della Regione* e *Il Grido di Sicilia*.

Mario Farinella (1922–1994), uno dei più prestigiosi giornalisti siciliani, a sedici anni aveva pubblicato la silloge poetica *Canto di primavera*; del 1951 è la raccolta di poesie *Tabacco nero e terra di Sicilia*, finalista al premio Viareggio. Esordisce nel giornalismo nel 1941 nella redazione di *Pietrarossa* insieme a Calogero Natale e a Ugo Costa, collaborando ad altri giornali locali. Trasferitosi a Palermo, è redattore de *La voce della Sicilia*, *Chiarezza*, *L'unità* e *L'ora*, quotidiano di cui sarà a lungo condirettore. Formatosi negli anni del fascismo nell'ambito di una cultura singolarmente capace di non omologarsi, di essere tollerante e di consumare al suo interno feconde eresie, Farinella ha vissuto con rigore la dimensione militante del giornalismo, come dimostrano le coraggiose denunce e le belle inchieste sulla Sicilia, alcune delle quali raccolte nei volumi *Profonda Sicilia* (1970) e *Diario siciliano* (1972).

Arcangelo Cammarata (1901–1977), figura di primo piano del mondo cattolico nisseno, sin da giovane pubblica scritti sul sindacalismo e sulla cooperazione su *Il popolo*, dal 1920 al 1924 organo del partito popolare nisseno. Presidente della giunta diocesana di Azione Cattolica e della Cassa Rurale e Artigiana "G. Toniolo" di San Cataldo, allo sbarco degli Alleati viene nominato prefetto di Caltanissetta e successivamente commissario all'alimentazione in Sicilia. Promotore di numerose realizzazioni in campo sociale, occupa vari incarichi tra i quali quelli di

14 - W. GUTTADAURIA, *Cronache & graffiti*, Lussografica, Caltanissetta 2011, p. 324.

amministratore dell'Ospedale "M. Raimondi" di San Cataldo e sindaco della stessa città.

Vincenzo Morgano (1898–1962), originario di Calascibetta, dopo avere conseguito la laurea, si trasferisce a Caltanissetta per svolgervi la professione di notaio. Pubblicista e scrittore, autore di importanti studi, collabora a giornali editi negli anni Quaranta, prendendo parte alla vita politica tra le file del partito repubblicano del quale nel 1945 è uno dei fondatori a Caltanissetta. Negli anni cinquanta si trasferisce prima a Palermo e poi a Catania.

Nel secondo dopoguerra il giornalismo nisseno subisce una spinta propulsiva compiendo un salto qualitativo sia nella stampa che si occupa di cronaca "*intesa* - scrive Giuseppe Lupo - *a soddisfare l'interesse del pubblico con ampi resoconti nelle iniziative locali, sull'andamento economico della provincia, sugli eventi di rilievo della vita provinciale*", sia nel più vasto ambito della cultura¹⁵. Sono otto le pubblicazioni che vedono la luce sino al 1952. Tra queste la prestigiosa *Galleria*, nata nel 1950, inizialmente diretta da Calogero Natale, edita da Salvatore Sciascia, iscritto all'albo dei pubblicisti e prodigo "*di un rapporto con tutti noi* - ricorda Giorgio De Cristoforo - *fervido di slanci e di amicizia*"¹⁶. "*La sua* - scriveva all'editore nel 1952 Elio Vittorini - *è la migliore rivista letteraria che sia uscita in Sicilia. Con la sua sobrietà e la sua modestia, priva del tutto della iattanza ciarlatanesca e del diletterismo archeologico che purtroppo affliggono la maggior parte delle manifestazioni culturali della nostra isola, mi sembra una cosa che può acquistare a poco a poco un senso anche sul piano nazionale*".

Dal 1953 Sciascia è anche editore di un settimanale indipendente, *La gazetta del Centro* che si rivolge a un pubblico più vasto e punta sull'attualità nell'ambito dell'area della Sicilia interna. Lo dirige Ugo Costa, fratello di Aldo, passato poi al quotidiano *L'ora* di Palermo, che Marcello Sorgi ricorda come "*un capolavoro di sintesi (nei titoli) e un esempio di realismo e disincanto, uniti a una passione razionale per la grafica*"¹⁷ e che l'amico collega Mario Farinella in *Tabacco nero e terra di Sicilia* citerà nella poesia dedicata alla loro città: "*Inutile, Aldo Costa, recarsi tutti i giorni / a vedere chi parte alla stazione / appendere anima e sogni / al finestrino aperto di un vagone / zeppo di carne pidocchiosa e robe*"¹⁸. Dopo cinque anni, per sopravvenute difficoltà economiche, il settimanale è costretto a cessare le pubblicazioni.

Ancora per iniziativa dell'editore Sciascia, per qualche tempo circola il mensile *Itinerari*, schierato nella lotta contro l'analfabetismo in Sicilia e a sostegno dell'istruzione professionale.

15 - G. LUPO, *Breve storia della stampa nissena dal 1818 al 1952*, cit., p. 27.

16 - Associazione Nazionale della Stampa, Sezione Provinciale di Caltanissetta, introduzione a *40 anni di attività della casa editrice Salvatore Sciascia*, Caltanissetta 2 febbraio 1986.

17 - M. SORGI, *Un "biondino" in redazione*, in V. NISTICO', *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti de "L'ora" di Palermo*, vol. II, Sellerio, Palermo 2001, p. 15.

18 - M. FARINELLA, *Tabacco nero e terra di Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1963.

4. *Nuovo Sud e Foglio d'arte.*

Più tardi, uno scorcio degli interessi e dei fermenti culturali a Caltanissetta nella seconda metà del Novecento è testimoniato da due riviste, *Nuovo Sud* e *Il foglio d'arte*, nate attorno ai loro direttori Marco Bonavia e Franco Spena, intellettuali con spiccata vocazione all'impegno militante di forte timbro propulsivo e innovativo. Le due riviste coprono un arco cronologico di oltre un quindicennio, dall'ottobre 1966, quando compare il primo numero di *Nuovo Sud* (che cessa le pubblicazioni nel novembre 1975) al giugno 1983, quando chiude i battenti *Il foglio d'arte*, uscito a partire dall'ottobre 1974. Per tanti versi, questa rivista, pur con un taglio più dinamico e sperimentale, può considerarsi la prosecuzione e l'allargamento dell'itinerario tracciato da *Nuovo Sud*. Ambedue puntano a travalicare i confini regionali, con un progetto ambizioso: collegarsi a esperienze presenti in Sicilia e fuori dell'isola, promuovere una linea politica di rinnovamento, coniugando analisi e proposta, in una prospettiva di confronto libero e plurale.

Nuovo Sud e *Il foglio d'arte* non sono un accidente estemporaneo e dilettantistico: nascono da radici culturali solide e sperimentate e da progetti percorribili. Si forma, attorno a queste due riviste, un gruppo di intellettuali che le sostiene, dando uno spessore non localistico e un respiro culturale ampio. Sono gli ultimi bagliori di una città in declino¹⁹.

Un discorso a sé, molto più approfondito, meriterebbe la figura di Cataldo Naro (1951-2006), eminente storico, arcivescovo di Monreale, prematuramente scomparso. Tra la sua vasta produzione di studi e ricerche, sono numerosissimi gli articoli comparsi su importanti quotidiani nazionali, da *La repubblica* ad *Avvenire*, settimanali come *Famiglia Cristiana*, sulle riviste *Segno* e *Ho Theòlogos*, sul quotidiano *La Sicilia* e sul mensile *La voce di Campofranco*, oltre che sui bollettini diocesani di Caltanissetta e Monreale, di *Argomenti* e *Notizie* del Centro "A. Cammarata" di S. Cataldo, da lui fondato e diretto. Recentemente alcuni di essi, incentrati sul rapporto fede-politica, sono stati raccolti nel volume a cura di Massimo Naro *Sul crinale del mondo moderno* (Studi del Centro "A. Cammarata", Sciascia, Caltanissetta 2011). Ricordiamo Cataldo Naro con rimpianto e gratitudine per il prezioso contributo dato alla conoscenza della realtà siciliana, in particolare del nostro territorio, e per l'infaticabile opera di promozione culturale svolta attraverso il suo illuminato magistero.

Che dire dei valorosi giornalisti nisseni di oggi? Bisognerebbe nominarli uno per uno, ma questo non è possibile. Così, oltre cento anni fa, chiosava il saggio Giovanni Mulè Bertolo, ponendo a sé stesso la medesima domanda: "Passo sopra i viventi... I posteri ne diranno con quella libertà che a noi non è data"²⁰.

19 - Su *Nuovo Sud* e *Il foglio d'arte* si veda S. MANGIAVILLANO, *Due riviste nissene del Novecento*, in *Società e cultura nell'Ottocento e nel Novecento a Caltanissetta*, Lussografica, Caltanissetta, pp. 43-50.

20 - G. MULE' BERTOLO, *Il giornalismo nella provincia di Caltanissetta nel secolo XIX*, cit., p. 5.

Concludiamo questa sintetica rassegna con un accenno ad *Archivio Nisseno*, semestrale di storia, lettere, arte e società, diretto da Antonio Vitellaro e da chi scrive, arrivato prodigiosamente al quinto anno di vita e, puntualmente, al decimo numero. Non capita di frequente che una rivista periferica, nata dalla passione di pochi volenterosi, priva di solidi mezzi finanziari, raggiunga tale traguardo. E' il 2007 quando un gruppo di amici, in maggioranza docenti, costituisce l'associazione "Officina del libro Luciano Scarabelli" (oggi *Società Nissena di Storia Patria*) e decide di dare vita a un semestrale con l'obiettivo di reagire all'inerzia diffusa, valorizzando le risorse umane, professionali e culturali del territorio per indirizzarle a un progetto condiviso. Un azzardo calcolato, come scrivono i due direttori nell'editoriale del primo numero, un contenitore di informazioni culturali a livello scientifico, ma anche uno strumento attivo di organizzazione della cultura per mettere in rete il lavoro degli studiosi con l'obiettivo di spezzare l'isolamento della città e del suo territorio e di inserirli in un circuito virtuoso, collegandoli alle istituzioni culturali, all'università, ai luoghi dove si producono ricerca e progettualità. Se l'intento di *Archivio Nisseno* rimane quello di dilatare gli interessi in direzione della contemporaneità, conciliando etnocentrismo con i processi di mondializzazione in atto, una costante rimane, tuttavia, l'attenzione alla cultura locale, ai suoi protagonisti, a ciò che essa ha prodotto, alla capacità di allargare "quel cerchio stretto, quell'interesse appena municipale che è la facile tentazione della provincia", come scriveva Elio Bartolini, ospite, negli anni Cinquanta del secolo scorso, dell'editore Salvatore Sciascia a Caltanissetta²¹.

21 - E. BARTOLINI, *Un punto geometrico nel cuore della Sicilia*, in S. MANGIAVILLANO, *Una città lontana e sola*, Lussografica, Caltanissetta 1992, p. 74.

MENTILUMIFER

di MICHELE MENDOLIA*

Sono il Prof. Michele Mendolia Calella; sono nato a Caltanissetta e ho 35 anni, con questo messaggio desidero manifestare il mio senso di gratitudine nei confronti della nostra Biblioteca Comunale “Scarabelli”, poichè è stato uno strumento fondamentale per la mia crescita e formazione culturale, essa infatti, mi ha dato la possibilità di diventare un “divoratore” di libri. Sin dai tempi delle scuole medie, mi recavo in biblioteca per le ricerche da effettuare in vista degli esami di terza media, ma successivamente cominciai a prendere in prestito qualche libro di racconti e qualche romanzo, e da allora, l’abitudine di leggere un buon libro non è mai passata. Non appena terminavo la lettura dell’ultima pagina di un libro, già avevo voglia di leggerne un altro, e dato che per uno studente, i soldini della paghetta settimanale non bastano mai, in biblioteca avevo la possibilità di prendere in prestito moltissimi libri.

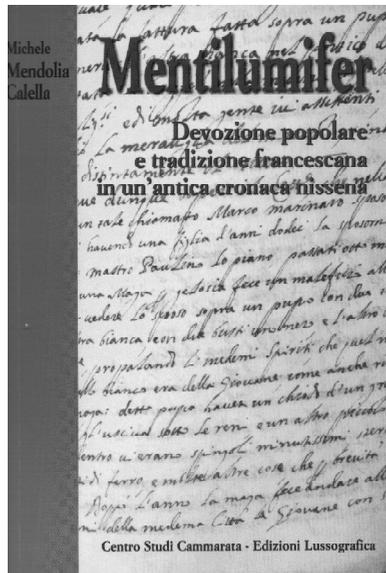
I classici della letteratura sono stati la mia passione, soprattutto leggere tante opere dei nostri narratori siciliani, da Sciacia a Brancati, da Bufalino a Bonaviri, da Verga a Capuana e De Roberto. Avere a disposizione quel grande patrimonio mi ha aperto la mente, mi ha dato la possibilità di pensare, di sviluppare la mia fantasia, ma anche di riflettere, di arrabbiarmi, di ridere e di commuovermi seguendo i personaggi dei romanzi che di volta in volta si svelavano tra le pagine di quei meravigliosi libri. Ho imparato ad amare quei libri un po’ consumati e impolverati, che non hanno più quell’odore nuovo di carta stampata, ma che una volta aperti, essi sprigionavano vita. Ancora mi rivedo commosso mentre leggo appassionatamente le ultime pagine del “Gioiardino dei Finzi Contini” di Bassani. Ho avuto la possibilità di riflettere sulla nostra identità, sul senso di giustizia e libertà, e ciò che ha gravato sulle generazioni passate schiacciate dalle guerre e dai totalitarismi.

Posso veramente affermare che per me la Biblioteca Scarabelli è stata la mia seconda casa, sia pur con i suoi limiti, comprendendo le sue potenzialità e i suoi cronici disservizi. Tuttavia è uno dei posti della nostra città che continuo ad amare e spero che i nostri piccoli e grandi concittadini imparino a frequentarla con più assiduità. La mia passione è stata anche la storia locale ed è in biblioteca che ho

* Insegnante e storico locale, è Socio della Società Nissena di Storia Patria.

potuto avere, sempre a mia disposizione, lo scaffale di storia locale, i libri sulla storia di Caltanissetta, ed è per questo, che da giovane seppur inesperto studioso, ho avuto modo di esaminare alcuni manoscritti, così come antiche e rare edizioni in essa conservate. E accadde che leggendo alcuni studiosi locali, *in primis* il Canonico Pulci che nei primi decenni del '900 aveva scritto la storia locale ecclesiastica di Caltanissetta, e lo storico dell'Arte Felice Dell'Utri in un libretto sulla monumentale Abbazia di S. Spirito, i quali citavano entrambi un manoscritto della fine del XVII secolo dal titolo *Mentilumifer*.

Si trattava di una cronaca conventuale dei Frati Francescani Riformati che vivevano nel Convento di S. Maria degli Angeli a Caltanissetta. Cercai semplicemente nel catalogo cartaceo dei manoscritti della nostra biblioteca, se effettivamente si conservava questo codice manoscritto, trovai la collocazione facilmente e in seguito ebbi la possibilità di consultarlo. La sorpresa fu rilevare che gli storici locali non avevano in alcun modo riferito di un racconto molto interessante, contenuto al suo interno, riguardante una fanciulla indemoniata ed esorcizzata, e finalmente poi liberata per intercessione del Crocifisso dello Staglio che si venerava proprio in una cappella della chiesa di Santa Maria degli Angeli di Caltanissetta, oggi nell'Abbazia di S. Spirito. Da questo studio è nata una pubblicazione edita dal Centro Studi Cammarata per i tipi di Lussografica.



GIUSEPPE ANTONIO BRUGNONE E ALTRI SCIENZIATI NISSENI

di VALERIO CIMINO*

La ricerca storica è come un grande puzzle che si va componendo a poco a poco. Spesso ha inizio da uno spunto casuale: una frase, un documento o delle foto.

Nello specifico la mia ricerca sul gesuita e malacologo Giuseppe Antonio Brugnone (Caltanissetta 1819 - Palermo 1884) è nata da una chiacchierata con un'amica del Wwf di Caltanissetta, Elsa Leonardi, in merito ad un suo lontano parente che, nell'Ottocento, studiava la malacologia e le scienze naturali ad alto livello.

La mia curiosità mi ha spinto ad iniziare una lunga "caccia al tesoro": il primo passo è stata la visita alla biblioteca comunale "Scarabelli" di Caltanissetta che conserva numerosi documenti storici sulla storia della città e sugli uomini illustri che la onorarono.

Nella biblioteca, tra i documenti, vi sono tre biografie manoscritte di cui una di Mulè Bertolo (poi pubblicata nel volume "*Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*" del 1906)¹, una di un "suo amico" del 1878 ma che sembra essere stata dettata dallo stesso Brugnone e una terza che è la sintesi (successiva) della seconda con alcuni aggiornamenti.

La biblioteca conserva anche una fotografia in primo piano di grande formato che era stata richiesta ai parenti nel 1939 ("*Poiché in questa biblioteca fu a suo tempo iniziata una pinacoteca che raccoglie i ritratti di uomini illustri di Caltanissetta e provincia...*") e tre delle sette pubblicazioni scientifiche dell'abate.

Altri documenti mi sono stati forniti da Elsa Leonardi mentre le altre pubblicazioni scientifiche mancanti sono state reperite presso altre biblioteche di istituti universitari del settore. Poco altro materiale è stato, infine, reperito su alcuni siti internet dedicati alla malacologia.

I documenti raccolti hanno consentito di tracciare un profilo abbastanza completo della vita e delle opere di Giuseppe Brugnone che è stato pubblicato

* Farmacista, membro della Società Nissena di Storia Patria, già Presidente del WWF locale.

1 - Mulè Bertolo Giovanni, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Tipografia ospizio di beneficenza "Umberto I", Caltanissetta, 1906, pagg. 455- 7.

nel 2011 dal Wwf di Caltanissetta grazie all'impegno della presidente Concetta Adamo².

Giuseppe Antonio Brugnone.

La figura dell'abate Brugnone mi ha impressionato non solo per la sua ampia cultura scientifica e classica e per le opere che aveva pubblicato, ma perché era rappresentato come il più illustre malacologo nisseno ed uno dei maggiori studiosi siciliani dell'Ottocento delle conchiglie, sia fossili che contemporanee. Era molto noto e apprezzato nella comunità scientifica del tempo.

Brugnone è stato uomo di Chiesa, religioso, gesuita, docente in diversi collegi, studioso dell'ebraico e delle sacre scritture ma, soprattutto, è stato il tipico esempio dello studioso ottocentesco che allo studio dei classici latini e greci, associava quello delle scienze naturali e, come volevano le esigenze scientifiche del tempo, collezionava reperti di vario genere su cui aveva effettuato o effettuava le proprie ricerche. Le collezioni servivano, infatti, agli scienziati per dimostrare, ai loro colleghi, le loro scoperte con la presenza dell'esemplare che avevano scoperto.

Aveva descritto 47 nuove specie di cui ancora oggi 16 sono riconosciute.

Fu uno dei principali esponenti della cosiddetta "scuola siciliana", nel campo della malacologia, che ebbe inizio nei primi anni dell'Ottocento con Rudolf Amandus Philippi, tedesco di origine ma siciliano di adozione. Di questo gruppo di studiosi facevano parte anche Andrea Aradas, Pietro Calcara, il marchese Antonio De Gregorio e suo cugino Tommaso Di Maria Alleri, Marchese di Monterosato. Proprio quest'ultimo, considerato uno dei più grandi malacologi di tutti i tempi, fu avviato allo studio delle scienze naturali e della malacologia dall'abate Brugnone.

Giuseppe Antonio Brugnone (che poi cambiò il proprio cognome in Brugnone) nacque a Caltanissetta il 18 giugno 1819 da Michele, agrimensore, e da Carmela Lacagnina. Era sesto di otto fratelli: Rosina, Francesco, Luigi, Alfonsa e Teresa più anziani di lui, Agostino (farmacista) e Caterina, più giovani.

Studiò a Caltanissetta lettere latine e italiane al collegio dei Gesuiti, dimostrò grandi capacità tanto che, in occasione del saggio pubblico di fine anno scolastico, spiegò ai presenti tutta l'Eneide di Virgilio.

A quindici anni, nel 1834, entrò nell'ordine dei gesuiti e continuò a studiare le lettere e le scienze a Caltanissetta e a Palermo.

Dal 1841 al 1843 seguì i tre anni di magistero a Palermo, Alcamo e Modica, quindi, dal 1844 al 1847, tornò a Palermo per approfondire lo studio delle scienze sacre e apprese pure la lingua ebraica.

Sostenne due "mostre pubbliche" (cioè delle lezioni magistrali) nel Collegio massimo di Palermo: la prima nel 1845 durante la quale commentò buona parte del testo ebraico della Genesi e tutto il Malachia (uno dei libri della Bibbia opera

2 - Cimino Valerio, *Giuseppe Antonio Brugnone Malacologo di Caltanissetta*, WWF Caltanissetta, Caltanissetta 2011.

dell'ultimo dei dodici profeti minori del 5° secolo a.C.); la seconda nel 1847 quando illustrò in latino tutti i dogmi principali del catechismo. Sempre nel 1847 ricevette a Palermo gli ordini sacri da mons. Angelo Maria Filippini e, nel 1848 fu inviato nel collegio di Noto a insegnare diritto naturale.

Dal 1841, cominciò a raccogliere e studiare piante, molluschi e insetti a Palermo, Alcamo, Modica, Noto e, di passaggio, a Siracusa e Caltanissetta.

I risultati di questo lungo lavoro di studio sulle conchiglie - analisi, raffronti, comparazioni - gli diedero grande notorietà ed apprezzamento nel mondo scientifico del tempo.

A causa della rivoluzione siciliana indipendentista del 1848 che portò alla creazione dello Stato di Sicilia con Ruggero Settimo come capo del governo, i gesuiti furono espulsi e privati dei loro beni. L'abate Brugnone, che si trovava a Noto, nel luglio del 1848 fu costretto a fuggire in esilio a Floriana (Malta) dove portò con sé, sia pur tra tante difficoltà, le sue collezioni. Rimase per circa un mese a Malta, dove continuò a coltivare la sua passione per le scienze naturali frequentando un piccolo orto botanico e studiando una collezione privata di conchiglie maltesi ed esotiche.

Il 10 agosto del 1848 tornò dalla sua famiglia a Caltanissetta e, nel marzo successivo, ritornò a Palermo nonostante la rivoluzione non si fosse ancora conclusa in quanto l'esercito borbonico avrebbe ripreso il pieno controllo dell'isola solo il 15 maggio 1849.

Nel 1849, ritornati i gesuiti, chiese e ottenne la sua dimissione dalla Compagnia di Gesù *“non già per manco di affetto e di riconoscenza alla medesima, ma perché egli, non credendo ancora estinta la rivoluzione, non sentivasi l'animo di affrontare le peripezie ed i disturbi di un'altra espulsione, che difatti avvenne. Inoltre, essendo divenuta in lui una febbrile passione, l'amore degli studi naturali, si accorgeva, di non poterli coltivare nel seno della religione, la quale attende generalmente ad altre occupazioni”*.

Dal 1850 si dedicò ai suoi studi preferiti e, per mantenersi, all'insegnamento privato. Fu, per due anni, educatore dei figli del Principe di Valdina. Quando questi si recò a Napoli con la famiglia, lo seguì e non perse l'occasione per procurarsi libri e materiali per la sua collezione e per conoscere insigni studiosi napoletani tra cui Oronzo Gabriele Costa, suo figlio Achille Costa, Arcangelo Scacchi e Giovanni Gussone.

Studiò Medicina a Palermo e si laureò il 30 giugno del 1856.

Per incrementare le proprie collezioni inviò un esperto raccogliitore, Domenico Reina, a cercare nei principali depositi conchiliferi di Sicilia che erano stati visitati da Rudolf Amandus Philippi (Messina, Augusta, Militello e Buccheri) per avere le specie originali citate o determinate da questo autore e descritti nell'opera *Enumeratio Molluscorum Siciliae* (il primo volume fu pubblicato nel 1836, il secondo nel 1844).

Per la sua fama, con Regio Decreto del 16 aprile 1862, fu nominato professore reggente di Storia naturale nel Liceo di Palermo, e il 16 novembre dello stesso

anno ottenne, per concorso, la cattedra di Storia naturale e materie prime dell'Istituto tecnico ma, per la legge emanata poco dopo sull'incompatibilità di più impieghi, fu costretto a rinunciare a quest'ultimo incarico.

Insegnò nel Liceo per cinque anni e, nel 1867, lasciò l'insegnamento perché non gli consentiva di svolgere le sue ricerche scientifiche. Poiché aveva risorse sufficienti per vivere e continuare a coltivare a sua passione (acquistare libri e nuovi esemplari) mise su un "*gabinetto privato di quelle materie*" e cominciò a studiare i terreni terziari di Altavilla e delle vicinanze di Palermo.

Trovò molte specie rare o nuove di molluschi fossili che descrisse nei suoi lavori pubblicati a proprie spese o nel Bollettino della società malacologica di Pisa.

Acquistò molti libri di malacologia costosi e, spesso, stranieri e fu costretto a imparare l'inglese e il tedesco per poterli studiare. Era in contatto con i maggiori esperti di malacologia italiani e stranieri con i quali scambiava conchiglie, libri e memorie. Tra questi Luigi Bellardi di Genova, che operava a Torino, studioso che nelle sue opere spesso ha citato l'apporto del Brugnone.



Giuseppe Antonio Brugnone

Comprò anche le collezioni di minerali, cristalli, rocce e fossili di un certo Lommel di Heidelberg e di Saemann di Parigi. Permutò una buona serie di fossili terziari di Sicilia con Robert Damon di Weymouth (Dorset - Regno Unito) ricevendo in cambio una raccolta quasi completa delle conchiglie d'Inghilterra.

Aumentò il suo erbario siciliano con l'acquisto di molte piante del Duca di Sorrentino e del prof. Pietro Calcara. Dagli eredi di Calcara comprò le conchiglie più rare dallo stesso pubblicate e si procurò anche buona parte degli insetti raccolti da padre Libassi.

Nel suo gabinetto scientifico conservava, oltre ad attrezzature di chimica e di fisica, anche un erbario delle piante di Sicilia tra cui gli esemplari originali della *Florula medica siciliana* del prof. Pietro Calcara, una raccolta abbondante di insetti nostrani, una discreta raccolta generale dei principali minerali, cristalli, rocce e loro fossili caratteristici e la collezione di conchiglie recenti e terziarie siciliane (tra cui molti esemplari provenienti dalla zona di Caltanissetta). Possedeva, inoltre, una collezione di conchiglie terrestri e di acqua dolce del continente, e una di conchiglie esotiche rappresentanti molti generi non presenti nel Mediterraneo.

Nella sua collezione aveva anche molti esemplari tipici siciliani avuti in cambio dai maggiori studiosi del tempo: i professori Andrea Aradas, Giuseppe Seguenza, Pietro Calcara, Tommaso Di Maria Alleri Marchese di Monterosato, Luigi Benoit (ornitologo ma interessato anche alla biologia marina) ed altri.

La parte più pregiata della collezione è la raccolta fatta in tanti anni di sacrifici di moltissime specie plioceniche di Altavilla e post-plioceniche del Palermitano tra cui alcune nuove e descritte per la prima volta nelle sue pubblicazioni scientifiche.

I professori Giuseppe Seguenza e Henri-Jean-Baptiste Coquand quando visitarono la sua collezione ne restarono “altamente ammirati” mentre John Gwyn Jeffreys - famoso autore della “*British conchology: or, An account of the Mollusca which now inhabit the British Isles and the surrounding seas*” in cinque volumi (1862-65) - la reputò degna del museo britannico.

“Egli inoltre ha in mente - scrive il biografo nel 1878 - di dare alle stampe le conchiglie post-plioceniche de’ dintorni di Caltanissetta e del Palermitano ed anche le plioceniche edite ed inedite di Altavilla. Siccome anche ha rinvenuto in tutti questi terreni una buona copia di cirripedi, radiarii, serpole, corallarii, foraminiferi ed altri fossili; così, dopo averli studiati, vagheggiò farli di pubblica ragione. Questi suoi propositi saran certo compiuti, se il consentiranno la sua vista indebolita dall’età e dal microscopio, non che le forze dell’animo e del corpo, che van mano mano declinando”.

Purtroppo i suoi studi intitolati “*Le conchiglie postplioceniche dei dintorni di Caltanissetta e del Palermitano*” e “*Le conchiglie plioceniche edite e inedite di Altavilla*” non furono pubblicati e non si ha più traccia dei due manoscritti.

Giuseppe Brugnone morì a Palermo il 3 febbraio 1884.

Dell’importanza del Brugnone in campo scientifico è chiara testimonianza il necrologio scritto da Wilhelm Kobelt e pubblicato nel 1884 nella rivista scientifica tedesca “*Nachrichtsblatt der Deutschen Malakozoologischen Gesellschaft*”³.

Il naturalista Francesco Minà Palumbo nel 1887 ha elencato 44 specie di Ditteri presenti nella collezione Brugnone. Due anni dopo lo stesso Minà Palumbo, assieme all’entomologo Luigi Failla Tedaldi, scrive “... *sebbene non lasciarono scritti relativi all’entomologia conservarono però delle collezioni più o meno importanti per gli studi i signori Giuseppe Mercanti di Castelbuono, Giuseppe Brugnone e padre Libassi di Palermo ...*”⁴.

La collezione malacologica del Brugnone fu venduta in gran parte al Marchese di Monterosato, la cui collezione (circa 3 milioni di conchiglie), comprese quelle di Brugnone, si trova nel Museo Civico di Zoologia di Roma. Nell’Università di

3 - Kobelt Wilhelm, *Nekrologie, Nachrichtsblatt der Deutschen Malakozoologischen Gesellschaft*, Francoforte sul Meno 1884, 16(6-7): 119.

4 - Romano Marcello, *La ricerca entomologica in Sicilia: protagonisti, cultori e collezioni a cavallo di tre secoli*, Naturalista Siciliano S. IV, XXX (2), 2006, Palermo. 2006, pp. 151.

Catania si conservano, invece, 52 pezzi provenienti dalla raccolta del Brugnone (stanza 13, cassetto 33).

“Fa parte delle mie collezioni - scrisse il Monterosato - la ricchissima raccolta dell’Abate don Giuseppe Brugnone di Palermo acquistata da me con molto dispendio, raccolta che comprende le specie viventi dei mari di Sicilia e più di tutto i fossili di Monte Pellegrino e Ficarazzi, Oreto, Altavilla ed altre località Siciliane, fossili divenuti oramai preziosi, perché parte di questi terreni sono stati sfruttati e parte coltivati”⁵.

L’abate Brugnone pubblicò le prime tre opere a sue spese a Palermo. I successivi quattro studi furono pubblicati nel *Bullettino della Società Malacologica Italiana* (fondata a Pisa nel 1874 e che si sciolse nel 1899) segno del valore scientifico riconosciuto a tale autore mentre era in vita.

I suoi lavori si conservano nelle principali biblioteche di scienze naturali e di università tra cui anche l’American Museum of Natural History di Central Park a New York.

Il prof. Seguenza gli dedicò una specie da lui scoperta che chiamò *Pleurotoma brugnonii* (1875, *Boll. Comit. Geol. Ital.*, pag. 204) e altrettanto fece il marchese De Gregorio con la specie *Isastrea brugnonii* (1883-84, *Il Naturalista siciliano*).

Pubblicazioni di Giuseppe Antonio Brugnone

- *Memoria sopra alcune Pleurotome fossili nei dintorni di Palermo*, Stabilimento tipografico di Fr. Lao, pp. 42 + 1 tavola, Palermo 1862.

- *Miscellanea Malachologica, Abate Josepho Brugnone, Pars I*, Tipografia Michele Amenta, pp. 1-13 + 1 tavola, Palermo 1873.

- *Miscellanea Malachologica, Abate Josepho Brugnone, Pars II*, Stabilimento tipografico di Fr. Lao, pp. 26 + 1 tavola, Palermo 1876.

- *Osservazioni sulle Chemnitzia pusilla e Chemnitzia terebellium*, phil. per l’ab. G. Brugnone. *Bullettino della Società Malacologica Italiana*, Vol. II, pp. 211-215, Pisa 1876.

- *Due specie fossili nuove di Altavilla per l’abate G. Brugnone*, *Bullettino della Società Malacologica Italiana*, Vol. II, pp. 216-218 + 1 tavola, Pisa 1876.

- *Osservazioni critiche fatte dall’ab. Giuseppe Brugnone sul catalogo dell’ conchiglie fossili di monte Pellegrino e Ficarazzi del Marchese di Monterosato*, *Bullettino della Società Malacologica Italiana*, Vol. III, pp. 17-46 + 1 tavola, Pisa 1877.

- *Le conchiglie Plioceniche delle vicinanze di Caltanissetta per l’ab. Giuseppe Brugnone*, *Bullettino della Società Malacologica Italiana*, Vol. VI, pp.87-157 + 1 tavola, Pisa 1880.

5 - *Annali del Museo Civico di Storia Naturale “Giacomo Doria”, Serie 3. a, Vol. VII, 1915-17.*

Marco Sbriziolo.

Altri personaggi illustri nisseni meriterebbero un approfondimento storico, tra cui mi permetto di ricordare il prof. Marco Sbriziolo, eminente chimico e tra i primi tossicologi italiani.

Nacque a Caltanissetta il 21 gennaio 1855 e studiò dapprima nell'Università di Catania e poi in quella di Napoli dove, nel 1875, si laureò col massimo dei voti in chimica farmaceutica.

Tornato a Caltanissetta diventò a 21 anni docente di fisica e chimica generale nella Scuola Mineraria.

Tornò poi a Napoli dove insegnò “chimica e tossicologia forense” e “merceologia e chimica tecnologica” all'Università divenendo il massimo esperto della materia e perito legale di numerosi tribunali.

A Napoli fu anche consigliere comunale e vice sindaco della Sezione “Vicaria”.

Si distinse in occasione dell'epidemia di colera e, per il suo impegno a favore della gente, fu insignito della medaglia d'argento per i servizi resi alla salute pubblica e dell'onorificenza di Cavaliere al merito dell'Ordine della Corona d'Italia.

Scrisse almeno 17 testi scientifici di tossicologia tra cui il *Trattato teorico-pratico di tossicologia medico-chimico-legale* (1888) in 3 volumi ma anche di fisica, chimica, igiene, meteorologia e agraria.

Tornato a Caltanissetta nel 1889 diresse il Laboratorio chimico e d'igiene municipale e l'Osservatorio meteorologico. Fu anche chiamato a far parte del Consiglio sanitario provinciale, il massimo organo tecnico del tempo. A Caltanissetta fu anche giornalista e corrispondente del quotidiano “L'Ora”.

Dal 1911 insegnò chimica analitica al Regio Istituto Tecnico “Mario Rapisardi” fino al 1922, quando fu collocato a riposo.

Si trasferì, quindi, a Milano dove morì il 7 gennaio 1925⁶.

Gregorio Barnaba La Via.

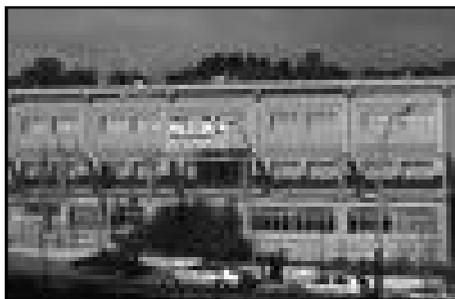
Infine un altro personaggio di cui si conservano sei diverse pubblicazioni scientifiche, scritte tra il 1823 e il 1852, che riguardano la geologia del nisseno è padre Gregorio Barnaba La Via.

Anche questa è una figura poco nota ma meritevole di approfondimento sia dal punto di vista storico che da quello prettamente scientifico.

6 - Guttadauria Walter, *L'illustre chimico nisseno che in medicina legale fu grande esperto di veleni*, La Sicilia, Catania, 25 marzo 2012.

CALTANISSETTA 1862

**I 150 ANNI DELL'ISTITUTO MINERARIO
"SEBASTIANO MOTTURA" DI CALTANISSETTA
ED IL SUO MUSEO MINERALOGICO**



150 ANNI DI STORIA DELLA SCUOLA MINERARIA “SEBASTIANO MOTTURA” DI CALTANISSETTA*

di SALVATORE SCARANTINO**

1. Dalla fondazione ai primi del Novecento.

La scuola, già in origine qualificata “Istituto Tecnico” anche se senza alcuna specificazione, è stata fondata il 30 ottobre 1862 con Regio Decreto n. 940 firmato dall’allora ministro dell’agricoltura e dell’artigianato Pepoli (governo Rattazzi) che volle dare concretezza alla volontà del suo predecessore Filippo Cordova¹ e del ministro Quintino Sella.

Prima scuola ad indirizzo minerario dell’Italia unita, fu voluta dall’allora governo sabauda che era già avanti nel settore delle norme che regolavano l’estrazione mineraria, forte dell’esperienza piemontese preunitaria in Sardegna. L’ingegnere minerario Quintino Sella, divenuto poi ministro delle finanze del primo governo unitario italiano, coordinò la realizzazione di una serie di Distretti (Corpi delle Miniere) e Scuole minerarie nelle aree che avevano più vocazione in tale settore, ovvero dove l’industria mineraria era più fiorente: Sicilia, Sardegna, Veneto, Toscana, Lombardia. Lo stesso Quintino Sella fu a capo di un gruppo d’ingegneri italiani specializzati in Francia e in Germania nelle più note scuole minerarie dell’epoca, per rendere, nell’Italia appena unita, più efficace ed efficiente l’azione di governo in un settore strategico per l’economia di un Paese, come quello minerario.

Per la Sicilia fu scelta la sede di Caltanissetta, baricentrica rispetto alle zone d’estrazione dello zolfo e compresa tra le attuali provincie di Agrigento, Caltanissetta ed Enna oltre alcune estensioni territoriali nell’attuale provincia di Catania, dove ricadevano alcune zolfare.

La Sicilia fu quindi la prima regione dell’Italia unita a mettere in pratica la proposta di Quintino Sella, seguita poi dal Veneto (Agordo) dalla Sardegna (Iglesias) dalla Lombardia (Bergamo) e dalla Toscana (Firenze inizialmente e poi nel 1919 Massa Marittima). Tale primato siciliano si deve soprattutto all’azione di Filippo

* Il presente articolo è stato realizzato in occasione del 150° anniversario dalla fondazione della “Regia Scuola Mineraria” di Caltanissetta per lasciare memoria di un evento ed essere di spunto per coloro i quali desiderano approfondire la storia della più antica Scuola mineraria d’Italia.

** Dottore di ricerca in Geologia del sedimentario. Docente di Geologia applicata presso l’I.I.S.S. “Sebastiano Mottura” di Caltanissetta.

¹ *Economia e società nell’area dello zolfo – secoli XIX e XX* - a cura di Giuseppe Barone e Claudio Torrisi. Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1989 – pag. 524.

Cordova, siciliano, allora ministro del Commercio e dell'Artigianato cui apparteneva anche l'industria mineraria, che aveva istituito una commissione per valutare lo stato delle zolfare siciliane e proporre una serie di provvedimenti per dare innovazione e organizzazione al settore estrattivo².

Ad organizzare e coordinare in Sicilia prima la Scuola mineraria e poi il "Corpo delle miniere" di Caltanissetta fu l'ingegnere Sebastiano Mottura (1831–1897), nato a Villafranca Piemonte il quattro marzo 1831 da Domenico e Maddalena Greco. Uomo poliedrico, fu prima teologo, laureato presso la regia Università di Torino e poi ingegnere (laurea in Scienze matematiche per Ingegneria, come si chiamava allora).

Numerosi documenti e pubblicazioni scientifiche provano l'intensa attività di Sebastiano Mottura come direttore e docente della scuola mineraria, docente presso l'Università di Palermo, ingegnere minerario, ingegnere civile (suo tra l'altro il progetto dell'ex hotel Mazzone), ingegnere idraulico (progettò il "Risanamento della Cala di Palermo" e la realizzazione dell'acquedotto a Caltanissetta), ingegnere ferroviario (propose la realizzazione di un tratto di ferrovia per collegare le linee



Sebastiano Mottura

Palermo–Girgenti e *Catania–Licata*), uomo di scienza e tecnica (inventò un nuovo sistema per l'arricchimento dello zolfo e la contemporanea produzione dell'acido solforico necessario per la produzione del solfato di soda³), geologo (coautore tra l'altro della prima Carta geologica d'Italia ovvero dell'*Isola di Sicilia* e socio fondatore del "Regio Comitato Geologico d'Italia" (l'attuale "Società Geologica Italiana")), direttore del Corpo delle Miniere di Caltanissetta.

Mottura fu uomo di profonda religiosità, come attestato sia dalla sua laurea in Teologia⁴, sia da alcuni suoi scritti inviati al fratello⁵ e insieme uomo dallo spiccato senso pratico ed animato da una sua personale visione della funzione della scuola tecnica mineraria che egli stesso volle riproporre sulla base del modello della scuola mineraria di Aves in Francia⁶ che aveva conosciuto durante la sua

² *Ibidem*, pagg. 81 - 83.

³ *Economia e società nell'area dello zolfo – secoli XIX e XX* - A cura di Giuseppe Barone e Claudio Torrisi. Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta–Roma 1989, pag. 99.

⁴ MASSIMO NARO, *Col vapore e col telegrafo: la Chiesa nella modernità in una lettera al fratello di Sebastiano Mottura*, in questo volume, pp. 103-119.

⁵ CATALDO NARO, *Preoccupazioni teologiche di un ingegnere piemontese a Caltanissetta. In Momenti e figure della Chiesa nissena dell'Otto-Novecento*, Centro Studi sulla Cooperazione "A. Cammarata", San Cataldo, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1989, pp. 79-93.

⁶ *Economia e società nell'area dello zolfo – secoli XIX e XX*, a cura di Giuseppe Barone e Claudio Torrisi, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta–Roma 1989, pagg. 92-93.

permanenza oltralpe, presso la “Scuola delle Miniere” di Parigi, per specializzarsi dopo la laurea (anni 1860–1862)⁷.

Nonostante il R. D. del Pepoli fosse immediatamente esecutivo per l’anno solare in corso e quindi per l’anno scolastico 1862/1863, i tempi per l’organizzazione nella scuola, tra cui il reperimento dei locali per opera del Comune di Caltanissetta, dei sussidi didattici, oltre che del corpo docente, non consentirono l’immediata apertura all’iscrizione e frequenza degli allievi.

Lo stesso Mottura accettò, per accelerare l’inizio delle attività scolastiche, alcuni locali del Convento dei Frati Agostiniani. Tali locali necessitavano di ristrutturazione e solo nel luglio del 1863 ebbero inizio tali lavori⁸.

Le attività scolastiche iniziarono il 2 gennaio 1864 ed i primi licenziati furono cinque allievi nell’anno successivo.

Sia il curriculum degli studi che l’esatta denominazione della scuola (strettamente legata al primo) erano oggetto di pareri contrastanti tra la condizione di Scuola Tecnica nell’accezione del contesto storico culturale dell’epoca, ovvero una sorta di scuola “Arti e Mestieri” poco professionalizzante e di una scuola che potesse formare una figura intermedia tra il capo cantiere e l’ingegnere minerario e quindi più tecnica. La scuola come “Scuola Tecnica” inizialmente aveva una durata biennale e fu, per i primi anni, denominata e conosciuta come “Scuola tecnica per capi–minatori”.

L’idea di Sebastiano Mottura, nominato quale primo docente di “Coltivazione delle miniere” oltre che direttore della stessa, era di ammettere alla scuola ragazzi che avevano compiuto il quattordicesimo anno di età e prevedeva un corso di studio triennale con un primo anno utile a rafforzare le conoscenze e competenze di base (lettura, scrittura e capacità di calcolo) ed un biennio tecnico fatto di lezioni frontali, esercitazioni in laboratorio e in sito, e con un diretto contatto con il mondo del lavoro attraverso dei periodi di studio–lavoro (tirocini) da svolgere in miniera.

Il vincolo di età per l’ammissione era duplice: possedere un’alfabetizzazione di base e un’età tale che alla fine degli studi il licenziato avesse una differenza di età da risultare più anziano dei *carusi* che lavoravano nelle zolfare e allo stesso tempo possedere maturità adeguata per rapportarsi con i *caporali* e i *capi mastri* che operavano nelle miniere a volte con eccessiva autorità se non, in alcuni casi, con violenza.

Dall’originario curriculum previsto dal governo Rattazzi con due sole materie professionalizzanti (*Coltivazione delle miniere e Aritmetica, geometria e disegno*)

⁷ Prefazione alla Ristampa della pubblicazione di Sebastiano Mottura, *Sulla formazione terziaria della zona zolfifera della Sicilia. Memoria e Appendice.*, a cura della “Società dei Licenziati della R. Scuola Mineraria di Caltanissetta”, S. Petrantonio Editore, Caltanissetta, 1910, pag. 193, 5 tavv.

⁸ *Economia e società nell’area dello zolfo – secoli XIX e XX*, a cura di Giuseppe Barone e Claudio Torrisi, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta–Roma 1989, pag. 87.

si passa nel 1863 (D.M. del Ministro dell'agricoltura, industria e commercio che indica anche la denominazione di "Scuola per capi minatori") a un curriculum tecnicamente più valido, anche se ancora biennale, con materie quali: *Mineralogia e geologia* (nozioni elementari ed esperienze relative), *Fisica e Chimica* (nozioni elementari ed esperienze relative), *Disegno topografico e delle macchine*, *Principi della levata dei piani*, *Applicazione al rilevamento dei piani sotterranei* (l'attuale *Topografia di superficie e sotterranea*), *Lavorazione delle miniere*, *Macchine di esaurimento e di estrazione delle acque e dell'aria*, *Nozioni di Metallurgia*, *Applicazioni ai minerali di zolfo*⁹. Erano previste "escursioni di campagna per lo studio dei terreni" cui si aggiungerà, con il R.D. del 1890, l'obbligo di un "tirocinio pratico di un mese presso le miniere più importanti dell'isola" da svolgersi durante il periodo delle vacanze estive¹⁰.

La svolta per una scuola triennale arriva nel 1869 ed è attiva a partire dall'anno scolastico 1869/70. Ciò si deve all'insistenza del direttore della scuola Ottone Foderà¹¹, successore di Sebastiano Mottura che era stato richiamato in Piemonte per dirigere una scuola mineraria ad Aosta ma che dopo un anno fece ritorno in Sicilia per il rilevamento della prima Carta Geologica d'Italia¹².

Mottura non perse comunque i contatti con la scuola mineraria di Caltanissetta e ne è prova il numero elevato di campioni di minerali e rocce che egli donò alla stessa, prelevati in occasione del rilevamento della Carta Geologica di Sicilia.

L'anno precedente, il 1868, cambiò anche la sede originaria della scuola, ancora grazie all'insistenza del direttore Foderà verso il Comune di Caltanissetta. Furono individuati i locali della casa Palmeri di proprietà del Comune, che poi furono ristrutturati ed ampliati¹³. Tale sede, sita in Via Berengario Gaetani, era composta da tre piani fuori terra dove si trovavano le aule ed i laboratori. Tra questi corre l'obbligo citare la "Sala n. 4" - Laboratorio di Mineralogia e geologia - che diventerà in seguito il Museo Mineralogico della Scuola mineraria, binomio inscindibile con la scuola e la cui nuova sede è stata di recente inaugurata (15 dicembre 2012).

Altro momento importante per la scuola mineraria fu nel 1890 l'introduzione delle materie letterarie e della Lingua Francese al primo anno di corso, il potenziamento delle materie tecniche e soprattutto la denominazione del titolo conseguito al termine degli studi: "Capo minatore – Perito minerario".

Circa le prospettive lavorative dei primi diplomati della Scuola mineraria degni di nota sono i dati forniti dal direttore pro tempore della scuola stessa per i primi

⁹ *Economia e società nell'area dello zolfo – secoli XIX e XX*, a cura di Giuseppe Barone e Claudio Torrìs, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta–Roma 1989, pag. 89.

¹⁰ *Ibidem* pag. 107.

¹¹ *Ibidem* pag. 100.

¹² CATALDO NARO, *Preoccupazioni teologiche di un ingegnere piemontese a Caltanissetta.* In *Momenti e figure della Chiesa nissena dell'Otto-Novecento*, Centro Studi sulla Cooperazione "A. Cammarata" – San Cataldo, Edizioni del Seminario – Caltanissetta 1989, pagg. 79–93.

¹³ *Economia e società nell'area dello zolfo – secoli XIX e XX*, a cura di Giuseppe Barone e Claudio Torrìs, Salvatore Sciascia Editore. Caltanissetta–Roma 1989, pag. 88.

trenta anni di vita della stessa (fino al 1896). “Dei 167 diplomati in tale periodo (con una media di 5,75 licenziati l’anno) il 35% soltanto era direttamente occupato nel settore delle attività estrattive oltre ad un ulteriore 20% di “liberi professionisti” legati probabilmente all’attività mineraria; gli altri erano occupati in altre attività”¹⁴ segno che ancora i proprietari delle zolfare e le leggi in vigore non avevano sortito una svolta nel settore estrattivo nel senso di una più ampia professionalizzazione delle maestranze ma anche dell’innovazione della produzione.

Dal 1878 la “Scuola speciale di mineralogia industriale” è nota ufficialmente come Regia Scuola Mineraria, ed è ancora, dopo una breve parentesi di appartenenza al Ministero dell’Istruzione, sotto il controllo del Ministero dell’agricoltura, industria e commercio.

Altro evento significativo per la storia scuola, che denota la crescita culturale dei diplomati della stessa, è la fondazione della “Società dei licenziati della Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta”. Essa aveva come Presidente onorario l’ingegnere Sebastiano Mottura e quale Presidente pro tempore il direttore della scuola stessa. Oltre alle normali attività associative essa pubblicava periodicamente la Rivista omonima ospitando articoli di alto profilo tecnico e scientifico oltre che informare i propri membri, molti dei quali lavoravano oltre i confini della Sicilia, sulle attività della scuola, su quelle minerarie e sulla politica mineraria del tempo.

Sebastiano Mottura, che nel 1869 (delibera del Consiglio Comunale n. 3871 del 21/05/1869) aveva ricevuto la cittadinanza onoraria di Caltanissetta, affetto da una malattia paralizzante, si ritirò nella sua città natale dove si spense nel 1897.

Si riporta la lettera di trasmissione firmata dall’allora sindaco della città Rava che evidenzia i meriti acquisiti da Mottura in poco più di sei anni di permanenza nella città di Caltanissetta:

“Caltanissetta 20 giugno 1869 - Al Signore Ingegnere Sebastiano Mottura – Conferimento di cittadinanza - Il Consiglio Comunale fedele interprete dell’unanime voto di questa popolazione conferiva alla S.V. Ill.ma nella seduta del 21 Maggio ultimo la Cittadinanza Caltanissettese come la più sincera manifestazione dei sentimenti di gratitudine che nutre verso la insigne di Lei persona per gli innumerevoli benefici arrecati al paese. Ed io mentre son lieto di spedirle qui annessa Copia Conforme di questa deliberazione, colgo questa occasione per esprimerle i sensi della mia particolare stima con la quale ho l’onore di firma. Il Sindaco G. Rava”¹⁵.

2. Dai primi del Novecento al dopoguerra.

In tale periodo gli eventi sociali economici e politici s’intrecciano con la storia della scuola.

¹⁴ *Ibidem*, pagg. 107, 108.

¹⁵ Documento in copia conforme dell’Atto n. 3871 del 21/05/1969 del Consiglio Comunale di Caltanissetta - Museo mineralogico “Sebastiano Mottura” – Dono del pronipote di Sebastiano Mottura dott. Sergio Mottura in occasione dell’inaugurazione della nuova sede del Museo – Caltanissetta 15/12/2012.

Occorre ricordare come l'attività della scuola anche tra il 1900 e il 1950 fosse ancora strettamente legata alle alterne vicissitudini del mercato dello zolfo internazionale, pur preparando tecnici che spesso trovavano lavoro all'estero in altre realtà minerarie.

La lenta crisi dello zolfo siciliano iniziò, com'è noto, con la fine del diciannovesimo secolo quando con l'invenzione del "metodo Fresh" in America, i costi di produzione dello zolfo si abbatterono notevolmente sia oltreoceano che in Europa, determinando il lento declino del dominio siciliano nello zolfo e, di conseguenza, della prevalente attività economica di Caltanissetta. Nonostante le leggi protezionistiche del 1906 e poi del periodo fascista¹⁶, la concorrenza degli altri paesi produttori che facevano uso dei nuovi metodi e tecniche di produzione era tale da non consentire una reale ripresa della produzione dello zolfo siciliano soprattutto a causa della complessa realtà geologica del sottosuolo mineralizzato che ostacolava l'adozione del metodo Fresh e ancor più dell'inerzia della classe dirigente del tempo, sia politica sia imprenditoriale.

La diretta conseguenza per la scuola era un numero ridotto d'iscritti, con una media che si attestava sempre in sei licenziati l'anno tranne che in alcuni anni (per esempio il 1943/1944), anche se il profilo tecnico dei diplomati restava elevato.

Nel 1927 il corso di studi passò da tre a quattro anni con aumento delle materie dell'area umanistica e tecnica.

Nel 1933 con R.D. del 24 agosto n. 2174, la "Regia Scuola mineraria" di Caltanissetta fu trasformata in "Regio Istituto tecnico industriale ad indirizzo minerario" sotto il controllo del Ministero dell'Educazione nazionale e quindi non più dipendente dal Ministero per l'Economia nazionale (ex Ministero per l'agricoltura, industria e commercio) anche se vigeva ancora la norma per cui il preside era il direttore pro tempore del Corpo delle Miniere di Caltanissetta.

Il successivo R.D. n. 762 del 7 luglio 1936 definì orari e programmi dell'Istituto tecnico minerario e tali rimasero fino al 1946 quando furono variati con D.I. 8/07/1946 e rimasero tali sino al 1962.

Le statistiche riguardanti gli occupati nelle zolfare, indicate anche in grafici custoditi nell'attuale Museo mineralogico annesso alla scuola, indicano un aumento della produzione e degli infortuni sul lavoro, a ridosso dei due conflitti mondiali, cui corrisponde un aumento seppure minimo nella media degli iscritti e dei licenziati della scuola.

La sede dell'Istituto rimase quella storica di Via Berengario Gaetani, anche se con una breve e dolorosa parentesi legata al bombardamento aereo da parte delle forze alleate il 9 luglio 1943 che colpì duramente anche lo stabile che ospitava la scuola. In quell'occasione andarono distrutti gran parte dei locali scolastici, delle

¹⁶ *Economia e società nell'area dello zolfo – secoli XIX e XX*, a cura di Giuseppe Barone e Claudio Torrisi, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta–Roma 1989, pag. 20.

attrezzature e andò persa buona parte della raccolta di minerali che costituiva la citata “Sala n. 4” - Laboratorio di Mineralogia -.

Con l’anno scolastico 1944/45 il corso di studi fu elevato da quattro a cinque anni, completando così il lento cammino iniziato circa settantacinque anni prima, considerando che già il R.D. del 1862 specificava l’aspetto tecnico della scuola sin dalla sua fondazione.

3. Dal dopoguerra agli anni settanta.

Anche in questo periodo la storia della scuola è strettamente legata alla storia d’Italia e della nascente Europa unita con i primi trattati europei nel campo delle risorse economiche.

Il dopoguerra è caratterizzato dalla ricostruzione per cui prevalgono attività legate all’edilizia, all’industria dell’acciaio, a quella meccanica e all’industria chimica. Ormai l’estrazione dello zolfo, di cui l’industria chimica ha ancora grande bisogno, avviene con la distillazione degli idrocarburi, con i processi d’estrazione dalla pirite ed ancora con quelli diretti dello zolfo con il metodo Fresh.

L’industria solfifera siciliana, sotto il controllo dell’ “Ente Zolfi Italiano” (E.Z.I.) prima e poi sotto il controllo regionale (E.S.P.I. e poi E.M.S.) non dà segni di ripresa tranne che nel 1950 quando la minaccia di una terza guerra mondiale, la guerra di Corea, sembra dare nuova linfa alla produzione siciliana. In effetti si trattò di una breve illusione tanto fu breve la durata del conflitto (un anno circa)¹⁷.

Nota importante è la nascita della Federazione dei minatori cui diede un notevole contributo un ex allievo della scuola mineraria che sarà poi illustre uomo di Stato, ovvero il senatore Emanuele Macaluso¹⁸.

La scuola, ormai di durata quinquennale, continua a formare periti capotecnici ad indirizzo minerario. Il numero di licenziati, fatta eccezione per il citato 1943/1944 si stabilizza ai valori di settanta anni prima. Nel 1960 la media in quasi 100 anni di storia della scuola era quindi di circa sei licenziati all’anno¹⁹.

Alla fine degli anni cinquanta viene attivato un corso pomeridiano di sondaggi che apre le porte del lavoro a molti periti nel settore delle perforazioni civili ed industriali. Alcuni diplomati diventano loro stessi titolari di imprese di perforazioni a tal punto che ancora oggi Caltanissetta e la sua provincia è nota per tale attività.

Lo sfruttamento a partire dagli anni sessanta di ricchi giacimenti di sali nelle provincie di Caltanissetta, Enna e Agrigento, rilancia l’occupazione sia operaria sia tecnica e di riflesso aumentano gli iscritti alla scuola mineraria soprattutto negli anni settanta. Le miniere di sali potassici chiuderanno negli anni ottanta

¹⁷ *Economia e società nell’area dello zolfo – secoli XIX e XX*, a cura di Giuseppe Barone e Claudio Torrisi, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1989 – pagg. 26.

¹⁸ *Ibidem* pag 24.

¹⁹ *Ibidem* pag. 107.

mentre sono ancora attive tre miniere di salgemma site nei territori di Petralia Sottana, Realmonte e Racalmuto, due delle quali dirette da periti minerari.

Nel 1962 entrano in vigore i nuovi orari e programmi dell'indirizzo minerario, rimasti tali sino alla fine degli anni ottanta. Nel 1970 con delibera ministeriale n. 7038 del 5 luglio 1970 è autorizzata l'attivazione dell'indirizzo Elettrotecnico che, sulla scorta della consolidata tradizione della scuola, prepara tecnici per le realtà produttive del settore.

Da evidenziare come nei primi anni settanta cessò la norma, sopravvissuta quasi 100 anni, per cui il preside della scuola doveva essere il direttore del Corpo delle Miniere di Caltanissetta. L'ultimo a ricoprire tale doppio incarico fu l'ingegnere Paolo Piccione, preside sino al 1973

Durante la dirigenza dell'ingegnere Piccione la scuola, a partire dall'anno scolastico 1970/71 fu trasferita negli attuali locali siti in Viale della Regione.

4. Dagli anni ottanta ad oggi.

L'ultimo periodo della Scuola mineraria, divenuta "Istituto Tecnico Industriale ad indirizzo Minerario ed Elettrotecnico - Sebastiano Mottura" di Caltanissetta, è caratterizzato dalla trasformazione dell'indirizzo tradizionale minerario in un corso prima sperimentale (anni 1987 – 1994) e poi "Progetto Assistito Geo" con variazione sia del "profilo in uscita" che del curriculum in una direzione più geotecnica e geofisica in linea con le nuove professioni ricercate dal mercato del lavoro nei settori dell'ingegneria civile e mineraria. Sono lentamente convertite le ore di Chimica in ore di Geotecnica e Geofisica e la materia "Meccanica e macchine" è accorpata nella disciplina "Arte mineraria" (l'attuale "Tecniche minerarie e valorizzazione delle risorse").

Alla fine degli anni ottanta è soppresso il corso pomeridiano di sondaggi e dalla metà degli anni novanta iniziano i corsi post diploma finanziati dal Fondo Sociale Europeo (FSE) che portano ottimi risultati per l'inserimento nel mondo del lavoro dei diplomati.

Il numero d'iscritti aumenta passando da una sola sezione del triennio d'indirizzo minerario, alle attuali due con circa 120 frequentanti e 35 diplomati in media per anno (periodo 2000–2012). Anche la sezione Elettrotecnica segue le sperimentazioni didattiche e sceglie la sperimentazione AMBRA (Elettrotecnica, Sistemi e Automazione Industriale) che diventerà poi l'indirizzo attuale, prima della riforma.

COL VAPORE E COL TELEGRAFO:
LA CHIESA NELLA MODERNITÀ
IN UNA LETTERA DI SEBASTIANO MOTTURA

di MASSIMO NARO*

1. Un ponte tra religione e civiltà

Un ponte in legno per collegare le due sponde di un canale: discutendo questo progetto, i cui disegni purtroppo non possediamo, ma di cui troviamo menzione nell'*Indice dei volumi di disegni di Architettura civile e idraulica* conservato presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Sebastiano Mottura nel 1857 si laureò ingegnere o, forse, architetto dato che dai documenti egli risulta iscritto al corso di laurea in Matematica e Architettura della Facoltà di Scienze Matematiche dell'Ateneo torinese.¹ Nei verbali degli esami sostenuti alla fine di ciascuno dei quattro anni di cui constava il corso di laurea, fa impressione veder emergere, accanto all'elenco delle materie frequentate e sostenute dallo studente – algebra, per esempio, o ancora trigonometria piana e sferica, geometria analitica, architettura – la qualifica con cui egli viene registrato: «Sig. Mottura Teologo Sebastiano». Una qualifica che non compare nei verbali d'esame dei suoi colleghi, rispetto ai quali il «teologo» Mottura però otteneva talvolta voti più alti: venti/trentesimi alla fine del primo anno, dopo un'ora intera di colloquio con la

* Direttore del Centro Studi Cammarata di San Cataldo e docente di teologia sistemica nella Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo.

¹ Cf. *Indice dei volumi di disegni di Architettura civile e idraulica (1723-1861)*, Architettura Idraulica, vol. XII, 1857, nn. 54-55: «Mottura Sebastiano, Ponte canale in legno». L'ambiente accademico torinese fu, tra Sette e Ottocento, il laboratorio di importanti ricerche scientifiche e di numerose innovazioni tecniche, in cui lavorarono luminari come Joseph Louis Lagrange, Giovanni Francesco Cigna, Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesioglio, Ascanio Sobrero, Giovanni Plana. Un contributo notevole a questo fermento culturale diedero anche alcuni studiosi ecclesiastici, come lo scolopio Giovanni Battista Beccaria (1716-1781), fondatore dell'elettricismo italiano e inventore del parafulmine; il matematico oratoriano Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815); il fisico Antonio Maria Vassalli Eandi (1761-1825); l'oratoriano Giorgio Bidone (1781-1839), matematico e ingegnere, tra i più insigni sperimentatori piemontesi nel campo dell'idraulica nel XIX secolo; il botanico Pierre Chanoux (1828-1909); il naturalista Giuseppe Francesco Baruffi, sostenitore delle moderne tecnologie e dell'illuminazione a gas di Torino a partire dal 1837; il beato Francesco Faà di Bruno (1825-1888), ingegnere, cartografo e matematico (cf. G. Tanzella-Nitti, *150° dell'Unità d'Italia e cultura cattolica: il ruolo dei sacerdoti impegnati nelle scienze e nella promozione sociale nel Piemonte del XIX secolo*, in Aa.Vv., *Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto*, X Forum del Progetto Culturale della CEI, Dehoniane, Bologna 2011, pp. 181-186).

commissione esaminatrice, mentre il compagno registrato nello stesso verbale, tale Andrea Gonella, interrogato dopo di lui, riusciva a prendere solo diciotto/trentesimi; oppure trentasette/quarantesimi nell'esame finale del quarto anno, mentre lo studente interrogato prima di lui, Gioachino Varino, riusciva a meritare solo ventisette/quarantesimi.²

Le generalità anagrafiche con cui Sebastiano Mottura s'iscrive a Scienze Matematiche nel settembre 1853 sono le medesime che appaiono registrate nel verbale di laurea, datato 22 giugno dello stesso anno, nella Facoltà di Teologia della Regia Università torinese: nato da Domenico e Maddalena Negro, a Villafranca Piemonte, in provincia di Pinerolo, il 4 marzo 1831.³ Non può, dunque, esserci equivoco: si tratta dello stesso e unico Sebastiano Mottura. In Teologia si era immatricolato cinque anni prima, nel fatidico 1848. Nei verbali degli esami i voti sono ancora più alti di quelli ottenuti in Scienze Matematiche: ventotto/trentesimi nell'esame per il baccellierato, nel maggio 1849; promosso a «pieni voti» alla fine del quinto anno, il 4 giugno 1853. Non c'è traccia di una sua tesi, ma ciò è dovuto al fatto che la laurea in Teologia si otteneva piuttosto con la discussione di un tesario finale, omnicomprensivo delle discipline studiate durante l'intero corso quinquennale. Rimane, difatti, l'opuscolo *Ad Theologiae Lauream*, stampato tipograficamente, intestato a Sebastiano Mottura, contenente l'elenco dei settantacinque temi su cui egli venne interrogato, quindici per ciascuna delle cinque materie principali: teologia morale, teologia filosofica, teologia sacramentaria, teologia biblica, ecclesiologia.⁴

Nondimeno i disegni prodotti per la prova pratica necessaria a conseguire la laurea in architettura e ingegneria hanno un significativo – benché implicito – rilievo simbolico per poter comprendere e apprezzare a tutto tondo il profilo intellettuale dell'ing. Mottura: egli aveva orientato l'intera sua formazione universitaria (perfezionata da studi di mineralogia compiuti nel 1860 a Parigi,

² Cf. i registri di iscrizione e i verbali degli esami in Archivio Storico dell'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze Matematiche.

³ Morirà a Villafranca Piemonte, il 2 dicembre 1897, dopo essere stato per tanti anni in Sicilia a partire dal 1862, fondando a Caltanissetta la Regia Scuola Mineraria, lavorando nell'ambito dell'estrazione dello zolfo nell'entroterra nisseno e concorrendo alla progettazione delle linee ferroviarie Palermo-Agrigento e Catania-Licata e, inoltre, insegnando Arte della miniera e Topografia sotterranea all'Università di Palermo dal 1875 al 1881. Studiando l'orientamento dei cristalli di gesso, formulò la regola che da lui prende nome.

⁴ Cf. *Mottura Sebastianus a Villafranca ad Eridanum ad Theologiae Lauream in R. Taurinensi Athenaeo*, anno 1853, die 22 junii, hora 113/4, Ex Typis J. Favale et Soc., Augustæ Taurinorum [1853]. Mottura sostenne l'esame sul *Titulus primus ex theologia morali (De Lege Divina)*, sul *Titulus secundus del De Deo eiusque attributis (De divinis attributis)*, sul *Titulus secundus del De Sacramentis in genere deque Baptismo et Confirmatione (De Sacramentorum existentia in Nova Lege, nec non ipsorum efficientia)*, sul *Titulus septimus del De libris prophetis Antiqui Foederis (De Prophetis, qui dicuntur minoribus, singillatim de Abdia, Jona et Michaea)*, sul *Titulus quintus ex institutionibus theologicis (De Christi Ecclesia)*.

presso l'École des Mines, dove pure s'era specializzato in cristallografia Quintino Sella⁵) con l'intento di pensare e di sperimentare, in prima persona, la possibilità di far incontrare cristianesimo e modernità o, per dirla con le parole di Vincenzo Gioberti – che a cavallo tra 1848 e 1849 era il presidente del Consiglio dei ministri di re Carlo Alberto –, religione e civiltà. Il suo giovanile progetto di «ponte canale» è dunque testimonianza delle sue attitudini tecniche, ma anche delle sue intenzioni teologiche.

2. Nella cittadella dell'intransigentismo

Con questo bagaglio culturale Mottura arrivava nel 1862 a Caltanissetta, trovandovi una situazione complessa, in cui egli avrebbe potuto efficacemente inserirsi per dare un contributo non esclusivamente professionale. Gli studi teologici e la condivisione dell'idea giobertiana di creare un ponte tra civiltà e religione permettevano subito, ai suoi interlocutori, di riconoscerlo come un cattolico liberale.⁶ Un caso a parte, insomma, rispetto agli altri piemontesi scesi in Sicilia subito dopo l'unificazione.

Alcuni di questi venivano a tentare fortuna economica, dislocando le loro attività commerciali: è il caso dei fratelli Mazzone, provenienti dalla provincia di Cuneo, che nel 1867 aprirono a Caltanissetta uno spaccio per gli zolfatai. Uno di loro, Carlo, anche lui cattolico militante, aprì sul posto un grande albergo e divenne il maggiore azionista della società che forniva l'energia elettrica alla città, immettendosi con intraprendenza nel tessuto produttivo locale fino a fondare, insieme ad altri soci, la cassa rurale – di cui fu presidente – e anche la Banca Aurora, espressioni del movimento cattolico. Il suo dichiarato rispetto per il papa e per la gerarchia ecclesiastica gli guadagnò la fiducia della curia nissena. Una

⁵ Quintino Sella si laureò ingegnere idraulico a Torino nel 1847, entrando subito dopo nel Regio Corpo delle Miniere e specializzandosi in mineralogia a Parigi. Prima di impegnarsi in politica, nel 1860, al seguito di Cavour, coltivò interessi scientifici di alto livello e fu appassionato collezionista di minerali, diventando titolare della cattedra di mineralogia nella Scuola di applicazione per Ingegneri, fino a quando – ormai ministro delle Finanze del Regno d'Italia, negli anni settanta – a Roma, fu presidente della Reale Accademia dei Lincei. Cf. AaVv., *Quintino Sella tra politica e cultura*, Silvestrelli & Cappelletto, Torino 1986.

⁶ Il cattolicesimo liberale in Italia, durante l'Ottocento, costituì un fenomeno articolato e complesso, difficilmente riducibile in termini schematici. Non si trattò di un partito politico, poiché anzi gli storici hanno accertato che l'identità condivisa dai cattolici liberali fu precipuamente di tipo spirituale e culturale. Si deve a Francesco Traniello un interessante studio sulle origini e sugli sviluppi controversi del cattolicesimo liberale italiano e sull'ermeneutica storiografica che via via ne è stata elaborata a partire da Francesco De Sanctis e da Benedetto Croce fino a storici d'area cattolica – che meglio ne hanno saputo interpretare le varie espressioni – come Carlo Arturo Jemolo ed Ettore Passerin d'Entrèves: cf. F. Traniello, *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 11-24. I caratteri tipici del cattolicesimo liberale d'impronta piemontese (per esempio la visione della Chiesa come corpo mistico, o l'enfatizzazione della dialettica fra lettera e spirito) evidenziati da Traniello sono, in gran parte, proprio quelli che emergono nel pensiero e nella vicenda di Sebastiano Mottura.

sua figlia, Antonietta, sarà – dopo la prima guerra mondiale – fondatrice della Gioventù Femminile d’Azione Cattolica nella diocesi nissena e lui stesso, a sua volta, era stato già a capo della Lega di San Michele, associazione devozionale, finalizzata al mutuo soccorso, che nell’ultimo scorcio dell’Ottocento contava circa duemila iscritti.⁷ Altri piemontesi, però, appartenenti alle logge massoniche che grande contributo avevano dato alla rivoluzione risorgimentale, venivano a costruire lo Stato, con i suoi apparati di controllo del territorio, oltre che con le sue istituzioni amministrative e formative, dalle prefetture alle regie scuole. E venivano a scontrarsi con chi da tempo presidiava il campo prima di loro, vale a dire con qualche superstita lealista nei confronti dei Borbone e, soprattutto, con la Chiesa isolana – dilaniata tra le ragioni gallicane e, perciò, autonomistiche che si ispiravano all’antica tradizione d’origine normanna della Legazia Apostolica – e il lealismo ultramontano dei vescovi ormai tutti di nomina pontificia e, perciò, fedeli a Pio IX, schierati contro chi si preparava a colpire il patrimonio economico ecclesiastico e la potestà temporale del papa. Si trattava, insomma, di funzionari che, per mandato, dovevano far valere le prerogative e l’autorità del nuovo regime sabauda.

Mottura, dal canto suo, veniva a Caltanissetta con un maggiore margine di autonomia – innanzitutto intellettuale –, non già per annettere un regno decaduto ad uno Stato vincitore, come un qualsiasi ufficiale di polizia o come un qualsiasi burocrate, bensì per costruire un nuovo Paese. Sapeva che avrebbe dovuto lavorare per integrare il sistema produttivo zolfifero centro-siculo, ricco di enormi potenzialità, ai *trend* europei, comunicando agli impresari locali quei moderni metodi di estrazione e di commercializzazione del minerale ch’egli aveva appreso in Francia e che di lì a qualche anno avrebbe perfezionato a tal punto sul territorio e nel sottosuolo nisseni da essere invitato a insegnarli a sua volta in Germania. Ed era altresì consapevole che questo non sarebbe potuto avvenire se prima non si fosse rifatto il tessuto sociale, risanando per un verso le ferite che le battaglie di Garibaldi e le polemiche politiche avevano aperto in tutta Italia e incoraggiando per altro verso la Chiesa a smarcarsi dall’incanto temporalistico e a iniziare un processo di autoriforma spirituale che l’avrebbe resa capace di dialogare costruttivamente con le nuove correnti di pensiero e con i nuovi movimenti culturali, progredendo finalmente al di là degli infrangibili silenzi e degli inappellabili divieti opposti alle *res novae*. Mottura intuiva, per dirla in altri termini, che non ci sarebbe stata la modernizzazione del Paese – e in particolare della Sicilia – se il Paese stesso, con tutte le sue componenti, compreso il cattolicesimo ecclesiale di cui egli si sentiva partecipe a pieno titolo, non si fosse aperto alla modernità.

Questa sua autonomia intellettuale, però, lo isolava nel ristretto ambiente nisseno. Non tanto come scienziato e come tecnico minerario, dato che – in quella

⁷ Cf. C. Naro, *Mazzone Carlo (1847-1906)*, in Id., *Dizionario biografico del movimento cattolico nisseno*, Centro Studi Cammarata - Ed. del Seminario, San Cataldo - Caltanissetta 1986, pp. 85-86.

veste – diventerà anzi ben presto un punto di riferimento per tantissimi collaboratori, quanto piuttosto come militante cattolico, privo di sponde con cui interloquire nell’orizzonte ecclesiale della sua nuova città d’adozione. Caltanissetta era, difatti, in quegli anni, una roccaforte dell’intransigentismo, ossia di una concezione della Chiesa intesa come *societas perfecta*, assolutamente autosufficiente, reputata quale indispensabile modello per ogni altro tipo di società. Questa Chiesa “società esemplare” mal sopportava l’ingerenza dei poteri non ecclesiastici e le pressioni dei nuovi dinamismi politici e dei nuovi saperi scientifici, sviluppatasi assieme alla modernità. Essa non poteva accettare di essere esautorata da autorità laiche e di venire relegata da parte, come componente secondaria e minoritaria di una ormai più complessa compagine sociale.⁸

Il clero nisseno partecipava di queste convinzioni, accogliendone i presupposti ecclesiologici di matrice post-tridentina e, perciò, concependo la Chiesa secondo un modello societario marcatamente istituzionale, verticisticamente strutturata sotto la guida del papa. Non per niente nella volta della cattedrale di Caltanissetta Mottura, andando a messa, poteva ammirare gli affreschi di Guglielmo Borremans, raffiguranti il trionfo della Chiesa contro i suoi nemici e realizzati nel 1720, nel bel mezzo cioè della cosiddetta controversia liparitana, che aveva visto contrapposti i vescovi siciliani e il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, in quel frangente minacciato di scomunica dal papa.

L’atmosfera che si respirava anche negli ambienti cattolici nisseni era quella della contestazione verso la modernità, colpevole di aver dato adito a tutta una serie di “rivoluzioni”, culturali prima ancora che politiche, sino a ispirare anche la rivoluzione risorgimentale, la quale sempre più esplicitamente mirava a conquistare Roma. Occorreva, dunque, resistere, difendendo i diritti dello Stato pontificio, la cui sopravvivenza veniva fatta coincidere con la libertà stessa della Chiesa. E, anzi, bisognava reagire, seguendo nel papa il condottiero della riconquista della società. Come si intuisce, l’ecclesiologia sottesa a queste convinzioni era sostenuta da una logica più canonistica che non propriamente teologica. E in Sicilia questo profilo giuridico dell’ecclesiologia veniva portato all’exasperazione, nelle aule accademiche, nelle curie diocesane, sui fogli cattolici, per via della polemica regalistica iniziata dai prelati del Tribunale della Monarchia Sicula che, per non sottomettersi alle direttive pontificie e non perdere gli antichi privilegi, eccitavano la pretesa dei Savoia di avvalersi del plurisecolare diritto della Legazia, secondo cui il re doveva essere il vero capo della Chiesa isolana, decidendo le nomine vescovili e statuendo le norme amministrative e disciplinari per tutti i religiosi siciliani.⁹ Le idee regalistiche riecheggiano anche a Caltanissetta. Per esempio,

⁸ Cf. A. Acerbi, *Due ecclesiologie. Ecclesiologia giuridica ed ecclesiologia di comunione nella «Lumen gentium»*, Dehoniane, Bologna 1975, pp. 13-48; S. Dianich, *L’ecclesiologia in Italia dal Vaticano I al Vaticano II*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, V1: *I fatti e le idee*, Marietti, Casale Monferrato 1981, pp. 162-180.

⁹ Cf. F.M. Stabile, *Indirizzi e fermenti nel clero palermitano al tempo del Concilio Vaticano I*, in «Ho Theológos» 1 (23/1974) pp. 77-106.

tra il 1865 e il 1870, l'ex gesuita Vincenzo Caprera, rientrato nella sua città d'origine, intervenne insistentemente contro il potere temporale del papa, venendo per questo censurato dal vescovo Guttadauro.¹⁰

Proprio mons. Giovanni Guttadauro era il rappresentante più autorevole dell'intransigentismo a Caltanissetta, anche se egli lo interpretava in termini originali e personali, tanto da risultare, nel 1870, nella fase culminante del concilio Vaticano I, uno dei pochissimi vescovi italiani (soltanto cinque) contrari alla definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia, votando nelle sedute del 2 e del 5 luglio *non placet* agli emendamenti proposti dai sostenitori dell'infallibilità e votando il 13 di quello stesso mese contro lo schema della costituzione *Pastor aeternus* – in cui veniva definita l'infallibilità –, per poi assentarsi deliberatamente dalla sessione del 18 luglio, in cui fu promulgato il nuovo dogma.¹¹ In una sua lettera di sottomissione a Pio IX, datata 28 agosto 1870, il vescovo nisseno spiegava tuttavia al papa che la sua opzione anti-infallibilista non era dovuta a motivazioni filoliberali o a convinzioni conciliatoristiche, bensì alla preoccupazione per le lacerazioni del tessuto ecclesiale che sarebbero conseguite alla definizione dogmatica, come difatti avvenne – per esempio – con lo scisma dei Vecchi Cattolici capeggiati in Germania da mons. Ignaz Döllinger.¹²

Michele Maccarrone, ricostruendo la memoria di quella vicenda e rilevando le convinzioni infallibiliste per le quali pure mons. Guttadauro si era distinto all'inizio dei lavori conciliari, ha parlato di un «caso di coscienza»,¹³ che alla luce della esigua documentazione pervenutaci non può non sembrare improvviso e imprevedibile. Può darsi che abbia giocato un ruolo la tendenza caratteriale di mons. Guttadauro ad essere spesso “bastian contrario”, sia in senso intransigente sia in senso contrario. Nel 1861, per esempio, fu l'unico vescovo siciliano a non celebrare la funzione religiosa per la festa dello Statuto, scontrandosi per questo con il generale Della Rovere, luogotenente del re nell'Isola; nel 1881, poi, non partecipò alle manifestazioni pubbliche con cui veniva accolto il re in visita a Caltanissetta, ancora una volta unico vescovo dell'Isola a sottrarsi a questo atto di omaggio, ricavandone – per punizione – la cessazione dell'assegno annuo di 2.500 lire che lo Stato gli concedeva per contribuire alle sue spese di vitto e alloggio.¹⁴ Nel 1864, però, era pure stato l'unico vescovo siciliano a suggerire

¹⁰ Cf. F. Conigliaro, *Un secolo di teologia in Sicilia. Cultura ecclesiastica e teologi siciliani tra i due Concili Vaticani*, Centro Studi Cammarata, San Cataldo 1998, pp. 187-188.

¹¹ Cf. N. Menna, *Vescovi italiani anti-infallibilisti al Concilio Vaticano*, Intravaja, Napoli 1958, p. 52; G.G. Franco, *Appunti storici sopra il Concilio Vaticano*, a cura di G. Martina, P.U.G., Roma 1972, pp. 45 e 136-172.

¹² Cf. C. Naro, *Guttadauro Giovanni (1814-1896)*, in Id., *Dizionario...*, cit., pp. 69-71.

¹³ Cf. M. Maccarrone, *Il Concilio Vaticano I e il «Giornale» di mons. Arrigoni*, I, Atene, Padova 1966, p. 452.

¹⁴ Cf. A. Sindoni, *Giovanni Guttadauro. Un vescovo siciliano dall'Unità ai moti sociali di fine secolo*, in Aa.Vv., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1978)*, IV/1, Vita e Pensiero, Milano 1973, pp. 251-295, spec. pp. 279 e 288-289.

alla Santa Sede di non procedere all'abolizione unilaterale della Legazia, sia per motivi diplomatici nei confronti dello Stato unitario, sia perché essa non era l'unica causa del degrado del clero siciliano, che invece – secondo il vescovo nisseno – si spiegava soprattutto per la scarsa qualità degli studi teologici e della formazione impartita nei seminari, ragion per cui non con sanzioni giuridiche sarebbe stata riformata la Chiesa siciliana ma con un nuovo progetto educativo.¹⁵ D'altra parte, può darsi che su mons. Guttadauro abbia influito il ricordo della lezione ecclesiologica di Melchiorre Galeotti, il più importante dei teologi siciliani intransigenti, chiamato a Roma come consultore della Congregazione cardinalizia preparatoria del concilio, anche lui però propenso a distinguere nettamente le motivazioni teologiche – per le quali la Chiesa è una «comunione» fondata sullo Spirito – dagli appesantimenti giuridici e dalle implicazioni canonistiche della struttura visibile e istituzionale della comunità ecclesiale.¹⁶ In base a una tale distinzione ecclesiologica c'era la possibilità di non confondere la potestà di giurisdizione del papa su tutta la Chiesa con l'infallibilità in questioni concernenti la fede propria di tutta la Chiesa. E non è un caso che mons. Guttadauro, alla vigilia del concilio, abbia cercato di contattare proprio il Galeotti, la cui intelligenza teologica aveva apprezzato già nel 1867, leggendone gli articoli su «La Tromba Nissena».¹⁷

C'è, però, un'altra possibilità per spiegare il «caso di coscienza» di mons. Guttadauro. Forse gli era giunta l'eco, oltre che dei pubblici malumori di Döllinger e di altri confratelli vescovi, anche di quelli che tormentavano intimamente un uomo stimabile e per bene come il tecnico minerario piemontese che da otto anni lavorava nella sua città.

3. L'opzione anti-infallibilista

Anche Sebastiano Mottura, infatti, era molto perplesso circa la definizione dogmatica dell'infalibilità pontificia. Non si ha notizia di un suo intervento pubblico sul tema. E neppure si sa con certezza della sua partecipazione a qualche ristretto dibattito, entro i salotti cittadini, o magari a tu per tu con qualche ecclesiastico, come pure è probabile sia avvenuto. Certo è che Mottura a Caltanissetta riusciva a sapere dell'andamento dei lavori conciliari, leggendo i periodici stampati *in loco* ma anche ricevendo quelli nazionali o le testate cattoliche edite nel suo Piemonte. Tutto ciò trapela da una preziosissima lettera inviata dall'ingegnere a suo fratello Giacomo nei primi mesi del 1870, rintracciata

¹⁵ Cf. F.M. Stabile, *Il clero palermitano nel primo decennio dell'Unità d'Italia (1860-1870)*, I, I.S.S.R., Palermo 1978, p. 186.

¹⁶ Cf. R. La Delfa, *Melchiorre Galeotti. Il percorso ecclesiologico*, SEI, Torino 1996; F. Conigliaro, *Un secolo di teologia in Sicilia*, cit., pp. 65-71.

¹⁷ Cf. A. Sindoni, *Giovanni Guttadauro...*, cit., p. 286.

nell'archivio della famiglia Mottura da Michele Curcuruto e pubblicata integralmente nel 1989 da Cataldo Naro.¹⁸

Dalle battute iniziali della lettera, nella versione stampata lunga ben dodici pagine, fitte e dense, si evince che dei problemi teologici e religiosi emersi durante il concilio Mottura più di una volta aveva discusso epistolarmente col fratello: occorrerebbe approfondire l'indagine nell'archivio di famiglia, per poter forse rintracciare altre interessanti lettere. In ogni caso le preoccupazioni teologiche di Sebastiano Mottura sono già eloquentemente documentate nella lettera pubblicata da Cataldo Naro, il quale – da parte sua – proprio in forza dell'elevato tenore teologico della lettera, senza ancora sapere della laurea da lui conseguita nel 1853, aveva intuito che l'ingegnere aveva avuto «precisi rapporti» con la Facoltà teologica torinese.

Mottura, del resto, si rivela in quelle righe non meramente un ex studente di teologia, quanto piuttosto uno studioso di teologia: al fratello ricorda di aver «studiato di questa materia» e, «anzi», di aver fatto «negli anni passati un lavoro mentale», conservandone gli appunti già a Torino e poi anche a Parigi. Di teologia, confida al fratello, avrebbe «da scrivere assai», ed essa lo «preoccupava», «di tanto in tanto», suo «malgrado».¹⁹ Sa che per mestiere deve occuparsi di tutt'altro. Ma è pure consapevole che l'interesse teologico risale ancor più a monte dei suoi stessi studi mineralogici e che per lui è rimasto come un abito mentale, come una pre-occupazione inevitabile. Da questa pre-occupazione egli sente non già di esser distratto dal suo lavoro tecnico, ma di doversi anzi distrarre con il lavoro tecnico: «Vorrei non sapere più nulla di quello che accade nel concilio, e conto di partire da Caltanissetta per lavorare a Grottacalda, onde non essere più al caso di informarmi e di essere informato».²⁰

Proprio i grandi temi del concilio lo preoccupano maggiormente. La sua riflessione teologica è motivata, difatti, dalla grande questione dell'infallibilità e dai suoi contraccolpi culturali – oltre che politici – sull'opinione pubblica europea, nel delicato momento italiano in cui i bersaglieri prendono la rincorsa su Porta Pia: «speravo», continua nella lettera al fratello, «che fra un tempo non tanto lontano (che io avrei sì o no veduto) sarebbe allargato il cattolicesimo, e vedendo ora che questo mio lavoro mentale minaccia seria rovina restai profondamente alterato in me stesso».²¹ Sono espressioni radicali, che manifestano la qualità altissima del suo coinvolgimento personale negli eventi che stavano accadendo. Anche Mottura, da liberale e da laico cattolico, viveva a suo modo un caso di coscienza, tanto da temere di poter perdere la fede qualora fosse stato definito

¹⁸ Cf. C. Naro, *Preoccupazioni teologiche di un ingegnere piemontese a Caltanissetta nel 1870*, in Id., *Momenti e figure della Chiesa nissena dell'Otto e Novecento*, Centro Studi Cammarata - Ed. del Seminario, San Cataldo - Caltanissetta 1989, pp. 79-94.

¹⁹ *Ib.*, pp. 83 e 85.

²⁰ *Ib.*, p. 83.

²¹ *Ib.*

quel dogma “papale” che a lui pareva del tutto immotivato e arbitrario.²² La sua speranza era che il concilio Vaticano ponesse le basi per l’«allargamento» del cattolicesimo, cioè per il suo aggiornamento e per la sua apertura al mondo e alle istanze della modernità. Si potrebbe dire, perciò, che egli sperava – “profeticamente” – che il concilio Vaticano in corso in quel concitato giro di anni non fosse il primo ma già il secondo. Non esagero dicendo questo, se pensiamo alla parola d’ordine con cui Giovanni XXIII avrebbe aperto, nel 1962, il concilio Vaticano II – appunto: «aggiornamento» – e se pensiamo anche che in realtà il concilio Vaticano I, interrotto bruscamente nel luglio 1870, non fu mai dichiarato ufficialmente chiuso sino al 1962, tanto che il Vaticano II può essere considerato come la ripresa, riorientata verso differenti esiti, di quel primo concilio.

Intanto, nel 1870, Mottura aveva l’impressione frustrante che le sue speranze fossero utopiche. Con la definizione del dogma dell’infallibilità pontificia, a suo parere, la Chiesa si sarebbe arresa allo spirito del *Sillabo*, si sarebbe fatta prendere ostaggio da quei divieti anacronisticamente anti-moderni sanciti già nel 1864, assimilandoli ad un deposito irreformabile – quello delle verità dogmatiche appunto – cui essi tuttavia non appartenevano. Così, la Chiesa avrebbe imboccato una via di non ritorno lungo la quale si sarebbe sempre più allontanata dalla modernità e avrebbe perso la possibilità di partecipare – secondo le sue peculiari competenze – alla grande impresa del progresso e del miglioramento del mondo. Lo spiegava efficacemente al fratello Giacomo: «Il papa conserva la fede, ma la vitalità, lo sviluppo di questa dottrina appartiene al cattolicesimo. [...] Roma conserva. Ma conservare non è sviluppare, non è produrre».²³ «Ecco quello che io pavento con questa questione dell’infalibilità. Non è la perdita della fede ma il difetto nella Chiesa di sviluppo e di fecondità della dottrina di Cristo. Il dogma è oramai tutto definito e circoscritto. Ma bisogna svilupparlo nelle sue conseguenze, farlo fruttificare [...]».²⁴ Il che equivale ad ammettere che un’esigenza riformistica è incoata nella stessa tradizione ecclesiale.²⁵ Questa è un fatto dinamico, che si esprime in una permanente dialettica di continuità e discontinuità; essa trasmette di generazione in generazione le antiche verità cristiane, che – secondo la lezione di Vincenzo di Lérins²⁶ – in tanto sono vere in quanto risalgono a Cristo e ai suoi

²² Cf. *ib.*, p. 92: «[...] ho bisogno di rafferarmi, di essere preparato se il colpo succede. Se succede spero che Dio vorrà conservarmi la fede».

²³ *ib.*, p. 85.

²⁴ *ib.*, p. 86.

²⁵ Cf. *ib.*, p. 92: «Credo sempre che questa infalibilità non si farà e che sarà appunto un gran trionfo della Chiesa quello che otterranno quei vescovi che soffrono a Roma tante cose per combattere, ma che il loro trionfo sarà più splendido e che sarà tanto più utile in quanto dimostrerà la necessità di riformare molte cose nella Chiesa e di ritornare a tante istituzioni alle quali non si potrebbe arrivare senza scandali e lotte tremende. Sarà un fatto, se succede, che dimostrerà appunto come non ostante tutte le previsioni umane, tutti gli intrighi, niente la Chiesa può soffrire».

²⁶ Cf. *ib.*, p. 84.

apostoli; ma le antiche verità non possono e non devono diventare antiquate, come pretenderebbero i reazionari cattolici alla de Maistre: piuttosto possono e devono essere sempre ripensate e ricomprese.

C'è, in queste riflessioni, tutto lo spirito dell'epoca moderna. Non solo quello cui stavano dando voce le nuove filosofie e le nuove scienze, con gli argomenti positivistici di Comte o con quelli evoluzionistici di Darwin, ma anche e soprattutto lo spirito innovativo di cui si facevano interpreti pensatori cristiani come Rosmini e Newman. Quest'ultimo nel 1845 – l'anno in cui da anglicano diventava cattolico – pubblicava il suo libro sullo *Sviluppo della dottrina cristiana*. Nel proporre ai lettori italiani la traduzione degli scritti di Newman si distingueva proprio una rivista torinese, «L'Ateneo Religioso», su cui scrivevano i professori del giovane Sebastiano – in particolare l'insigne biblista Giuseppe Ghiringhello, la cui firma ritroviamo nei verbali d'esame di Mottura – e il teologo Guglielmo Audisio, citato con simpatia dall'ingegnere nella sua lettera al fratello.²⁷ Tra le opere di Newman tradotte in italiano, il romanzo *Perdita e guadagno*, pubblicato a Milano nel 1848, raccontava il pellegrinaggio spirituale e intellettuale di uno studente laico di teologia, impegnato con onesta curiosità a passare al vaglio della critica le varie posizioni delle scuole teologiche di metà Ottocento.²⁸ Non possiamo sapere – tranne che andando a Villafranca, per rintracciarne la biblioteca personale – se Mottura avesse mai letto il romanzo di Newman, ma certamente nel protagonista di quella storia egli si sarebbe immedesimato. E avrebbe pure accolto, come rivolte a sé, le parole che Newman aveva scritto nel 1851 rivolgendosi proprio al laicato cattolico: «Desidero laici non irruenti nel parlare né litigiosi, ma persone che conoscano la propria religione, che la pratichino, che sappiano qual è il loro ruolo, che sappiano cosa hanno e cosa non hanno, che conoscano il loro credo tanto bene da poterlo diffondere, che ne conoscano così bene la storia da poterlo difendere. Desidero laici intelligenti e istruiti [...]. Desidero che ampliate le vostre conoscenze, coltivate la ragione, riflettiate sulla relazione di verità, impariate a vedere le cose così come sono, a capire in che modo la fede e la ragione sono in rapporto fra loro, quali sono le basi e i principi del cattolicesimo».²⁹

²⁷ Cf. *ib.*, p. 91. Sull'importanza di teologi progressisti come i torinesi Ghiringhello e Audisio cf. F. Traniello, *Cultura ecclesiastica e cultura cattolica*, in Aa.Vv., *Chiesa e religiosità in Italia...*, III/2, cit., p.p. 3-28.

²⁸ Cf. J.H. Newman, *Perdita e guadagno ovvero storia di un convertito*, tr. di A.S., Stab. di Natale Battezzati, Milano 1848.

²⁹ Riportato da D. Orsuto, *L'uomo più pericoloso di tutta l'Inghilterra. La spiritualità del laicato secondo John Henry Newman*, in «L'Osservatore Romano» del 7-8 febbraio 2011. Newman riprese e approfondì queste riflessioni sui laici in un suo articolo pubblicato nel 1859 su «The Rambler» col titolo: *Sulla consultazione dei fedeli in materia di dottrina* (Morcelliana, Brescia 1991, con *Introduzione* di J. Coulson), tema che Mottura – a sua volta – avrà molto caro; sullo scritto di Newman cf. H. Geissler, *Anno della fede, la lezione di Newman*, in «Vita e Pensiero» 95 (5/2012) pp. 65-74.

In Italia Newman, che in Inghilterra aveva comunque combattuto contro il liberalismo, e il suo mentore – il card. Wiseman – erano dai cattolici liberali accostati a Rosmini, mentre l'intransigentismo e soprattutto l'integralismo guardavano con maggiore rispetto a colui che in Inghilterra aveva fatto penare non poco il convertito di Oxford: mons. Manning, strenuo difensore del potere temporale del papa e della sua infallibilità, che presto si sarebbe per questo guadagnata la porpora cardinalizia.³⁰ Non stupisce, perciò, trovare tra le righe di Mottura un grande elogio per il card. Wiseman e per gli esponenti dell'anti-infallibilismo europeo, come mons. Dupanloup e mons. Döllinger, e – di contro – una critica severa alla posizione di Manning e di altri infallibilisti e integralisti come mons. Dechamps e Joseph de Maistre, ai quali associava i gesuiti della Scuola Romana, a suo parere colpevoli – con la loro spiritualità dell'«ubbidienza» senza se e senza ma – di giustificare l'«assolutismo» nella Chiesa. Leggendo i commenti di Mottura alle rispettive posizioni di tutti questi autori, non può sfuggire l'acutezza e la lucidità teologica con cui egli ne coglieva gli elementi essenziali, senza ignorarne le varie sfumature e senza sottovalutarne i dettagli, condividendo certe posizioni ma avanzando dei distinguo, rifiutando altre teorie ma ammettendo che in alcune di esse c'era una parte di verità. Lo comprova la stima che dichiarava per Carlo Passaglia e Giovanni Perrone, i due massimi esponenti della Scuola Romana, che tuttavia Mottura toglieva dal mucchio su cui stava sparando le sue critiche. Del resto anche Perrone era un piemontese di Chieri e Passaglia aveva maturato convincimenti anti-temporalistici ed era fuoriuscito dalla Compagnia di Gesù, andando a insegnare – guarda caso – nell'Università di Torino.

4. Una terza via tra gallicanesimo e ultramontanismo

Mottura, discutendo dell'infalibilità pontificia, indicava una terza via tra quelli ch'egli chiamava il «gallicanesimo antico» e il «gesuitismo». Le teorie gallicane, che molto influsso avevano esercitato sull'ambiente universitario torinese tra Sette e Ottocento e che pure avevano un'eco fortissima nella Facoltà teologica dell'Università di Palermo,³¹ contestavano risolutamente sia il primato del papa sia la sua personale infalibilità, caricando di importanza disciplinare e dottrinale

³⁰ Cf. N. Raponi, *Dalla crisi della cultura cattolico-liberale all'intransigentismo*, in Aa.Vv., *Chiesa e religiosità in Italia...*, III/2, cit., pp. 29-64, spec. pp. 54-55. Newman, nel suo periodo anglicano, può essere considerato un conservatore moderato che in ogni caso, divenuto cattolico, sarebbe risultato posizionato a sinistra degli integralisti francesi e italiani: cf. O. Chadwick, *John Henry Newman*, pref. de J. Guittou, Éd. du Cerf, Paris 1989, pp. 107-114. Sui rapporti tra Wiseman, Newman e Manning cf. L. Strachey, *Eminent Victorians*, tr. di B. Mirò, a cura di B. Benvenuto, Mursia, Milano 2011, pp. 17-115.

³¹ Cf. G. Ricciardi, *L'insegnamento dei principi giurisdizionalisti e gallicani nell'Università di Torino nel secolo XIX. Conseguenze sulla politica ecclesiastica dello Stato sabaudo*, in Aa.Vv., *Chiesa e società nella seconda metà del XIX secolo in Piemonte*, a cura di F.N. Appendino, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 62-80; F. Conigliaro, *Note sulla Facoltà di Teologia dell'Università di Palermo*, in «Synaxis» 15 (1/1997) pp. 219-281, spec. pp. 233-235.

esclusivamente le assemblee conciliari, dentro cui il pontefice veniva considerato semplicemente uno fra tanti suoi pari: inevitabilmente questa posizione, per motivi politici, veniva considerata con favore dalle correnti liberali italiane. La Scuola Romana, dei teologi gesuiti, affermava invece che il papa è infallibile prima e più della Chiesa nel suo complesso, perché investito di un primato assegnatogli da Cristo stesso e documentato già nei vangeli: e a questa posizione si appellavano, per motivi politici diametralmente opposti, i cattolici integralisti e intransigenti. Un cattolico liberale come Mottura non poteva davvero condividere nessuna delle due contrapposte dottrine, perché sapeva che politica e religione non rimangono mai distanti, ma devono pur sempre essere distinte, altrimenti si confonde ciò che vale spiritualmente e teologicamente per la Chiesa con ciò che vale per i regimi politici e per i poteri di questo mondo.³² Per dirimere la questione, Mottura argomentava una serie di distinzioni: tra potestà giurisdizionale e ministero magisteriale, tra esercizio dell'autorità ecclesiastica ed esercizio dell'insegnamento evangelico, tra infallibilità e indefettibilità. Quest'ultima distinzione, in particolare, aveva per Mottura una grande importanza teologica, perché nei vangeli è documentato il carisma da Cristo concesso a Pietro di non poter mai decadere dalla vera e retta fede e non quello di non doversi mai personalmente sbagliare. Questa inerranza è semmai prerogativa della Chiesa tutta quanta ed è consequenziale al suo essere fondata sulla pietra che è costituita dal primo apostolo e dai suoi successori. Infallibile è, dunque, la Chiesa, la quale non può non insegnare la vera fede agli uomini, ma proprio in quanto il suo pastore supremo è indefettibile dalla vera fede e non può perciò non garantirla nella sua corale e unanime fatica di discernere, capire, spiegare i contenuti più profondi e impliciti della verità cristiana. Perciò né la Chiesa o un concilio stanno sopra il papa, né il papa sta sopra la Chiesa: «[...] il papa – scriveva Mottura al fratello – è il capo della Chiesa ma parte della Chiesa; [...] è parte essenziale della Chiesa, ma non la Chiesa»; «[...] l'infallibilità è in parte ammessa nel papa [...]. Questa non è però in lui solo assoluta. Lui solo è dotato solamente dell'indefettibilità».³³ «La teoria nostra che l'infallibilità sta nel corpo intero dei vescovi e nel papa come parti integranti evita i due estremi».³⁴

Se andiamo a leggere il tesario, redatto in latino, discusso da Mottura per la sua laurea in teologia, rintracciamo agevolmente le nozioni ecclesiologiche che egli sintetizzava nella lettera al fratello.³⁵ Quell'ecclesiologia non era certo recepita nella definizione dogmatica dell'infalibilità pontificia che il Vaticano I, con la *Pastor aeternus*, il 18 luglio 1870 promulgava. Tuttavia neppure v'era smentita. Infatti, il concilio stabiliva sì che gli insegnamenti di tipo dogmatico, che il papa

³² Sul controverso e complesso profilo del cattolicesimo liberale cf. anche F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosmoliniana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Marzorati, Milano 1970.

³³ Riportato in C. Naro, *Preoccupazioni teologiche di un ingegnere piemontese...*, cit., p. 85.

³⁴ *Ib.*, p. 90.

può dispensare alla Chiesa universale «in forza della sua suprema autorità apostolica», sono infallibili e perciò «irreformabili per se stessi e non per il consenso della Chiesa». Ma specificava pure che questi insegnamenti di valore dogmatico sono definiti dal papa solo quando parla *ex cathedra*, e non in qualsiasi altra normale espressione del suo magistero, e che solo per essi il papa «gode per l'assistenza divina a lui promessa nel beato Pietro di quella infallibilità della quale il divino Redentore volle fosse fornita la sua Chiesa nel definire la dottrina circa la fede e i costumi». ³⁶ Tra le righe della *Pastor aeternus* c'è, dunque, la distinzione tra l'infedeltà propria del papa e l'infalibilità della Chiesa, quella di cui Cristo volle dotare la sua Chiesa e di cui il papa partecipa. Non sappiamo se Mottura seppe cogliere queste sfumature. Ne aveva la capacità. E del resto non abbiamo notizia di una sua fuoriuscita dalla Chiesa cattolica o di una sua adesione allo scisma dei Vecchi Cattolici di Döllinger, che pure ebbe un piccolo focolaio anche in Sicilia, a Grotte, in diocesi di Agrigento, tra il 1873 e il 1879. ³⁷ Molto probabilmente, grazie alla sua fine sensibilità teologica, leggendo la definizione conciliare, l'ingegnere avrà capito ciò che altri coevi critici dell'infalibilismo capirono: e cioè – come spiegava Newman nella sua lettera la duca di Norfolk ³⁸ – che gli integralisti non riuscirono di fatto a ottenere che la loro versione dell'infalibilità “assoluta” fosse ratificata e che il concilio – pur definendo l'infalibilità del papa – non definì i contenuti reazionari e anti-moderni del *Sillabo*, come il buon Mottura, da parte sua, aveva paventato. ³⁹ Del resto queste sfumature intrinseche alla *Pastor aeternus* coglieva e illustrava, pur con grande discrezione, lo stesso mons. Guttadauro nella lettera pastorale scritta per la diocesi nissena

³⁵ «III. Ecclesiam hanc Apostolis regendam commisit Christus, et inter hos unum eligit, B. Petrum nempe, quem suum vicarium constituit, cuique primatum *honoris et jurisdictionis* in universalem Ecclesiam concessit. IV. Successor vero B. Petri in primatu non solum *honoris*, sed et *jurisdictionis*, perpetua et constanti omnium Catholicorum consensione ille Pontifex est, qui Romanam occupat sedem ab apostolorum principe fundatam eiusque sanguine condecoratam. VII. Vera Christi Ecclesia quemadmodum nunquam defecit, ita et in posterum iuxta firmissimum Dei promissum nunquam deficiet. VIII. Eiusdem divinae promissionis vi perpetuae infallibilitatis privilegio gaudet Ecclesia. Quare Magisterii Pastorum a Christo instituti ad docendas omnes gentes irrefragabilis omnino auctoritas est in iis, quae revelatam doctrinam spectant»: *Mottura Sebastianus a Villafranca ad Eridanum ad Theologiae Lauream...*, cit., p. 11.

³⁶ Costituzione *Pastor aeternus*, cap. IV, in DS 3074 («[...] per assistentiam divinam ipsi in beato Petro promissam, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit; ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae, irreformabiles esse») e in A. Acerbi, *Il diritto nella Chiesa. Tensioni e sviluppi nella storia*, Queriniana, Brescia 1977, p. 185.

³⁷ Cf. C. Valenti, *I Vecchi Cattolici in Sicilia (1870-75)*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1989.

³⁸ Cf., a tal proposito, le interessanti annotazioni di F.A. Sullivan, *Il magistero nella Chiesa cattolica*, Cittadella Ed., Assisi 1986, pp. 110-114.

³⁹ Cf. C. Naro, *Preoccupazioni teologiche di un ingegnere piemontese...*, cit., p. 84.

subito dopo il suo ritorno da Roma: il vescovo, che aveva votato no al dogma dell'infallibilità pontificia, nell'ottobre 1870 si rivolgeva alla sua gente per spiegare i documenti prodotti dal concilio e, specialmente, il «senso» della controversa definizione dogmatica. Mons. Guttadauro insisteva nell'appaiare «la Chiesa ed il Romano Pontefice», senza divaricare mai il secondo dalla prima, giacché «Egli è la voce della Chiesa infallibile».⁴⁰

Mottura, nel leggere la lettera pastorale, avrà certamente sottolineato quest'espressione e l'avrà forse giudicata come un volenteroso tentativo di interrompere quello ch'egli chiamava il «circolo vizioso» dell'autarchia magisteriale: «[...] credere che il papa è infallibile perché lui lo dice».⁴¹ Presunzione apodittica, questa, che Mottura – da parte sua – aveva tentato di mettere in crisi con un «argomento matematico»: o il collegio episcopale condivide sul serio il ministero magisteriale sostenuto dal carisma dell'infalibilità e allora il papa non può astrarsene per esercitarlo da solo; oppure il collegio episcopale non partecipa affatto di quel ministero e di quel carisma e allora esso altro non è che una grande, ma semplice, «accademia delle scienze» e non invece uno soggetto a pieno titolo della *Traditio Ecclesiae*.⁴²

5. Teologia pascaliana

La mentalità moderna di Mottura, il suo ricorrere senza remore ad argomenti di tipo «matematico» mentre rifletteva su tematiche teologiche, non lo inducevano a scivolare nel razionalismo. L'evidenza di cui voleva farsi forte non era quella dei numeri, ma quella della fede. E la ragione, ch'egli non rinunciava ad esercitare, era perfettamente integrata al suo atto di fede: «Io ho bisogno di ragioni non nel senso razionale ma nel senso cattolico, per potere avere quella fede *spontanea* che è veramente di convinzione, di chiarezza». C'è qui l'eco del giansenismo d'alto profilo di Pascal, insigne matematico e mistico al contempo, scienziato e teologo insieme, il teorico delle famose ragioni del cuore. E c'è l'intelligenza credente di chi non si rassegna a considerare, alla stregua di tanti altri, la ragione come il polo opposto alla fede. Per Mottura c'è la possibilità di una reciproca coimplicazione tra ragione e fede. Ed è per questo che la sua riflessione teologica ha la dignità dell'*intellectus fidei* agostiniano: «Intellege ut credas, crede ut intellegas».⁴³

I connotati di questa riflessione sono tre. Innanzitutto, il suo profilo peculiarmente teologico più che canonistico, intagliato nella «verità eterna che è Dio», attingibile dalla ragione ospitata nella fede più che dall'«autorità» magisteriale: questa è sì un «*mezzo necessario*» ma – comunque – un «elemento

⁴⁰ Cf. G. Guttadauro, *La fede cattolica definita e proposta dal Sacrosanto Concilio Vaticano*, Stab. Tip. dell'Ospizio di Beneficenza, Caltanissetta 1870, pp. 21-24.

⁴¹ Riportato in C. Naro, *Preoccupazioni teologiche di un ingegnere piemontese...*, cit., p. 86.

⁴² Cf. *ib.*

⁴³ Agostino, *Sermo* 43,9.

solo intermediario tra il *vero* e gli *uomini*». ⁴⁴ Ne consegue che la teologia è un impegno alla portata di tutti nella Chiesa, anche dei laici. L'«indifferentismo», tanto temuto ed esecrato dai pontefici e dai vescovi già a partire dalla *Mirari vos* di Gregorio XVI (1832), non è – per Mottura – soltanto il relativismo agnostico degli illuministi; è anche e soprattutto il *deficit* di senso comunitario e di corresponsabilità di cui soffre gravemente una Chiesa ormai troppo clericale, dimentica della struttura sinfonica che il cristianesimo patristico aveva un tempo avuto. ⁴⁵ Contro questa indifferenza «prodotta» dentro la Chiesa stessa dal clericalismo, Mottura insorgeva con decisione. ⁴⁶ E il suo modo di ribellarsi, il suo modo di non rimanere indifferente, era dedicarsi alla riflessione teologica. Egli contestava la definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia proprio perché avrebbe potuto causare l'interruzione d'ogni ricerca e d'ogni fatica teologica: «[...] perché togliere al resto della Chiesa quel lavoro, quell'esame, quell'anima che si ravviva ed ingrandisce colla discussione e collo studio? [...] Il dirmi ora che ammessa l'infallibilità del papa non sia diminuita nei vescovi e nei fedeli l'azione e lo spirito di indagare tutta l'antichità, la ragione etc.; che i concilli presentino ancora in materia di fede e di morale quell'interesse e quell'utilità che hanno avuto fin qui, è un fatto *irrazionale* e quindi non vero. Ora si discutono vivamente i canoni *De Ecclesia*, etc. Se l'infallibilità fosse ammessa non vi sarebbe più luogo a discussione». ⁴⁷ I timori di Mottura possono oggi sembrarci esagerati. Il Vaticano II ha ridato autonomia alla ricerca teologica e la teologia stessa, che ha ispirato l'insegnamento dell'ultimo concilio, ha portato ad esiti che Mottura non poteva prevedere anche se li sperava in fondo al cuore: si pensi all'«infalibilità» che nella *Lumen gentium* (n. 12) viene riconosciuta al *sensus fidei* dell'intero popolo ecclesiale, «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici». ⁴⁸ Ma al tempo di Mottura quei suoi timori erano più che giustificati: di lì a poco, nel gennaio 1873, le facoltà teologiche nelle università del Regno d'Italia furono soppresse, estenuate non solo dal mutamento della mentalità e degli orientamenti culturali che distraevano ormai i giovani da quel tipo di studi, ma anche dall'ostruzionismo dei governi

⁴⁴ Riportato in C. Naro, *Preoccupazioni teologiche di un ingegnere piemontese...*, cit., pp. 83-84 e 93: «L'autorità in sé è nulla. Non è l'elemento di redenzione. La redenzione è Cristo».

⁴⁵ Cf. *ib.*, p. 84: «Il male principale nella Chiesa è ora l'indifferentismo. Questa indifferenza è cresciuta (se non è stata prodotta) specialmente per avere tolto ai fedeli ogni ingerenza in materia ecclesiastica. Essi non concorrono più all'elezione dei vescovi ed all'amministrazione della Chiesa etc., ed è naturale che diventino indifferenti in parte, mancando all'azione attiva comune».

⁴⁶ Cf. *ib.*, p. 91: «Ora quando veggio un Dechamps che si prende per tipo un De Maistre [...]; quando veggio che in Francia il De Maistre conta più di tanti Padri della Chiesa, come potei a Parigi vedere; quando veggio queste scene gesuitiche [...], ti [confido] che non posso restare indifferente».

⁴⁷ *Ib.*, p. 84.

⁴⁸ Cf. F.A. Sullivan, *Il magistero nella Chiesa cattolica*, cit., pp. 27-32 e Id., *Capire e interpretare il magistero. Una fedeltà creativa*, Dehoniane, Bologna 1997, pp. 111-113; cf. inoltre

unitari, che le depotenziarono progressivamente di risorse e di personale, e persino dalla diffidenza dei vescovi, che cominciarono a dotare i loro seminari di professori interni.⁴⁹ Il pubblico dibattito culturale, così, fu privato del contributo della teologia: fatto allora passato sotto silenzio, ma che oggi non può non causare il rammarico di chi sta al di là degli steccati ideologici.⁵⁰ D'altra parte davvero, almeno fino ad oggi, non ci sono stati più concili capaci di assumersi la responsabilità di formulare pronunciamenti dogmatici: lo stesso Vaticano II è stato un concilio "pastorale" e non ha prodotto nuove definizioni dogmatiche. Né i papi hanno usato della loro potestà di definire dogmi *ex cathedra*, se si eccettua quello dell'Assunzione promulgato da Pio XII nel 1950, del tutto analogo al dogma dell'Immacolata promulgato da Pio IX nel 1854 e perciò prima della *Pastor aeternus*.⁵¹ Tutto il magistero prodotto e proposto dopo il Vaticano I è autentico ma non infallibile nel senso stretto del termine: un lungo, ricco, interessante magistero «incerto», per dirla con André Naud.⁵²

Il secondo connotato della riflessione teologica elaborata da Mottura è la corrispondenza, anch'essa tipicamente moderna, ch'egli poneva implicitamente tra democrazia e sinodalità. L'ingegnere sperava nel contenimento dell'«assolutismo» pontificio perché si rendeva conto che la tradizione ecclesiale vive e resiste nella storia, attraverso i secoli, grazie all'«azione cooperativa del corpo cattolico».⁵³ La sinodalità, dunque, non è da intendere come sinonimo di conciliatorismo – parola che mandava su tutte le furie gli infallibilisti – ma di comunione e di comunità. Mottura non usava ancora questi termini, ma il loro senso era già tra le righe della sua lettera: «Che bel concetto di Chiesa! Quasi che la Chiesa non esistesse senza che i vescovi siano congregati in concilio! Quasi che non conservasse la fede e la dottrina di Cristo».⁵⁴

Il terzo connotato è, infine, l'attenzione ai contraccolpi sociali degli indirizzi ecclesiologici: Mottura li intuiva e anzi li auspicava, ma non in senso apologetico, come era per gli infallibilisti, per i quali il dogma avrebbe rinvigorito l'influsso della Chiesa sulla società, «rialzando il prestigio dell'autorità suprema ed evitando le rivoluzioni»;⁵⁵ piuttosto in senso inverso, per un influsso sulla Chiesa da parte

B. Sesboüé, *Le magistère à l'épreuve. Autorité, vérité et liberté dans l'Église*, Desclée de Brouwer, Paris 2001, pp. 98-100.

⁴⁹ Cf. F. Conigliaro, *Note sulla Facoltà di Teologia dell'Università di Palermo*, cit., pp. 250-262.

⁵⁰ Cf. M. Crociata, *I cattolici, l'Unità d'Italia e la questione meridionale*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2011, pp. 27-29.

⁵¹ Anche sul dogma dell'Immacolata Mottura esprime le sue riflessioni, che vanno proprio nella direzione che qui sto sottolineando: cf. C. Naro, *Preoccupazioni teologiche di un ingegnere piemontese...*, cit., p. 90.

⁵² Cf. A. Naud, *Il Magistero incerto*, Queriniana, Brescia 1990.

⁵³ Riportato in C. Naro, *Preoccupazioni teologiche di un ingegnere piemontese...*, cit., p. 85.

⁵⁴ *Ib.*, p. 94.

⁵⁵ *Ib.*, p. 90.

della società moderna. La modernizzazione, soprattutto, con tutte le sue innovazioni scientifiche e tecniche, rappresentava per Mottura – con tutta evidenza – non il fumo di Satana, bensì una nuova *chance* e, anzi, una nuova responsabilità per la Chiesa: «Già De Maistre diceva che il papa doveva essere infallibile perché era quasi impossibile radunare un concilio colla fede sparsa ora su tutta la terra. Bisogna proprio che ora dopo l'invenzione del vapore e del telegrafo ci vengano a parlare della quasi impossibilità dei vescovi nell'unirsi e nel fare conoscere a Roma il loro voto!».⁵⁶ La modernizzazione, cioè, secondo Mottura toglieva ogni alibi alla Chiesa, ogni giustificazione per rimanere immobile, per non uscir dalle sagrestie, potremmo dire citando le parole che Leone XIII – soltanto cinque anni prima della morte di Mottura – avrebbe scritto nella *Rerum novarum*.

⁵⁶ *Ib.*, p. 94.

CENNI SULLA STORIA DELLE SOLFARE DI SICILIA*

di MARIO GATTO**

Nel compilare questi brevi cenni sulla storia delle nostre solfare ho incontrato non poche difficoltà; i libri pubblicati sulle industrie dell'isola, invero si occupano poco di questo ramo importante dell'attività siciliana. Raccolsi notizie sulle Storie di Sicilia e sulle altre pubblicazioni ufficiali e private che potei procurarmi; presi qualche elemento in R. Ufficio delle miniere, grazie all'autorizzazione accordatami benevolmente dal Cav. Cesare Conti, ingegnere del distretto; assunsi informazioni d'ogni genere, ed è così che potei riunire i pochi dati che figurano nel presente discorso. Tuttavia nel presentare ai miei colleghi questo compendio, non posso esimermi dal dichiarare che esso non è che il primo tentativo per la compilazione della storia delle nostre solfare; perciò non è scevro di lacune né di notizie dubbie che avrebbero bisogno di conferma o di correzione.

Oso sperare che in avvenire, con le ricerche più accurate di tutti, si possa giungere alla compilazione completa di una storia non priva d'interesse.

Prima di parlare sulle solfare credo conveniente riassumere qualche notizia storica sul solfo e sugli usi del medesimo.

[Notizie storiche].

Il solfo, insieme ad altri corpi semplici come l'oro, l'argento, il ferro, il rame, il mercurio, lo stagno ed il piombo, fu conosciuto dai primi popoli della terra. Non è possibile assegnare, anche in modo approssimativo, l'epoca nella quale l'uomo ebbe conoscenza di questi corpi; i primi tempi della vita umana si confondono nella oscurità del remoto, e quando la scrittura, inventata circa 4000 anni fa, cominciò a registrare i fatti della vita, le scienze e specialmente le arti erano già discretamente avanzate, frutto dello studio per molte centinaia d'anni, durante le quali le tradizioni trasportate di secolo in secolo, finirono col creare, per l'origine dei popoli e delle scienze, le favole più strane. Fra le scienze erano più conosciute la chimica, la fisica, la mineralogia, l'astronomia, e fra le arti quella di coltivare le

* Da *L'Annuario della Società dei Licenziati dalla R.a Scuola Mineraria di Caltanissetta*, Anni III e IV, 1887-88, Tipografia Panfilo Castaldi-Petrantoni, Caltanissetta, pp. 129-158. *Discorso riassunto dal socio Gatto Mario nella riunione generale del 24 dicembre 1887.*

** Socio della Società dei Licenziati dalla Regia Scuola Mineraria di Caltanissetta, Aiutante Ingegnere delle miniere e docente di Topografia sotterranea presso la Scuola Mineraria di Caltanissetta dal 1908 al 1922.

miniere, tutte in embrione, fabbricate in massima parte su false congetture e circondate di misteri, come di cosa indispensabile per dare spiegazione a molti dei fenomeni naturali, alla quale la cerchia di quelle cognizioni non poteva giungere.

Il solfo era conosciuto tanto allo stato nativo quanto in quello di combinazione, specialmente nei solfuri, e per i suoi caratteri chimici, per la sua abbondanza in natura, e pel fatto di riscontrarsi presso i vulcani, fu sempre tenuto in conto di corpo misterioso, tantoché venne anticamente impiegato in Grecia per usi religiosi, abbruciandolo in onore degli Dei.

Per lunghi secoli questo metalloide ebbe pochissima importanza industriale; si adoperava per l'imbianchimento di poche specialità di lane, per la saldatura dei fili di ferro, e per la formazione di oggetti di ornamento; per cui in quelle epoche il consumo doveva essere spartissimo. Scientificamente però il solfo occupò uno dei primi posti fra i minerali, e più specialmente in seguito agli studi degli alchimisti, i quali scomponendo tutti i corpi che veniva a loro dato di osservare, si accorsero che quel metalloide entrava a far parte di molti minerali. Si nota infatti che mentre Aristotile (350 anni av. C.) classificò il solfo assieme all'ocra, all'orpimento, al minio ecc., Avicenna, celebre medico arabo, vissuto nella prima metà dell'11° secolo, divise i minerali in pietre, metalli, Solfi e Sali, specificando con la categoria *solfi* tutte le sostenze infiammabili. Vediamo poi Paracelso, cinque secoli dopo, appoggiando le teorie di Valentin, ammettere che tutti i corpi della natura fossero formati di tre principi, sale, solfo e mercurio, e più tardi Becker sostenere le medesime idee classificando i minerali e le rocce in terra *vitrescibile*, comprendendovi i Sali, le pietre preziose ed i metalli, in terra solforosa od infiammabile ed in terra mercuriale. Queste esagerate opinioni vennero al punto da far credere a taluni che vi fossero state financo piogge di solfo e che perciò nell'aria si trovasse il vero solfo, al quale si attribuì subito il tuono. Fu solo verso il 1700 che finalmente vennero a cadere alcune di queste false congetture in seguito agli studii del celebre chimico e medico tedesco Ernesto Stahl (nato nel 1660) il quale fece conoscere le proprietà del metalloide e la sua importanza nella natura con la sua opera intitolata *Trattato del solfo*.

In quanto agli usi del metalloide dobbiamo notare che per lo spazio di oltre 3000 anni dai primi cenni storici, essi rimasero invariabilmente gli stessi e senza alcuna importanza industriale. Vero è che la polvere da sparo, in cui entra il solfo per circa 1/7 del peso, fosse già conosciuta dai cinesi prima ancora dell'era volgare, ma questa polvere, che era affatto sconosciuta dagli egiziani e dagli europei, non fu mai adoperata utilmente dai cinesi medesimi, i quali si accontentarono di servirsene raramente per fuochi d'artificio, a titolo di curiosità, applicando al fenomeno dello scoppio i fantastici nomi di *fuochi del cielo*, *fulmini della terra*, *fuoco divorante* e simili.

Il periodo industriale del solfo comincia nell'11° secolo per via dell'applicazione di alcuni suoi composti, ma principalmente per il consumo sempre crescente della polvere pirica.

L'acido solforico, la cui scoperta fu attribuita a Basilio Valentin, vissuto verso il 1400, venne fabbricato ed adoperato prima di lui; oltracciò il cinabro fu fabbricato, dietro gli studi di Alberto Magno, vissuto nel 13° secolo, sulla diretta combinazione del mercurio e del solfo; il metalloide stesso sublimato cominciò ad entrare nel dominio della medicina.

L'uso della polvere pirica nelle guerre passò nell'11° secolo dai cinesi ai tartari, e poscia agli arabi ed agli europei, i quali immediatamente l'applicarono, prima sotto forma di razzi, e poscia negli apparecchi a propulsione, che furono costruiti e perfezionati dietro gli studi di Ruggiero Bacone, celebre fisico inglese nato nel 1214. In pochi anni questo nuovo mezzo di distruzione si fece strade nelle continue lotte fra popolo e popolo, e si usò nel 1325 a Firenze, nel 1331 nel Friuli, e così di seguito in Francia ed in Inghilterra con rapidità, a segno che nel 1345 si fusero in Inghilterra 24 cannoni. Dopo quell'epoca la polvere divenne di uso universale e più impiegata mano a mano che si perfezionava la costruzione dei cannoni e degli archibugi.

Un'altra applicazione del solfo, anticamente conosciuta ma impiegata frequentemente a partire del 14° secolo, stava nella fabbricazione dei solfini ad uso di accendere il fuoco. Essi furono adoperati sino a pochi anni addietro.

Dietro quanto si è detto sugli usi del solfo si può arguire che sino all'11° secolo non potevano esistere solfare di alcuna importanza. Bastavano le solfare di Egitto, conosciute sin dall'antichità, bastava la solfatara di Napoli per fornire quella piccola quantità di metalloide che allora si consumava.

In Sicilia non esistono tracce di antichissime lavorazioni, per cui non puoi affermare se il solfo si fosse stato scoperto in epoche lontane. La tradizione vuole che qualcuna delle nostre solfare sia di remota scoperta; si dice anche che in provincia di Girgenti si siano trovate tracce di lavorazioni solfifere con ossami d'uomini.

Un autore di geografia, Ahmed-ibu-Omar-el-Odori ci dà alcuni ragguagli sul riguardo del solfo, come risulta dal seguente brano della storia dei Musulmani di Sicilia di Michele Amari:

“Secondo il luogo di Ahmed, chei raccattiamo citazioni dalle pagine di due autori più moderni, lo zolfo giallo di Sicilia, miglior di quello di tutt'altro paese, trovavasi nell'Etna, ovvero, se preferiamo un'altra lezione, nell'isola di Vulcano; lo cavavano picconieri pratici in cos' fatto lavoro, ai quali talvolta accadea che lo zolfo scorresse liquefatto, onde loro bastava scavar dei fossatelli, e quando era rappreso lo tagliavano con le accette. Ai picconieri, aggiunge Ahmed, cui solean cascare i capelli e le unghie, per la natura calda e secca di quel minerale, dice egli con le idee fisiche del suo tempo”:

Poi continua Amari:

Ma nel cavamento dello zolfo manca forse il principio e si confonde la liquefazione col caso d'incendio d'alcuna miniera; oltrech   corso, a creder mio, qualche errore nel designare la regione solfori fera”.

Vero    che queste citazioni poco ci dicono sul conto delle nostre solfare, inquantoch   potrebbe essere che i lavori solfiferi a cui si accenna fossero stati eseguiti nell'isola di Vulcano, nella quale tutt'ora    attiva la solfatara; ma ci fanno se non altro sapere che il solfo era allora ricercato anche da noi ove certamente doveva essere subito scoperto dopo l'esperienza acquistata coi lavori di Vulcano. Avuto riguardo alle condizioni politiche e commerciali della Sicilia nel 12° secolo, si    portati a credere, come obietta lo stesso Amari, che le escavazioni solfifere fossero qui cominciate in quel secolo, e meglio verso la fine di esso. Del resto ai conti Ruggiero I e Ruggiero II, che governaono l'isola, non isfugg   alcuna industria, come ne fanno fede i loro ordinamenti, per credere che non si fossero pure dedicati alla ricerca ed escavazione del solfo; sotto di essi l'isola miglior   molto nella cultura delle arti, delle scienze e nell'esercizio delle industrie e del commercio.

Nessun'altra notizia storica mi    stato dato di poter raccogliere per i secoli successivi; l'unica citazione positiva si ha nel Fazello, storico del 1500, il quale descrivendo il Montegrande presso Palma di Montechiaro, accenna che quivi si cavava allora il solfo. Ci   non dice perch   dal 1100 al 1500 non si esercitassero solfare; sorgono qua e l   nella storia degl'ndizi, specie di punti di riferimento, dai quali derivano poi quelle conseguenze che si avrebbero voluto avere direttamente. Quando l'esercizio di alcuna cosa    limitato, sfugge quasi sempre alla storia come cosa di niuno interesse che possa facilmente nascondersi coll'andare degli anni. Cos   per le solfare; esse si mantennero sempre limitate a segno di non mettere in alcuno il pensiero di scriverne qualche cosa per lo avvenire. Ma esse esistevano; e ci   si deduce dalle diverse leggi che si dettarono sulle miniere, come la *Cuncti* del 1231 ed i capitoli di Giacomo I del 1286, e specialmente da questi ultimi dove si fa distinzione fra il commercio del ferro, dell'acciaio, del sale e dello allume e quello dei minerali, che in massima parte non si saprebbe riferire se non al solfo.

Un'altra citazione storica sta nella fabbricazione della polvere pirica in Sicilia sin dal 1400; tale fabbricazione si conosceva forse anteriormente; comechessia sta il fatto che a quell'epoca si fabbricava qua la polvere, la quale molto probabilmente non si sarebbe manipolata se non si fosse ricavato qua stesso il solfo.

Assodato od ammesso che le solfare si fossero cominciate ad aprire in Sicilia nel 12° secolo, ed avessero continuato ad essere esercitate, resterebbe a vedere quale importanza raggiunsero. Il fatto stesso della mancanza di notizie storiche sul riguardo ci indica subito che questa importanza dovette sempre essere minima; tenendo conto dell'uso che si faceva del solfo si giunge al medesimo risultato.

Secondo le migliori informazioni, in principio del 1700 erano conosciute le sole solfare seguenti:

1. Galati (Barrafranca)	1
2. Torre (Castrogiovanni)	2
3. Stincone (San Cataldo)	3
4. Vodi (Assaro)	4
5. Collorotondo (Cattolica)	5
6. Montegrande (Palma)	6

Forse non stavano tutte aperte contemporaneamente, ed è probabile che vi lavorassero in tutto non più di 100 operai, producendo al massimo 500 tonnellate di solfo annue, giacché una produzione maggiore mi sembra che a quell'epoca non avrebbe potuto trovare consumo.

Il secolo 18° può chiamarsi per tutte le industrie secolo preparatorio; fu in esso che cominciò lo studio serio della chimica in seguito ai primi studi del chimico tedesco Ernesto Sthal, e fu allora che cominciato l'esercizio delle industrie chimiche una dopo l'altra, mano mano che i nuovi trovati venivano applicati, si ebbe uno sviluppo sempre più rapido in tutti gli altri rami industriali e nel conseguente commercio. L'acido solforico ha in questo progresso singolare importanza per tutte le applicazioni cui è chiamato; esso sembra sia stato industrialmente preparato sin dal 1697 dal solfato di ferro; ma la sua fabbricazione con l'impiego in grande del solfo cominciò nel 1736, data questa di grande interesse per la storia delle nostre solfare, perché segna un'epoca a partire dalla quale il consumo del solfo dovette sempre più accrescersi. La prima fabbrica perfezionata d'acido solforico con le camere di piombo si ebbe però 10 anni dopo a Birmingham (Inghilterra).

A questo nuovo impiego del solfo si aggiunse il maggior consumo della polvere in seguito al perfezionarsi della arti meccaniche dalle quali dipende la costruzione delle armi, e le numerose esperienze eseguite nell'opificio di Essonne in Francia verso il 1756 sulla composizione della polvere pirica, tendono appunto a provare che questo mezzo di distruzione prendeva sempre più piede nella vita.

La polvere si cominciava poi ad usare anche per le mine.

Anche la fabbricazione del solfuro di carbonio, sebbene allora in piccola quantità, creò un nuovo impiego di solfo.

Questo metalloide si ricavava già dalla Spagna, dalla solfatara di Napoli, da una solfara presso Astrakan nella Russia, dalla Sicilia e da altre località; risulta pure dai libri stampati nel secolo scorso che la Sicilia non occupava un posto eminente nella industria solfifera, onde giova ritenere che ben piccola doveva essere allora la produzione del solfo. Le stesse leggi che furono emanate in riguardo alle miniere in generale mostrano che le solfare in ispecie dovevano avere ancora poca importanza.

Però esse crebbero sempre di numero, e già nella prima metà del secolo si aprirono queste altre solfare:

1. Fargione (Aidone)	7
2. Saponaro (Caltanissetta)	8
3. Capodarso (Castrogiovanni)	9
4. Severino (Castrogiovanni)	10
5. Fiume Tallarita (Riesi)	11
6. Portella di Puetra (Riesi)	12
7. Orto S. Domenico (Riesi)	13
8. Apaforte (S. Cataldo)	14
9. Solfara Grande (Sommatino)	15
10. Solfarella Ercole (Sommatino)	16
11. Milocca (Sutera)	17
12. Panche (Assaro)	18
13. Salamone (Favara)	10

Intorno al 1770 il Governo di Sicilia fece due concessioni minerarie, una al Cav. Minutolo riguardante le miniere di argento, rame e piombo, e l'altra alla ditta Fratelli Marra di Napoli riguardante le miniere di solfo, antimonio, allume, vetriolo e cinabro.

Ma poco invero si ottenne da queste concessioni; la prima fu abbandonata perché, come sempre, i risultati delle ricerche, per la scarsezza dei minerali, non risposero alle speranze degli'intraprenditori; in quanto alla seconda non dovette riuscire meno infelice per l'indole stessa della concessione, giacché il governo non avendo diritto specifico sulle proprietà, la ditta Marra non poteva facilmente e regolarmente esercitare l'autorizzazione ottenuta.

D'altronde il vetriolo ed il cinabro non esistendo in Sicilia, la concessione non poteva servire che per quel poco di allume ricavabile dall'isola di Vulcano, per quel poco di solfuro di antimonio che si può avere dalle cave della provincia di Messina, e principalmente per le miniere di solfo dalle quali si avrebbe potuto avere un discreto tornaconto. Ecco quanto si legge sul proposito in un libro stampato a Torino nel 1780 da Le Comte De Borch, col titolo *Minéralogie sicilienne*:

“Les Minéraux, comme antimoine, soufre, vitriol, alun, cinabre etc. sont affermés à del né gocians de Naples, qui sont vernus s'établir à Messine sous la raison des Frères de la Marra, et qui ont déjà commencé leurs Travaux. Comme leurs opérations ne sont ni si difficiles, ni si compliquées que celle qui sont relative aux métaux, que d'ailleurs ils onte u des fonds suffisants pour fournir aux premières dépenses, et que les retraits les ont déjà couverts en partie, il est probable qu'il y réussiront.

“C'est quelque chose pour un pays, où l'on ne faisait rien ci devant, mais ce n'est pas encore la vraie manière de faire valoir des mines aussi variées que celles de la Sicile.

“Ces messieurs ont déjà fait plusieurs envoies d’antimoine dans différentes places de l’Europe. Ils travaillent à réacquérir les mines de soufre, qui sont très-abondantes dans cette île, et dont les Barons se sont emparés, parcequ’elle se trouvent dans leurs domaines. Ils en ont revendiqué et obtenue quelques unes; et s’ils parviennent, comme ils s’en flattent, à prendre possession des autres, cet article seul peut faire leur fortune”.

Non risulta poi che la detta concessione abbia avuto quel risultato che si sperava, onde è molto probabile, che essa sia durata per poco tempo.

Intanto continuarono ad aprirsi nuove solfate, e l’industria del solfo prese un crescente sviluppo specialmente verso la fine del secolo 18°, favorito in ciò dal grande consumo di polvere avvenuto per le guerre Napoleoniche. Non bisogna però credere che le miniere prendessero allora quella importanza che assumono oggidì; dall’esame dei vari elementi dell’industria a quell’epoca, si crederebbe non solo che non tutte le solfate si mantenessero attive, ma che ancora il lavoro vi fosse esercitato superficialmente da qualche operaio ed ad intermittenza. Onde mentre dal numero delle miniere parrebbe che l’industria doveva allora essere ben avviata, risulta invece che i lavori vi furono fino al nostro secolo, abbastanza limitati.

Nella seconda metà del 18° secolo si aprirono le seguenti nuove solfate:

1. Marcato Grande (Acquaviva)	20
2. Magalufa (Butera)	21
3. Canicassé (Caltanissetta)	22
4. Giffarone (Caltanissetta)	23
5. Pacienza (Riesi)	24
6. Vignola (Riesi)	25
7. Pietrafucile (Riesi)	26
8. Pozzo-S. Agostino (Assaro)	27
9. Zimbaliò (Assaro)	28
10. S. Nicolò-Mintina (Raddusa)	29
11. Mandra (Aragona)	30
12. Mandrazzi (Comitini)	31
13. Pernice (Racalmuto)	32

Così con l’entrata del secolo attuale si trovarono iniziate in tutto nell’isola 32 solfate, o meglio 32 località distinte, in alcune delle quali si aprirono contemporaneamente e posteriormente più escavazioni. Le miniere più attive erano soltanto quelle di Sommatino e la solfata Galati presso Mazzarino.

Tenendo conto dello stato dell’industria solfifera in quell’epoca, è molto probabile che verso il 1800 la produzione complessiva non avesse raggiunto le 4000 tonnellate di solfo all’anno con un impiego di 400 operai all’incirca.

E’ degno di menzione l’incendio verificatosi nel 1787 alla solfata Grande di Sommatino, incendio che durò molti anni sino a spegnersi, sebbene poi siasi

nuovamente acceso per continuare ancor vivo ai nostri giorni. Due anni dopo il primo incendio, entro una galleria orizzontale che si era aperta coll'intendimento di rintracciare la parte vergine dello strato, si manifestò una scaturigine di solfo fuso, proveniente dal sotterraneo incendiato. L'avvenimento è così narrato dallo storico Francesco Ferrara:

“Nella solfara grande di Sommatino nel 1787 si appiccò il fuoco, e bruciò e fumò per molti anni da sé stessa; verso il fine del 1789 da un'apertura al basso venne al giorno un fiume di solfo liquefatto che andò a metter foce nel vicino fiume Salso e diede un'immensa quantità di solfo puro”.

Venuto il 1800 le solfare crebbero ancor più, tantoché la decima di prodotto, stabilita dalle leggi antiche a prò dello stato, prima a quanto pare non regolarmente riscossa forse per l'esiguità del prodotto stesso, dopo il 1806 si cominciò ad esigerla con un certo rigore per la crescente produzione del solfo. La qual cosa, stante la limitata estensione delle miniere, produsse un malcontento generale nei proprietari ed esercenti, i quali avanzarono reclami di ogni genere, in modo che il Sovrano, anche perché riusciva difficile il controllo per l'esazione del decimo, emanò un decreto (8 ottobre 1808) col quale abolì l'obbligo della decima stabilendo invece un pagamento in onze dieci (£. 127,50) per una volta sola all'atto di domandare il permesso di apertura della miniera.

Questo decreto sta ora ad attestare con molta evidenza che l'importanza delle solfare era allora abbastanza piccola in confronto a quella attuale; tuttavia non mancarono le disposizioni (1809-1811 e 1813) per la tutela della vegetazione dai danni dell'anidride solforosa, visto che dei danni se ne producevano pel sempre crescente sviluppo delle solfare.

Ecco l'elenco delle località esplorate dal 1800 al 1820:

1. Gebbiarossa (Caltanissetta)	33
2. Misteci (Caltanissetta)	34
3. Stretto (Caltanissetta)	35
4. Giulfo (Caltanissetta)	36
5. Comuni (Montedoro)	37
6. Grottacalda (Piazza Armerina)	38
7. Garciulla (S. Caterina)	39
8. Serracampana (Agira)	40
9. Colla (Agira)	41
10. Chiapparia (Ramacca)	42
11. Stretto Cuvello (Comitini)	43
12. Montagna S. Gabriele (Grotte)	44
13. Casino (Grotte)	45
14. Rametta (Grotte)	46
15. Dammuso (Grotte)	47

Questo aumento continuato nel numero delle solfare, e la poca conoscenza dei depositi geologici, attrassero in certo modo l'attenzione dei viaggiatori, e come suole avvenire in simili casi, le notizie vennero esagerate. Nel libro *Guida dei viaggiatori per la Sicilia* di Francesco Ferrara, stampato nel 1822 trovo appunto queste parole:

“La Sicilia abbonda di miniere di salgemma e molto più di quelle di solfo, sostanza che forma una considerevole parte dello interno delle sue terre. Nel territorio di Girgenti le miniere di solfo sono così abbondanti che si dice in tutto il territorio trovarsene una ogni sito nel quale si discava, ma questo minerale combustibile è anche in estrema copia in tutti quasi i luoghi dell'isola di qua e di là del fiume Salso”.

L'aumento nella scoperta delle solfare fu ancora più accentuato nel decennio 1820-30, come scorgesi dal seguente elenco delle località esplorate in questo periodo:

1. Calvino (Aidone)	48
2. Regiulfaro (Barrafranca)	49
3. Pampinello (Calascibetta)	50
4. Ficodindia (Caltanissetta)	51
5. Musta (Caltanissetta)	52
6. Iuncio (Caltanissetta)	53
7. Trabonella (Caltanissetta)	54
8. Rinella (Caltanissetta)	55
9. Marcato d'arrigo (Caltanissetta)	56
10. Cannarella (Castrogiovanni)	57
11. Manche Pompilio (Castrogiovanni)	58
12. S. Caterina (Castrogiovanni)	59
13. Salvatorello (Castrogiovanni)	60
14. Mezzasalma-Camiolo (Castrog.)	61
15. Caliato Caliatello (Castrogiovanni)	62
16. Gallizzi (Castrogiovanni)	63
17. Floristella (Castrogiovanni)	64
18. Gallitano (Mazzarino)	65
19. Ratamemmi (Mazzarino)	66
20. Oietragrossa (Piazza Armerina)	67
21. Vallone dell'oro (Pietraperzia)	68
22. Canneto (Pietraperzia)	69
23. Montagna cane (Pietraperzia)	70
24. Garcia (S. Caterina)	71
25. Grattilli (Sommatino)	72
26. Muglia (Centuripe)	73
27. Minni (Centuripe)	74
28. Marmora (Centuripe)	75

29. Chieffo (Regalbuto)	76
30. Bifara (Campobello)	77
31. Favarotta (Campobello)	78
32. Sfondato Ramata (Comitini)	79
33. Crocilla (Comitini)	80
34. Ortata (Favara)	81
35. Giambertone (Naro)	82
36. Contebosco (Ravanusa)	83

L'industria solfifera che così bene avviavasi in Sicilia, era in gran parte provocata dallo estendersi degli usi dell'acido solforico giacché in quanto alle altre applicazioni del solfo, si può dire che rimasero sin allora stazionarie. La chimica industriale, sin dal principio del nostro secolo ha fatto grandi progressi, onde i prodotti della chimica usati nelle arti, mentre facevano a queste acquistare maggiore importanza, divenivano alla loro volta più importanti, ed in questa gara di perfezionamento reciproco guadagnavano tutte le industrie e tutti i commerci, e fra questi lo smercio del solfo che gran parte aveva ed ha nelle applicazioni della chimica industriale.

Mentre ciò avveniva da un lato, da un altro lato si preparava inaspettato lo sviluppo commerciale in tutto il globo terrestre. Dal principio del secolo presente si fecero in Inghilterra i primi esperimenti per la navigazione a vapore, i quali riuscirono perfettamente. Pochi anni dopo si applicò la forza del vapore ai veicoli terrestri, e già per opera dell'infaticabile Giorgio Stephenson, venne costruita la prima linea ferrata nel 1825.

Queste innovazioni, subito perfezionate, originarono nel monco industriale tale un risveglio da slanciare immediatamente ogni genere di manifattura in un nuovo ed immenso campo di azione.

Cominciate le costruzioni ferroviarie, sviluppata la navigazione a vapore, applicate le macchine negli opifici, il commercio si moltiplicò in breve tempo, e dal commercio nacque il lavoro, cioè la vita, la ricchezza, l'attività di tutti i popoli, i quali alla loro volta portati in un nuovo sistema di esistenza si crearono nuovi bisogni, contribuendo reciprocamente allo incremento delle industrie tutte.

Non è a dire quanto il solfo guadagnasse in questa eccezionale occasione; l'acido solforico si estese rapidamente, il solfuro di carbonio divenne più ricercato, perfezionate le armi dovette aumentare il consumo della polvere pirica, crebbe altresì l'uso della polvere per l'introduzione delle mine, e così il solfo venne maggiormente richiesto ed usato. Esso veniva pure impiegato, sebbene in piccola quantità, nelle impiombature e nella cementazione in genere di pezzi metallici di cui si cominciò a fare più uso.

Questi miglioramenti iniziatisi pochi anni prima del 1830, prepararono talmente il terreno, che gl'industriadi inglesi nel 1831 ed anni successivi svilupparono così i loro affari da fare richiedere fra gli altri elementi indispensabili, una forte quantità di solfo che venne maggiormente domandata in Sicilia. Fu allora che seguì nell'isola

un generale fermento per aprire nuove solfare, e dovunque si videro indizii di probabilità si fecero tentativi, ed in molti punti essi diedero favorevoli risultati.

Lo storico Francesco Ferrara, sopra citato, nell'ultimo volume della Storia Generale della Sicilia, stampato nel 1838, così narra lo avvenimento:

“E' antico il commercio di solfo della Sicilia, ma esso erasi ridotto a un abbandono quasi totale quando improvvisamente nel 1832 le premurose ricerche fatte dallo estero lo elevarono a nuova vita e con esso cominciarono a dare ai nostri pressanti bisogni un sollievo inaspettato e assai vistoso. In quell'anno la esportazione fu di 400.890 cantari. Nel 1833 fu di 495.769, nel 1834 quasi di 618.300; quantità che ha avuto un progressivo aumento. Si sono aperte miniere dovunque si è scavato ed il numero di quelle in lavoro è oggi divenuto immenso”.

Prima di seguire lo sviluppo delle solfare occorre accennare in che stato si trovava l'industria nel 1830.

Sino a quell'anno si erano già esplorate 83 località. Giova ritenere però che in parecchie di esse dovevano essere aperte più miniere, onde il numero di queste in tutta l'isola doveva oltrepassare il centinaio. Se fossero state tutte attive avrebbero dato tale produzione da non trovare più un accordo coi documenti storici sopra citati. Si deve quindi ammettere che molte di esse dopo esplorate venivano abbandonate, e quelle stesse in esercizio dovevano avere lavori molto limitati.

Del resto risulta che i primi lavori furono affatto superficiali, e dove s'incontrava l'acqua essi venivano subito abbandonati. La sconoscenza dell'andamento geologico del minerale di solfo, la poca conoscenza della conduzione delle miniere, la mancanza dei mezzi di educazione ed il modo poco razionale con cui allora si cavava il solfo dal minerale, erano elementi che concorrevano insieme a ritardare molto lo sviluppo di quelle escavazioni. Queste erano lasciate al criterio delle persone pratiche, delle quali inoltre vi era penuria, e nessun ingegnere si ebbe ad occupare seriamente delle solfare, eccezione fatta di quei pochi che ne studiarono la geologia senza però, diciamolo pure, venire ad alcuna conclusione pratica. Si afferma esistessero allora in Sicilia pochi capimastri pratici di solfare, i quali giravano per i diversi lavori a disposizione dei coltivatori per dare consigli sull'andamento delle escavazioni e per esercitare su di esse una specie di alta direzione e sorveglianza.

Delle località sin allora esplorate quelle che potevano dirsi importanti si riassumono nelle seguenti: Stincone, Galati, Montegrande, Capodarso, Severino, Apaforte, Solfara Grande, Solfarella-Ercole, Panche, Pozzo S. Agostino, Zimballo, S. Nicolò-Mintina, Pernice, Mandrazzi, Grotacalda, Gargiulla, Stretto, Muglia, Crocilla, Pampinello, Pompilio-Manche, Gallizzi, Floristella, Pietragrossa, Iuncio, Trabonella e Gallitano. Tutte le altre od erano inattive od avevano un esercizio intermittente di nessun interesse.

Da tutto quanto è detto si può calcolare che al 1830 la produzione di tutte le solfare dell'isola non poteva raggiungere le 10.000 tonnellate con un impiego di 1300 operai all'incirca.

Si può calcolare ancora che sino a quell'anno il solfo prodotto in tutto in Sicilia, ascese a non più di tonnellate 700.000 di cui 50.000 prodotte nei secoli precedenti.

Dopo il 1830, in seguito alla ricerca proveniente dall'Inghilterra, si svilupparono maggiormente le solfare già esplorate, si riaprirono quelle che erano rimaste un abbandono, si scavarono altre miniere nelle località conosciute, ed infine nel periodo 1830-38 si esplorarono le nuove località seguenti in alcune delle quali sorsero numerose escavazioni:

1. Porcheria (Acquaviva)	84
2. Cozzo di lupo (Aidone)	85
3. Noce (Aidone)	86
4. Crumici (Aidone)	87
5. Cugno Spitalotto (Aidone)	88
6. Mintina (Barrafranca)	89
7. Marchesa (Bompensiere)	90
8. Marrobbio (Bompensiere)	91
9. Saorni (Butera)	92
10. Malpasso (Calascibetta)	93
11. Manvcadigrillo (Calascibetta)	94
12. Bifaria Chiàppara (Caltanissetta)	95
13. Pescecane (Caltanissetta)	96
14. Iannigreo (Caltanissetta)	97
15. Mendola (Caltanissetta)	98
16. S. Leonardo (Caltanissetta)	99
17. Zubbi (Caltanissetta)	100
18. Grasta (Caltanissetta)	101
19. Grottarossa (Caltanissetta)	102
20. Deliella (Caltanissetta)	103
21. Taurino (Caltanissetta)	104
22. Gessolungo (Caltanissetta)	105
23. Torretta (Caltanissetta)	106
24. Salinella (Castrogiovanni)	107
25. Volpe (Castrogiovanni)	108
26. Salerno (Castrogiovanni)	109
27. Aronica (Castrogiovanni)	110
28. Calabrò-Respica (Castrogiovanni)	111
29. Pagliarello (Castrogiovanni)	112
30. S. Giovannello-Batia (Castrogiovanni)	113
31. Finocchio (Mazzarino)	114
32. Stazzone-Mintina (Montedoro)	115
33. Segreto di sonno (Montedoro)	116
34. Sambria (Mussomeli)	117

35. Tenuta dell'oro (Mussomeli)	118
36. Scala (Mussomeli)	119
37. Rinella (Mussomeli)	120
38. Caprara (Pietraperzia)	121
39. Mandraforte (Pietraperzia)	122
40. Caldara (Riesi)	123
41. Mandradimezzo (S. Cataldo)	124
42. Gabara (S. Cataldo)	125
43. Pirato (S. Cataldo)	126
44. Bosco (S. Cataldo)	127
45. S. Antonio (S. Caterina)	128
46. Zottacalda (S. Caterina)	129
47. Cascavallo (S. Caterina)	130
48. Rabione (Serradifalco)	131
49. Grotta d'acqua (Serradifalco)	132
50. Roccafiaccata (Sutera)	133
51. Falconetto (Villarosa)	134
52. Agnelleria (Villarosa)	135
53. Gaspa (Villarosa)	136
54. Gessi (Agira)	137
55. Barbarigo (Agira)	138
56. Gararai (Agira)	139
57. Rassoaro (Assaro)	140
58. Sparacio (Assaro)	141
59. Giangagliano (Assaro)	142
60. Ogliastrello (Assaro)	143
61. Salinà (Centuripe)	144
62. Policara (Centuripe)	145
63. Guazzarano (Centuripe)	146
64. Faccialavata (Leonforte)	147
65. Giammari (Leonforte)	148
66. Poggio delle forche (Rammacca)	149
67. Cugno (Rammacca)	150
68. Montagna Mintini (Aragona)	151
69. S. Vincenzo-Roccadiconte (Aragona)	152
70. Celso-Cumbo (Aragona)	153
71. Gallinica (Cammarata)	154
72. Fratempaolo (Casteltermini)	155
73. Falconara (Cianciana)	156
74. Passarello (Cianciana)	157
76. Balataliscia (Comitini)	159
77. Felicia (Comitini)	160
78. Ciaulotta-Ibisa (Favara)	161
79. Cannatazzo-Petitto (Favara)	162
80. Castellana (Favara)	163
81. Lucia-Luciella (Favara)	164

82. Chimento (Favara)	165
83. S. Lucia (Girgenti)	166
84. Bruscamiento-Sinatra (Grotte)	167
85. Quattrofinaita (Grotte)	168
86. Empiefosse (Grotte)	169
87. Passarello (Licata)	170
88. Deli (Naro)	171
89. Piano di corsa (Racalmuto)	172
90. Scifitello (Racalmuto)	173
91. Cannatone (Racalmuto)	174
92. Gibellina (Racalmuto)	175
93. Ficuzza (Racalmuto)	176
94. Villanova (Racalmuto)	177
95. Colle Croce (Lercara)	178
96. Colle Madore (Lercara)	179
97. Colle Serio (Lercara)	180
98. Abito (Gibellina)	181
99. Capo dell'acqua (Gibellina)	182

Si può così contare che in pochi anni il numero delle solfare raggiunse la cifra di 500. Le conseguenze di questo rapido risveglio furono subito manifeste; l'offerta aumentava più rapidamente della domanda e già negli anni 1836 e 1837 si calcolò essersi prodotto metà di più della quantità smerciata. Non avvezza la Sicilia a questo genere di commercio, sorpresa dalla specialità e dall'incertezza dell'avvenire, non seppe resistere alle vicende commerciali, e malgrado che il deposito disponibile di solfo raggiunse allora appena la quantità annua di consumo, cioè circa 50.000 tonnellate, pure cedette facilmente ai prezzi, che divennero così bassi da costringere alcuni esercenti a chiudere le loro miniere. Il Governo profitto di questa circostanza per istituire una specie di monopolio delle vendite. Concesse alla Società Taix, Aycard e C. la facoltà di comprare tutti i solfi siciliani per venderlo all'estero ad un prezzo che doveva stare entro certi limiti; e poiché il prodotto non doveva sorpassare il consumo, dietro speciali computi si arrivò a stabilire la quantità di solfo che ciascun esercente doveva vendere annualmente alla Società.

Tale strana concessione, che aveva la durata di 10 anni e dalla quale il Governo ricavava un canone non indifferente, cominciò col luglio 1838; in base ad essa non solo non si potevano sviluppare i lavori delle solfare già aperte, ma non se ne potevano aprire di nuove che eccezionalmente dietro il consenso della Società e del Governo.

E' facile prevedere quello che sia derivato da questa istituzione; i prezzi del solfo all'estero divennero esorbitanti: le industrie inglesi che si avviavano liberamente e rapidamente nella via del progresso si trovarono inceppate pel rincaro del solfo e dei suoi prodotti, ed il commercio in generale cominciò a risentirne le conseguenze, tanto più avvertite perché il forte aumento nei prezzi si verificò da

un anno all'altro. Allora pare che il governo inglese, prendendo a vivo la questione, abbia indotto il governo Borbonico a sciogliere il detto contratto, il che fu fatto nel luglio 1840, con grande sollievo dell'industria solfifera siciliana.

Nel periodo della Società Taix e C. si aprirono due sole solfate nuove, e cioè:

- | | |
|-------------------------------------|-----|
| 1. Cugno (Caltagirone) | 183 |
| 2. Frappaolo Cozzo disi (Racalmuto) | 184 |

Sciolto il contratto Taix, il commercio ritornò libero e ricominciò a prosperare insieme alle industrie affini; si ebbe un leggero e progressivo incremento sino al 1850, data questa che segna il principio di un nuovo periodo per l'industria solfifera.

Nel decennio 1840-50 si iniziarono le nuove località seguenti:

- | | |
|---------------------------------------|-----|
| 1. Muddemisi (Butera) | 185 |
| 2. Rizzuto (Butera) | 186 |
| 3. Fontanelle (Calascibetta) | 187 |
| 4. Cicutà (Caltanissetta) | 188 |
| 5. Lanzirotti (Caltanissetta) | 189 |
| 6. Montagna (Sommatino) | 190 |
| 7. Messana (Sommatino) | 191 |
| 8. Giona (Sutera) | 192 |
| 9. Cozzotondo (Sutera) | 193 |
| 10. Castelluccio (Terranova) | 194 |
| 11. Amenta (Aragona) | 195 |
| 12. Cinti. (Aragona) | 196 |
| 13. Balata (Bivona) | 197 |
| 14. Antinoro (Casteltermini) | 198 |
| 15. S. Giovannello (Casteltermini) | 199 |
| 16. Timpe di Malta (Casteltermini) | 200 |
| 17. Piana Vizzi (Cattolica) | 201 |
| 18. S. Giorgio (Cattolica) | 202 |
| 19. Mortilla (Cattolica) | 203 |
| 20. Mintini (Comitini) | 204 |
| 21. Mandrascati (Comitini) | 205 |
| 22. Aria Bruscata (Comitini) | 206 |
| 23. Falsirota (Favara) | 207 |
| 24. Grottaffumata-Cappuccini (Favara) | 208 |
| 25. Calcarelle (Girgenti) | 209 |
| 26. S. Pietro e S. Biagio (Girgenti) | 210 |
| 27. Petrusa (Girgenti) | 211 |
| 28. Perciata. (Girgenti) | 212 |
| 29. Fauma (Girgenti) | 213 |
| 30. Finaita (Girgenti) | 214 |
| 31. Puntabianca (Girgenti) | 215 |
| 32. Burgio (Grotte) | 216 |

33. Alaimo (Grotte)	217
34. Tonazzi (Grotte)	218
35. Pussillo (Grotte)	219
36. Gurgo Vizzi (Montallegro)	220
37. Mintina (Palma Montechiaro)	221
38. Colle Friddi (Lercara)	222

L'impiego del solfo fino al 1850 non subì notevoli variazioni. L'acido solforico, l'elemento che assorbiva quasi tutto il solfo di Sicilia, trovava dei succedanei, non già tutto a discapito del nostro commercio, ma certamente con qualche dannosa conseguenza. Mentre la fabbricazione dell'acido solforico in genere faceva progressi giganteschi, quello speciale fabbricato col solfo si accresceva insensibilmente. Pare sia nel 1832 che i signori Perret e G. di Lione, proprietari delle miniere di Chessy, cominciarono per primi ad utilizzare le pirite per la fabbricazione dell'acido solforico. L'invenzione trovò subito applicazione, e verso il 1840 in Inghilterra e nel 1842 nel Belgio s'introdusse l'uso delle pirite per la preparazione dell'acido solforico del commercio. A questa sostituzione pare abbia contribuito il rincaro dei prezzi del solfo in seguito al contratto Taix; però essa era inevitabile, per quanto avesse potuto venire con ritardo, non potendo i solfi fare concorrenza alle pirite per il basso prezzo a cui queste si ottengono nelle piazze di consumo.

In queste condizioni l'industria solfifera sarebbe rimasta quasi stazionaria, almeno per qualche tempo, se non fosse sopraggiunto un nuovo impiego del solfo, il quale assorbe oggidì quasi la metà della produzione. In Inghilterra nel 1845 si manifestò per la prima volta quella malattia della vite che chiamasi comunemente *crittogama* corrispondente all'*Oidium Tuckerii*. Tale malattia prese subito proporzioni considerevoli e si estese rapidamente in Francia nel 1848 ed in Italia nel 1851. Fra i rimedi proposti ed applicati il solfo in polvere trionfò sopra tutti, e dopo pochi anni la solforazione delle viti poté dirsi una operazione generale.

Una circostanza che favorì lo sviluppo dell'industria fu l'invenzione del calcarone pel trattamento del minerale. Mentre prima col sistema delle *calcarelle* veniva a perdersi non meno della metà del solfo contenuto nel minerale, col calcarone la perdita si ridusse a circa un terzo. Il calcarone fu introdotto nel 1847 ma generalizzato nel 1850, e permise che si riattivassero quelle solfate che erano rimaste inattive per il piccolo tenore del minerale.

Mentre però la ricerca del solfo divenne maggiore pel suo nuovo impiego, forse per la cresciuta produzione dovuta in gran parte all'introduzione del calcarone, si avvertì, a cominciare appunto dal 1851 una forte crisi commerciale, la quale portò il prezzo medio da lire 120 a £. 70 la tonnellata nello spazio di 4 anni. La crisi si risolvette dopo 6 anni con l'equilibrio dei prezzi; questi raggiunsero il

valore primitivo e l'industria continuò poi a prosperare. Nel periodo 1850-60 si iniziarono solfare nelle seguenti nuove località:

1. Finocchiara (Pietraperzia)	223
2. Vallone fonduto (Riesi)	224
3. Buscella (Villarosa)	225
4. Mangiafara (Leonforte)	226
5. Destricella (Raddusa)	227
6. Serradimendola (Campobello)	228
7. Ficuzza (Campobello)	229
8. Badia (Campobello)	230
9. Mandravecchia (Casteltermini)	231
10. Pipitone (Cianciana)	232
11. Suzza (Girgenti)	233
12. Luponero (S. Angelo Muxaro)	234
13. Solfarella (Siculiana)	235

Il successivo decennio 1860-70 trascorse senza alcun incidente.

I lavori progredirono lentamente e tuttavia si continuarono ad aprire nuove miniere sia nelle località esplorate sia in altre; le nuove sono:

1. Baccarato (Aidone)	236
2. Bubonia (Mazzarino)	237
3. Rigiulfo (Mazzarino)	238
4. Pietrevive (Montedoro)	239
5. Mandradipiano (Mussomeli)	240
6. Barrachella (Sommatino)	241
7. S. Paolo (Agira)	242
8. Garruba (Agira)	243
9. Cannamela (Agira)	244
10. Finocchio (Agira)	245
11. Salicio (Agira)	246
12. Torricchia (Regalbuto)	247
13. Giammaccarrone (Campobello)	248
14. Scironello (Casteltermini)	249
15. Cozzo di Disi (Casteltermini)	250
16. Viadimezzo (Casteltermini)	251
17. Grotticelli (Cianciana)	252
18. Montagna (Comitini)	253
19. Fiumarazza-Grassagliata (Comitini)	254
20. Roccarossa (Favara)	255
21. Cucca (Favara)	256
22. Milione (Girgenti)	257
23. Vallone secco (Licata)	258
24. Sciové (Palma Montechiaro)	259

25. Guarnì (Raffadali)	260
26. Arciprete (Raffadali)	261

Il decennio 1870-80 trascorse invece in favorevolissime condizioni. Mentre nel 1870 la produzione fu di tonn. 180.199, nel 1880 salì a tonn. 312.921 con un aumento di $\frac{3}{4}$ circa. Questo rapido aumento non trova spiegazione che nell'accresciuto commercio mondiale in seguito specialmente alle nuove costruzioni ferroviarie ed all'apertura del canale di Suez, non essendo sopravvenuta nel decennio alcuna nuova applicazione del metalloide. A primo esame si giudicherebbe che almeno in parte tale aumento sia stato favorito dall'esercizio delle nuove linee ferroviarie in Sicilia, le quali avrebbero reso meno sostenuti i venditori. Risulta invece che per i primi anni si ebbe un aumento tanto nello smercio quanto nel prezzo del solfo, ed il ribasso si ebbe solo dopo il 1875 quando cioè il commercio erasi bene avviato.

Malgrado tale incremento nella industria, in questo decennio si aprirono le poche nuove solfare seguenti:

1. Marco (Cattolica)	262
2. Malacarne (Cattolica)	263
3. Margitello (Cattolica)	264
4. Poggio di muto (Favara)	265
5. Donnafala (Racalmuto)	266
6. Lamela (S. Angelo Muxaro)	267
7. Mizzaro (S. Angelo Muxaro)	268

Presero però maggiore sviluppo alcune delle miniere già aperte, e taluna acquistò anche singolare importanza.

Nel decennio in parola si ebbe in Sicilia l'inizio ed il completamento della rete ferroviaria utile alle solfare. Il primo tratto di ferrovia messo in esercizio fu quello di Palermo-Bagheria inauguratosi il 28 aprile 1863, cui seguì la continuazione Bagheria-Trabia nel 1864, e Trabia-Termini nel 1866. Ma né questi tratti, né quelli che mano mano si aprirono nel 1867 e 1869, cioè Messina-Catania, Catania-Lentini, Termini-Montemaggiore, ebbero influenza sul trasporto del solfo. I primi tratti che abbiano cominciato a trasportare il metalloide furono quelli di Catania-Leonforte e Montemaggiore-Lercara, inauguratisi ambedue in agosto 1870. Tutte le solfare della provincia di Catania vennero a risentire un reale vantaggio, tanto più considerevole perché i prezzi tuttavia aumentavano. Della provincia di Caltanissetta, malgrado che la linea di Leonforte era distante, ne usufruirono grandemente i gruppi di Aidone, Calascibetta, Castrogiovanni, Valguarnera, S. Caterina e Villarosa. La linea di Lercara, sebbene già terminata nel 1870, non poté utilmente servire fino al marzo 1872 pel cattivo stato in cui trovavasi; essa raccolse tutti i solfi provenienti da quell'importante gruppo solfifero.

Il tratto Porto Empedocle-Comitini, apertosi il 1° novembre 1874, assorbì subito la produzione delle solfare di Comitini e di Aragona, ed una parte di quelle di Grotte, di Casteltermini e di Girgenti. Questo tratto allungatosi sino a Passofonduto nel 30 settembre 1875, si congiunse poi con la linea di Palermo il 16 dicembre 1876 con grande vantaggio di tutte le solfare di Casteltermini, Acquaviva, Cammarata e Sutera.

Nello stesso anno 1876 si aprirono le due linee Leonforte-S. Caterina e Caltanissetta-Campobello; la prima tornò utilissima alle solfare di Castrogiovanni, Calascibetta, Villarosa e Caltanissetta in parte, mentre la seconda dovette aspettare sino al novembre 1880, in cui si inaugurò il tronco Canicattì-Caldare per servire di sbocco ai solfi di Caltanissetta, S. Cataldo, Serradifalco, Montedoro, Racalmuto e Grotte. Tre mesi dopo, il 24 febbraio 1881, con l'apertura del tratto Campobello-Licata, si completò la rete progettata utile per le solfare raccogliendo i solfi di Riesi, Sommatino, Campobello e Licata.

Il solfo viene attualmente trasportato nei tre versanti dell'Est (Catania), dell'Ovest (Porto Empedocle e Licata) e del Nord (Palermo e Termini). Dalle stazioni comprese fra Caltanissetta, Porto Empedocle e Licata si spedisce quasi sempre in questi porti; dalle stazioni situate fra Villarosa e Catania si spedisce quasi sempre in questa città, e solo dalla stazione Imera, intermedia, si spedisce ora all'uno ora all'altro versante. Nel versante Nord concorre soltanto la stazione di Lercara; dalle altre stazioni della linea Lercara-Girgenti si spedisce per Porto Empedocle.

I comuni che non risentono il beneficio delle linee ferroviarie sono: Favara, Naro, Palma Montechiaro, Rafadali, S. Angelo Muxaro, Butera, Terranova, Montallegro, Girgenti in parte, Cattolica, Cianciana, Bivona e Siculiana. Eccettuati i solfi di Palma, Cattolica e Siculiana, che giungono ai porti principali per via di mare, in barche e piccoli battelli, tutti gli altri sono trasportati con carri o con muli secondo le condizioni della viabilità.

L'aumento nello smercio e nella conseguente produzione del solfo continuò sempre. Come era da aspettarsi ben presto la produzione superò lo smercio, e nel 1882 quella raggiunse il massimo in tonn. 394.987, risultando di circa tonn. 60.000 superiore al consumo. Tale sproporzione, sebbene in minori limiti, si ebbe negli anni successivi, sicché verso la fine del 1886 si calcolò esistere un deposito generale di quasi 400.000 tonn, suddiviso fra i magazzini dei porti d'imbarco, i magazzini interni, le stazioni ferroviarie e le solfare stesse. Per la natura stessa del prodotto, per il modo in cui sono esercitate le solfare, affidate cioè a numerosi esercenti, molti dei quali non possono spesso far fronte alle vicende commerciali, e pel maneggio degli affari astutamente fatto da alcuni speculatori che profittarono dell'occasione. Si ebbe a lamentare una forte crisi commerciale, cominciata nel 1882 e tuttavia in corso, nella quale, or fa pochi mesi, si vide il prezzo medio discendere al di sotto di £. 70 la tonnellata. Questa crisi ha molta analogia con quella verificatasi nel periodo 185-57; non pare però che quella abbia prodotto le

disastrose conseguenze della presente. Forse allora (malgrado le maggiori spese di trasporto), la minore profondità delle miniere, i minori estaghi delle gabelle e la limitata produzione formavano elementi che attutivano gli effetti della crisi; fatto è che di quella appena se ne conserva la memoria, mentre dell'attuale alcuni effetti sono diventati disastrosi tanto per lo industriale come per l'operaio.

Ecco intanto l'elenco delle solfare apertesesi dal 1880 a questa parte in località nuove:

1. Feudonovo (Aidone)	269
2. S. Giovanni (Calascibetta)	270
3. Serradigessi (Caltanissetta)	271
4. Musalà (Pietraperzia)	272
5. Pergola (S. Cataldo)	273
6. Prilo (Favara)	274
7. Mintinella Virdilio (Naro)	275
8. Barriera (Naro)	276
9. Ciccobriglio (Naro)	277
10. Gibeldolce (Palma Montechiaro)	278
11. Balchino (Caltagirone)	279
12. Scala (Caltagirone)	280

Credo opportuno di far seguire un quadro di riepilogo delle contrade dove esistono solfare, con l'indicazione dell'epoca dei primi lavori e del numero di solfare attive e inattive che ciascuna contrada contava nel 1886.

[Segue un quadro riepilogativo di tutte le solfare, che tralasciamo]

Sino al 1886 erano dunque esplorate 280 località con 373 miniere attive e 291 inattive; se si aggiunga ancora qualche escavazione che è stata interamente abbandonata si arriva ad un totale di circa 700 solfare. Occorre osservare che col nome di *sofara* non s'intende qui una escavazione composta di un solo ed esteso sotterraneo; per le condizioni in cui si trovano questi lavori minerari in Sicilia è molto difficile specificare che cosa sia una solfara; con questo nome si è voluto convenzionalmente indicare quell'insieme di lavori interni che appartengono ad un solo proprietario e sono condotti da una sola amministrazione; qualche volta nella distinzione si è tenuto anche conto del giacimento e della denominazione della località. Si hanno così dei sotterranei formati da diverse solfare comunicanti, e viceversa delle solfare composte di numerosi sotterranei isolati.

Oltrecciò vi sono solfare di tutte le gradazioni, a partire da quelle che contengono 2 a 3 operai per finire a quelle che ne contengono sino a 900 fra l'interno e l'esterno. Si calcola attualmente che meno di 50 solfare producono più del 60% del solfo; le altre producono il resto. Gli operai destinati al lavoro delle solfare raggiungono la cifra di 26.000.

Per meglio apprezzare l'andamento della nostra industria solfifera sino al 1886 faccio seguire la statistica generale della produzione; avverto che i dati riferibili agli anni anteriori al 1832 sono assolutamente presuntivi, quelli pel novennio 1832-40 sono desunti dalla esportazione, quelli pel successivo decennio sono presuntivi e dedotti dalla esportazione i dati del 1851 al 1859; quelli finalmente dal 1860 in poi risultano dalla statistica pubblicata dal Corpo Reale delle Miniere.

Anni	Produzione in tonn.
1000-1800	500.000
1800-1830	200.000
1831	15.000
1832	25.000
1833	40.000
1834	55.000
1835	65.000
1836	70.000
1837	65.000
1838	55.000
1839	48.000
1840	48.000
1841	55.000
1842	60.000
1843	65.000
1844	70.000
1845	75.000
1846	80.000
1847	85.000
1848	90.000
1849	90.000
1850	80.000
1851	110.000
1852	120.000
1853	145.000
1854	140.000
1855	130.000
1856	120.000
1857	130.000
1858	140.000
1859	180.000
1860	150.000
1861	160.000
1862	160.000
1863	175.000
1864	172.618
1865	162.905

1866	190.123
1867	189.733
1868	189.344
1869	180.086
1870	180.199
1871	176.504
1872	218.863
1873	246.815
1874	214.442
1875	173.423
1876	239.221
1877	217.947
1878	255.025
1879	329.984
1880	312.921
1881	323.151
1882	394.087
1883	391.689
1884	367.712
1885	377.194
1886	326.657

La quantità di solfo prodotta in tutto nelle solfare di Sicilia si può quindi valutare a tonn. 9.626.643.

Attualmente si può ritenere che il 40% della produzione sia usata per l'agricoltura, il 30% per la fabbricazione dell'acido solforico, il 20% per la polvere pirica, ed il 10% per la fabbricazione del solfuro di carbonio e per altri usi.

Credo ora sia utile chiudere questo breve compendio con l'elenco degli incendi più duraturi verificatisi nelle solfare, e con l'elenco dei principali disastri.

Incendi.

1. Solfara Grande (Sommatino). Questa solfara s'incendiò nel 1787 e si spense dopo molti anni. Un nuovo incendio poi appiccatosi poco prima del 1850 dura tuttora. Da questo incendio si è ricavata annualmente una notevole quantità di solfo fuso, la quale va ora mano mano diminuendo.

2. Solfara Severino (Castrogiovanni). S'incendiò nel 1835 e sino a poco tempo fa si riteneva che il fuoco esisteva ancora; ora si crede che sia spento.

3. Solfara Grottacalda (Piazza Armerina). L'incendio s'appiccò nel 1848 in seguito ad un crollamento: si vuole che il fuoco vi fosse stato appiccato dolosamente; esso esiste ancora.

4. Solfara S. Giovannello (Casteltermini). L'incendio ebbe principio verso il 1860, ed è tuttora attivo.

5. Solfara Ansalone Colle croce (Lercara). S'incendiò nel 1862 in seguito ad un crollamento; il fuoco è ancora vivo; da esso si ebbe a ricavare una volta una buona quantità di solfo fuso.

6. Solfara Baccarato (Aidone). S'incendiò verso il 1865 ed è tuttora in incendio.

7. Solfara Sociale Colle Croce (Lercara). L'incendio si manifestò nel 1870 in seguito ad un crollamento; il fuoco esiste tuttora; da esso si è ricavato da pochi anni a questa parte una buona quantità di solfo fuso.

8. Solfara Pernice Bonaca (Racalmuto). Questa solfara s'incendiò nel 1878 ed è tuttora in incendio.

9. Solfara Mandra (Aragona). L'incendio di questa solfara ebbe principio nel 1879 ed è ancora attivo.

10. Solfara Pagliarello (Castrogiovanni). S'incendiò nel 1885 ed il fuoco vi è ancora attivo.

11. Solfara Mintinella Sapio (Naro). Questa solfara s'incendiò nel giugno del 1886 in seguito al crollamento generale del sotterraneo; stante la grande ricchezza del minerale si crede che lo incendio durerà molti anni.

Infortunati principali.

1. 1848. Solfara Grottaacalda (Piazza Armerina) – circa 20 operai periti in seguito al crollamento della solfara e del conseguente incendio.

2. 1863. Solfara Grasta (Caltanissetta) – circa 35 operai annegati in seguito ad un forte uragano pel quale l'acqua piovuta abbondò nella valle e penetrò nelle buche.

3. 1867. Solfara Trabonella (Caltanissetta) – 30 operai asfissati dall'anidride solforosa prodotta da un incendio.

4. 1867. Solfara S. Giovannello (Casteltermini) – 6 morti ed 1 ferito per crollamento.

5. 1869. Solfara Falsirota (Favara) – 14 morti per crollamento.

6. 1870. Solfara Sociale Colle croce (Lercara) – 17 morti ed 1 ferito per crollamento.

7. 1870. Solfara Severino (Castrogiovanni) – 7 operai asfissati dall'anidride solforosa prodotta da un incendio.

8. 1873. Solfara Saponaro (Caltanissetta) – 6 morti per crollamento.

9. 1873. Solfara Salamone (Favara) -6 asfissati per incendio.

10. 1874. Solfara Ciaulotta (Favara) – 8 morti per crollamento.

11. 1874. Solfara Grande (Sommatino) - 12 morti per la spaventevole esplosione cagionata dallo scoppio di una grossa mina caricata con dinamite.

12. 1879. Solfara Mandra (Aragona) – 6 morti per asfissia nell'anidride solforosa prodotta da incendio.

13. 1881. Solfara Gessolungo (Caltanissetta) – 65 morti e 31 feriti in seguito a scoppio di gas e successivo incendio della solfara.

14. 1881. Solfara Muglia (Centuripe) – 9 operai annegati in seguito ad una pioggia abbondante per la quale l'acqua piovuta riempì la valle e si precipitò nelle buche.

15. 1882. Solfara Zubi Trabonella (Caltanissetta) – 8 morti per crollamento.

16. 1882. Solfara Iuncio Tumminelli (Caltanissetta) – 41 morti e 54 feriti per asfissia con anidride solforosa prodotta nella fuga precipitosa di un vagonetto carico di minerale solfifero avvenuta lungo il piano inclinato interno per rottura della fune.

17. 1883. Solfara Fiorentino Colle friddi (Lercara) – 16 morti ed 1 ferito per crollamento.

18. 1883. Solfara Grande (Sommatino) – 39 morti e 2 feriti per asfissia con anidride solforosa prodotta da incendio.

19. 1884. Solfara Panche (Assaro) – 10 morti e 18 feriti per asfissia con anidride solforosa prodotta da un incendio.

20. 1886. Solfara Virdilio (Campobello Licata) - 68 morti e 19 feriti per crollamento della solfara.

LO ZOLFO*

di GUGLIELMO LUIGI LANZIROTTI**

[La produzione annua nel 1871].

Questo metalloide costituisce il ramo più importante della produzione mineraria della provincia.

Dai quadri statistici risulta che il numero delle zolfatare nel 1871 era di 109, rappresentando una produzione di annui quintali 711,166. Però, sia il numero delle zolfare, che l'ammontare della produzione, sono molto al disotto del vero, essendoci riuscito difficile di raccogliere con esattezza le notizie statistiche, per quella diffidenza che si ha sempre in tali ricerche.

La condizione di questa industria, segna un progressivo aumento nelle quantità, poiché un maggior numero d'intraprenditori va facendo studi e ricerche per l'esplorazione di nuove zolfare, specialmente nei territori di Villarosa, Calascibetta e Castrogiovanni, dove il fischio della locomotiva si è fatto sentire più presto che presso gli altri gruppi solfiferi di Caltanissetta, S. Cataldo, Serradifalco, Montedoro e Sommatino.

L'apertura della ferrovia da Leonforte a Catania ha grandemente influito all'incremento dell'industria in quei gruppi che sono da essa attraversati, a causa della diminuzione della spesa di trasporto; poiché mentre pria ogni carico di zolfo di 160 rotoli pari a chilog. 126,94 da Villarosa a Licata si trasportava sui carri per £. 7,65; ora sino a Catania in ferrovia si paga il nolo di £. 3,82, con un beneficio di metà.

Però tal beneficio è in gran parte assorbito da maggiori spese che s'incontrano.

Un fatto di grande importanza è senza dubbio l'aumento ognora crescente nel costo della mano d'opera, che ha in taluni punti raggiunto proporzioni così rilevanti, che ove il minerale è di difficile estrazione, o di qualità e resa, come suol dirsi, *povera*, vien meno il tornaconto di estrarlo e metterlo in commercio. Un picconiere che prima aveva due lire, e due e mezzo al massimo, ora ne ha cinque, e sino a sei.

I produttori ne cercano la causa in condizioni le une diverse dalle altre. Noi la vediamo nel rialzo che hanno subito i generi, dal momento che una maggiore

* Estratto dalla *Relazione al ministro di agricoltura, industria e commercio sulla condizione economica della provincia di Caltanissetta nel 1871 per cura della Camera di Commercio di Caltanissetta*, Stab. Tip. Ospizio di Beneficenza, Caltanissetta 1874, pagg. 24-30.

** Presidente della Camera di Commercio di Caltanissetta dal 1862.

attività industriale e commerciale si è sviluppata nel paese. La mano d'opera delle miniere ha seguito il livello di tutto ciò che si attiene al commercio in generale.

[Il mancato ribasso dei costi dei trasporti].

Ben altre ragioni mettono i coltivatori di zolfare in condizione da non poter usufruire di tutto il beneficio loro apportato dal ribasso dei trasporti.

Senza intrattenerci del prezzo maggiore che fra noi paga lo zolfo nella circolazione ferroviaria in paragone del resto d'Italia, e avranno un maggior sviluppo nel loro movimento, è cosa certa che l'utile del quale potrebbero e dovrebbero usufruire i produttori, non è soltanto riposto nel minor prezzo con cui oggi si fanno i trasporti dalle miniere alla vela, ma altresì nella celerità e sufficienza dei trasporti medesimi; e quel che più conta, nella opportunità di poter vendere la merce direttamente nelle grandi piazze commerciali dell'Isola.

Alla prima di queste due condizioni osta il ristretto numero dei vagoni destinati presentemente al trasporto dei zolfi: alla seconda, e questa è cosa di sommo rilievo, il monopolio si esercita nelle stazioni ferroviarie dai proprietari di terreni circostanti alle stesse ove lo zolfo si deposita pria di metterlo nei vagoni e spedirlo nelle piazze marittime, o da chi per essi ha la privativa di tali terreni.

Avviene in fatti che le condizioni imposte dai medesimi a coloro che vi fanno i depositi di zolfi, son tali da renderli impossibili, o alla portata di pochi, escludendone così la massa dei piccoli produttori, che oltre di essere il maggior numero, sono altresì quelli che abbisognano di vero e valido aiuto; perocché costretti in conseguenza di ciò a vendere lo zolfo nel luogo della miniera, e nei vicini paesi ove si trasporta, subiscono il monopolio dei prezzi che vi mantengono i pochi negozianti che fanno le compre così dette di *Campagna*, senza usufruire della gara e della concorrenza che mantengono nelle piazze marittime le numerose e grandi case commerciali, le quali comprano, salvo rare eccezioni, lo zolfo posto alla vela, o nei magazzini di città.

L'usufrutto resta per siffatto modo a beneficio totale dei pochi speculatori che acquistano il minerale sul luogo della miniera e lo vendono alla marina, assorbendo tutto il lucro che risulta dalla differenza dei prezzi tra l'uno e l'altro punto.

Ciò per quei luoghi ove attualmente esistono delle rete ferroviarie in attività; ed abbiam ragione di temere che i produttori subiranno le medesime condizioni in quelle stazioni che andranno ad aprirsi quando prima al commercio, se il Governo non vi porterà in tempo un efficace ed opportuno rimedio.

Ingrandire i piani caricatori, e gli steccati delle stazioni, ove si verifica il traffico dello zolfo, in modo tale che ciascun produttore trovi modo e latitudine a deporvi il minerale per quel periodo che gli è indispensabile onde caricarlo nei vagoni e spedirlo nelle piazze marittime, pareggiando così lo zolfo nelle condizioni ai cereali, e agli altri generi di commercio; aumentare il numero dei vagoni sicché corrispondessero esattamente alle richieste, onde i piani caricatori potessero di

continuo venire sgombrati per dar luogo ai carichi di zolfo in continuo arrivo, sarebbe un attaccare radicalmente un monopolio, ed atterrare una barriera che inceppa gl'interessi dei produttori.

[Metodi di coltivazione arretrati].

Accennando al modo come l'industria mineraria è presso noi esercitata, è rincrescevole l'osservare come da parte dei proprietari e dei fittajuoli essa non segna alcun notevole miglioramento nei metodi di coltivazione.

I lavori di esplorazione si fanno senza orma di mezzi scientifici.

L'escavazione non è punto progredita; essa si esegue nel modo più primitivo: non si adoperano utili strumenti meccanici, ancor usandosi per lo scavo il piccone.

Il trasporto del minerale dall'interno all'esterno è eseguito a spalla di ragazzi per lo più di tenera età da 7 a 15 anni. Si è tentato in alcune zolfare di fare dei pozzi di estrazione onde mercé macchine uscir fuori lo zolfo; ma sinora nessun pratico risultato han dato tali lavori; ond'è che si continua l'estrazione a forza umana. Uomini pratici assicurano tuttavia che vi sarebbe convenienza ad introdurre i pozzi verticali nelle miniere in cui i lavori sono scesi ad una profondità di 50 metri; e sarebbe massima la convenienza in quelle ove la profondità ha raggiunto i 100 metri.

L'eduzione delle acque, che spesso s'incontra nelle zolfare, si fa generalmente con trombe di legno aspiranti; in alcune miniere, ove la località lo permette, lo scalo delle acque si esegue lungo una galleria sino all'esterno.

Quasi sempre però la configurazione del suolo rende assai lunghi e dispendiosi questi lavori, di modo che si fa assai uso delle pompe. Sino a poco tempo addietro, queste erano unicamente di legno mosse a braccia di uomo. In questi ultimi anni si sono largamente introdotte le metalliche messe pure in movimento a braccia d'uomo. Ora vi sono nelle principali zolfare delle pompe con motore a vapore, delle quali in provincia se ne contano più di dieci, adoperandosi in alcune il vapore anche per dar moto a delle macine per la molitura dei grani.

[I metodi di fusione].

Per la fusione, oltre l'antico sistema del calcarone, si era iniziato in provincia quello a vapore. L'esempio del Sig. Cesare Caico che fu il primo ad introdurre tal sistema di fusione nelle sue ricche zolfare di Montedoro, era stato seguito da altri coltivatori di miniere in Sommatino, e nelle zolfare di Floristella; e forse lo sarebbe stato da altri produttori di Serradifalco e S. Cataldo, se alle concepite speranze di migliore e maggior produzione non fosse succeduto un tal disinganno per cui sursero delle contese tra la Società privilegiata ed i coltivatori. Le ragioni di esse sembra fossero provenute dalla maggiore spesa che costa alla Società la maggior durata dell'azione vaporosa, e dal bisogno di abbreviarla, il che nuoce alla maggior produzione; come anche dalla necessità di dover adattare gli apparecchi di fusione alla varia indole della ganga solfifera; poichè gli apparecchi inventati

sinora riescono a scorporare lo zolfo dalla matrice dura e porosa, non così per quella tufacea e minuta. Ond'è mestieri che la Società privilegiata bilanci meglio le spese, e trovi gli apparecchi convenevoli a tutte le varie ganghe, se vorrà prosperare nella sua industria.

Le ragioni per le quali ancor primitiva si mantiene l'industria mineraria sono varie.

In parte, in causa della viziosa ed inesatta coltivazione delle nostre zolfare giova rintracciarla nello stato d'infanzia in cui gli studi mineralogici giacquero lungamente tra noi; per cui a misura che questi sono iti man mano progredendo, i lavori hanno assunto un andamento più razionale.

[La scuola dei Capi Minatori di Caltanissetta].

E qui è uopo accennare alla scuola dei Capi Minatori di Caltanissetta.

Essa sebbene fosse stata istituita con lo scopo di creare dei Caporali di Miniera, pure è servita sinora a costituire il personale degli Uffici Distrettuali delle Miniere di Sicilia e di altre provincie del Regno; e quando questo personale giungerà a coprire il numero sufficiente che le esigenze del servizio minerario possa richiedere, è a temere che gli alunni non trovando veruna occupazione negli uffici suddetti, deserteranno la scuola, poiché l'industria privata è aliena dall'incaricare la vigilanza delle zolfare a questi giovani, non avendo che l'esempio di due o tre proprietari che hanno affidato ad alcuno di essi la direzione delle loro zolfare.

Ond'è che per migliorare la condizione attuale dell'industria minerale della Sicilia, miglioramento che in gran parte dipende dal personale preposto alla sorveglianza tecnica dei lavori, sarebbe proprio della saggezza del Governo il disporre che fra un quinquennio al più tardi, nessun proprietario o coltivatore di zolfatare potesse esercitarle senza l'opera di un Capo Minatore munito di legale patente della Scuola Mineraria, con facoltà al Capo degl'Ingegneri Minerari di potervi in caso di contravvenzione destinare alla direzione di quelle che ne mancassero un Capo Minatore abilitato con patente, finché il proprietario o fittaiolo non amasse di provvedersi di un altro.

Ne ciò sarebbe una nuova disposizione, poiché nel Regolamento del 31 gennaio 1851 fu prescritto che i capi maestri delle miniere dovevano essere muniti di certificati d'idoneità da rilasciarsi loro dall'autorità ivi accennata. Quel provvedimento fu invero poco saggio, poiché nell'inesistenza di una scuola mineraria, era ben difficile di potersi trovare capo maestri istruiti. Oggi però la cosa è ben diversa, e quindi la disposizione potrebbe essere eseguita senza inconveniente.

Non solo la mancanza di cognizioni mineralogiche nei capi maestri direttori delle zolfare è causa del cattivo sistema dell'andamento di esse, ma bensì le abituali condizioni di affitto delle medesime.

[Le condizioni di affitto svantaggiose].

Fra queste è principalissima la breve durata delle conduzioni, le quali di rado sogliono oltrepassare i nove anni, e di ordinario sono di sei anni; periodo di tempo

troppo brevi per permettere quegli impianti meccanici, i quali se da una parte richiedano l'impiego di un notevole capitale, dall'altra rendono maggiore e più proficua la produzione.

Addippiù l'elevatezza del prezzo degli affitti che suol corrispondersi in natura, cioè in zolfo da consegnarsi presso le miniere a misura della produzione, rende mal diretta la lavorazione delle zolfare, poiché il produttore che ordinariamente deve pagare dal 25 al 30 per 100 sulla produzione, e spesso il 36 ed anche il 40, è posto nel duro bivio di fallire o di ritrarre qualche profitto con lavori abusivi, irregolari, e senza criterio alcuno, tranne quello di un immediato guadagno, per cui il crollare delle miniere coincide quasi sempre con lo scadere dei fitti. Ond'è che i proprietari di zolfare farebbero meglio i loro interessi se fossero guidati da un sentimento di equità e di ragionevolezza nella stipola dei contratti.

Il gretto individualismo entro cui si trincerano i proprietari e conduttori di limitrofi miniere, che col reciproco concorso di capitali potrebbero provvedere ad opere di comune utilità, è anche causa per la quale si rende difficile e meno proficuo l'esercizio di molte zolfare, e spesso ha indotto ad abbandonare molte di esse.

Quale evidente utilità non sarebbe per tali proprietari e coltivatori se a spese comuni si aprissero vie, si eseguissero acquedotti, e pozzi di estrazione, ed altri lavori d'interesse reciproco?

E' perciò che non tralasciamo di far voto onde senza ulteriore ritardo fosse portato a sanzione il progetto di legge destinato a rendere più facile l'esecuzione delle opere di comune interesse ai coltivatori di zolfare attigue, ed a stabilire le servitù necessarie di passaggio e di acquedotto analoghe a quelle stabilite dalla nostra legislazione civile a pro dell'agricoltura.

Per tutte le anzicennate circostanze è rimarchevole che l'industria dello zolfo ancor lotta fra noi con gravi ostacoli, sia nella produzione, che nei trasporti.

[La concorrenza americana].

Ma il più grave ostacolo è quello della concorrenza che fanno le piriti ai nostri zolfi, non dividendo l'avviso di coloro che credono di non esser nulla a temere dai solfuri metallici nello stato attuale delle industrie.

Da una recente relazione del Regio Vice Console Italiano in New Castle è costatato il fatto della prevalenza delle piriti sullo zolfo.

In essa, così dice quel Regio Vice Console:

“Fra le merci importate nella Tyne durante il 1870 la più ragguardevole importazione fu quella del minerale di zolfo per la quantità di tonnellate 114,405.

E' rinrescevole però lo scorgere che dalla Sicilia non ne vennero più spedite che sole 857 tonnellate, nel mentre che nel 1856 se ne importarono da quell'Isola per 20.399.

E' soverchio a ripetere le cause per le quali questo commercio con l'Italia è quasi cessato in questa importantissima piazza. Esse son note.

Giova tuttavia aggiungere che è difficilissimo il veder richiamato di nuovo lo zolfo sul mercato di New Castle, a mano che l'attuale suo prezzo non venisse ridotto circa della metà

Non s'ignora che generalmente tutte queste grandi fabbriche di prodotti chimici subirono con gravi spese delle forti alterazioni per ottenere lo zolfo estratto dalle piriti, al quale almeno per ora, quello della Sicilia non può far concorrenza. Il primo si vende qui a lire sterline 2,16 per tonnellata, il secondo ad un prezzo che varia fra 6 e 7 sterline. Per vincere perciò la concorrenza lo zolfo italiano dovrebbe essere venduto al più a lire sterline 3,10,0 per tonnellata".

E' mestiere pertanto che i produttori di zolfo si penetrassero dell'assoluta necessità di dare a questo minerale un prezzo meno elevato, rimuovendo le varie cause da cui deriva che esso sia molto caro prima di essere imbarcato a bordo dei legni all'esportazione.

Il Governo da parte sua non dovrebbe ritardare ad adottare nell'interesse dell'industria quei provvedimenti che possono concorrere al miglioramento della lavorazione delle zolfare; promuovendo da un lato, come già ha fatto, l'insegnamento delle discipline minerarie col favorire l'incremento della scuola dei Capi Minatori di Caltanissetta; completarne il materiale scientifico e tecnico, annettervi un laboratorio speciale per i saggi dei minerali; e dall'altro, migliorando le attuali condizioni della viabilità per il più facile accesso dalle miniere alle stazioni ferroviarie.

Sarebbe desiderabile che si studiasse il modo di abolire, senza grave perdita per l'Erario, il dazio di lire 1 per 100 chilogrammi sull'esportazione dello zolfo, elevando il dazio sull'importazione dell'acido solforico e del solfato di soda, onde facilitare lo smercio dello zolfo all'estero, e rendere più difficile la concorrenza che i solfati esteri fanno al solfato fabbricato in Italia.

Immagini storiche del porto di Licata

*luogo di imbarco, nei primi anni del XX secolo
dello zolfo prodotto dalle miniere
delle province di Agrigento e Caltanissetta.*



(collezione privata di Antonio Vitellaro)



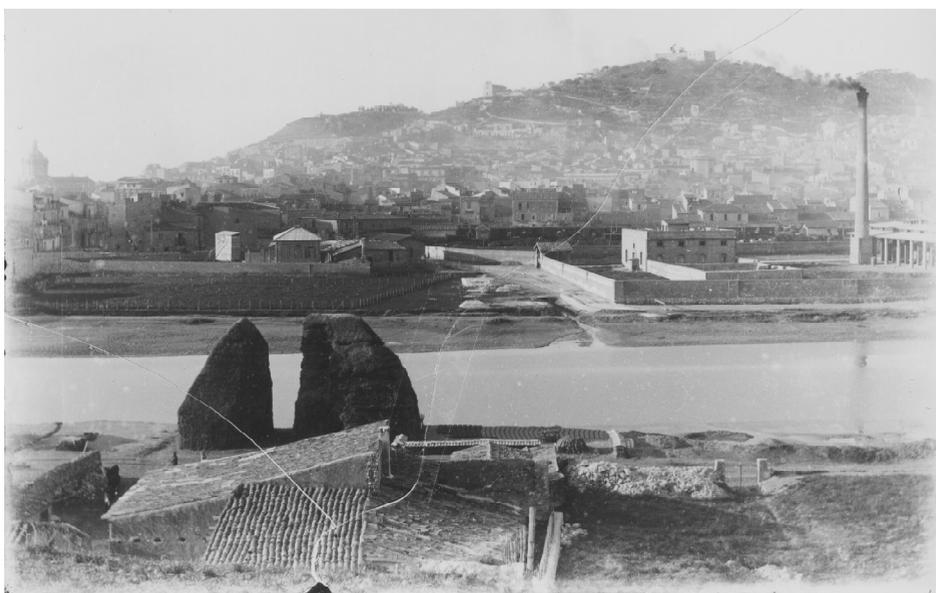
Primo piano del Porto di Licata; sullo sfondo il Faro ed il molo di levante; dai carri trainati dai muli, sul bagnasciuga, sono scaricate delle *balate* di Zolfo che sono immediatamente trasferite sulle piccole imbarcazioni a vela che, a loro volta, saranno usate per il caricamento del bastimento ormeggiato al largo. Datazione presunta: anni 1926/28.



Vista da monte del Porto di Licata; sullo sfondo il Faro ed il molo di levante realizzato con i resti provenienti dalla demolizione del Castello di San Giacomo. In primo piano la ferrovia, completata nel 1881. Datazione presunta: anni 1920/22.



Vista da monte, verso levante, della foce del fiume Imera meridionale (Salso); sulla sinistra si scorge la cupola della Chiesa di Sant' Angelo, patrono della città; in primo piano, in basso sulla destra della fotografia, si distingue un grande deposito di *balate* di Zolfo pronte per l'imbarco. Datazione presunta: anni 1935/40.



Vista del monte che sovrasta la città di Licata, dalla sponda sinistra del fiume Imera meridionale (Salso), in prossimità della foce; in sponda destra si scorgono le strutture industriali presumibilmente della fabbrica di sardine. Datazione presunta: anno 1932.



Vista della foce del fiume Imera meridionale; in primo piano le due vie dello Zolfo; la strada carrabile attraversata dai carri trainati dai muli che hanno appena scaricato lo Zolfo e rientrano verso le vicine Solfare di Passarello; un po' più indietro, la linea ferrata che conduce alla vecchia stazione ferroviaria, ubicata appena dopo il ponte sul fiume. Datazione presunta: anno 1932.



Vista animata della marina occidentale di Licata; sullo sfondo, ai piedi del monte, le ciminiere delle raffinerie dello Zolfo, fra cui quella dell'impresa Alfonso & Consoli di Catania; in primo piano si scorgono i segni delle frenetiche attività che riguardavano lo Zolfo a Licata; transito di convogli ferroviari per il trasporto del minerale; piccole imbarcazioni pronte per caricare i grossi bastimenti; carri trainati dai muli usati per i trasporti più brevi. Datazione presunta: anni 1920/22.

LA DISGRAZIA DI GESSOLUNGO
del 12 Novembre 1881

nel ricordo del poeta serradifalchese Leonardo Insalaco
testimone della disgrazia

*

Nello stesso anno della disgrazia, il 1881, Leonardo Insalaco da Serradifalco, ma abitante a Caltanissetta, pubblicava un suo ricordo poetico, composto da 62 ottave alla maniera dei cantastorie popolari:

LA DISGRAZIA DI GESSOLUNGO
al 12 Nov. 1881 in Caltanissetta

POESIA SICILIANA di LEONARDO INSALACO
da Serradifalco
abitante a Caltanissetta

Lo stesso trovavasi nella sventurata catastrofe
quando avvenne lo scoppio nella miniera,
ed è fuggito ad una miniera contigua,
nudo, e ferito nel braccio destro

Caltanissetta, Tipografia del Progresso, 1881

Di questo componimento riportiamo le prime tredici ottave:

*Doppu quattordici anni e setti misi
Tornu a cantari na dulenti scena
Nun vi scurdati mai Cartanittisi
Di Trabunedda la passata pena.
Du' voti affritti, e pi dui voti offisi
Di na barbara morti e nun s'affrena,
di morti ca à vinnignatu lu paisi,
E finutu nunè la so cancrena.*

*Unu cu nautru cchiù nun si vidia
Sbattuti in mezzu a lu flagellu riu,
La fini d'ogni cosa nni paria;
E dissimu: ora lu munnu finiu;
Chiamannu a San Micheli ed a Maria
Gridannu: misericordia me Diu;
Nni stu frattempo lu tempu scurria,
E un lumi di distanti cumpariu.*

*Raccuntu comu fu la pena amara
Di nuvembu a li dudici matinu:
A Issulongu intra la surfara
L'amarizzi, lu chiantu e lu distinu,
E di morti un spaventu si pripara,
Vuci a lu scuru e gridu cianciulinu.
Iu lassari duvia la vita cara,
Ch'era presenti dda intra mischinu.*

*Gridammu: O boni genti dati ajutu,
Ca semu 'nterra a lu scuru ittati.
A la palora nostra hannu vinutu,
E nuantri n'asiammu tutti arzati,
Cci addumannammu ch'avia succidutu,
E rispunneru tuti spaventati:
Nun sapemu chi è stu casu mutu,
Cu sa si semu tuttu riunati.*

*Tutti li lavuranti ssa matina
Eramu quasi in attu a lavurari,
Cu davanti e ccu dietru ca camina,
E ccu junti a l'entrata per entrari,
Di ragazzi na piccula catina
Ca s'avianu iutu a curricari,
Eramu tutti sutta la ruina
Quannu a la morti cunvinni sparari.*

*Ed ju l'amaru a cercari mi mittu
Lu lumi dunni ju l'avia lassatu,
Nun lu truvannu mai ristavu affrittu,
Pirchè lu ventu l'avia strapurtatu:
L'asciavu, di me frati mi fu dittu,
Addumau, e guardannumi ha truvatu
Spustatu un ossu a lu me vrazzu drittu,
Ca di dietru davanti avia passatu.*

*Partiu comu na furia 'nfirnali
Cu ventu, scuru, sterru, petri e fumu;
Paria sdegnu divinu universal
Ca dicia: ju giustizia custumu,
E pi tuttu l'internu generali
Fu unicu mumentu lu cunsumu.
A la fini fu gassu minerali,
Di viulenza elettrica, presumu.*

*Ccu tuttu chissà nun curavu tantu,
Dissi: circumu di darinni aiutu,
Aviamu tutti di morti lu scantu
Ognun uni la facci scanusciutu,
A distanza di nui nun sacciu quantu
Giustu comunicava Curcurutu,
Così immenzu lu tremulu e lu chiantu,
N'avvicinammu a lu puntu saputu.*

*D'un purteddu muratu di cunsenzu,
A sissanta centimetri d'artizza,
Cu fu ca lu diruppi nun ci penzu,
Un giuvini di tremula svirtizza
Fici satari li listi d'immenzu,
E niscemmu di ddà cu na listizza,
Di l'entrata chiamata San Vincenzu,
Ca fu la porta di nostra sarvizza.*

*Eccu la fini di la scena amara
Ca cissaru li gridi e li lamenti;
Si iu lassava la me vita cara
Nun vi putissi raccontari nenti.
Oh! Usanza di morti, quannu spara!
A ccu curpisci, a ccu lassa a gran stenti!
Fortunatu turnavu all'aria chiara
E ppi grazia di Diu, sugnu prisenti.*

*Ritornu a raccontarivi l'affari
Di chiddi cristiani ca ristarù,
L'infelici si vittiru addumari
Tutti assemi a lu corpu di lu sparù;
Aiatu si mittianu a gridari,
E cchi nuddu nni dunanu riparù?
Si vittiru di focu assicutari
A lu scuru, e saprò si straviaru.*

*Tra chiantu e 'nmezzu a lu focu scurusu
Scantati nun truvavanu la strata,
Si davanu a la fuga, come è usu,
Ccu la morti dinnanzi prisintata,
E li vampi e lu fumu velenusu,
Ca facianu a lu ventu barricata,
E di tal modu ogni passu era chiusu,
Ca nun si permettia nudda scappata.*

*Quattru persuni li cchiù sfortunati,
Ch'eranu unni fu la vampa nata,
Chissi foru a l'istanti cunsumati,
Appiru l'ossa e la carni abbrusciata,
L'autri jânu cadennu isulati, cu passi
Cchiù, cu menu la cascata,
Dittu di chiddi ca foru pigliati,
Ca sintianu lamenti e rimurata.*

PER UNA BREVE STORIA DEL DISTRETTO MINERARIO DI CALTANISSETTA

di MICHELE BRESCIA*

Il Distretto Minerario di Caltanissetta è nato a Firenze il 23.12.1865.

E' quella, infatti, la data in cui Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, richiamando il precedente Regio Decreto n. 1699 del 28.02.1864, col quale era stata approvata la circoscrizione dei distretti mineralogici, compresi quelli di Palermo (per le province di Palermo, Girgenti e Trapani) e Catania (per le province di Catania, Messina, Caltanissetta e Noto), ha emanato il Regio Decreto n. 2744, *relativo al servizio di vigilanza ai cosiddetti calcaroni, istituito nelle province siciliane*, creando l'Ufficio distrettuale di Caltanissetta del Corpo Reale delle Miniere per le province di Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani.

In realtà, la presenza in Sicilia dell'Ing. Eugenio Marchese, del Corpo Reale delle Miniere, mandato nell'Isola proprio per impiantare l'Ufficio minerario, è provata sin dall'anno 1862. Parimenti, è nota la presenza in Sicilia dell'Ing. Lorenzo Parodi sin dai primi mesi del 1865, per guidare i Distretti Mineralogici di Palermo e Catania e, successivamente, quale primo Ingegnere Capo, lo stesso Distretto Minerario di Caltanissetta.

Risulta abbastanza ragionevole supporre che la scelta di impiantare un unico Distretto Minerario per la Sicilia proprio a Caltanissetta, città posta al centro dell'area solfifera, sopprimendo i Distretti Mineralogici di Palermo e Catania che avevano meno di due anni di vita, possa discendere dagli esiti della visita effettuata nella Sicilia mineraria nell'estate del 1861 dall'Ispettore Generale delle Miniere Ing. Felice Giordano; a tale visita è da ricondurre, parimenti, la istituzione, nella medesima città, sin dal 1862, della Scuola mineralogica tecnico-pratica per la formazione di capi minatori di solfara. Tale deduzione trova forza nella considerazione che nella stessa giornata del 23.12.1865, con separato provvedimento, il decreto n. 2716, fu approvato il regolamento per la polizia dei lavori delle miniere, cave, torbiere ed officine mineralurgiche. Da tale singolare contestualità si evince la sentita necessità della presenza, nella medesima città, della scuola di formazione delle idonee figure professionali per le miniere e dell'Organo di Vigilanza.

Ma, ancor prima, la effettiva data di nascita dell'Ufficio potrebbe essere ricondotta a quella del 31.01.1851, in cui furono istituite dal Re Borbonico

* Ingegnere Capo del Distretto Minerario di Caltanissetta.

Ferdinando II del Regno delle Due Sicilie le due figure amministrative di Ispettore Scientifico, con sedi a Catania e a Palermo, per svolgere l'attività di vigilanza sui calcaroni, le rudimentali apparecchiature in pietra usate per la fusione dello Zolfo; tale deduzione trova conforto nel disposto dell'articolo 1 del R.D. n. 2744/65 che stabilisce formalmente che il servizio di vigilanza ai cosiddetti calcaroni, istituito nelle province siciliane con rescritto del 5 marzo 1851, fa parte delle attribuzioni dell'ufficio distrettuale stabilito nelle province medesime.

E' abbastanza credibile, inoltre, che l'Ispettore scientifico Pietro Tucci (Napoli, 1808 – Agordo 1868), che dapprima reggeva entrambe le sedi di Palermo e Catania e, dal 1 dicembre 1863, la sola sede di Palermo, essendo stata soppressa la sede catanese, sia stato il riferimento di confronto, nonché il garante della continuità per l'Ing. Marchese al suo arrivo in Sicilia che, fra l'altro, utilizzò la sede di Palermo di quell'Ispettorato quale sua base operativa.

Tuttavia, per meglio comprendere l'importanza della presenza a Caltanissetta di un Distretto Minerario, occorre andare ancora indietro nel tempo.

Era il 13.04.1752, quando l'Ufficiale d'Artiglieria torinese Benedetto Spirito Antonio Nicolis de Robilant, inviato sin dal 1749 a studiare le tecniche minerarie utilizzate in Sassonia, Ungheria ed Ercinia, fece ritorno a Torino per dirigere la scuola di mineralogia, nell'occasione aperta accanto l'Arsenale del Corpo reale d'Artiglieria; contestualmente lo stesso Ufficiale fu nominato Ispettore Generale delle Miniere; nello stesso anno il controllo delle miniere piemontesi fu affidato allo stesso Corpo d'Artiglieria. Senza averne, probabilmente, piena contezza era stato così creato un modello scolastico e di vigilanza di rara efficienza.

Appare evidente che le ragioni di quelle scelte risiedevano: 1) nella specifica conoscenza delle tecniche minerarie acquisite da Robilant e trasmesse, attraverso la scuola mineralogica, agli altri Ufficiali e commilitoni; 2) nella capillare presenza sul territorio del Corpo di Artiglieria, da ricondurre alla ubicazione di fortezze e caserme militari gerarchizzate proprio nelle aree di maggiore interesse minerario; 3) nella conoscenza, da parte degli Ufficiali di Artiglieria e dei soldati, dell'uso delle materie esplodenti, utilizzate per la coltivazione delle miniere.

Struttura gerarchizzata, conoscenze specifiche e territorialità questi, dunque, i principi informatori della buona Vigilanza mineraria.

Tali principi si sono rivelati talmente universali, nella loro generale utilità, che sono stati sistematicamente applicati in ogni dove ed in ogni tempo.

Seguono solo alcuni esempi.

Il 18.11.1810, in Francia, fu emanato il Decreto Napoleonico contenente l'Organizzazione del Corpo Imperiale degli Ingegneri delle Miniere, basato su identico modello.

Il 18.10.1822 poi, con le Regie Patenti di Carlo Felice di Savoia, fu istituito il Servizio delle Miniere, ancora articolato secondo quei principi.

Per la Sicilia, il 31.01.1851, si rammenta ancora, con lo stesso provvedimento che approvava le Istruzioni per l'applicazione del Regolamento provvisorio per l'estrazione dello Zolfo col processo dei calcaroni, furono istituite le figure di due

Ispettori scientifici, con sede a Palermo e a Catania. Ancora gerarchia, conoscenza specifica e presenza sul territorio.

In data 20.11.1859 i Savoia, con legge n. 3764, riferendosi al modello napoleonico, istituirono il Servizio speciale delle Miniere nel Regno di Sardegna.

Ed il 05.07.1860, infine, ancora i Savoia istituirono in Sardegna il Corpo delle Miniere alle dipendenze del Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato.

La Regione Siciliana, munita di uno Statuto che prevede per l'Assemblea, all'art. 14, lettera h), legislazione esclusiva in materia di cave, miniere, torbiere e saline, in data 08.08.1960, con legge n. 35, ha istituito il Corpo Regionale delle Miniere, con l'introduzione di due nuovi Distretti Minerari, con sede a Catania e a Palermo, e di altri Servizi. Al Distretto Minerario di Caltanissetta restava la competenza territoriale sulle tre province eminentemente solfifere di Agrigento, Enna e Caltanissetta. Anche la Sicilia, dunque, applicò quei criteri.

Fino al 1960, dunque, i Legislatori hanno ritenuto di mantenere il collaudato sistema di vigilanza sulle attività minerarie ed estrattive, basato sul mantenimento di strutture gerarchizzate che prevedevano un Ispettorato Generale centrale e Distretti minerari dislocati ove maggiori erano gli interessi economici per il più puntuale controllo del territorio e sulla valorizzazione delle conoscenze specifiche degli Ufficiali di Polizia Mineraria, garantite dal possesso di validi titoli di studio e dalla frequentazione di corsi di perfezionamento e specializzazione. Tale impostazione è rimasta intatta per quasi cinquant'anni.

Oggi, in forza del decreto del Presidente della Regione Siciliana del 05.12.2009, il Distretto Minerario di Caltanissetta è il Servizio n. 5 del Dipartimento Regionale dell'Energia; parimenti, permangono quali Servizi del medesimo Dipartimento Regionale nn. 6, 7, 8 e 9, i Distretti Minerari di Catania e di Palermo, l'Ufficio Regionale Idrocarburi e Geotermia ed il Servizio Geologico e Geofisico; alcuni dei compiti dell'Ispettorato Tecnico sono transitati al Servizio 10, ma non è più previsto un Ispettorato Tecnico del Corpo delle Miniere.

La storia del Distretto Minerario di Caltanissetta è, pertanto, strettamente connessa con quella dello sviluppo della vicenda solfifera siciliana, sia durante la lunga fase produttiva, sia nei nostri giorni, nella fase di valorizzazione scientifico-culturale dei resti materiali ed immateriali delle Solfare di Sicilia.

Bibliografia di riferimento

L. Parodi, *Sull'estrazione dello solfo in Sicilia e sugli usi industriali del medesimo*, Tipografia di G. Barbera. Firenze, 1873.

G. Pipino, *Oro, Miniere, Storia*, in *Museo Storico dell'Oro Italiano*, Tipografia Pesce. Ovada, 2003.

D. Brianta, *Europa Mineraria; circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)*, Franco Angeli S.r.l. Milano, 2007.

C. Pistolesi, *L'età delle miniere; l'industria mineraria italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Edizioni Archivinformativa. Venturina, 2011.

LA COLLEZIONE MINERALOGICA E PALEONTOLOGICA
DELL'ISTITUTO "S. MOTTURA".
STORIA DI UN MUSEO

di ENRICO CURCURUTO*

La storia della collezione di minerali e fossili dell'*Istituto Tecnico Industriale S. Mottura* si intreccia con i grandi eventi della Storia e con la nascita della nostra nazione.

E' il 1860; la Sicilia con il plebiscito del 20 Ottobre aveva votato l'annessione al nascente Regno d'Italia.

In Sicilia l'estrazione dello zolfo, materia prima fondamentale per l'industria chimica europea e mondiale, era nel suo pieno splendore; uno splendore che nascondeva nel sottosuolo l'umiliazione e la violenza in cui vivevano i minatori e dove gli incidenti mortali erano all'ordine del giorno.

L'importanza dei giacimenti solfiferi siciliani non era sfuggita alla nuova élite tecnico-politica del Regno Sabauda. Quintino Sella, allora Ispettore del Regio Corpo delle Miniere, ed astro nascente della politica del nuovo regno aveva inviato Felice Giordano, suo collega, già prima dell'annessione della Sicilia al regno, ad ispezionare i giacimenti e le miniere siciliane.

Il Giordano, nel rapporto indirizzato al Ministero Agricoltura e Commercio, ministero dal quale dipendeva il coordinamento delle attività minerarie, propose, al fine del miglioramento dell'attività mineraria in Sicilia, i seguenti miglioramenti:

- *la costituzione, così come già esistente nelle provincie sarda e sabauda, di un Corpo delle Miniere;*

- *la fondazione a Caltanissetta, baricentro della zona mineraria, di una scuola per capimastro minatore;*

- *la realizzazione di una "carta geognostica" della formazione solforifera di Sicilia.*

I suggerimenti del Giordano vennero recepiti da Filippo Cordova, siciliano d'origine e nisseno d'adozione, distintosi per l'impegno antiborbonico nei moti del 1848, che nel 1861 era diventato ministro dell'Agricoltura e Commercio.

Il Cordova, al fine di portare ordine nell'arcaico mondo minerario solfifero ove regnava caos e disorganizzazione, istituì una "giunta per il miglioramento della coltivazione delle miniere di zolfo e dell'industria sulfurifera".

* Geologo, Docente presso l'Istituto Minerario "Sebastiano Mottura" di Caltanissetta.

Della giunta, con sede a Palermo e sotto la presidenza di Mariano Stabile, faceva parte la migliore aristocrazia siciliana, proprietaria degli immensi feudi e delle numerose zolfare, e famosi scienziati dell'epoca, come Gaetano Giorgio Gemmellaro. La giunta fece propri tutti i suggerimenti del Giordano.

L'arduo compito della fondazione della scuola mineraria venne affidata ad un piemontese, l'ingegnere Sebastiano Mottura. Ingegnere minerario specializzato all'École de Mine di Parigi, così come Sella e Giordano di cui era stato collega, taciturno e profondamente religioso, arrivò a Caltanissetta nel Dicembre del 1862, dalla natia Villafranca.

Che impatto dovette costituire Caltanissetta ad un trentunenne ingegnere piemontese fresco di due anni di specializzazione all'École des Mines di Parigi!

Ma Mottura non si perse d'animo e così dal nulla organizzò una delle migliori scuole minerarie d'Europa, che ha creato per 150 anni valenti tecnici minerari.

La Scuola mineraria dal 1864 al 1868 trovò alloggio nei locali dell'ex convento degli Agostiniani scalzi, per poi adottare come sede il palazzo Palmeri in via Berengario Gaetani.

In questa sede, insieme alla scuola, nacque la *Sala N°4 di Mineralogia e Geologia*. Dai documenti risulta che già il 31 Dicembre 1866 l'istituto possedeva "campioni di minerali" che dovettero essere inizialmente in numero esiguo, ma che velocemente aumentarono.

Lo stesso Mottura che, tra il 1868 ed il 1875, viaggiava a dorso di mulo per tutto l'entroterra dell'isola, per disegnare la prima carta geologica delle aree di affioramento della serie gessoso-solfifera, ebbe occasione di raccogliere campioni di minerali e rocce della formazione, poi donati in parte alla scuola ed in parte alla collezione mineralogica e paleontologica del costituendo Regio Ufficio Geologico d'Italia.

Il Museo acquistò inoltre una collezione di 1500 specie di fossili di tutte le parti del mondo, ordinate stratigraficamente e sistematicamente, allestita dalla ditta Krantz di Bonn, attiva alla fine dell'Ottocento nel campo della commercializzazione di oggetti naturalistici.

Certamente significative negli anni le altre donazioni effettuate da docenti e presidi della scuola, che erano contemporaneamente anche funzionari del Regio Corpo delle Miniere; donazioni che si arricchirono successivamente con pezzi notevoli provenienti dalle altre scuole minerarie d'Italia.

Un documento del 1895 riporta una spesa rilevante fatta per i pezzi del laboratorio, acquisto ritenuto prioritario rispetto alle altre esigenze della scuola.

La collezione divenne, così, cospicua e ricca di pezzi unici e seguì la scuola durante i suoi spostamenti da una sede all'altra.

L'attuale denominazione del Museo Mineralogico e Paleontologico sembra risalire a dopo la Prima Guerra Mondiale ad opera di un docente della scuola, il Prof. Bibolini.

Durante la seconda guerra mondiale, il 9 luglio del 1943, Caltanissetta venne colpita duramente dal bombardamento alleato, che fece numerose vittime tra la

popolazione civile. Anche l'Istituto Minerario fu colpito e tra le macerie andarono perduti molti campioni.

Negli anni '70 l'Istituto si trasferisce nella nuova ed attuale sede di Viale della Regione. Grazie a fondi stanziati dalla Provincia Regionale di Caltanissetta ed al prodigarsi del dirigente scolastico Ing. Michele Raimondi e dei docenti del tempo, tra i quali va citato il geologo Enrico Fazia, vennero acquistati numerosi e rilevanti campioni di minerali siciliani, permettendo la loro conservazione, ed altri provenienti da tutto il mondo. Nel 1979 il museo venne aperto al pubblico.

Nel 1981 la collezione venne riordinata a cura dei mineralogisti prof. Bartolomeo Baldanza e del paleontologo prof. Enzo Burgio.

Il museo, sebbene annoverato tra i più ricchi in Italia, era ospitato negli angusti spazi dello scantinato dell'Istituto Tecnico Industriale. Le vetrine ove sono allocati i campioni minerali e fossili hanno occupato praticamente tutto lo spazio disponibile così che solo la fantasia degli operatori, tutti docenti della scuola che volontariamente e gratuitamente operavano ed operano nel Museo, riuscivano ad individuare degli itinerari didattici tra i pezzi esposti, scarsamente illuminati.

Nonostante tali difficoltà, il Museo ha ospitato in media ogni anno dai 5.000 agli 8.000 visitatori, in maggior parte alunni di scuole elementari, medie e superiori, sia della provincia di Caltanissetta che di tutta la Sicilia, costituendo un centro per la diffusione della cultura scientifica e per la salvaguardia della memoria del mondo minerario siciliano.

All'interno di tale meritoria opera rientra l'annuale mostra-scambio mineralogica giunta alla sua 35^a edizione e divenuta appuntamento imperdibile per tutti gli appassionati del settore e per numerosi turisti.

Oggi, finalmente, il Museo Mineralogico Paleontologico e della Zolfara ha una sede propria, inaugurata il 15 dicembre 2012.

DONNE IN SICILIA TRA XVI E XVII SECOLO*

di SALVATORE LA MONICA E AGOSTINA PASSANTINO**

1. Premessa.

La rivista trimestrale *Pietraperzia* (anno V n.s. ottobre/dicembre 2008, pp. 22-24), riportando un'intervista del 4 settembre 2008, effettuata dalla giornalista Paola Pottino ad uno dei due autori del presente lavoro, pubblicata dal giornale *Sicilia Informazioni.com*, di pari data, riproponeva il tema della stessa intervista, concernente l'argomento di alcune figure femminili per l'importanza del ruolo politico da esse ricoperto tra la seconda metà del '500 e parte del '600.

L'articolo, va da sé, poneva all'attenzione dei lettori e del pubblico coinvolto, la funzione e il modo di operare concreto, sicuramente non marginale e di spiccato interesse per i costumi e la società dell'epoca, delle donne in Sicilia nei secoli passati.

L'oggetto del tema trattato delineava, nello specifico, seppure nel contesto dei limiti di un'intervista, l'importanza determinante che ebbero in questi periodi storici – seconda metà del '500 e primi due decenni del '600 – Dorotea Barresi e Santapau, seconda principessa di Pietraperzia e terza principessa di Butera, Aloisa Luna e de Vega, contessa di Caltanissetta e Caterina Torongi, attiva protagonista per la fondazione di Paceco.¹

L'aver narrato la vita di queste tre straordinarie figure femminili e lo svolgimento assiduo della loro attività di governo, di politica in senso lato, di amministrazione dei loro feudi, di cui erano signore, e la stessa gestione, del pari di superiore interesse politico, dei matrimoni intrapresi, non può ridurre l'intero scenario della presenza di altre donne nel corso di questi secoli. Presenza, per il

* Abbreviazioni degli archivi e dei fondi consultati: ASP – Archivio di Stato di Palermo; BCP – Biblioteca Comunale di Palermo. Abbreviazioni usate nel testo: A. S. S. – Archivio Storico Siciliano; A. S. S. O – Archivio Storico per la Sicilia Orientale; BCP – Biblioteca Comunale di Palermo; BCPp – Biblioteca Comunale di Pietraperzia.

** La Monica, dirigente amministrativo ASP in pensione, è storico medievalista e membro della Società Nissena di Storia Patria. Passantino è Ricercatrice universitaria; collabora con l'Officina di Studi Medievali e con la Biblioteca Franciscana di Palermo.

¹ S. LA MONICA, *Ritratto di tre donne Siciliane del Rinascimento* in «Rivista Trimestrale di Pietraperzia», V, 4 (ottobre-dicembre 2008), pp. 22-24; IDEM, *Don Giovanni de Zuniga, Conte di Miranda, Principe di Pietraperzia, Commendatore Maggiore dell'Ordine di S. Giacomo in Castiglia, Viceré Luogotenente e Capitano Generale del Regno di Napoli*, in «Rivista Trimestrale di Pietraperzia», VIII, 3 (luglio-settembre 2011), pp. 19-27. Su Paceco: *Paceco tra Spagna e Sicilia, comune di Paceco*, editrice Il Sole, Alcamo 2008.

vero, che, esercitata con autorevolezza, invita l'opinione pubblica a rivedere alcuni luoghi comuni riguardanti la più volte conclamata, seppure superficiale, funzione non primaria della donna.

Pure considerando che la maggior parte delle donne che ebbero ruoli importanti e prestigiosi durante questi secoli, appartenevano, di norma, alla nobiltà siciliana, è pure vero che anche in altri ceti sociali, come avvenne nel caso della ricca borghesia, la presenza e il dinamismo femminile furono, del pari, non meno significativi. Ciò, pertanto, servì a finalizzare positivamente l'opera delle donne nel contributo determinante alla crescita della società siciliana e a dare indispensabili strumenti educativi e formativi, nel carattere degli stessi figli maschi.

Quanto avvenne nella gestione dei feudi e nello svolgimento della politica, si verificò anche nel campo della cultura e dell'arte, laddove furono attive autorevoli figure femminili che trasmisero ai posteri deliziose e gentili poesie, e nella pittura, dove la ritrattistica della cremonese Sofonisba Anguissola fece scuola in Sicilia, vivendo essa per anni tra Paternò, Caltanissetta e Palermo da ultimo, apportando nell'Isola visioni pittoriche di eccellente e suggestiva fattura.

Del resto, la presenza non secondaria della donna in Sicilia, relativamente ai periodi di cui si tratta, era in linea con quanto avveniva nella penisola italiana dove, per le influenze derivanti dagli usi vigenti in oltralpe - Aquitania, Borgogna, Francia, Inghilterra - per l'avanzamento della stessa borghesia e la trasformazione della stessa nobiltà, altre figure femminili spiccavano per la loro intelligenza e lo spirito di libertà che, pure nel contesto storico, politico e sociale dell'epoca, si andava gradatamente evolvendo, sottraendosi alla tutela, anche se in molti casi più di diritto che di fatto, nei confronti dell'uomo: padre, marito, fratello, zio.

Di passaggio sarà utile rammentare la forte spinta al cambiamento dei costumi femminili in Europa, apportata da Eleonora duchessa d'Aquitania (1122-1204), prima regina di Francia in quanto sposata con Luigi VII il Pio e poi regina d'Inghilterra per avere contratto seconde nozze con Enrico III Plantageneto.

Oltre il caso di Sofonisba Anguissola e delle sue sorelle pure pittrici, Lucia, Elena, Europa e Anna Maria, si possono annoverare anche i casi di Caterina Cornara, di Beatrice e di Elisabetta d'Este, di Margherita di Navarra, di Irene da Spilimbergo, di Gaspara Stampa, di Maria Martinengo allieva del Moretto, di Camilla Pallavicino, di Isabella di Valois, di Lavinia Fontana e di altre figure ancora, storicamente documentate.

2. Nobildonne siciliane e governo nel territorio del viceregno dell'isola.

2.1. Elisabetta Barresi e Barresi.

In ordine alle donne che furono particolarmente attive e al centro dell'attenzione nell'ambito della più alta feudalità, senza trascurare altre famiglie aristocratiche importanti, emersero in particolare figure appartenenti ai prestigiosi ed antichi casati dei Barresi, dei Branciforti, dei Lanza, dei La Cerda e dei Moncada.

Nella famiglia Barresi, il ramo cadetto originario da Nicola Barresi e Branciforti, figlio di Giovan Battista barone di Militello in Val di Catania, diede vita ad Elisabetta Barresi e Barresi, signora di Alessandria della Pietra, figura di rilevante spessore nel governo e nell'ingrandimento di questa cittadina, sorta sul castello e il feudo nobile di Pietra d'Amico, acquistati dall'avo Nicola nel 1542, ed appartenente fin dal XIII secolo alla contea di Cammarata.

La Barresi era nipote di Carlo Barresi e Torongi, suo zio materno, fondatore di Alessandria della Rocca, eretta come città nuova di Sicilia negli anni 1583-1588, ed inserita nella vasta operazione politica della nobiltà siciliana e della monarchia spagnola mirata alla valorizzazione della valle del Platani. Essendo figlia di Beatrice Barresi, sorella di Carlo e del cugino di costei Pietro Barresi e Gaetano, Elisabetta, alla morte di Carlo avvenuta nel 1618, ereditò la baronia di Alessandria nello stesso anno, perdurando la sua signoria nel nuovo centro sino al 1679, anno della sua morte.

Pure essendo subentrata nel governo della cittadina, da poco nata e gravata da onerosi debiti, dovuti alle costruzioni nel centro, di case, di magazzini, abbeveratoi, viabilità e altre prime strutture necessarie per la vivibilità degli abitanti, nonché per gli obblighi derivanti dai pagamenti per le doti di paraggio, per la vita milizia e per le varie subiugazioni, Elisabetta riuscì, in modo magistrale, alla stregua di autorevole capitano d'industria, durante i suoi 51 anni di ininterrotta gestione di Alessandria, a ripianare buona parte dei debiti, sia quelli ereditati, che quelli contratti da essa stessa.

Con autorevolezza, energia e notevole abilità negli affari - suo è l'acquisto nel 1651 della baronia di Bessana dal marchese di Delia - la Barresi riuscì a sviluppare condizioni assai favorevoli per far progredire la cittadina che, dagli iniziali 350 abitanti presenti al tempo del bisnonno Nicola, alla fine del '600 già contava 4500 persone ivi dimoranti.

Elisabetta agevolò la venuta nel centro di famiglie nobili e l'immigrazione di agricoltori, artigiani, commercianti e professionisti, le cui attività fecero di Alessandria una *Universitas* tra le più importanti di quell'area. La baronessa, con il tempo divenuta anche principessa, fece costruire chiese, conventi e altri manufatti di pregevole interesse. Vennero ad Alessandria, in quegli anni, i francescani e i carmelitani, dando un vigoroso impulso, sia sul piano della religiosità, che per il livello istruttivo della popolazione locale.

Dopo avere contratto matrimonio nel 1625 con Girolamo Di Napoli, figlio di Giuseppe, originario di Troina, giureconsulto rinomato e massimo esponente della politica siciliana a Madrid, dove rivestiva, in quegli anni, l'importante e superiore carica di presidente del supremo Consiglio d'Italia nella capitale spagnola, rimasta vedova Elisabetta governò pure il principato di Resuttano e la baronia di Campobello di Mazara, pervenutale dopo il decesso del marito.²

² T. DAVIES, *Famiglie Feudali Siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra Cinquecento e Seicento*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta - Roma (1985) pp. 109-148; S. LA MONICA, I

2.2. Elisabetta Barresi e Colonna Romano.

Pari figura rappresentativa di questa nobilissima famiglia, un'altra Elisabetta Barresi e Colonna Romano.

Figlia di Giovanni dei signori di Militello in val di Catania, rimasta vedova verso la fine del '500 del proprio consorte Giuseppe Gioeni, marchese di Giuliana, si risposò nel 1603 con Lorenzo II Lanza e Ortega Gioeni, primo principe di Trabia e conte di Mussomeli.

Avvenuta la morte del secondo marito nel 1612, la Barresi curò per conto del figlio Ottavio, ancora in tenera età - 7 anni -, i feudi della stessa Trabia e quelli facenti parte di Mussomeli.

Elisabetta non solo seguì con particolare attenzione l'educazione e l'istruzione del figlio, altresì si assunse la pesante responsabilità di gestire e di saldare sia gli innumerevoli debiti che il marito aveva contratto in precedenza per le miglione del principato di Trabia, sia per gli obblighi da onorare assunti ancora prima nel 1574 per la contea di Mussomeli da parte di Cesare Lanza e Tornabene, nonno di Lorenzo. Proprio per la pesante criticità finanziaria che gravava sui beni dei Lanza, fin dal 1574, gli stessi feudi, in attesa della formale istituzione della Deputazione degli Stati, venivano gestiti da funzionari inviati dal vicerè del tempo.

La Barresi, certamente per questi suoi meriti e per il prestigio portato dal suo antico casato, con diploma reale del re Filippo III, il 7 marzo 1627 veniva insignita del titolo di contessa.³

Anche la famiglia Branciforti non fu da meno di quella dei Barresi nell'esprimere potenzialità di donne assai autorevoli, disinvolve nel gestire i beni feudali, tali da fornire modelli di comportamento degni di ammirazione e apprezzamento, sicuramente di attualità.

In particolare e in ordine di tempo, si posero in luce Caterina Barresi e Branciforti, Giovanna Branciforti e Lanza, Donna Giovanna d'Austria, Agata Branciforti e Branciforti e sua sorella Caterina.

Barresi. Storia di una famiglia della feudalità siciliana tra XI e XVII secolo, tipografia Italia Palermo 2010, pp. 25-26, 48-50; IDEM, *I Barresi di Alessandria della Rocca*, in «Rivista Trimestrale di Pietraperzia», VI, 2 (aprile-maggio 2009), 40-46; IDEM, *Nobili famiglie e torbidi contrasti*, in "Archivio Nisseno", Società di Storia Patria Caltanissetta Anno IV, n° 9, luglio-dicembre 2011, pp. 170-192; G. MAJORANA, *Francesco Branciforte Barrese e le due Principesse d'Austria*, in «A.S.S.O.», 1996, pp. 81-128; N. RAINERI, *Alessandria della Rocca, storia, tradizioni, immagini*, Industria Grafica Sarcuto, Agrigento 1991, pag. 15; IDEM, *...e nacque Alessandria*, tipografia Alba, Alessandria della Rocca 2000, pp. 13-15; ASP, *Archivio privato Spadafora*.

³ G. MAJORANA, *Francesco Branciforte Barresi e le due Principesse d'Austria*, op. cit., pp. 23-24.; P. SINESIO, *Trabia e i Lanza*, tipografia Lussografica, Caltanissetta, 1995, pp. 99-100; Per le famiglie Barresi Branciforti e Lanza: ASP. Archivio privato Trabia; G. FALLICO, *La Corte Branciforte nell'archivio privato dei principi di Trabia. Inventario*, in «A.S.S.O.», LXXII (1976); Per il matrimonio di Elisabetta Barresi con Lorenzo Lanza: ASP dotali del notaio Paolo Messina del 27.9.1603.

2.3. Caterina Barresi e Branciforti.

Caterina Barresi e Branciforti (1551-1604), dopo l'improvvisa morte del fratello Vincenzo, marchese di Militello in val di Catania, avvenuta nell'agosto del 1567, prese l'investitura del suddetto marchesato. D'accordo con la propria madre, Belladama Branciforte e Moncada e con la cognata Dorotea Barresi, sposò nel 1573 il figlio di quest'ultima, Fabrizio Branciforte, riuscendo nella circostanza anche a vincere la contrarietà al matrimonio avversato dal vicerè del tempo, Francesco Ferdinando Avalos marchese di Pescara, apportando in tal modo nei principati di Butera e di Pietraperzia anche il marchesato di Militello.

Caterina, fino a quando visse – 1604 – in una con la sua numerosa prole, ebbe sempre a cuore il tenace impegno di rendere sempre vivo il prestigio della corte barresiana di Militello. Erede e continuatrice del mecenatismo della sua famiglia, perpetuò fattivamente il gusto dello stile tardorinascimentale e la massima attenzione per le opere dei Gagini.

La Barresi favorì nella sua corte la presenza di rinomati pittori e scultori del legno, quali Giovan Battista Baldanta, Francesco Frazzetto, Antonio Di Mauro, Girolamo Gomes. L'attività di questi artisti e letterati nel centro produsse l'impareggiabile effetto, successivamente continuato anche dal suo figlio primogenito Francesco, che nella corte resa da tempo prestigiosa e potente da parte dei suoi antenati, si accumulasse per l'eredità artistica e culturale dei posteri, oggi ben visibile nei locali musei della città, un vasto e ricco patrimonio di pitture, di sculture, di preziosi arredi e di diversi paramenti sacri. Non è a caso, di conseguenza, che per le testimonianze di questi impagabili beni, nei secoli a venire Militello in val di Catania assunse, per concordi espressioni qualificate, l'appellativo di *Firenze degli Iblei*.⁴

2.4. Giovanna Flavia Branciforti e Lanza.

Giovanna Flavia Branciforti e Lanza, figlia di Giuseppe I Branciforti e Lanza, conte di Raccuja e barone di Tavi, e di Agata Lanza e Ortega Gioeni, sposò Giovanni Branciforti e Barresi, figlio secondogenito di Fabrizio e di Caterina Barresi. Rimasta vedova del marito nel 1623, dopo avere ottenuto dal suocero la signoria del feudo di *Nixeme – Fata Nascim* di origine araba -, si adoperò con solerzia e con vero spirito di lungimiranza imprenditoriale a tutelare gli interessi del figlio minore, Giuseppe, che raggiunta poi la maggiore età diventerà il primo principe della nuova nata città di Niscemi.

La Branciforti, in nome e per conto del figlio, aveva fatto richiesta, nel gennaio del 1626, per la concessione della prevista *licentia populandi et aedificandi* dell'antico feudo di *Nixeme*, di appartenenza della contea di Mazzarino della famiglia Branciforti fin dal XIV secolo.

⁴ M. A. ABBOTTO, *Militello in Val di Catania nella Storia*, edizioni Novecento, Nicolosi, 2008, pp. 59-60; S. LA MONICA, *I Barresi. Storia di una famiglia della feudalità siciliana tra XI e XVII secoli*, op. cit.; S. DI FAZIO, *Le consuetudini di Militello, Museo S. Nicolò Militello in Val di Catania*, Centrografico Catania, 2006.; D. GARUFI – P. SILLITTO, *I Barresi a Militello Val di Catania. I Barresi a Pietraperzia*, Convegno del 20/05/2007. Castello di Belgioioso (Pavia).

Di già Fabrizio negli ultimi anni del '500 aveva avviato, sicuramente in modo non particolare, la prima immigrazione nel feudo, agevolando i nuovi arrivati e, quasi certamente, facendo costruire nel sito una torre.

Il 30 giugno 1626 la nobildonna, istruita la relativa pratica da parte dei funzionari viceregi, ottenne dal vicerè in carica, Cardinale Giannettino Doria, previo pagamento all'erario di 400 onze, il rilascio dell'attesa *licentia populandi*, dove era stabilito, per l'occasione, l'espressa condizione giuridica che: «vogliamo che questa terra sia dominata e chiamata Niscemi nella quale abbiate la medesima giurisdizione che avete come membro della contea di Mazzarino».⁵

Giovanna Flavia, acquista la legittimità per la fondazione del nuovo centro, con encomiabile pratica di buon governo e con utilizzo proficuo delle limitate risorse economiche disponibili, pose in essere accorti ed intelligenti investimenti di capitale, mirati a valorizzare al massimo lo sviluppo della cittadina che, in pochi anni, grazie alla maggiore immigrazione di abitanti provenienti dai centri vicini, soprattutto di Caltagirone, assunse l'aspetto di una cittadina vivace ed in continua crescita, posta in una posizione strategica nell'area gravitante tra il calatino e l'entroterra di Gela. La stessa Branciforti, fin dai primi passi avviati nel nuovo centro, curò di persona la redazione della pianta della città e il primo progetto urbanistico di essa, tracciando la dislocazione delle iniziali strutture edilizie e delle case per i coloni cosiddetti *lucali*.

2.5. Caterina Branciforti e Branciforti.

Anche le due sorelle Caterina e Agata Branciforti e Branciforti, figlie di Giovanni e di Giovanna Flavia, si posero all'attenzione della classe nobiliare che governava l'Isola in quei periodi.

La principessa Caterina, la quale nel 1628 aveva sposato Giuseppe II Branciforti e Branciforti, secondo principe di Leonforte – l'antica Tavi -, fu una figura che diede splendore e risonanza alla corte dei Branciforti di quella cittadina, la cui fondazione di fatto iniziata nel 1610 dal suocero Nicolò Placido Branciforti e Lanza I, ottenne la *licentia populandi*, licenza viceregia del 21 aprile 1614.

La studiosa Giovanna Maria, nel suo interessante testo *Gli otto principi di Leonforte*, riferisce che «Caterina era una donna molto attiva, aveva la forza di carattere che mancava al marito, ma non era prepotente, in pubblico sapeva stare al suo posto di moglie, era molto religiosa ed attenta alle esigenze dei sudditi più sfortunati.

Associazione culturale Lombarda "Amici di Militello Val di Catania" (la pubblicazione di trova presso la BCPp); M. VENTURA, *Storia di Militello Val di Catania*, La Nuova Sicilia, Catania, 1953, pp. 39 e segg.

⁵ A. MARSANO, *Geografia Antropica*, Lussografica Caltanissetta, 1995, pp. 15 e segg.; Idem, *La popolazione di Niscemi*, Ediprint, Palermo 1988, p. 35; D. VULLO, *Niscemi 1693-1993, tre secoli di Storia*, comune di Niscemi, Niscemi 1993, p. 10.

A lei si deve l'introduzione a Palazzo Branciforti dell'uso *palermitano* delle posate... assai poco diffuse nei piccoli centri fino alla metà del '700, così come l'uso del pentolone di rame e stagnato che favorì a Leonforte la nascita dell'arte del *quadararu* che avrà larghissima diffusione, specialmente sotto questo principe [...]».

«Questa seconda Caterina certamente è la principessa cui Leonforte deve di più, non fosse altro che per l'istituzione di un Monte che confluì poi nei beni del nostro ospedale, rendendolo economicamente autosufficiente fino all'entrata in vigore della legge Mariotti del 1958».

«In realtà la suddetta principessa Caterina istituì, nel testamento del 15 luglio 1667, un *Monte per il maritaggio di figlie femmine legittime e naturali nate da legittimo matrimonio da padre della famiglia di una delle quattro linee Branciforti apparentate*, con vari legati a Mazzarino e Butera».⁶

Il predetto Monte, nei secoli a venire, si trasformò in *Opera pia Monte Branciforti* e, fino alla data della riforma sanitaria, avviata in Italia con la legge 833/1978, fornì con le sue rendite le risorse economiche necessarie per l'operatività degli ex ospedali di Butera, di Leonforte, di Mazzarino, di Pietraperzia e per l'ECA di Raccuja, funzionale ai soccorsi per gli infermi poveri.

Alla stessa Caterina è da attribuire anche la fondazione della chiesa Baditale di Leonforte, dove nel 1667 presero l'attività le monache carmelitane scalze, dedicandosi all'educazione delle ragazze di Leonforte.

2.6. Agata Branciforti e Branciforti.

Agata, l'altra sorella di Caterina, fu attiva, insieme al parente Giuseppe Branciforti e Branciforti, figlio di Francesco, terzo principe di Leonforte, nell'acquisto e nell'ampliamento di terreni ubicati alle porte di Palermo, denominati da tempo *Baharia*, sito che, a partire dal 1640, cominciò ad essere popolato con il primo nome di *Nuova Raccuja*, per diventare, in seguito, Bagheria. Ad opera degli stessi Branciforti nel 1658 sorse, nell'agglomerato che si andava sviluppando, la prima importante villa barocca per opera del sunnominato Giuseppe.

Le sorelle Branciforti, insieme agli altri componenti della famiglia Branciforti e con i rappresentanti di altri casati nobiliari di primo piano, diedero un decisivo e formidabile impulso nelle vicende economiche, sociali e politiche, soprattutto nel ripopolamento e nella valorizzazione dell'interno dell'isola allorquando vennero fondate le cosiddette città nuove di Sicilia.

La creazione dei nuovi centri nell'Isola, supportata dall'opera della chiesa, specie con gli ordini regolari, creò condizioni di mobilità di persone tra le varie città siciliane, favorendo l'agricoltura, il commercio, la crescita culturale e la stessa organizzazione amministrativa, giuridica e sociale dei centri di nuova nascita.

⁶ G. MARIA, *Gli otto principi di Leonforte*, comune di Leonforte, settore cultura, Tipolitografia Arti Grafiche Jesus, Leonforte, 2010, pp. 44-46.

I Branciforti, in sei secoli in cui ebbero egemonia nei loro feudi – dal XIV al XIX – svolsero un ruolo di assoluto primo piano nella vita politica e sociale del regno e del viceregno di Sicilia. Bisogna rammentare che nella seconda metà del '500, negli stati dei Branciforti, vigevano normative e regolamenti che disciplinavano l'andamento economico e sociale delle locali popolazioni; basterà richiamare per tutti le disposizioni emanate dal principe Carlo Maria Carafa e Branciforti dalla sua corte di Mazzarino: Carlo Maria Carafa, Branciforti, Barrese, Santapau, e Speciali, *Ordini Pandette e Costituzioni d'osservarsi nelli stati di Butera, Mazzarino, Niscemi, Barrafranca, Occhiolà, Militello, etc. per la retta amministrazione della Giustizia*, in Palermo, per il Rummolo, 1686.⁷

In ogni località dei centri feudali non solo si amministrava la giustizia civile e la penale con la corte civile e quella capitaniale, altresì esisteva, a partire dal '500, la giurisdizione di secondo grado, corte superiore degli stati, che decideva in appello la sentenza di primo grado.

2.7. Giovanna d'Austria.

Inserita nell'ambito della famiglia Branciforti, deve essere pure annoverata donna Giovanna d'Austria (Napoli 1573-1630). Figlia di don Giovanni d'Austria, fratello di Carlo V e vincitore della storica battaglia navale combattuta contro i turchi a Lepanto nel 1571, e della nobile e bellissima partenopea Diana Falagola, Giovanna sposò nel 1604 il principe Francesco Branciforti e Barresi, figlio primogenito di Fabrizio, primo principe degli unificati principati di Butera, di Pietraperzia e della contea di Mazzarino, provenienti dagli immensi stati derivanti dai feudi in precedenza appartenuti alle famiglie Barresi, Santapau e agli stessi Branciforti.

Donna Giovanna, fin dalla tenera età educata secondo gli usi regali dalla zia Margherita d'Austria, duchessa di Parma e Piacenza, insieme al consorte, visse nell'antico castello barresio di Militello in val di Catania. La donna, di sicuro, contribuì a valorizzare sempre più, in una con il marito, l'antico e prestigioso centro feudale, facendo sì che esso divenisse una famosa e ammirata piccola corte rinascimentale.

Deceduto il principe Francesco nel 1622, Giovanna seppe reggere per diversi anni, con maestria e senso di alta politica, il governo dei vasti feudi di pertinenza dei principati facenti capo a quelli di Butera e di Pietraperzia. Nelle cittadine in signoria di Giovanna d'Austria, nel corso degli anni, sorsero chiese, conventi, monasteri e vaste opere destinate agli usi civili delle rispettive comunità locali.

Il ruolo rivestito da Giovanna servì a rendere ulteriormente importante Militello e i suoi stati sotto gli aspetti artistici, culturali ed economici. La figlia del vincitore

⁷ A. VITELLARO, *Carlo Maria Carafa, un principe siciliano della controriforma*, Armando Siciliano Editore, Messina 2001 (la ristampa degli *Ordini Pandette e Costituzioni...* è inserita in appendice del volume).

di Lepanto, così facendo, raggiunse l'obiettivo di innalzare la cittadina militellese sullo stesso piano di importanza e di prestigio con i fasti della corte dei Barresi di Pietraperzia affinati e potenziati durante gli anni 70 e 80 del '500 sotto il governo di Dorotea Barresi e Santapau, principessa di Pietraperzia e di Butera.

2.8. Dorotea Barresi e Santapau.

L'ultima erede del casato Barresi di Pietraperzia (1533–1591) venne annoverata come la prima nobildonna siciliana e quasi certamente italiana, tra le eminenti figure dei *Grandes de España*, i cui componenti formavano durante il XVI secolo una ristretta *élite* di aristocratici rivestenti una posizione sommitale nella gerarchia della nobiltà spagnola, in quanto godevano di ampi privilegi, prerogative e diritti di esclusività nel quadro della società iberica.

La Barresi, come già scritto nell'articolo menzionato nelle pagine che precedono, aveva sposato nel 1573 don Juan de Zuñiga y Requenses, raffinato aristocratico con discendenza dal sangue reale di Navarra, che apparteneva a uno dei venti grandi casati protagonisti iniziali della *reconquista e replobacion*, individuati nel 1520 da Carlo V come *Grandes de Castilla*.

Durante il periodo 1573-1579 Dorotea svolse le prestigiose funzioni di consorte dello Zuñiga ambasciatore presso il Vaticano; successivamente la nobildonna, per l'incarico conferito al marito, divenne viceregina di Napoli negli anni 1579-1582. Da ultimo, rientrata con il marito a Madrid, dal 1583 sino al suo rientro nel castello dei suoi avi a Pietraperzia, avvenuto nel 1589 o nel 1590, Dorotea visse a stretto contatto con i sovrani e ricoprì l'elevato compito di aia delle infanti reali Catarina e Micaela, stando con lo Zuñiga, di conseguenza, come comprimaria nel *milieu* dei soggetti che animavano il magnifico e straordinario contesto storico, politico, economico e culturale della Spagna imperiale del *siglo de oro* di Filippo II, sicuramente centro del mondo di quel XVI secolo.

Le vicende di queste due donne e i rapporti familiari e di stretto legame da esse avuti con la corte imperiale madrilena, nel pieno dello straordinario *siglo de oro* spagnolo, connotarono la primaria importanza storica di Militello e di Pietraperzia, esercitata per oltre 50 anni.⁸

2.9. Agata Lanza e Ortega Gioeni.

Un ruolo determinante di madre ed anche di protagonista di raffinate e innovative scelte artistiche e di buon gusto si può attribuire ad Agata Lanza e Ortega Gioeni, figlia di Ottavio I Lanza e Gaetano barone di Trabia e conte di Mussomeli.

⁸ M. A. ABBOTTO, *Militello in Val di Catania nella Storia*, op. cit., pp. 67 e segg.; G. MAJORANA, *Francesco Branciforte Barresi e le due principesse di Austria*, op. cit., pp. 81-128; V. RICCI, *La Monarchia Cattolica nel Governo degli Stati Italiani. Il ruolo dei due fratelli Luis de Requenses e Juan de Zuñiga, cavalieri di Santiago*, Editore F. Ciolfi, Cassino 2011, pp. 55, 298, 318 e pp. 25 e segg. .

Andata in sposa ventenne, nel 1593, a Giuseppe Branciforti e Lanza, conte di Raccuja e barone di Tavi, la donna ebbe da questo primo matrimonio i figli Nicolò, Placido e Giovanna Flavia.

Come in precedenza detto, sarà Nicolò Placido I Branciforti a fondare ufficialmente Leonforte sul feudo di Tavi nel 1614 e successivamente ad ingrandire l'impianto edilizio di Mascalucia nel 1645, divenendo di essa primo duca.

Morto il primo marito nel 1597, la Lanza, pure amministrando la contea di Raccuja per conto del figlio minore, si risposò in seconde nozze con Ercole Branciforti e Settimo Barresi, terzo conte di Cammarata e primo duca di San Giovanni – poi San Giovanni Gemini –; da questo secondo matrimonio nacquero Antonio, Ottavio, Luigi, Beatrice, Pietro, Michele. Dei figli del secondo letto, Antonio fonderà la città di Scordia con la *licentia populandi* del 10 gennaio 1628, divenendo primo principe del nuovo centro; Pietro avvierà con i suoi discendenti – Ercole Michele I, Salvatore ed Ercole Michele II – a partire dai primi decenni del '700, l'intero accorpamento dei vari rami dei Branciforti, costituenti i principati di Butera, di Pietraperzia, di Niscemi, di Scordia, del ducato di Mascalucia, dei marchesati di Barrafranca e di Militello in Val di Catania, delle contee di Mazzarino e di Raccuja, del baronato di Grammichele e delle rispettive pertinenze degli altri feudi annessi.

La discendenza di questo ramo dei Branciforti deriva da Blasco Branciforti e Alagona. Blasco, che negli anni 1532-1536 aveva acquistato sia a titolo proprio che per donazione maritale avuta dalla seconda moglie, Margherita Abbatellis, già signora di Cammarata, la stessa contea, svolse un ruolo di assoluta primazia ed importanza nell'ambito dell'intera famiglia Branciforti.

Infatti, dopo la scomparsa di Nicolò Melchiorre Branciforti e Russo, conte di Mazzarino, avvenuta intorno agli anni 1520, i figli di Nicolò, Giovanni e Blasco Branciforti, diedero vita, rispettivamente, alle due ramificazioni di Mazzarino e di Tavi-Cammarata-San Giovanni. Saranno in seguito i discendenti di Blasco che, estintosi il ramo di Mazzarino con la morte di Giulia Carafa e Branciforti nel 1705, subentreranno in tutti gli stati dei principati di Butera, di Pietraperzia, di Niscemi, di Scordia, nelle altre cittadine feudali e nei relativi feudi di pertinenza, consistenti in circa 50 unità.

Agata Lanza, per gli effetti di questa accorta politica matrimoniale, di conseguenza, fu la fonte principale e il *trait d'union* di questa significativa realizzazione. Erede delle forti personalità derivate dall'ereditarietà dei Lanza del passato, da Galvano fino al suo bisnonno Blasco, iniziatore dei grandi successi di questo antico casato, Agata, come personaggio chiave, riuscì nel compito di ricondurre ad un unico nucleo di potere le varie famiglie dei Branciforti, trasmettendo a tutti i suoi figli la forte determinazione di pervenire sempre più al successo maggiore.

Il suddetto evento vide in quegli anni il completamento di un'unificazione dei vasti territori che, per l'intrecciarsi dei matrimoni tra le famiglie Barresi, Branciforti

e Santapau, iniziati fin dal XIV secolo, condusse i vari feudi di rispettiva signoria in un unico grande stato territoriale, sicuramente di assoluta importanza per risorse economiche, umane e di strutture organizzative e sociali, nell'ambito della più elevata aristocrazia del vicereame in Sicilia.

Alla stessa Agata è da ricollegare la diffusione nell'isola del modello culturale della villa giardino del tardo rinascimento. Questo nuovo particolare stile, inserito nelle aree agricole, servì a trasformare il paesaggio di diverse zone dell'interno della Sicilia, ivi compresa la stessa cultura ad esso collegata, facendo sì che questi prodromi di innovativi simboli e di nuove tecniche si sviluppassero ottimamente nello stesso palcoscenico del '700.⁹

2.10. Angela La Cerda.

Rappresentante e coprotagonista di rilievo della presenza delle donne in Sicilia fu pure Angela La Cerda. Figlia del vicerè Giovanni della Cerda, duca di Medinaceli (1557), sposò nel 1563 il potente duca di Bivona Pietro Luna e Salviati che era al suo secondo matrimonio, essendo rimasto vedovo della prima moglie, Isabella de Vega e Osorio, anch'essa figlia del vicerè del tempo Juan de Vega (1547-1556).

Deceduto il duca nel 1579, la La Cerda fu particolarmente costante nel curare gli interessi dell'unico figlio minore, Giovanni, prodigandosi nel governo della stessa Bivona, città dal prestigioso passato, ricca di un vasto e ubertoso territorio, dotata di chiese e conventi, sede inoltre, tra le prime in Sicilia, di una consistente comunità di gesuiti, la cui venuta in Sicilia era stata promossa dallo stesso vicerè de Vega e dalla consorte.

Come sottolineato dallo storico Antonio Marrone nel suo lavoro su *Bivona città feudale*, la duchessa «non trascura di dare le sue disposizioni per le negoziazioni frumentarie; media le richieste delle famiglie più cospicue senza però mostrare atteggiamenti di grande condiscendenza; ammonisce i Giurati per talune iniziative prese avventatamente e senza il suo consenso; assicura il suo intervento presso gli uffici patrimoniali di Palermo per fare ottenere all'Università talune proroghe per il pagamento delle tande regie; raccomanda che a causa dell'operato dei Giurati l'Università *non patisca interesse alcuno*».

Dalla lettura di quanto evidenziato dal Marrone traspare chiaramente la lucida visione politica della La Cerda e il suo preciso intendimento di proseguire, nel rispetto dei canoni del proprio ruolo, gli interessi della comunità di Bivona in modo corretto e produttivo.¹⁰

⁹ D. De GREGORIO, *Cammarata*, tipografia Concordia, Agrigento 1986, pag. 170; N. PISCIOTTA, *I Branciforti*, editore Bonferraro, Barrafranca 2009, pag. 125.

¹⁰ A. MARRONE, *Bivona città Feudale*, vol. 1, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1987, pp. 160, 170, 225. Sul vicerè Juan de Vega y Enriquez VI conte di Grajal de Campos-Leon: G. E. DI BLASI, *Storia Cronologica de' Vicerè Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Edizione della Regione Siciliana vol. II, Palermo 1974, pp. 92 e segg.; JOSE MARIA LUENGO,

3. Presenza femminile nell'ambito dell'arte e della cultura in Sicilia.

3.1. Sofonisba Anguissola.

Significativa, altresì, anche se contenuta, fu la presenza femminile in Sicilia nel campo delle arti e della cultura. Oltre la spiccata maestria professionale e la personalità della pittrice Sofonisba Anguissola, si distinsero nel corso dei secoli in argomento Giulia Moncada e Pignatelli Carafa, nonché le poetesse Elisabetta Ajutamicristo, Eleonora Grifeo e Ventimiglia e Maria degli Onesti.

Sofonisba Anguissola (1535-1625) nata a Cremona da Amilcare, appartenente alla piccola nobiltà di quella città, e da Bianca Ponzoni, pure essa di appartenenza nobiliare, fin da fanciulla dimostrò particolari attitudini verso la pittura. Inviata dal padre presso la bottega del rinomato pittore Bernardino Campi, qui iniziò ad apprendere l'arte pittorica e a perfezionare questa sua spiccata naturale inclinazione. Successivamente la donna ebbe contatti con Tiziano Vecellio, al quale si rifece anche nei suoi modelli pittorici.

Assunte ben presto fama e notorietà, durante la sua lunga permanenza presso la corte di Filippo II, dove risulta la sua presenza sin dal 1566 e svolgendo, altresì, il ruolo di dama della regina, Sofonisba il 26 maggio 1573 sposò, per procura, Fabrizio Moncada Pignatelli Carafa, uomo di raffinata cultura e autore di rime poetiche, figlio cadetto di Francesco e fratello di Cesare conte di Caltanissetta e di Paternò.

Per gli effetti della sopravvenuta parentela siciliana, Sofonisba «fu condotta honoratissimamente in Sicilia... e, mentre stette in quel regno, mantenne sempre viva la servitù con quella real corte, per lo che era favorita in ogni lato da vicerè e da principali Ministri di Sua Maestà».¹¹

La pittrice ebbe modo di praticare sia la sontuosa corte degli stessi Moncada, posta nello stesso centro nisseno, influenzando in particolare la sensibilità artistica e culturale di Francesco II, divenuto principe di Paternò e di sua moglie Maria d'Aragona e La Cerda, nella pratica del disegno.

A Caltanissetta e a Paternò, centro quest'ultimo dove Fabrizio e Sofonisba abitavano, l'Anguissola produsse diverse sue opere e intrattenne rapporti con altre famiglie della più alta nobiltà dell'Isola.

Apuntes para la Historia del Contado de Grajal de Campos-Compra de la Villa de Melgar de Abajo, "Vida Leonesa", n° 19-29 de julio de 1923; R. MOSCHEO, *Mecenatismo e Scienza nella Sicilia del '500*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1991, pag. 32; V. RICCI, *La Monarchia nel Governo degli Stati Italiani*, op. cit., pag. 333.

¹¹ M. BORGHINI, *Sofonisba. Una vita per la pittura e la libertà*, Edizione Spirali, The second renaissance, Milano, pp. 13, 52; R. SACCHI, *Tra la Sicilia e Genova: Sofonisba Anguissola Moncada e poi Lomellini*, in M. GREGORI (a cura di), *Sofonisba Anguissola e le sue sorelle*. Catalogo della mostra, Cremona 1994, pp. 153-172; L. SCALISI, *La Sicilia dei Moncada*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2006, pp. 24, 55, 109; R. ZAFFUTO ROVELLO, *Caltanissetta Felicissima Civitas 1515-1650*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2002, pp. 30-31, 258, 332.

Non è fuori luogo pensare che in questa sua permanenza degli anni '70 del '500 Sofonisba poté effettuare ritratti di esponenti di rango delle famiglie Barresi, Branciforti, Moncada, Santapau, Gaetano e altri, pitture che, allo stato delle ricerche, non risultano individuate.

Rimasta vedova di Fabrizio, perito nel 1578 in modo rimasto oscuro, per le circostanze che lo connotarono, durante un attacco di pirati nei pressi di Capri mosso contro la nave dove era imbarcato per recarsi in Spagna, Sofonisba protrasse la sua permanenza nella corte dei Moncada di Paternò fino ai primi del 1579. Partita dalla Sicilia e dopo avere sposato nel dicembre dello stesso anno Orazio Lomellini, capitano di marina di origine genovese, nel 1615 Sofonisba, insieme al suo secondo marito, si trasferì definitivamente a Palermo, prendendo dimora in una casa sita nel quartiere degli Schiavoni denominato del *Seralcadio*.

Le opere migliori della sua attività pittorica Sofonisba le dedicò alla ritrattistica, dipingendo preziose tele raffiguranti personaggi storici di primo piano, come Filippo II, Alessandro Farnese, donna Giovanna d'Austria, Isabella di Valois, Anna d'Austria, Margherita di Savoia ed altri.

L'importanza di Sofonisba nella storia dell'arte della pittura è riconosciuta a livello internazionale. Essa, oltre che in Italia, influenzò l'ambiente della corte spagnola e, altresì, venne ammirata e richiesta negli ambienti ecclesiastici dell'isola. La pittrice fece scuola anche nella cerchia dei pittori attivi in Sicilia e nella penisola, arrivando persino ad essere oggetto di modello di studio per i Carracci di Bologna, per Rubens e Van Dyck e per lo stesso Caravaggio.

Di lei il pittore, architetto e scrittore d'arte Giorgio Vasari (1511-1574), così come riportato dal biografo della Anguissola Millo Borghini nel suo libro *Sofonisba. Una vita per la pittura e la libertà*, scrive che «Sofonisba Cremonese, figliuola di messer Amilcare Anguissola, ha con più studio e con migliore grazia, che altre donne de' tempi nostri, faticato dietro alle cose del disegnare, colorire, e ritrarre di naturale e copiare eccellentemente cose d'altri, ma da sé sola ha fatto cose rarissime e bellissime di pittura».

Anche la docente dell'Università di Catania Lina Scalisi, nella sua eccellente pubblicazione *La Sicilia dei Moncada*, fa notare come «la pittrice introduceva in Sicilia quell'acceso naturalismo appreso alla scuola cremonese dei Campi, aggiornato all'analitica resa dei dettagli tanto in voga nella ritrattistica della corte spagnola, e che tutto ciò giungeva nell'isola grazie ai legami con i Moncada, coinvolti anche per le vie tutte private come un'unione coniugale, con le più significative tendenze della produzione artistica italiana».¹²

3.2. Giulia Moncata e Pignatelli Carafa.

Particolarmente sensibile alla cultura e alla musica madrigalistica fu Giulia Moncada e Pignatelli Carafa (1539-1587), figlia del conte di Caltanissetta

¹² L. SCALISI, *La Sicilia dei Moncada*, op. cit., pp. 24, 55, 109.

Francesco I, che nel 1552 aveva sposato il marchese di Pietraperzia, Pietro Barresi e Santapau.

Vissuta nella colta e raffinata sede dei Moncada di Caltanissetta e di Paternò, la cui importanza e fasto rivestivano un ruolo di prestigio e di primissimo piano nel quadro politico del viceregno di Sicilia e della stessa corte imperiale di Madrid, Giulia introdusse nell'altrettanto prestigiosa e potente corte dei Barresi di Pietraperzia la gentilezza ed il pregiato gusto rinascimentale della musica del madrigale.

Questo genere di musica, per la prima volta nell'isola, era stato portato dal benedettino calabrese Gian Domenico Martoretta, condotto nel palazzo Moncada dal padre di Giulia, intorno ai primi anni '40 del '500.

È quasi certo che, trasferendosi nella vicina Pietraperzia da Caltanissetta, la Moncada condusse al suo seguito, dando ospitalità nell'antico e possente castello dei Barresi, i primi due allievi del Martoretta: don Salvatore Di Cataldo e Pietro Havente. Alla stessa Giulia, nel castello di Pietraperzia, don Salvatore Di Cataldo dedicherà l'1 gennaio 1555 il pregevolissimo ed inestimabile libro di Madrigali *Tutti i principi dei canti dell'Ariosto posti in musica. All'Illustrissima S. Marchesa di Pietraperzia*.

È assai verosimile che la Moncada dovette esercitare una profonda influenza sull'attività letteraria del consorte, autore, oltre che di studi di architettura, di astronomia, di filosofia, di matematica e di storia, anche di gentili poesie. Si può ragionevolmente pensare che la stessa Giulia abbia contribuito ad ingrandire la stessa biblioteca nel castello, la cui raccolta libraria si documenta sicuramente dagli anni '20-'30 del '500 essendo marchese Matteo Barresi e Sottile Capello, primo marchese di Pietraperzia e forse dello stesso padre di Matteo Giovanni Antonio II Barresi e Ventimiglia (1446-1510).

Si deve sottolineare che le opere del Martoretta, del Di Cataldo e dello Havente, sicuramente, iniziarono, come primogenitura in ordine di tempo, ad espandersi in tutta la Sicilia, dando, in tal modo, lustro a queste due prestigiose corti poste nell'interno dell'isola, certamente da considerare non emarginate.

Dopo la morte del marito, avvenuta nel 1571, Giulia negli anni che seguirono fece erigere, per attuazione di una sua disposizione testamentaria, un pregevole monumento funebre, sito nella chiesa Madre di Pietraperzia, con molta probabilità dai Gagini o da loro collaboratori, a Pietro Barresi, la cui commissione venne eseguita, dopo il decesso della stessa Moncada nel 1587, per opera del nobile *Hieronymus Moccicatus fidus illorum iussu dominae*; nel medesimo sarcofago venne deposta Giulia.¹³

¹³ M. A. BALSANO, *Gli Elisi Siciliani della Martoretta di Calabria*, Palermo 1987, pag. XIII; L. SCALISI, *La Sicilia dei Moncada*, op. cit., pp. 104, 109, 149, 187, 192, 195, 201; R. ZAFFUTO ROVELLO, *Caltanissetta Fertilissima Civitas*, op. cit., pp. 24, 39, 204, 222, 228; R. ZAFFUTO, A. VITELLARO, G. CUMBO, *Signorie e corti nel cuore della Sicilia*, Fondazione culturale Salvatore Sciascia, Caltanissetta 1995. Sulla famiglia Moncada, ancora: G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia, et heroi Moncadi nella Sicilia*, Valenza, 1657; G. GIUGNO, *Caltanissetta dei Moncada il progetto di città moderna*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012.

3.3. Caterina Moncada e De Castro.

Nella stessa famiglia dei Moncada è da annoverare, inoltre, **Caterina Moncada** e De Castro, figlia primogenita di Francesco marchese d'Aytona, appartenente ad un altro ramo della famiglia abitante in Spagna.

Sposatasi con il principe di Paternò, Luigi Guglielmo Moncada e La Cerda, rimasto vedovo nel 1639 della prima moglie Maria Afan de Ribera y Moura, Caterina rappresentò in modo decisamente autorevole le donne della famiglia Moncada, continuando, così, quel filone particolare di alta politica in precedenza svolto da un'altra di casa Moncada quale era stata Aloisa Luna e De Vega.

Infatti, per le vicende collegate ai moti avvenuti a Palermo nel 1647, dovuti ai risvolti cruenti della ribellione di Giuseppe La Pilosa, Luigi Guglielmo, vicerè della Sardegna, nello stesso periodo, subì insidiosi e pesanti attacchi da parte dei suoi avversari politici che indicavano nel Moncada un suo coinvolgimento come uno dei registi della rivolta contro la monarchia spagnola e il vicereame di Sicilia.

A questo proposito la prof.ssa Scalisi evidenzia nel libro sopracitato: «La principessa, il cui acume politico aveva saputo fronteggiare l'Olivares, non retrocederà infatti di fronte al pericolo e in Sicilia, precederà l'arrivo di Luigi Guglielmo, mentre in Spagna otterrà pieno appoggio alla tesi dell'innocenza del marito... *Le donne Moncada erano dunque il vero tesoro del casato*».¹⁴

3.4. Elisabetta Ajutamicristo, Eleonora Grifeo e Ventimiglia e Maria degli Onesti.

Anche la poesia siciliana del XVII secolo fu onorata dalle rime di alcune poetesse. Riferisce di queste raffinate letterate il patrizio palermitano Filippo Paruta, colto rappresentante e diarista, di antica origine nobile veneta, noto per i suoi puntuali diari concernenti la città di Palermo.

Nel manoscritto del Paruta, esistente presso la Biblioteca Comunale di Palermo, il letterato, elencando i poeti siciliani di quei periodi, faceva riferimento a Elisabetta Ajutamicristo palermitana, signora di Carcagi, a Eleonora Grifeo e Ventimiglia, signora di Gratteri e a Maria degli Onesti, pure di Palermo.

Sicuramente le prime due donne appartenevano rispettivamente alle famiglie nobili degli Ajutamicristo e dei Grifeo o Graffeo; poco si sa sull'origine familiare di Maria degli Onesti.

Commentando la poesia delle tre poetesse, il Paruta, nel suo scritto concernente l'elogio dei poeti siciliani, fa rilevare:

Elisabetae Ajutamichristae Dominae Carcagi Panormitanae
An Charis est? an Musa? Charis, Charis illa vocanda est,
Quae Charites omnes, cum libet, una parit:
At quot habet voces, tot habet sub pectore Musas.

¹⁴ L. SCALISI, *La Sicilia dei Moncada*, op. cit., p. 170;

Musa, Charis, Charitum Castalidumque dea est.

Paruta: *Supra sexum sapiens, maiorum suorum decus nova laude cumulavit.*

Leonorae Grypfaeae Ventimiliae Dominae Gratteri [Panormitanae]

Fertur, ubi effertur Grypfaeae nobile corpus,
Ilicet innumeras exiluisse rosas:
Credite: quem in terris divinum semper odorem
Spiravit, scandens sidera, spirat adhuc.

Mariae ab Honestis Panormitanae

Cui super aureolos crines fulsere corymbi
Atque hederæ nitidum circumiere caput;
Haec sua Trinacriae Sappho; sua Musa Panormo est;
En vide ut Argoum provocet illa decus.

Anche il Mongitore in seguito, nella sua *Biblioteca Sicula*, tesse le lodi della Ajutamicrosto.¹⁵

4. Conclusione.

Nel richiamare la figura di Eleonora d'Aquitania, in precedenza accennata, non è eccessivo trascrivere quanto asserito dallo storico francese Jean Markale, in merito a questa eccellente protagonista della storia medioevale d'Europa del XII secolo, il cui influsso sui costumi dell'epoca fu particolarmente decisivo:

«La storia e la leggenda di Eleonora d'Aquitania sono importanti [...]. Assistiamo veramente alla nascita di un nuovo sistema filosofico in cui le componenti affettive svolgono un ruolo non meno importante di quelle logiche, senza le quali nessuna società è strutturata [...]. La società si fece bisessuata passando da un patriarcato abusivo a una ginecologia ideale [...].

Eleonora segna una svolta nella storia della civiltà occidentale. Ella riuscì, volontariamente per mezzo del suo desiderio di potenza e con la sua intelligenza, involontariamente in quanto costituiva l'emanazione della storia e la personificazione del Mito, ad attrarre le forze vive di una società che era alla ricerca di una nuova via da seguire».¹⁶

Il panorama delineato a riguardo delle donne in Sicilia, che in precedenza hanno svolto un ruolo nei diversi campi dell'agire umano, ben inteso non esclude che altre figure femminili, di pari spessore, abbiano potuto svolgere nel passato di cui

¹⁵ G. ABBADESSA, *Gli elogi dei poeti Siciliani scritti da Filippo Paruta*, in «A.S.S.O.», XXXI, fasc. I-II (1906), pp. 113-169; F. PARUTA, *Patris Panormitani / Carmina, manu propria / conscripta*, in BCP Ms 2 Qq. C. 21, n. 3.

¹⁶ J. MARKALE, *Eleonora D'Aquitania. La regina dei Trovatori*, Editore Rusconi, Milano 1980, pag. 295.

si tratta, compiti, funzioni ed attività varie che nulla hanno di subordinato rispetto a quanto prodotto dagli uomini.

È altamente probabile che in un futuro, che si auspica quanto più possibile vicino, alla luce di una più matura e progredita consapevolezza da parte degli studiosi e di quanti sono interessati al tema specifico, e soprattutto con l'ausilio di nuovi ed aggiornati strumenti di ricerca degli archivi, pubblici, privati e della chiesa, si potrà pervenire, tramite il sistema informatico, ad ulteriori e più sorprendenti ed inedite notizie concernenti le donne che in Sicilia hanno svolto nel passato ruoli importanti.

Non si può sottostimare che quanto operato dalle donne, fatta salva la primaria guida della famiglia, ha alimentato e rinvigorito, sempre più e di continuo in forza della loro più spiccata sensibilità affettiva, crescenti traguardi di creatività, di progresso e di socialità nella storia della Sicilia.

Il grande contributo dato dalle donne in Sicilia serve a confermare, ancora una volta, il fatto che l'isola, con l'avvento dei normanni, pure essendo riuscita a fare propri alcuni costumi, arte, cultura e tecniche varie pervenuti ad essa dalla presenza secolare degli arabi in Sicilia, fatto di per sé e per diversi aspetti vantaggioso, sotto il profilo dell'integrazione e della pacifica convivenza tra genti di diversa origine, intensificò sempre più, pure germinando una sua originale specificità, il suo naturale attaccamento all'Europa.

Nel corso dei secoli che seguirono l'arrivo di Roberto il Guiscardo e del gran conte Ruggero d'Altavilla, la diffusione più capillare della religione cattolica e l'arrivo di gente proveniente dall'Italia e da altri parti del continente europeo, fece sì da connotare la Sicilia parte indissolubilmente legata all'Italia, in una stretta unione di regno comprendente la Calabria, la Puglia e l'Abbruzzo-Molise.

La Sicilia, in tal modo, sviluppò sempre al meglio e più del passato i notevoli benefici ereditari scaturiti dalla precedente storia e dalla sua posizione geografica. L'isola, come straordinario contenitore di cultura e di culture diverse, potenziò, di conseguenza, la funzione di baricentro tra aree circostanti, divenendo crocevia e formidabile anello di congiunzione, indispensabile per mantenere l'equilibrio e per migliorare l'intero quadro economico, sociale, religioso e politico del mediterraneo.

Bibliografia

ASP, Archivio di Stato di Palermo. Archivio privato Spadafora. Archivio privato Trabia.
G. ABADESSA, *Gli elogi dei Poeti Siciliani scritti da Filippo Paruta in «A.S.S.O.»*, XXXI, fasc. I-II (1906), pp. 113-161.

M. A. ABBOTTO, *Militello in Val di Catania nella Storia*, edizioni Novecento, Tipografia f.lli Chiesa, Nicolosi 2001.

M. A. BALSANO, *Gli Elisi Siciliani della Martoretta di Calabria*, Palermo 1987.

- M. BORGHINI, *Sofonisba. Una vita per la pittura e la libertà*, Spirali, the Second Renaissance, Milano 2006.
- T. DAVIES, *Famiglie Feudali Siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra Cinquecento e Seicento*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1985.
- De GREGORIO, *Cammarata*, Tipografia Concordia, Agrigento 1986.
- G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia, et heroi Moncadi nella Sicilia*, Valenza 1657.
- G. E. DI BLASI, *Storia cronologica de' vicerè Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, voll. 5, Edizione della Regione Siciliana, Palermo 1974.
- S. DI FAZIO, *Le consuetudini di Militello. Museo S. Nicolò Militello in Val di Catania*, Centrografico Catania 2006.
- G. FALlico, *La Corte Branciforti nell'archivio privato dei principi di Trabia. Inventario*, in «A.S.S.O.», LXXII (1976).
- A. GALIZIA – S. LA MONICA, *I Principi di Butera e di Pietraperzia*, secoli XVI-XIX, in «Rivista Trimestrale Pietraperzia» VII, 1 (gennaio-marzo 2010).
- S. P. GARUFI – P. SILLITTO, *I Barresi a Militello Val di Catania. I Barresi a Pietraperzia*. Convegno del 20 maggio 2007, Castello di Belgioioso (Pavia), Associazione Culturale Lombarda “Amici di Militello Val di Catania”. (La pubblicazione si trova presso la Biblioteca Comunale di Pietraperzia).
- G. GIUGNO, *Caltanissetta dei Moncada, il progetto di città moderna*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012.
- S. LA BARBERA, *Sofonisba Anguissola*, in *Siciliane. Dizionario Biografico*, Siracusa 2006.
- S. LA MONICA, *I Barresi. Storia di una famiglia della feudalità siciliana tra XI e XVII secolo*, Tipografia Italia, Pietraperzia, Palermo 2010.
- S. LA MONICA, *Ritratto di tre donne Siciliane del Rinascimento*. Intervista in «Rivista Trimestrale Pietraperzia», V, 4 (ottobre-dicembre 2008).
- S. LA MONICA, *I Barresi di Alessandria della Rocca*, in «Rivista Trimestrale Pietraperzia», VI, 2 (aprile-maggio, 2009).
- S. LA MONICA, *Don Giovanni di Zuniga, conte di Mrianda, principe di Pietraperzia, commendatore Maggiore dell'Ordine di S. Giacomo in Castiglia, viceré Luogotenente e Capitano Generale del Regno di Napoli*, in «Rivista Trimestrale Pietraperzia», VIII, 3 (luglio-settembre 2011).
- S. LA MONICA, *Nobili famiglie e torbidi contrasti in “Archivio Nissenò”*, Società di Storia Patria, Caltanissetta, Anno IV N° 9, luglio-dicembre 2011.
- G. MAJORANA, *Francesco Branciforte Barresi e le due Principesse d'Austria*, in «A.S.S.O.» (1916), pp. 81-128.
- G. MARIA, *Gli otto principi di Leonforte*, Comune di Leonforte, settore Cultura, Leonforte 2010.
- J. MARKALE, *Eleonora d'Aquitania. La regina dei Trovatori*, Editore Rusconi, Milano 1980.
- A. MARRONE, *Bivona città Feudale*, voll. 2, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1987.
- A. MARSIANO, *Geografia Antropica*, Lussografica, Caltanissetta 1995.
- A. MARSIANO, *La popolazione di Niscemi*, Ediprint, Palermo 1988.
- R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1991.

- F. PARUTA, *Patrij Panormitani Carmina, manu propria conscripta*, in BCP, MS 2 Qq. C. 21, n. 3.
- O. PINESI, *Sofonisba Anguissola "pittore" alla Corte di Filippo II*, Milano 1998.
- N. PISCIOTTA, *I Branciforti*, editore Bonferraro, Barrafranca 2009.
- N. RAINERI, *Alessandria della Rocca, storia, tradizioni, immagini*, Industria Grafica Sarcuto, Agrigento 1991.
- N. RAINERI, *...e nacque Alessandria*, Tipolitografia Alba, Alessandria della Rocca 2000.
- V. RICCI, *La Monarchia Cattolica nel Governo degli stati Italiani. Il ruolo dei due fratelli Luis de Requesens e Juan de Zuniga, cavalieri di Santiago*, Editore F. Ciolfi, Cassino 2010.
- R. SACCHI, *Tra la Sicilia e Genova: Sofonisba Anguissola Moncada e poi Lomellini, in Sofonisba Anguissola e le sue sorelle*, Catalogo della Mostra, Cremona 1994, pp. 153-172, a cura di M. Gregori.
- L. SCALISI, *La Sicilia dei Moncada*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2006.
- P. SINESIO, *Trabia e i Lanza*, Tipografia Lussografica, Caltanissetta 1995.
- M. VENTURA, *Storia di Militello in Val di Catania*, La Nuova Sicilia Editrice, Catania 1953.
- A. VITELLARO, *Carlo Maria Carafa, un principe siciliano della controriforma*, Armando Siciliano Editore, Messina 2001.
- D. VULLO, *Niscemi 1693-1993. Tre secoli di Storia*, Comune di Niscemi, Niscemi 1993.
- R. ZAFFUTO ROVELLO, *Caltanissetta Fertilissima Civitas 1515-1650*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2002.
- R. ZAFFUTO - A. VITELLARO - G. CUMBO, *Signori e corti nel cuore della Sicilia*, Fondazione Culturale Salvatore Sciascia, Caltanissetta 1995.

LA SCELTA DEGLI STUDI UNIVERSITARI ANCHE UNA QUESTIONE DI GENERE

di SILVIA MARIA PIGNATONE*

1. Le donne e l'istruzione.

1.1 La scolarità delle donne.

Pur non essendo oggi la scuola l'unica agente di socializzazione, né l'unico luogo di istruzione e apprendimento, almeno nelle società avanzate, essa è il luogo nel quale formazione, istruzione e socializzazione hanno caratteri di organicità, sistematicità e intenzionalità.

Durante il XX secolo tutti i paesi economicamente evoluti hanno registrato una notevole crescita dei livelli di partecipazione scolastica, pur rimanendo diverse le opportunità di istruzione offerte agli individui. Infatti, le origini sociali continuano ad influire sui titoli di studi conseguiti dalle persone, mentre si attenuano le disuguaglianze nelle opportunità d'istruzione legate al genere¹.

Analogamente a quanto accaduto in tutte le società avanzate, la posizione delle donne italiane negli ultimi trent'anni del Novecento si è ribaltata. Addirittura, nell'ultimo decennio, si è avuto il "sorpasso" da parte della componente femminile su quella maschile nella presenza all'interno della scuola superiore e all'università. Fino agli anni Ottanta il tasso di analfabetismo femminile, soprattutto nel Sud e nelle Isole, era ancora decisamente superiore rispetto a quello maschile, per non parlare del diverso indice di frequenza nelle scuole superiori e all'università.

Negli ultimi decenni in ambito scolastico si sono registrati notevoli cambiamenti. Le giovani donne ormai da alcuni anni frequentano massicciamente le scuole superiori ma la propensione femminile allo studio riguarda anche il livello universitario, infatti è in corrispondenza dell'età teorica di iscrizione all'università che il vantaggio delle donne si fa particolarmente rilevante.

Il tasso di scolarità a livello italiano è del 93,9% per le femmine, contro un 92,5% dei maschi. Più evidente è lo scarto nel numero di diplomati per 100

* Insegnante di Lettere al Liceo Classico di Caltanissetta, giornalista e Socia della Società Nissena di Storia Patria.

¹ Cfr. A. Schizzerotto, C. Barone, *Sociologia dell'istruzione*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 79-108.

diciannovenni. Guardando ai dati, non tanto per regione ma a livello nazionale e per ripartizione territoriale (Nord, Centro, Mezzogiorno), si nota che le diplomate sono numericamente superiori rispetto ai diplomati. A livello italiano le diplomate sono il 79,0%, mentre i diplomati sono il 69,6% con uno scarto significativo di 9,4 punti percentuali. La percentuale maggiore delle diplomate risiede al Centro (82,8%); segue il Mezzogiorno con 80,6% e, infine, la percentuale delle diplomate del Nord (75,7%). Il numero di diplomate, ma anche di diplomati (62,9%) è al Nord inferiore rispetto al Centro e al Mezzogiorno, probabilmente perché nelle aree più sviluppate economicamente si riesce ad accedere ad attività lavorative anche senza un alto livello di scolarizzazione².

In generale, per le donne si tratta di un vero e proprio investimento formativo legato non tanto ad un effetto demografico (le donne sono numericamente più numerose degli uomini), ma determinato da una oculata scelta di vita³, pur permanendo, come si vedrà in seguito, situazioni e forme di autosegregazione formativa.

Le donne e le famiglie investono nell'istruzione, basti pensare che già dall'anno accademico 2001-2002 le donne erano il 56,6% dei laureati, e nell'anno accademico 2007/08 esse sono diventate il 58,0% del totale dei laureati italiani⁴.

Il miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie di tutte le classi sociali ha consentito di annullare le disparità di istruzione collegate al genere, ma si sono ricostituiti differenziali di opportunità formative tra donne e uomini, ora a svantaggio di questi ultimi.

La spiegazione di questa inversione di tendenza, per cui il raggiungimento di titoli di istruzione più elevati si rivela particolarmente importante per le donne, risiede soprattutto nel fatto che queste ultime, per garantirsi posizioni occupazionali e possibilità di carriera analoghe a quelle degli uomini, devono avere più credenziali scolastiche della controparte maschile, devono cioè essere più istruite, perché subiscono ancora segregazioni e discriminazioni nel campo lavorativo.

Tabella 1. Occupati per titolo di studio, sesso, ripartizione geografica e classe d'età - Media 2007

La tabella 1, relativa alla condizione occupazionale degli individui tra i 15 e i 65 anni, mostra chiaramente come per le donne, nelle diverse aree del Paese, il possesso di un titolo di studio costituisca una variabile determinante ai fini della ricerca del lavoro.

Nel caso del conseguimento di una laurea, questa in particolare diventa una risorsa importante, capace di attenuare i divari occupazionali rispetto

² Elaborazioni ISTAT su dati MIUR in <http://archivio.pubblica.istruzione.it>

³ Cfr. D. Demetrio, M. Giusti, V. Iori, B. Mapelli, A.M. Piussi, S. Olivieri, *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Milano, Guerini, 2001, p. 18.

⁴ Cfr. http://statistica.miur.it/scripts/IU/vIU0_bis.asp

Tab. 1. Occupati per titolo di studio, sesso, ripartizione geografica e classe d'età - Media 2007

Classi d'età	Licenza elementar e	Licenza media	Diploma 2-3 anni	Diploma 4-5 anni	Laurea e Dottorato	Totale (in migliaia)
FEMMINE						
Nord						
15-24 anni	2	78	37	177	24	317
25-34	10	256	113	592	349	1.320
35-44	21	508	205	636	300	1.669
45-54	87	395	168	413	175	1.239
55-64	97	115	33	89	62	396
Totale 15-64	216	1.351	557	1.906	910	4.940
65 e oltre	18	12	2	8	5	46
Totale	234	1.363	559	1.914	916	4.986
Mezzogiorno						
15-24 anni	2	55	4	82	7	150
25-34	10	120	10	275	143	558
35-44	29	190	19	264	165	667
45-54	63	136	22	212	127	560
55-64	54	40	6	82	57	240
Totale 15-64	159	540	60	915	499	2.174
65 e oltre	7	3	..	3	2	15
Totale	166	543	61	917	501	2.189
MASCHI						
Nord						
15-24 anni	4	166	72	197	12	451
25-34	36	523	190	675	246	1.670
35-44	74	882	235	742	296	2.229
45-54	158	683	154	524	208	1.726
55-64	150	171	48	197	124	691
Totale 15-64	422	2.425	699	2.335	886	6.767
65 e oltre	59	32	6	35	35	167
Totale	481	2.457	705	2.370	921	6.935
Mezzogiorno						
15-24 anni	9	135	13	137	3	299
25-34	48	396	31	435	110	1.021
35-44	98	592	45	411	153	1.299
45-54	145	448	52	328	133	1.106
55-64	157	151	15	138	84	545
Totale 15-64	457	1.723	155	1.450	485	4.270
65 e oltre	21	10	1	11	15	57
Totale	478	1.7	156	1.461	499	4.327
		33				

Fonte: Dati Istat⁵

agli uomini con lo stesso titolo di studio: la forbice tra occupati ed occupate diminuisce notevolmente in corrispondenza del titolo di studio più elevato, sia al Nord che al Sud d'Italia. In questo panorama sono particolarmente le donne meridionali ad ottenere, con il conseguimento della laurea, un vero e proprio vantaggio competitivo⁶.

⁵ Cfr. http://www.istat.it/lavoro/sistema_istruzione/tabelle scolastiche.

Una seconda importante ragione del considerevole aumento del capitale educativo per le donne è dovuto alla crescita dell'instabilità familiare. Il rischio maggiore di essere coinvolte, o essere artefici, di separazione o divorzio spinge le donne a tutelare maggiormente se stesse e i propri eventuali figli, attraverso il possesso di titoli elevati in grado di garantire, di solito, migliori opportunità occupazionali e redditi superiori⁷.

In questa prospettiva dell'accrescimento delle proprie credenziali educative e professionali le giovani donne decidono, spesso, di proseguire il loro percorso formativo anche dopo la laurea. Ad esempio, nel 2006 fra i dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo in quell'anno il 51,5% era costituito da donne, ma la percentuale è ancora più elevata se si considerano i master di I livello (68%), i master di II livello (55%) e le scuole di specializzazione (55%)⁸.

Un'ulteriore strategia per ottenere più facilmente l'inserimento in ambito lavorativo, ambire a lavori qualificanti e sfondare il cosiddetto "soffitto di cristallo" sembra essere anche quella di frequentare corsi all'estero. Infatti, l'aumento delle possibilità di accesso ai livelli più alti di istruzione se da un lato ha accresciuto le opportunità di mobilità sociale ha, tuttavia, prodotto un maggior numero di laureati e, di conseguenza, una certa svalutazione del titolo acquisito come elemento significativo di scelta da parte delle aziende. In questo nuovo quadro, allora, frequentare università e corsi prestigiosi all'estero spesso risulta una carta vincente per accedere a carriere professionali di alto livello. Per questo il numero delle donne disposte a maturare esperienze di studio e lavorative fuori dall'Italia è in costante aumento⁹.

1. 2 Studenti e studentesse a scuola e all'università.

Le ultime generazioni di ragazze sono consapevoli della necessità di una solida preparazione culturale per realizzare un buon progetto di vita che le trovi realizzate non solo nell'ambito familiare ma anche lavorativo e professionale.

In genere le studentesse esprimono *performances* migliori, hanno carriere scolastiche meno accidentate e assegnano maggiore importanza allo studio rispetto ai coetanei maschi.

Tutte le statistiche, infatti, concordano nel delineare un quadro in cui le ragazze sono in media più brave a scuola e nel percorso universitario, rispetto agli studenti maschi. Ciò si rileva anche, in tutti gli ordini di scuola nei minori tassi di ripetenza e di abbandono scolastico, a livello universitario, nell'ottenimento di voti più elevati e, infine, nei migliori risultati agli Esami di Licenza Media, all'Esame di Stato e di Laurea.

⁶ Cfr. L. Battistoni (a cura di), *I numeri delle donne: Partecipazione femminile al mercato del lavoro: caratteri, dinamiche e scenari*, s.l., 2003, p. 16.

⁷ Cfr. F. Sartori, *Differenze e diseguaglianze di genere*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 64-65.

⁸ Nostre elaborazioni su dati Miur 2006 (www.miur.it/ustat/Statistiche/IU_home.asp).

⁹ Cfr. F. Zajczyk, *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, Milano, il Saggiatore, 2007, pp. 29-30.

Andando con ordine, nella scuola primaria i non promossi, pur essendo una percentuale minima rispetto al totale, rivelano già una differenza tra maschi (63,7%) e femmine (36,2%); la differenza aumenta nella scuola secondaria di primo grado: gli insuccessi dei maschi sono, in percentuale, più che doppi (68%) rispetto a quelli delle femmine (32%).

Alla scuola superiore i non promossi sono per il 63,5% maschi e per il 36,5% femmine; fermo restando che la selezione scolastica è minima nei licei e massima negli istituti professionali, in ogni caso sono maggiori numericamente gli insuccessi maschili¹⁰. Guardando all'intero percorso scolastico ed in particolare a quello secondario, si evidenziano le migliori *performances* delle studentesse, promosse alle classi successive con minori debiti formativi, ossia le donne raggiungono in misura superiore la sufficienza in tutte le materie alla fine dell'anno scolastico (Fonte: Miur 2007)¹¹.

Un'ulteriore prova dei risultati più brillanti ottenuti dalle studentesse rispetto ai coetanei maschi si ha, in particolare, guardando agli Esami di Licenza Media e di Stato.

Delle 267.732 studentesse licenziate nell'a.s. 2007/08 ben il 21,8% ha ottenuto la votazione di ottimo, di contro al 12,8% dei maschi; mentre la sufficienza, cioè il minimo in termini di valutazione, l'ha ottenuto il 29,3% delle studentesse e il 44,4% degli studenti, con un significativo scarto di 15,1 punti percentuali a vantaggio della componente maschile.

A conclusione della scuola secondaria consegue il diploma il 98,17% delle ragazze a fronte del 96,73% dei ragazzi; infatti la percentuale dei non diplomati è quasi doppia per i maschi (3,27%) rispetto alle femmine (1,83%).

Sempre in relazione agli Esami di Stato anche in termini di votazione si registrano differenze sostanziali tra le studentesse e gli studenti. Ad esempio, nell'anno scolastico 2007/08, come si evince dai dati Miur (tab.2 e tab.3), ha ottenuto la valutazione di 100 su 100, cioè il massimo, l'8,18% delle diplomate contro il 4,58% dei diplomati. Rimane ancora consistente la differenza guardando alla fascia di voto che va da 81 a 99 su 100: si posizionano entro tale fascia il 28,97% delle ragazze contro il 19,51% dei ragazzi¹².

Sostanzialmente in linea con i dati Miur risultano i dati ponderati di *Alma Diploma* relativi ai risultati conseguiti dai diplomati 2009. Infatti, su un totale di 6,4% di studenti che hanno riportato il massimo dei voti, il 3,3% risulta essere maschi e il 9,0% femmine. Per la votazione che va da 81 a 99 su 100 su un totale di studenti, pari al 21,7%, il 24,5% è costituito da donne e il 18,45% da uomini. per le femmine¹³.

¹⁰ Nostre elaborazioni su dati Miur 2009. Cfr. Dati statistici-I numeri della scuola in www.miur.it.

¹¹ Cfr. F. Sartori, *Differenze e diseguaglianze di genere*, cit., p. 70.

¹² Nostre elaborazioni su dati Miur 2007/08. Cfr. Dati statistici-I numeri della scuola in www.miur.it.

Analizzando i dati relativi all'università, va sottolineato innanzitutto il livello elevato di dispersione maschile che si registra non solo nei veri e propri abbandoni (nell'anno accademico 2003/2004 su un totale di 3.338.036 abbandoni il 24,8%

tab. 2 Diplomati Femmine per votazione conseguita Scuola secondaria di II grado

	Diplomati	60	61-70	71-80	81-90	91-99	100	Lode
Assoluto	231.237	21.937	62.014	58.986	41.064	25.929	18.935	372
Percentuale		9,486%	26,818%	25,508%	17,758%	11,213%	8,18%	,025%

Fonte: Miur 2008-09

era costituito da maschi e il 17,5% da femmine)¹⁴ ma anche nei tempi lunghi per il raggiungimento della laurea (in media 1,5 anni dopo rispetto alla durata regolare degli studi).

Dal *Profilo dei laureati 2009 Alma Laurea* (tab.4)¹⁵ si evince non solo che l'università in termini di numeri è proprio femminile, infatti su 100 laureati ben il 60,1% è costituito da donne, ma anche che queste hanno un percorso di studi più regolare, veloce, con risultati più brillanti in termini di voto rispetto alla controparte maschile.

Anche relativamente all'età del conseguimento del titolo la situazione tra maschi e femmine è diversa, infatti l'età media alla laurea è di 26,8 per le studentesse e di 27,5 per gli studenti. Lo scarto in termini di età si evince già al momento

tab. 3. Diplomati Maschi per votazione conseguita Scuola secondaria di II grado -

	Diplomati	60	61-70	71-80	81-90	91-99	100	Lode
Assoluto	215.509	5.252	74.947	51.735	27.616	14.444	874	1.641
Percentuale		6,357%	34,776%	24,005%	12,814%	19,51%	,581%	,761%

Fonte: Miur 2008-09

dell'immatricolazione quando ben il 79,1% delle femmine è in età regolare o con un anno di ritardo, contro il 74,5% dei coetanei maschi.

Nell'iter universitario in corso risultano il 40,6% delle donne, lo sono meno gli uomini che registrano uno scarto di 3,6% punti percentuali a loro svantaggio; inoltre la durata degli studi universitari delle studentesse è inferiore rispetto agli studenti, infatti questi ultimi si laureano con un ritardo maggiore rispetto alle colleghe.

Anche in termini di votazione la situazione tra uomini e donne è diversa; le studentesse sono infatti più brave non solo quando sostengono gli esami universitari (in media riportano un punteggio pari a 26,7 su 30) ma anche in relazione al voto di laurea che risulta in media 104,2 su 110, a differenza degli studenti che riportano in media 101,4.

Sempre in relazione al voto di laurea, i dati Miur-Urst, confermano l'indagine *Alma Laurea*. Infatti fra i laureati del 2008 le donne che hanno ottenuto il punteggio

¹³ Fonte *Alma Diploma 2009*. Cfr. *Analisi del profilo dei diplomati 2009* in www.almadiploma.it.

¹⁴ Fonte: Ministero dell'Università e della Ricerca-Ufficio di Statistica. Indagine sull'Istruzione Universitaria (cfr.www.miur.it/ustat/Statistiche/IU_home.asp).

¹⁵ Cfr. *Analisi del profilo dei laureati 2009* in www.almalaurea.it

massimo con lode sono quasi il doppio degli uomini ed una situazione simile si riscontra per le valutazioni che vanno dal 106 al 110 (tab. 5)¹⁶.

Partendo già dall'età dell'immatricolazione si vede come le ragazze inizino prima il percorso universitario; ciò è dovuto alla maggiore regolarità dei loro studi superiori ma anche a minori incertezze e ripensamenti dopo l'Esame di Stato; sembra anche che nell'iter di formazione le studentesse siano in grado, meglio dei loro coetanei maschi, di mantenere i ritmi e i tempi previsti per raggiungere la laurea e di conseguire risultati più lusinghieri¹⁸.

tab. 4 Laureati 2009

	Collettivo selezionato	maschi	femmine
Genere (%)			
Maschi	39,9	100,0	-
Femmine	60,1	-	100,0
Età alla laurea (%)			
Meno di 23 anni	16,8	14,6	18,3
23 – 24 anni	28,6	27,1	29,6
25 – 26 anni	24,0	24,4	23,7
27 anni e oltre	30,6	34,0	28,4
Età media alla laurea	27,1	27,5	26,8
Età all'immatricolazione (%)			
regolare o 1 anno di ritardo	77,3	74,5	79,1
2 o più anni di ritardo	22,7	25,5	20,9
Punteggio degli esami (medie)	26,3	25,8	26,7
Voto di laurea (medie)	103,1	101,4	104,2
Regolarità negli studi (%) in corso	39,2	37,0	40,6
Durata degli studi (medie, in anni)	4,9	5,0	4,8
Ritardo alla laurea (medie, in anni)	1,5	1,6	1,4
Numero dei laureati	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
Valori assoluti	189.746	75.666	114.080

Fonte: *Alma Laurea 2009*¹⁷

In una interessante ricerca condotta dall'Iprase del Trentino¹⁹, nell'indagare i diversi stili relazionali e di apprendimento dei maschi e delle femmine a scuola attraverso un'indagine quantitativa e qualitativa, ci si è posto anche il problema del perché a scuola le donne siano più brave. Dalle interviste degli insegnanti si evince che costoro percepiscono chiaramente l'esistenza di una specificità di genere nell'atteggiamento nei confronti del lavoro scolastico. Ad esempio la cura e l'ordine

¹⁶ Fonte: Ministero dell'Università e della Ricerca-Ufficio di Statistica. Indagine sull'Istruzione Universitaria (cfr. www.miur.it/ustat/Statistiche/IU_home.asp).

¹⁷ Cfr. *Analisi del profilo dei laureati 2009* in www.alma laurea.it.

¹⁸ Si veda F. Sartori, *Differenze e disegualianze di genere*, cit., pp. 71-72.

¹⁹ Gli esiti della ricerca sono pubblicati in C. Tamanini (a cura di), *Maschi e femmine a scuola: stili relazionali e di apprendimento*, Trento, Iprase del Trentino, 2007.

sono riconosciuti come aspetti tipici femminili, al pari della diligenza e della metodicità con le quali le scolare studiano ed eseguono le consegne. Gli insegnanti del Trentino riscontrano anche come sono molto differenti i comportamenti dei maschi, più esuberanti, provocatori, legati alla fisicità, rispetto a quelli delle femmine in genere più capaci di autocontrollo e disciplina. Ancora viene riconosciuta come specificità femminile la capacità di collaborare, di mediare, di affrontare i problemi in un'ottica collettiva e con spirito di servizio. Anche in relazione alle discipline gli insegnanti intervistati riconoscono delle differenze significative: le femmine riescono meglio nelle materie umanistiche e linguistiche, mentre i maschi ottengono risultati migliori in quelle tecnico-scientifiche. Queste differenze nel rendimento scolastico vengono attribuite ad una predisposizione naturale delle femmine ad esprimersi, comunicare, riflettere, diversamente dai maschi riconosciuti più capaci nei calcoli e nell'esecuzione dei compiti pratici e tecnici.

Delle testimonianze raccolte durante il lavoro di ricerca colpisce subito il fatto che i docenti attribuiscono un numero maggiore di elementi distintivi positivi alle alunne rispetto agli alunni, in termini di comportamento, di competenze relazionali e di impegno nello studio: la scuola sembra essere l'habitat naturale per le donne²⁰.

1.3 Una scuola sempre più femminile

L'accentuata femminilizzazione della scuola è una caratteristica ben nota da tempo, che ha avuto origine con la nascita della scuola stessa ed è presente non solo nel nostro Paese.

Come si evince chiaramente dalla tab. 6, relativa all'a.s. 2008/09, la distribuzione per sesso del personale a tempo indeterminato della scuola statale è diseguale: la componente femminile è nettamente superiore a quella maschile per quanto riguarda il personale ATA e i docenti, mentre il disequilibrio si attenua all'interno del personale dirigente.

Più nello specifico si riscontra che il tasso di presenza femminile tra gli insegnanti decresce rispetto agli ordini di scuola: il 99,4% tra i docenti della scuola dell'infanzia, il 96,0% tra quelli della primaria, il 77,8% tra quelli della scuola secondaria di I grado e il 62,3% tra i docenti della scuola secondaria di II grado (con un incremento di circa 2/3 punti percentuali in un quinquennio nei due gradi di scuola).

Diversa è la situazione del personale ATA in cui la femminilizzazione è, rispetto a quella del personale docente, pressoché uniforme all'interno delle qualifiche del personale: 63,9% e 63,6% rispettivamente tra il personale dell'area A (collaboratori scolastici) e dell'area B (es. assistenti tecnici) e 66,8% tra i DSGA (direttori dei servizi generali e amministrativi).

All'interno del personale dirigente, invece, prevale ancora, seppur di poco, il genere maschile (50,9% circa del totale). Nelle istituzioni scolastiche del I ciclo le

²⁰ Cfr. F. Sartori, *Differenze e diseguaglianze di genere*, cit., pp. 53-58.

donne dirigenti sono in maggioranza (55,3%); nel II ciclo d'istruzione e nelle istituzioni educative, invece, sono ancora nettamente minoritarie, anche se la loro quota è salita rispettivamente al 35,5% e al 29,8%²².

Alla luce di questi dati risulta chiaro, allora, che all'interno delle istituzioni educative italiane si ha una femminilizzazione dell'insegnamento ed una maschilizzazione del *management*. Infatti, alle donne vengono demandati i compiti educativi, di socializzazione e la trasmissione dei saperi (in particolare delle aree della conoscenza umanistica e linguistica) mentre la gestione del sistema, in particolare negli ordini superiori del percorso scolastico, è affidata prevalentemente agli uomini. Ciò equivale a dire che all'aumentare del prestigio e del reddito relativo alla posizione occupata, diminuisce sensibilmente la presenza di dirigenti donne²³.

Questo a conferma che esiste una certa difficoltà delle donne ad imporsi nei settori decisionali, ad ottenere posti di prestigio ed alte qualifiche professionali.

Nel discorso generale sulla femminilizzazione della scuola va riservata un'attenzione particolare alla diversa presenza femminile nel corpo docente nei diversi ordini di scuola, nell'ipotesi che, in un'ottica di genere, la preponderanza delle donne incida in qualche modo nella costruzione della identità maschile e femminile degli alunni.

Ritornando, allora, ai dati che si riferiscono alla maggiore presenza delle donne tra i docenti, si nota innanzitutto che la situazione italiana è in linea con quella degli altri paesi dell'UE.

Infatti, a livello europeo il tasso di femminilizzazione della popolazione docente diminuisce dalla scuola dell'infanzia alle superiori e, in alcuni Paesi, non raggiunge neanche il 50% (il 49,15% in Spagna ed il 46,2% in Germania) (cfr. tab.7).

tab. 7 Donne docenti in Italia e in alcuni Paesi europei per livello scolastico (per 100 docenti) a.s. 2004-2005

Paesi	Totale	Infanzia	Primaria	Sec. I gr.	Sec. II gr.
Finlandia	72,8	97,0	76,0	71,9	57,0
Francia	67,5	81,3	81,6	64,3	52,4
Germania	70,2	98,3	83,7	60,2	46,2
ITALIA	81,1	99,6	95,6	75,2	59,7
Regno Unito	69,5	97,2	81,6	60,9	60,8
Spagna	66,7	89,5	69,4	56,4	49,1
Ungheria	82,5	99,7	95,9	78,1	63,9

Fonte: Eurostat, New Cronos²⁴

È interessante constatare, inoltre, che nella consolidata situazione di femminilizzazione del personale docente, con andamento decrescente rispetto agli

²¹ Cfr. <http://oc4jesedati.pubblica.istruzione.it/Sgenss/>.

²² Si veda *La scuola statale: sintesi dei dati anno scolastico 2008/09*, Miur, p. 175, in www.miur.it.

ordini di scuola, esiste una differenza all'interno delle realtà territoriali (cfr. tab. 8)²⁵. Il Sud e le Isole, infatti, si discostano sensibilmente dalla media nazionale, presentando un'incidenza minore del tasso di femminilizzazione in quasi tutti gli ordini di scuola. La ragione di questa significativa presenza maschile, seppure minoritaria, nelle aree meridionali è un fatto consolidato nel tempo e deriva probabilmente da ragioni economiche (le difficoltà di occupazione dei laureati li spinge a cercare lavoro nel mondo della scuola) e da motivazioni sociali e culturali (resiste, diversamente che altrove, una certa considerazione sociale della professione di insegnante)²⁶.

A ben guardare l'intensità della femminilizzazione del corpo docente costituisce una spia della riduzione della considerazione sociale della professione di insegnante²⁷. La contrazione della quota di insegnanti donne, passando dalle elementari alle medie inferiori e alle scuole superiori, cioè dai gradi considerati meno prestigiosi a quelli più prestigiosi del sistema formativo, conferma il declino del grado di apprezzamento collettivo della professione di docente. La presenza delle donne nei vari gradi del sistema scolastico varia, infatti, anche in funzione delle remunerazioni economiche riconosciute all'insegnamento. Vale la pena ricordare che l'Italia è uno dei paesi dell'U.E. in cui gli stipendi degli insegnanti sono più bassi²⁸ ed in cui il declino della professione docente²⁹ è particolarmente accentuato rispetto agli altri paesi europei.

Il fatto che la responsabilità primaria delle relazioni educative e delle attività scolastiche, in famiglia e a scuola, sia affidata in grande prevalenza alle donne induce ad una riflessione. Ci si chiede quali siano gli effetti di tale fenomeno, in relazione alla interiorizzazione di modelli di riferimento, alle modalità relazionali, didattiche ed espressive, fortemente caratterizzate in termini di genere. È innegabile, infatti, che tutto ciò che avviene a scuola ha valenza educativa, dunque è possibile anche che il genere degli insegnanti incida sulla costruzione dell'identità e sulle esperienze formative delle allieve e degli allievi.

Sono particolarmente interessanti i risultati della ricerca qualitativa e quantitativa svolta dall'Iprase del Trentino³⁰ in cui gli insegnanti intervistati si sono espressi relativamente alle conseguenze (in termini culturali, didattici e di apprendimento) di una scuola prevalentemente femminile.

²³ Cfr. F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., p. 48.

²⁴ Cfr. http://www.esds.ac.uk/international/support/user_guides/eurostat/cronos.asp.

²⁵ Si veda *La scuola statale: sintesi dei dati anno scolastico 2008/09*, cit., p. 184.

²⁶ Ivi, pp.184-185.

²⁷ Cfr. D. Demetrio, M.Giusti, V. Iori, B. Mapelli, A.M. Piussi, S. Ulivieri, *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, cit., pp. 22-29.

²⁸ Cfr. A. Schizzerotto, C. Barone, *Sociologia dell'istruzione*, cit., pp. 142-143.

²⁹ La perdita dell'appetibilità della professione docente dipende, oltre che dal trattamento salariale, anche dalla crescita dimensionale della categoria, dalla lentezza della progressione di carriera e dalle crescenti richieste, in termini di formazione e di supplenza delle attività educative un tempo svolte *in primis* dalla famiglia e da altri soggetti della società civile (cfr. ivi, p.145).

³⁰ Si veda C. Tamanini (a cura di), *Maschi e femmine a scuola: stili relazionali e di apprendimento*, cit., p.30.

I docenti trentini evidenziano, innanzitutto, come la forte prevalenza di donne nel ruolo docente renda più debole ed evanescente l'immagine maschile, con effetti negativi soprattutto sulla motivazione allo studio dello scolaro che non trova nella scuola figure autorevoli del proprio genere in cui riconoscersi, identificarsi e confrontarsi. Non è escluso che questa situazione possa contribuire anche alla selezione scolastica che si abbatte di più sui maschi rispetto alle femmine le quali, in generale, hanno un percorso di studio più regolare e brillante. Se il corpo docente nella distinzione di genere fosse più equilibrato, probabilmente, secondo gli insegnanti intervistati, gli alunni maschi avrebbero un atteggiamento più positivo nei confronti della scuola e magari sarebbero stimolati alla prosecuzione dell'iter formativo.

Dalla ricerca trentina emerge con chiarezza anche un altro dato: le modalità di insegnamento tradizionale non sembrano adatte alle nuove generazioni, in particolare ai maschi, meno capaci di mantenere a lungo l'attenzione e l'impegno e più restii all'osservanza delle regole e all'accettazione dei vincoli. Se si aggiunge che le docenti donne si riconoscono nelle qualità scolastiche più femminili (quali l'ordine, il rispetto delle regole, la diligenza, la costanza) valutate positivamente e apprezzate, rispetto ad altre doti più tipicamente maschili (quali la capacità di progettazione e dinamicità) si comprende come non è per nulla casuale che la dispersione interessi di più il genere maschile e che i risultati scolastici degli alunni e delle alunne siano così diversi, come si è avuto modo precedentemente di rilevare.

Gli insegnanti trentini coinvolti nella ricerca riconoscono che i modelli trasmessi dalla scuola sono legati alla cura e alla comprensione e si tratta di modelli tipicamente femminili. Poiché questi valori tendono a prevalere anche in famiglia, dove il ruolo paterno è sempre più simile a quello materno, la presenza maschile sensibilmente ridotta nel corpo docente non può non avere rilevanza.

Concludendo, i dati trentini sembrano delineare un quadro scolastico in cui la femminilizzazione del corpo insegnante incide, innanzitutto, nella formazione dell'identità di genere degli alunni e delle alunne, ma anche nella trasmissione di determinati modelli educativi. Una didattica orientata maggiormente alla parola e alla espressività in genere, criteri di valutazione che tendono a sfavorire gli alunni rispetto alle alunne sono gli altri elementi che fanno sì che la scuola sembri essere fatta da donne e a misura di donne. Questo, a discapito anche della possibilità di offrire agli alunni opportunità formative plurime e modi di leggere e interpretare la realtà in maniera originale e non stereotipata e univoca³¹.

2. Orientamento e identità di genere.

2.1 La scelta degli studi universitari delle studentesse.

Come si è già avuto modo di rilevare, dalla metà del secolo scorso si è assistito ad un aumento significativo delle iscrizioni delle studentesse all'università e, a

³¹ Cfr. F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., pp. 49-52.

partire dagli anni Novanta, si è registrato il superamento del tasso di partecipazione femminile su quello maschile. Già dall'a.a. 2001/02 la differenza tra gli iscritti maschi e femmine era di 9,2 punti percentuali a favore di queste ultime³², ma la forbice che si forma tende negli anni successivi ad aprirsi ulteriormente, fino a raggiungere nell'a.a. 2008-09 una differenza di 14,33 punti percentuali³³.

Eppure, nonostante la netta prevalenza numerica delle donne iscritte all'università, nonostante l'inserimento femminile, seppur lento, in ambiti per tradizione maschili, analizzando i percorsi universitari è evidente ancora un'asimmetria di genere che induce a pensare alla persistenza di percorsi segregati³⁴. Infatti, coerentemente con quanto avvenuto nelle scuole medie superiori, le donne hanno modificato sensibilmente nel corso del tempo i loro orientamenti dal punto di vista delle discipline di studio, inserendosi sempre di più in indirizzi universitari a maggioranza maschile, quali i corsi di matematica, scienze e tecnologie.

Tuttavia, come si evince dalla tab.1, pur essendo aumentato il numero delle donne nei corsi accademici dell'area disciplinare scientifico-tecnologico, nell'a.a. 2008-09 rimane ancora significativa la concentrazione delle donne nelle aree umanistiche.

L'avvicinamento delle donne ai settori di formazione e lavoro tecnico-scientifici è una questione molto attuale, perché concorre al raggiungimento di uno degli obiettivi strategici di Lisbona 2010 e cioè l'incremento del numero dei laureati in materie scientifiche e tecnologiche, perché l'economia europea sia *knowledge based*, competitiva e dinamica. Per questo motivo la riduzione dello scarto di partecipazione maschile e femminile nel settore scientifico-tecnologico non è solo un obiettivo in sé, ma diventa il tramite per ampliare all'interno del nostro Paese la capacità complessiva di ricerca e di innovazione³⁵.

Analizzando i dati più nello specifico possiamo osservare che le immatricolazioni alle facoltà del gruppo ingegneria sono nel corso del tempo diminuite in termini assoluti, ma si registra un aumento delle iscrizioni delle donne passate dal 17,5% dell'a.a. 2000-01 al 21% del 2008-09. Similmente accade per le immatricolazioni alle facoltà del gruppo scientifico in cui, a fronte di un decremento delle iscrizioni al primo anno, le immatricolazioni delle donne sono passate dal 27,7% del 2000-01 al 32,2% dell'a.a. 2008-09 (vedi Tabella a colori³⁶).

Un caso diverso è rappresentato dal gruppo medico. Infatti, nell'a.a. 2008-09 le immatricolazioni in valore assoluto sono aumentate, passando da 19.497 del 2000-01 a 25.527, ma la partecipazione delle donne è diminuita: le immatricolazioni

³² *Ibidem* pp. 65-69.

³³ Cfr. Miur-Ufficio di Statistica. Indagine sull'Istruzione Universitaria in www.miur.it.

³⁴ Si veda F. Zajczyk, *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, cit., pp. 30-31.

³⁵ Cfr. V. Arzenton, I. Nechifor, G. Pellegrini (a cura di), *Donne e scienza. L'Italia e il contesto internazionale*, Observa Science in Society, Vicenza, Ergon edizioni, 2008, pp. 33-37.

³⁶ Nostra elaborazione dei dati Miur-Ufficio di Statistica. *Indagine sull'Istruzione Universitaria* in www.miur.it.

delle donne rappresentavano nell'a.a. 2000-01 il 68,2% del totale mentre nell'a.a. 2008-09 il 64%. Questo dato merita attenzione, perché diminuisce la presenza delle donne nel campo medico fino ad ora il più connotato, fra quegli scientifici, come ambito femminile. Le facoltà del gruppo medico sono recepite come settore femminile perché, accanto all'inegabile connotazione scientifica dei percorsi universitari, questi studi preparano all'esercizio di una professione in cui è rilevante l'aspetto della cura, del servizio agli altri. Sono proprio questi aspetti della professione medica, la cura e il servizio, che fanno sì che le facoltà mediche attirino a sé le studentesse che, difatti, sono più numerose dei colleghi maschi.

Rimane, invece, caratterizzato da una forte presenza femminile il gruppo letterario che, a fronte di un significativo calo, in generale, delle iscrizioni al primo anno, fa registrare nell'a.a. 2008-09 un aumento della percentuale di donne alle immatricolazioni: il 69,4% invece del 67,2% dell'a.a. 2000-01³⁷.

Anche i dati *Almalaurea* confermano che aumenta il numero delle donne laureate nelle facoltà ad indirizzo scientifico e appartenenti al gruppo Ingegneria, settore tradizionalmente maschile.

Ad esempio, il 22,2% dei laureati in discipline del gruppo ingegneria nel 2009 era costituito da donne, una percentuale in aumento rispetto agli anni passati (2004 il 18,4%, nel 2005 il 19,8%, nel 2006 il 20,6%). Non altrettanto si può dire delle donne laureate nel settore scientifico (nel 2009 il 34,7% del totale, mentre nel 2004 il 35,77%), nel settore chimico-farmaceutico (nel 2009 il 63,5% del totale, mentre nel 2004 il 64,8%) e nel settore medico (nel 2009 il 65,7% del totale, mentre nel 2004 il 68,5%). In questi settori si registra un leggero decremento nel numero delle donne laureate³⁸.

Alla luce di questi dati, sebbene le iscrizioni a corsi di laurea scientifici abbiano dimostrato qualche segnale di ripresa, poiché persiste una concentrazione di genere nelle facoltà e nei corsi universitari (e si tratta di un fenomeno non soltanto italiano, ma europeo), diventa necessaria una riflessione sulla lontananza delle studentesse dagli studi scientifici³⁹.

2. 2. I fattori che intervengono nella scelta.

Dalle ricerche sociali relative all'istruzione è emerso con chiarezza che i percorsi di studio sono ancora fortemente influenzati da alcune caratteristiche ascritte al

³⁷ Nostra elaborazione dei dati Miur-Ufficio di Statistica. *Indagine sull'Istruzione Universitaria*, cit.

³⁸ Cfr. *Profilo dei laureati* in www.almalaurea.it. Val la pena ricordare che solo a partire dal 2006 partecipano ad *Almalaurea* tutti gli atenei italiani; nel 2004 gli atenei erano 21, nel 2005 23.

³⁹ In realtà va ricordato che in generale le discipline scientifiche appaiono, sia ai maschi che alle femmine, poco interessanti e difficili. Come hanno dimostrato le indagini *Ocse Pisa* del 2003 e del 2006 esistono problematiche nei livelli di apprendimento degli studenti italiani della matematica e delle scienze, forse perché a scuola si privilegia una didattica tradizionale, con scarsa attenzione per le pratiche sperimentali.

soggetto, quali la classe sociale di provenienza, il genere, l'appartenenza etnica⁴⁰. In particolare, in Italia sembra che sia il genere, dopo la classe sociale, ad avere più influenza sui destini scolastici e universitari degli studenti⁴¹.

Per capire perché le scelte formative dei ragazzi e delle ragazze sono differenti e perché le donne continuano ad essere distanti dal mondo scientifico, secondo De Luigi e Santangelo occorre focalizzare l'attenzione sulla dinamica delle aspirazioni giovanili e le caratteristiche della scienza nell'immaginario collettivo; ma non va tralasciata, comunque, l'influenza della famiglia e della scuola nella scelta formativa operata dalle studentesse⁴².

La scelta dopo la fine della scuola secondaria è convenzionalmente considerato il momento in cui si determina in larga misura il futuro dei giovani ma, in realtà, questa è il momento d'arrivo di un percorso lungo e complesso, iniziato già nell'età della socializzazione familiare⁴³.

Per questo motivo non è semplice identificare i criteri e i tempi con i quali gli studenti operano la scelta degli studi; pur tuttavia sembra che alcuni fattori in particolare giochino un ruolo rilevante nell'iscrizione ad un corso di laurea scientifico o meno: la famiglia d'origine, la scuola, la motivazione e l'immagine della scienza e della tecnica.

2.1.2 Il ruolo della famiglia.

Andando per ordine, la famiglia con il suo *background* economico e culturale ha un peso considerevole, sia nella scelta degli studi secondari sia in quelli universitari. La scelta della scuola superiore produce, in genere, conseguenze tangibili sulle future opportunità di accesso all'istruzione universitaria: gli eredi della borghesia e, in misura più contenuta della classe media impiegatizia, scelgono per lo più il liceo classico e scientifico che assicurano migliori opportunità di accesso all'istruzione terziaria. All'interno, poi, degli studi universitari i figli della borghesia sono sovrarappresentati nei corsi di laurea che assicurano le migliori opportunità di accesso alle posizioni sociali di vertice, fra le quali non sono presenti le professioni di ambito scientifico⁴⁴.

⁴⁰ Cfr. A. Schizzerotto, C. Barone, *Sociologia dell'istruzione*, cit., pp. 79-108.

⁴¹ Ivi, p. 104.

⁴² Cfr. N. De Luigi, N. Santangelo, *Adolescenti e studi scientifici fra differenze di genere e propensioni innovative*, in: *I giovani, l'Europa, il Mediterraneo. Territori, identità, politiche*, s.l, s.n, 2009, pp. 1-13 (Atti di: 4èmes Rencontres Jeunes & Sociétés en Europe et autour de la Méditerranée/4th Conference Young People & Societies in Europe and around the Mediterranean, Forlì, 26, 27 e 28 marzo 2009).

⁴³ Si veda L. Ribolzi, *Le determinanti socioculturali delle scelte universitarie*, in Fondazione Agnelli (a cura di), *La scelta universitaria: istruire la pratica*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2007, pp. 43-48.

⁴⁴Cfr. M. Pisati, *La partecipazione al sistema scolastico*, in Schizzerotto A. (a cura di), *Vite ineguali, Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 170-186.

Secondo Paci, addirittura, l'incidenza delle famiglia d'origine sui destini formativi dei propri figli si sarebbe accentuata, rafforzando le disparità di istruzione collegate all'origine sociale. E questo vale soprattutto in relazione agli studi universitari, nonostante l'accresciuta presenza dei figli degli operai tra i laureati⁴⁵.

Sembra, inoltre, che la famiglia di origine giochi un ruolo particolarmente importante per le ragazze, a prescindere dal fatto che la famiglia intervenga in modo indiretto, incentivando o scoraggiando, o nei fatti.

Se, allora, i genitori in genere orientano i propri figli nelle scelte e nelle preferenze formative, tanto che nella maggior parte dei casi i figli scelgono coerentemente alle aspettative dei loro genitori⁴⁶, ci si chiede se non vi sia un legame tra titolo di studio dei genitori e segregazione disciplinare delle ragazze. Ad esempio, non sembra un caso che molte donne laureate in ingegneria nel 2009 abbiano almeno un genitore con una laurea (il 20,8%), diverse hanno entrambi i genitori laureati (15,2%). Invece, le donne laureate in discipline del gruppo insegnamento, a forte prevalenza femminile (nel 2009 erano il 92,4%), hanno i genitori entrambi laureati solo nel 2,8% dei casi, almeno un genitore laureato nell'8,9% dei casi⁴⁷. In altre parole, sembra particolarmente importante per le ragazze appartenere ad un ambiente familiare stimolante e ricco di opportunità di vario genere, in termini anche di conoscenze e relazioni, capace di aprirle a percorsi di studio lunghi e complessi e non per forza tradizionalmente femminili.

Il peso della famiglia d'origine nei destini formativi, e poi occupazionali, delle ragazze si avverte anche nel fatto che le donne, più degli uomini, sia per la costruzione della propria carriera che per la ricerca del lavoro, fanno maggior ricorso ai cosiddetti "legami forti", cioè amici e parenti, e al capitale familiare preesistente, capitale di natura economica ma anche culturale e relazionale⁴⁸.

L'elevato grado di omogeneità tra le scelte dei figli e le aspettative dei genitori fa pensare che la scelta del percorso universitario sia condizionato non solo dalle caratteristiche socio-economiche familiari, ma che i genitori siano ampiamente coinvolti nel processo di scelta dei propri figli, pur rimanendo questi ultimi i titolari della scelta stessa.

Sia genitori che figli attribuiscono un ruolo centrale alle attitudini e agli interessi individuali nella scelta da operare, anche se l'esistenza di un'attività professionale trasmissibile è una risorsa che i soggetti interessati alla scelta non sottovalutano⁴⁹.

⁴⁵ Si veda M. Paci (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 374-384.

⁴⁶ Cfr. D. Gouthier, *Science careers and gender*, July 2007, <http://www/gendergapp.eu>, 2007.

⁴⁷ Cfr. *Profilo dei laureati* in www.almalaura.it

⁴⁸ Si veda F. Zajczyk, *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, cit., pp. 35-38.

⁴⁹ Cfr. A. Cavalli, C. Facchini (a cura di), *Scelte cruciali. Indagine Iard su giovani e famiglie di fronte alle scelte alla fine della scuola secondaria*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 82-112.

2. 3. Il ruolo della scuola.

Un ruolo importante nella scelta del percorso universitario è quello della scuola, dalla materna alle superiori, anche se la scuola superiore sembra avere un'influenza maggiore sulla scelta degli studenti in uscita, perché ad essa vengono demandate le attività di orientamento informativo.

La scuola, nel complesso, sembra riprodurre gli stereotipi di genere presenti in famiglia e in generale nella società, che vincola le bambine e le ragazze all'interno di immagini e percorsi formativi tradizionali. Infatti, a partire già dagli insegnanti stessi, si individua e si condivide l'esistenza di due polarità costituite dall'emotività e dalla cura sul versante femminile e dagli aspetti cognitivi e razionali sul versante maschile. In maniera più o meno consapevole è a scuola che si determina l'avvicinamento del maschio al mondo della scienza e della tecnica, come realtà a lui "naturalmente" più vicine, mentre la bambina/ragazza rimane più legata ad un prospettiva di servizio, di cura, o all'ambito della comunicazione e della relazione⁵⁰.

Come emerge chiaramente dalla ricerca condotta nel 2004 dall'Iprase Trentino sulla differenza di genere all'interno della scuola⁵¹, i dirigenti e gli insegnanti sono in genere scarsamente consapevoli del ruolo che essi stessi svolgono nel costruire l'identità di genere dei soggetti in formazione.

Invece, nella realtà quotidiana del rapporto tra insegnanti e studenti avviene quasi naturalmente la trasmissione del modello culturale femminile debole, sostenuto dalla marginalizzazione e dalla sottovalutazione del contributo delle donne attuate nei libri di testo. Quest'ultimi sono incentrati su figure maschili vincenti in tutti i campi, anche in quello scientifico, dove molto raramente compaiono i successi delle donne scienziato⁵²; anche nel linguaggio sono presenti pregiudizi di genere⁵³.

Inoltre, la forte presenza maschile tra le fila della dirigenza scolastica conferma stili di comportamento e valori che enfatizzano l'opposizione tra maschile-carriera-potere e femminile-gratificazione-impegno. Questa opposizione è particolarmente accentuata all'interno della scuola e delle università scientifiche: nei consigli di classe molto spesso l'unico uomo presente è l'insegnante di materie tecnico-scientifiche e nelle facoltà scientifiche il preside è quasi sempre un uomo⁵⁴.

Anche i risultati *Ocse Pisa* possono essere letti alla luce della differenza di genere che, a scuola come in famiglia, si conferma avere una certa importanza.

⁵⁰Si veda F. Sartori, *Differenze e diseguaglianze di genere*, cit., pp. 224-225.

⁵¹ Cfr. C. Tamanini (a cura di), *Maschi e femmine a scuola: stili relazionali e di apprendimento*, cit., p. 42.

⁵² All'interno del Quarto programma d'Azione per la promozione delle Pari Opportunità (1996-2000) Il progetto POLITE (Pari opportunità e Libri di Testo) è nato con l'obiettivo di introdurre la prospettiva di genere nella stesura dei libri.

⁵³ Cfr. R. Piazza, *Educare le menti*, Pisa, Edizioni ETS, 2003, pp. 254-267.

⁵⁴ Si veda F. Zajczyk, *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, cit., pp. 157-159.

Nelle prove del 2006, (la situazione era simile nel 2003), si registrano in Italia risultati inferiori per le studentesse in matematica e scienze rispetto ai loro colleghi maschi (453 il punteggio in matematica, rispetto a 470 dei maschi; 474 il punteggio in scienze, rispetto a 477 dei maschi)⁵⁵.

Eppure, da un'indagine recentemente condotta relativamente alle prove *Ocse Pisa* del 2003, sembra che i risultati migliori si riscontrino nelle realtà nazionali dove esiste una maggiore parità tra uomini e donne. Sarebbero, cioè, fattori culturali e non dati biologici, a rendere le donne meno brillanti in campo scientifico⁵⁶.

Alla luce di queste considerazioni sembra chiaro, allora, come a scuola risulti rafforzato il binomio uomo-scienza e questo stereotipo, trasmesso dagli insegnanti con più o meno consapevolezza⁵⁷, incide fortemente sui destini formativi delle ragazze che, solo in anni molto recenti, hanno cominciato a scegliere percorsi scientifici tradizionalmente maschili come Ingegneria.

2. 4 Il ruolo della motivazione.

Altri elementi che concorrono a determinare la scelta universitaria degli studenti e che contribuiscono all'asimmetria di genere presente nei percorsi universitari, sono la motivazione e i codici valoriali sulla cui base ragazzi e ragazze operano le loro scelte.

Dai risultati di un'indagine condotta dall'*Osservatorio sulla condizione studentesca dell'Università di Milano-Bicocca* emerge che ragazze e ragazzi scelgono il loro percorso universitario con fini in parte diversi: nei ragazzi è più alta la motivazione strumentale lavorativa, mentre nelle ragazze quella progettuale-professionale.

Tra i ragazzi sembrerebbe più comune scegliere ed investire nello studio in vista del rendimento futuro in termini di posizione lavorativa; tra le ragazze, invece, l'impegno universitario fa parte di un preciso progetto professionale. La differenza si gioca, allora, soprattutto sul diverso significato attribuito all'investimento nello studio: per i ragazzi è comune scegliere di continuare a studiare sulla base di un ragionamento puramente strumentale, per le ragazze quello che conta è, invece, l'interesse verso l'ambito disciplinare e professionale. Di conseguenza, i primi si indirizzano più facilmente verso quelle facoltà che comunemente si pensa aprano a professioni più richieste sul mercato del lavoro, mentre le seconde scelgono

⁵⁵ Fonte OCSE,PISA 2006: *Science Competencies for Tomorrow 's World*. Cfr. INVALSI, *Le competenze in scienze lettura e matematica degli studenti quindicenni*, Rapporto nazionale Pisa 2006, Roma, Armando Editore, 2008.

⁵⁶ Cfr. F. Sartori, *Differenze e diseguaglianze di genere*, cit., p. 78.

⁵⁷ Si ipotizza l'esistenza di un curriculum nascosto che, affiancandosi a quello formalmente previsto nei programmi e nell'organizzazione scolastica, determinerebbe il rispetto di norme tacite, nonché l'acquisizione di atteggiamenti appropriati e *modus vivendi* indispensabili alla sopravvivenza dello studente all'interno della scuola. Cfr. A. Schizzerotto, C. Barone, *Sociologia dell'istruzione*, cit., p. 205.

facoltà che permettano l'accesso a professioni individualmente gratificanti, al di là delle reali possibilità di sbocco lavorativo⁵⁸.

Anche il mondo valoriale delle studentesse e degli studenti è diverso: le ragazze danno molta importanza alla solidarietà, all'uguaglianza sociale e all'impegno sociale, mentre fra i ragazzi il denaro, il successo e la carriera sono valori molto apprezzati. Per questo motivo le scelte formative degli studenti si indirizzano verso facoltà che garantiscono l'accesso a professioni di prestigio sociale e riconoscimento economico, mentre le studentesse si concentrano su facoltà a sfondo sociale e che preparino a professioni di cura e di impegno sociale⁵⁹.

Nel momento della scelta non è ininfluente fra le ragazze l'attenzione al proprio futuro privato e familiare che, talvolta, determina l'esclusione delle discipline scientifiche dal ventaglio delle possibilità di scelta. Permane l'idea, infatti, che le professioni legate all'ambito scientifico siano non solo complesse, ma anche, in termini di tempo e impegno, difficilmente conciliabili con la cura familiare, compito ancora demandato in particolare alle donne. Fra le professioni scientifiche solo quelle di medico e biologo vengono ritenute adatte alle donne perché legate alla cura e all'attenzione per gli altri⁶⁰.

L'ultimo fattore che si ritiene intervenga nella scelta degli studi universitari è l'idea della scienza. Come la scienza e la tecnica siano presenti nell'immaginario collettivo pare, infatti, che contribuisca non poco a determinare la lontananza delle donne dalle facoltà e dalle professioni tecnico-scientifiche. Infatti la scienza, come si avrà modo di riscontrare nel paragrafo successivo, è vista come disciplina difficile e prettamente maschile.

2. 5. Un problema di genere: donne, scienza e tecnica.

L'analisi della crisi delle vocazioni scientifiche in generale e del persistere delle scelte formative delle ragazze che privilegiano gli studi umanistici piuttosto che quelli tecnico-scientifici, non può non fare riferimento all'immagine della scienza diffusa a livello sociale e alla persistenza di modelli culturali tradizionali che distinguono, ancora, una propensione femminile alla cura, alle relazioni e una propensione maschile per la tecnologia, la scienza, la manualità in genere.

La scienza e la tecnologia sono indispensabili e fondamentali per assicurare il benessere dell'umanità, per promuovere lo sviluppo economico, sociale e culturale dei paesi e per garantire continui miglioramenti nella durata e nella qualità della vita.

Per questo motivo le istituzioni scientifiche e la società civile, su scala globale, hanno avvertito l'esigenza di aumentare l'occupazione negli ambiti della scienza e

⁵⁸ Cfr. F. Crosta, *Da dove nascono le scelte formative di ragazze e ragazzi? Il caso delle università milanesi*, in F. Zajczyk, B. Borlini, F. Rosta, F. Memo, *Genere, Scienza e tecnologia. Donne e mondo scientifico in Italia*, Rapporto di ricerca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca, Milano 2004, p. 121.

⁵⁹ Si veda F. Zajczyk, *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, cit., pp. 32-33.

⁶⁰ Cfr. D. Gouthier, *Science careers and gender*, cit., p. 3.

della tecnologia e di promuovere la piena presenza delle donne in tali settori. Infatti, nonostante le donne rappresentino la metà dell'umanità, il numero delle donne impegnate nei settori scientifici e che raggiungono posizioni di successo nell'esercizio delle diverse professioni scientifiche è decisamente inferiore rispetto ai colleghi maschi. E questo accade anche nei paesi, come quelli europei, dove è libero l'accesso all'educazione secondaria e universitaria, e dove, come in Italia, il numero delle donne che accede ai più alti livelli di formazione è superiore a quello degli uomini, i quali, come si è precedentemente detto, ottengono anche risultati meno lusinghieri in termini di voto e di celerità del percorso scolastico e universitario.

Nella piena consapevolezza di questo squilibrio, le organizzazioni internazionali, a partire dalle Nazioni Unite e dalla Commissione Europea, hanno riconosciuto l'estrema importanza del raggiungimento della parità di genere nel settore scientifico-tecnologico, promuovendo iniziative e programmi specifici. Ad esempio, i 192 Paesi membri dell'UNESCO, in occasione della XXXIV Conferenza generale, nell'ottobre 2007, hanno assunto l'uguaglianza di genere come una delle due priorità per le azioni trasversali di medio termine 2008-2013⁶¹.

L'interesse per il rapporto tra genere e pensiero scientifico è piuttosto recente ed è legato al movimento femminista degli anni Settanta quando, all'interno del contesto internazionale, ci si cominciò ad interrogare sulla condizione professionale delle scienziate. A partire dagli anni Ottanta gli studi di Hilary Rose⁶², Evelyn Fox Keller⁶³, Sandra Harding⁶⁴ hanno fatto maturare la consapevolezza dello stretto legame tra genere e scienza e si è aperta, così, una aspra critica alla scienza occidentale accusata di essere maschile, dominatrice della natura/donna, erede della "modernità" di Cartesio e Bacone.

Sia Evelyn Fox Keller che Carol Merchant⁶⁵ ritengono che, nel clima ottimistico della rivoluzione scientifica del Seicento, operata da Bacone e Cartesio, si sia passati dalla concezione del mondo come organismo al mondo come macchina, scomponibile e analizzabile in tutte le sue parti. È responsabilità della scienza moderna, allora, la uccisione della Natura madre, della Natura come donna ed essere vivente e la scienza attuale, almeno nelle sue concezioni più diffuse e nelle opinioni condivise, è ancora, secondo le due studiose, erede della concezione baconiana⁶⁶.

⁶¹ V. Arzenton, I. Nechifor, G. Pellegrini (a cura di), *Donne e scienza. L'Italia e il contesto internazionale*, Observa – Science in society, Vicenza, Ergon edizioni, 2008, pag. 5.

⁶² Cfr. H. Rose, *Hand, Brain, and Hearth: A Feminist Epistemology for the Natural Sciences* in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», vol. 9, n. 1, pp.73-90.

⁶³ Cfr. E. Fox Keller, *Reflection on gender and science*, New Haven, Yale, University Press, 1985 (trad. it. *Sul genere e la scienza*, Milano Garzanti, 1987).

⁶⁴ Cfr. S. Harding, *The Science Question in Feminism*, New York, Cornell University Press, 1986.

⁶⁵ Si veda C. Merchant, *La morte della natura. Donne ecologia e Rivoluzione scientifica. Dalla Natura come organismo alla Natura macchina*, Milano, Garzanti, 1988.

⁶⁶ Cfr. B. Mapelli, G. Bozzi Tarizzo, D. De Marchi, *Orientamento e identità di genere*, Milano, La Nuova Italia, 2001, pp. 148-150.

Solo alla fine degli anni Ottanta si è sviluppato anche in Italia il dibattito sulla tradizionale lontananza femminile dalla scienza e dalla tecnica, saperi considerati maschili e dunque altro rispetto agli interessi delle donne. Infatti, a fronte di una crescita straordinaria della scolarità femminile, i percorsi delle ragazze continuavano, e in parte continuano, ad tenersi lontani dalla formazione tecnica e dalla scienza e su questo si è cominciato a riflettere.

Sempre in quegli anni, in seguito al disastro di Chernobyl avvenuto nel 1986, il movimento delle donne ha voluto leggere l'incidente nucleare sovietico non come un evento isolato, ma come la manifestazione di uno squilibrio insostenibile, legato ad un modello di sviluppo scientifico incontrollato. Nasceva, così, l'eco-femminismo che lega il femminismo all'ecologia, il dominio sulla natura e il dominio sulla donna, individuati come valori impliciti posti alla base della scienza e della tecnologia occidentale⁶⁷.

Il movimento delle donne discute, inoltre, alcuni degli elementi considerati costitutivi della scienza: l'oggettività, l'universalità e l'astrattezza, caratteristiche da secoli riconosciute alla scienza e che l'hanno indissolubilmente legata al genere maschile, escludendo le donne da tale sapere. La critica delle donne ha fatto sì che si ripercorresse il cammino della scienza, dall'età moderna ad oggi, il cammino di "una" scienza che, più di ogni altro sapere, si è autolegittimata definendosi "oggettiva" e "astratta"; che ha sciolto ogni legame visibile tra i soggetti e il loro pensiero; che ha definito "universale" la propria visione del mondo celandone l'origine soggettiva. Si svela, così, la parzialità di ciò che è stato definito "oggettivo" e "indiscutibile" e si riconosce nel principio stesso dell'astrazione una caratteristica del pensiero di genere maschile. La scienza, al di là della sua presunta universalità, si presenta, allora, come un pensiero soggettivo e caratteristico di un genere, quello maschile che, nel corso dei secoli, ha tenuto lontane le donne dalla scienza, relegando nell'eccezionalità i loro contributi, quali incursioni in territorio altrui⁶⁸.

I contributi dell'eco-femminismo consentono di sostenere che la presunta inadeguatezza delle donne al sapere scientifico e tecnologico è uno stereotipo, frutto di una costruzione storica che affonda le sue radici nel passato, probabilmente alle soglie della modernità. La visione della scienza "oggettiva" ha indotto, nei secoli, ad una trasmissione didattica autoritaria, fatta di verità consolidate nelle discipline secondo una gerarchia di rilevanza, con una modalità di approccio caratterizzato da razionalità, intuizione e deduzione (caratteristiche tipiche dell'apprendimento maschile) ma del tutto privo di immaginazione, passione e attenzione al collegamento tra le teorie scientifiche e la loro utilizzazione sociale. Questa scienza così concepita è stata nei secoli esclusivo appannaggio dell'universo

⁶⁷ Cfr. M. Cozza, B. Poggio, *Genere, scienza e tecnologia*, Assessorato alle Pari Opportunità della Provincia di Trento, Trento, 2006, p. 9.

⁶⁸ Cfr. B. Mapelli, G. Bozzi Tarizzo, D. De Marchi, *Orientamento e identità di genere*, cit., pp. 144-147.

maschile, che ha estromesso l'altra metà del cielo dai saperi scientifici e dalle professioni ad essi collegate.

In questi ultimi anni, pur essendo ampiamente superata l'idea della presunta inferiorità mentale delle donne, persiste ancora la diffusa convinzione che la scienza e la tecnica siano "cose" da uomini sulla base di un divario biologico uomo/donna a livello cognitivo, per altro mai dimostrato, per cui gli uomini rispetto alle donne sarebbero superiori nelle abilità percettivo-spaziali, nel calcolo delle probabilità e della statistica. Sembra, dunque, necessario ed urgente ripensare la scienza, con l'intenzione non di creare una scienza alternativa a quella maschile ma di far valere una prospettiva *gender free* liberata, cioè, da segni di genere e nella quale ci siano uguali spazi per i punti di vista maschili e per quelli femminili⁶⁹.

È comunemente accettata e condivisa la rappresentazione della scienza e della tecnica quali attività prettamente maschili, adatte a delle presunte abilità "naturalmente" possedute dagli uomini, quali la capacità di osservare o l'approccio pragmatico all'apprendimento, a differenza del prevalere delle emozioni, tipicamente femminile, ma non proprio adatto al rigore, all'oggettività e all'astrattezza delle scienze.

Questa idea di scienza, irrigidita anche da un tipo di insegnamento cattedratico e normativo, fa sì che scienza e tecnologia siano avvertite come discipline e ambiti distanti dalla vita quotidiana, materie difficili e poco adatte allo specifico femminile, più vicino invece alle professioni legate alla cura e alla relazionalità⁷⁰.

Perché la scienza possa diventare *gender free* e risultare agli occhi degli studenti e delle studentesse più interessante e stimolante, bisogna che si apra, invece, ai diversi ambiti della vita comune, stimolando la curiosità, il gusto della scoperta e dell'avventura, elementi che rendono gli apprendimenti significativi e persistenti⁷¹.

Che la marginalità delle donne nei diversi campi scientifici sia una condizione europea e non italiana lo confermano i dati relativi alle iscrizioni alle facoltà e corsi di laurea scientifici⁷² secondo i quali, nell'anno 2008, risultano iscritte in Italia in ingegneria il 28% delle donne esattamente come per la Grecia, Spagna, Svezia e Malta (leggermente inferiore la percentuale solo rispetto alla Danimarca 33%) e il 65% in medicina (dato decisamente inferiore rispetto a Finlandia 84%, Danimarca, Norvegia e Svezia 81%)⁷³.

⁶⁹ Cfr. M.A Pappalardo, F. Chiappi (a cura di), *Laboratorio di pari opportunità. Percorsi pedagogico-didattici sulla costruzione dell'identità di genere nella scuola secondaria e media superiore*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 163-181.

⁷⁰ Si veda D. Gouthier, *Life stories, science jobs and gender*, December 2007, <http://www/gendergapp.eu.2007>, pag. 5.

⁷¹ Si veda D. Gouthier, *Science and gender*, July 2007, <http://www/gendergapp.eu.2007>, pag. 1.

⁷² Cfr. UNESCO. EFA *Global Monitoring Report 2008, Education for All by2015 Will we make it?*, 2008.

⁷³ Ivi.

Sempre a livello europeo il Paese con più donne laureate in ingegneria o materie scientifiche, sul totale dei laureati in tutte le discipline, è la Romania (35,8%), seguono l'Estonia, la Rep. Slovacca, la Bulgaria. L'Italia ha il 16,5% di donne fra i laureati in discipline scientifiche, una percentuale superiore a Grecia, Germania, Regno Unito e Francia⁷⁴.

Guardando, poi, esclusivamente ai dati italiani, la situazione delle donne impegnate in settori scientifici è ambigua. Infatti, le donne laureate in ingegneria sono in aumento (nel 2004 il 18,92%; nel 2008 il 21,37%), mentre diminuiscono le donne laureate in discipline scientifiche (nel 2004 il 36,06%; nel 2008 il 31,17%)⁷⁵.

Un discorso interessante, ed in parte diverso, riguarda l'uso delle nuove tecnologie, in particolare di internet. Ci si chiede, infatti, se e come le nuove tecnologie, che hanno radicalmente cambiato il nostro modo di comunicare e di relazionarci, acuiscono o meno le disuguaglianze di genere già esistenti o ne creino di nuove. La domanda, peraltro legittima, che ci si pone è se esiste o meno una sorta di divario digitale come forma di disuguaglianza relativa all'accesso e all'utilizzo delle nuove tecnologie di comunicazione, in particolare di internet.

Nei paesi appartenenti all'area Ocse la proporzione di donne che accede ad internet è diversa, talvolta sensibilmente inferiore rispetto agli uomini. Il grado di istruzione e l'età sembrano che siano gli elementi che più di tutti incidono sulle diverse opportunità di accesso a internet, ma in generale è possibile dire che le nuove tecnologie in Italia hanno generalmente confermato e, in parte forse amplificato, le differenze di genere⁷⁶.

Infatti le donne e gli uomini negli anni utilizzano sempre di più il computer ed internet ma nella crescita rimane la differenza iniziale di accesso alle nuove tecnologie⁷⁷. In ogni caso, per quanto riguarda in particolare internet, una volta conquistato l'accesso, non scompaiono le differenze di genere che si riscontrano nelle frequenza d'uso, nel luogo d'accesso, negli usi, nelle attività svolte in rete e nei siti visitati⁷⁸.

In un caso in particolare le differenze di genere spariscono, ed è in relazione all'età, o meglio in relazione ad una precisa fascia d'età: in Italia, come si evince dalla tab. 2⁷⁹ fra i più giovani la forte distanza tra uomini e donne è quasi nulla.

⁷⁴ Fonte: Eurostat, *Science and Technology, Statistics in Focus* 18/2006.

⁷⁵ Percentuale di donne laureate sul totale dei laureati di ingegneria e discipline scientifiche. Cfr. Miur, *Indagine sull'istruzione universitaria* in www.miur.it.

⁷⁶ Cfr. F. Sartori, *Il divario digitale: Internet e le nuove disuguaglianze sociali*, Bologna, il Mulino, 2006 pp. 81-110.

⁷⁷ Nel 2003 utilizzava il pc il 44,6% degli uomini contro il 34,1% delle donne, mentre nel 2007 lo utilizzava il 47,2% degli uomini contro il 36,6% delle donne, si tratta di uno scarto pari a 10,5 e 10,6 punti percentuali. Lo stesso vale per l'uso di internet. Cfr. Arzenton, I. Nechifor, G. Pellegrini (a cura di), *Donne e scienza. L'Italia e il contesto internazionale*, cit., pag. 49.

⁷⁸ Cfr. F. Sartori, *Il divario digitale: Internet e le nuove disuguaglianze sociali*, cit., pp. 111-137.

⁷⁹ Fonte: ISTAT, *Statistiche in breve, Gennaio 2008*. Valori percentuali in www.istat.it.

2. 5. Ripensare la scuola in un'ottica di genere.

Da più parti si lamenta che la formazione scientifica dei giovani italiani sia carente, che i laureati in matematica, fisica, statistica, ingegneria ed informatica siano pochi rispetto alle esigenze di sviluppo della ricerca e delle richieste del mercato del lavoro.

Per questo motivo il Miur, su iniziativa della Conferenza Nazionale dei Presidi delle Facoltà di Scienze e Tecnologie, in accordo con Confindustria, ha promosso il Progetto Lauree Scientifiche che intende offrire risposte concrete alla crisi delle vocazioni scientifiche giovanili, fenomeno che interessa l'Italia, come quasi tutti i paesi europei⁸⁰.

La crescente disaffezione dei giovani nei confronti dell'insegnamento della scienza, che si manifesta, ormai da diversi anni, attraverso una chiara e costante diminuzione delle iscrizioni a percorsi universitari a contenuto scientifico, è ancora più problematica se si prendono in considerazione specificatamente le giovani donne che, preferendo percorsi scolastici e universitari di tipo umanistico, si tengono lontane dalle pratiche scientifiche.

La questione della formazione scientifica delle nuove generazioni va analizzata, allora, anche in una prospettiva di genere, perché non si può ignorare l'elevata incidenza delle scelte formative delle donne all'interno di un sistema universitario in cui è superiore il numero delle iscrizioni delle studentesse rispetto a quello degli studenti.

In particolare, appare necessario indagare e riconoscere i meccanismi sottostanti a orientamenti differenti in base al genere, per rimuovere gli ostacoli che inibiscono le scelte delle studentesse, per favorire la loro apertura al mondo scientifico, valorizzandone competenze e potenzialità ad oggi non adeguatamente riconosciute e sfruttate⁸¹.

Nella consapevolezza che la scelta degli studi universitari, scelta che incide fortemente sul futuro lavorativo degli studenti, non è mai un evento istantaneo, anche quando avviene in modo apparentemente affrettato, ma è un processo che si costruisce lungo tutto l'iter formativo, cioè sin dai primi anni di scuola, val la pena riflettere su come le bambine, e poi le ragazze, vivano la loro esperienza scolastica.

⁸⁰ Esso prevede varie iniziative sul territorio nazionale, a partire dal biennio 2005/06, per la diffusione della cultura scientifica, l'incoraggiamento dei giovani ad intraprendere lo studio delle discipline scientifiche ed attività di orientamento che offrano l'opportunità di vivere un'esperienza diretta di cosa vuol dire "fare scienza". L'obiettivo è incrementare il numero degli immatricolati al corso di laurea in scienze e tecnologie chimiche, scienze e tecnologie fisiche e scienze matematiche, mantenendo un alto standard di qualità degli studenti e potenziando il loro inserimento nel mercato del lavoro. La strategia adottata è quella di promuovere l'interazione tra Università e Scuola, per stimolare l'interesse dei giovani verso le Scienze. Cfr. Miur, *Progetto lauree scientifiche*, in [www. Miur.it](http://www.Miur.it).

⁸¹ Si veda F. Sartori, *Differenze e disuguaglianze di genere*, cit., pp. 77-82.

A scuola le donne vivono la grande illusione della parità. Le studentesse sono più numerose e più brave degli studenti, ma la scuola offre loro saperi densi soprattutto di cultura maschile, materie che contemplano poco le esperienze femminili, un'organizzazione complessiva che vede le donne più numerose ma lontane dal tetto di cristallo. Una scuola che pretende di proporre curricula ed esperienze neutre, ignorando l'esistenza di due generi, di giovani donne e uomini, con identità presenti e progetti futuri legittimamente differenti.

Le giovani donne, inoltre, sperimentano nel luogo protetto dell'istruzione il paradosso di una libertà illimitata di progettarsi, e una realtà fuori la scuola che ancora in gran parte nega loro vocazioni e desideri di essere e divenire⁸².

La segregazione formativa, con l'esclusione o l'autoesclusione delle donne dagli studi scientifici e tecnici, è un esempio di come il sistema dell'istruzione solo apparentemente offra a tutti, maschi e femmine, le stesse opportunità formative, perché nei fatti, nelle scelte, nelle opportunità le studentesse hanno decisamente molte meno *chances*, a fronte anche del conseguimento di risultati brillanti in termini di studio e traguardi formativi raggiunti.

Una ricerca condotta nel 2004 fra gli alunni di alcune scuole medie di Trento evidenzia come siano ben radicati, sin dalla prima adolescenza, stereotipi e luoghi comuni relativi alle discipline scolastiche (la matematica piace poco in particolar modo alle ragazze, che preferiscono, invece, la lingua straniera) e alle scuole dove vengono insegnate⁸³. Questa realtà culturale è la stessa che poi orienta maschi e femmine verso percorsi universitari segregati, in cui alle donne viene precluso l'accesso agli studi scientifici e alle professioni ancora tradizionalmente maschili, come l'ingegnere, lo scienziato, l'informatico.

A questo punto non sembra esistano dubbi sulla necessità che l'istituzione scolastica adotti una prospettiva di genere nel suo essere e fare scuola, al di là del silenzio delle fonti istituzionali e nella consapevolezza che la formazione degli insegnanti sulle differenze di genere non è percepita come urgente né dal legislatore, né da chi, come dirigenti e docenti, vivono nella prassi ordinaria le emergenze di genere⁸⁴.

Per assumere la cultura e la prospettiva di genere bisogna intraprendere un percorso che nasce, innanzitutto, da un processo di consapevolezza dell'insegnante, di sé come persona e professionista sessuata, della permeabilità del vissuto privato e professionale, contro ogni assurdo rigore di neutralità, distacco, pseudo scientificità.

La neutralità di persone, docenti, alunni e saperi, infatti, non appartiene alla realtà, ma costruisce piuttosto una sorta di "pedagogia dell'inganno", che trasmette falsi idoli e rappresentazioni non veritiere del mondo reale alle studentesse e agli studenti.

⁸² Cfr. B. Mapelli, G. Bozzi Tarizzo, D. De Marchi, *Orientamento e identità di genere*, cit., pp. 38-45.

⁸³ Si veda F. Sartori, *Differenze e diseguaglianze di genere*, cit., pp. 79-81.

⁸⁴ Cfr. R. Recchia, *Da una scuola in-differente a una scuola di genere?*, in C. Tamanini, *Maschi e femmine a scuola: stili relazionali e di apprendimento*, cit., pp. 243-244.

Ripensare la scuola in un'ottica di genere significa pensare a una scuola di soggetti, anzi di soggetti sessuati, che si apre ad una dimensione critica che avvicina alla realtà; significa rivedere criticamente i saperi nella prospettiva di genere, rivelando la loro falsa neutralità e universalità (si pensi in particolare, ma non solo, alla scienza), ripercorrendone la formazione, rendendo evidente come i saperi siano il risultato di una stratificazione delle esperienze di una sola parte dell'umanità, quella maschile, bianca, dominante⁸⁵.

Per creare condizioni di pari opportunità di accesso agli indirizzi scolastici e universitari, riducendo, così, la segregazione formativa, è importante sostenere l'autostima delle studentesse, perché si sentano capaci di affrontare non solo percorsi tradizionalmente femminili, ma anche quelli che, ad oggi, vengono percepiti come campi maschili, quali la fisica o l'ingegneria.

Importante potrebbe essere la promozione da parte degli insegnanti di interventi di appoggio e stimolo a favore delle ragazze, perché si impegnino nelle discipline logico-matematiche o scientifiche.

Anche il rinnovamento della didattica delle discipline scientifiche potrebbe renderne lo studio più stimolante e accattivante. La didattica delle materie scientifiche, infatti, è per lo più cristallizzata e irrigidita, lontana dalla logica della scoperta e dell'innovazione che sono, invece, lo specifico della scienza. I contenuti insegnati spesso non rispecchiano gli interessi dei discenti, le attività sperimentali sono relegate a margine del processo formativo e così la scienza è ridotta ad una collezione di fatti e formule.

Bisogna, dunque, che la scuola in tutti i suoi gradi riveda il suo curriculum in un'ottica di genere e che a questo affianchi interventi specifici e mirati, che consentano agli studenti, maschi e femmine, di esperire tutte le strade per trovare la più adatta a sviluppare i propri interessi, indipendentemente dalla visione stereotipata di genere⁸⁶.

A questo proposito risulta particolarmente interessante un'esperienza portata a termine a Messina tra l'aprile 2007 e l'ottobre 2008 all'interno del progetto *Orientamento di genere e pari opportunità*⁸⁷ in cui, attraverso uno stretto rapporto fra scuola superiore e università (ha collaborato al progetto anche il Centro Orientamento e Tutorato d'Ateneo), si sono realizzati veri e propri percorsi formativi di orientamento di genere⁸⁸.

Il progetto, destinato a tre classi di tre scuole diverse del messinese, è stato articolato in moduli e laboratori ed ha visto gli studenti protagonisti di questa

⁸⁵ Cfr. B. Mapelli, *La radicalità della tematica di genere in educazione*, in C. Tamanini, *Maschi e femmine a scuola: stili relazionali e di apprendimento*, cit., pp. 11-18.

⁸⁶ Si veda F. Sartori, *Differenze e diseguaglianze di genere*, cit., pp. 81-82.

⁸⁷ Il progetto, inserito all'interno del PON *Ricerca scientifica, sviluppo tecnologico, Alta formazione* 2000-2006 per le Regioni Obiettivo 1- Asse III-Misura 3.5, è stato curato e diretto dalla prof.ssa M. Antonella Cocchiara dell'Università di Messina.

⁸⁸ Cfr. M.A. Cocchiara (a cura di), *Orientarsi nella parità*, Messina, Magika, 2010.

esperienza di orientamento formativo, che ha anche avuto il pregio di avviare un'inconsueta attività di raccordo tra la scuola superiore e l'università. Le due realtà formative, la scuola superiore da una parte e l'università dall'altra, sono infatti mondi separati e per nulla sintonizzati tra loro. I tanto invocati "progetti ponte" stentano a partire e questo a discapito dello studente a cui manca, nel passaggio da uno *step* ad un altro, il necessario accompagnamento, che, appunto, potrebbe essere costituito da esperienze orientative simili a quella messinese.

3. Conclusioni.

I materiali raccolti in questo lavoro comprovano che la scelta degli studi universitari non è assolutamente estranea al genere, anzi, sembra proprio di poter dire che il genere femminile, tendenzialmente si tiene lontano, ancora oggi, dagli studi scientifici per una serie di motivi, nonostante nel percorso formativo in tutti gli ordini di scuola e all'università, le *performance* delle donne sono superiori a quelle degli uomini in termini di celerità di percorso e di risultati raggiunti. All'interno della crisi vocazionale degli studi scientifici, crisi che interessa non solo l'Italia ma anche la maggior parte degli Stati dell'U.E., però, non può non destare preoccupazione la lontananza delle donne dalla scienza, anche perché le studentesse iscritte all'università e laureate sono numericamente di più degli studenti.

Fatta eccezione per i settori di medicina e biologia, in cui le studentesse sono numerose, le ragazze continuano a scegliere le facoltà umanistiche che aprono la strada a professioni certamente non fra le più richieste dal mercato del lavoro, né tanto meno caratterizzate da prestigio sociale e riconoscimento economico. Di fatto, l'autosegregazione formativa delle ragazze determina, come effetto, la loro esclusione da professioni socialmente ed economicamente prestigiose: rimangono un numero esiguo le donne libere professioniste, le dirigenti, le *manager* e le imprenditrici. Fanno eccezione le donne medico che sono numerose, ma certamente non ai vertici.

Ma perché le donne si tengono lontane dalla scienza? Indagando il processo che conduce alla scelta universitaria (si tratta di un lungo percorso, certamente non una scelta puntuale dell'ultim'ora, post diploma), si è avuto modo di constatare come persistono in famiglia, a scuola, nell'immaginario collettivo stereotipi di genere che inevitabilmente interferiscono con la scelta degli studi.

La famiglia continua a trasmettere un modello di donna/madre, che lavora per la propria realizzazione ma senza interferire con il suo ruolo primario di cura della famiglia.

La scuola, sempre più femminilizzata in tutte le sue componenti, tranne i vertici, promuove il successo formativo delle alunne ma le ritiene meno portate agli studi scientifici rispetto agli alunni, per cui, di fatto, non incoraggia l'avvicinamento all'ambito tecnico-scientifico.

Nell'immaginario collettivo la scienza è materia difficile, tipicamente maschile per le sue caratteristiche di razionalità, oggettività, universalità, ed apre a

professioni impegnative e difficilmente conciliabili con il ruolo primario della donna: essere madre.

In particolare, la persistenza di modelli culturali tradizionali che distinguono, ancora, una propensione femminile alla cura, alle relazioni e una propensione maschile per la tecnologia, la scienza, la manualità in genere, sembra essere una causa importante della scelta delle donne di rimanere estranee alle professioni tecno-scientifiche.

Questa lontananza dal mondo scientifico è, secondo il movimento femminista, il risultato dell'eredità baconiana e cartesiana dell'idea di scienza, una scienza prerogativa maschile che indaga sulla Natura/Donna da sottomettere e dominare.

Rendere la scelta universitaria delle ragazze più efficace, ovvero più soddisfacente per chi l'effettua, adeguata alle sue reali possibilità e spendibile sul mercato, ma anche più efficace in termini di contributo allo sviluppo economico e all'innovazione dell'intero Paese, è un compito di cui tutti dovremmo sentirci responsabili: scuola, università, famiglie, imprese, agenzie formative, istituzioni culturali e servizi all'occupazione.

In particolare è compito della scuola, in tutti i suoi gradi, rivedere il suo curriculum in un'ottica di genere, affiancando alle attività didattiche curricolari interventi specifici e mirati che avvicinano gli studenti tutti a saperi *gender free*.

Nello specifico l'orientamento formativo potrebbe avere un ruolo importante per superare le forme di segregazione formativa. Si passerebbe, così, da un orientamento in-differenziato ad un vero e proprio orientamento di genere che tenga conto, cioè, dei bisogni formativi della classe e dei singoli, che personalizzi gli interventi orientativi e, più in generale la didattica orientativa, riconoscendo valore alle differenze legate al genere.

L'orientamento, infatti, come processo continuo, pone al centro la persona nella sua globalità, in relazione alla sfera non solo cognitiva, ma anche emotiva e relazionale e in questa personalizzazione potrebbe trovare spazio anche il riconoscimento, inteso come ricchezza e non come limite, dell'identità di genere dei soggetti in formazione.

Indicazioni bibliografiche

Arzenton V., Nechifor I., Pellegrini G. (a cura di), *Donne e scienza. L'Italia e il contesto internazionale*, Observa Science in society, Vicenza, Ergon edizioni, 2008

L. Battistoni (a cura di), *I numeri delle donne: Partecipazione femminile al mercato del lavoro: caratteri, dinamiche e scenari*, s.l., 2003

Cammelli A., *Dinamiche della scelta universitaria in Italia*, in Fondazione Agnelli (a cura di), *La scelta universitaria: istruire la pratica*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2007

Capone A., Ferretti F., *L'orientamento nella scuola dell'autonomia*, Milano, Franco Angeli, 1999.

- Casaschi C. (a cura di), *Verso il domani. Una ricerca sperimentale sull'orientamento a scuola*, Milano, Franco Angeli, 2008 .
- Cavalli A., Facchini C. (a cura di) *Scelte cruciali. Indagine Iard su giovani e famiglie di fronte alle scelte alla fine della scuola secondaria*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Cocchiara M.A. (a cura di), *Orientarsi nella parità*, Messina, Magika, 2010.
- Consolini M., *Politiche dell'orientamento e società della conoscenza*, in «Magellano», 19, 2004, pp.39-44.
- Cozza M., Poggio B., *Genere, scienza e tecnologia*, Assessorato alle Pari Opportunità della Provincia di Trento, Trento, 2006 .
- F. Crosta, *Da dove nascono le scelte formative di ragazze e ragazzi? Il caso delle università milanesi*, in Zajczyk F., Borlini B., Rosta F., Memo F., *Genere, Scienza e tecnologia. Donne e mondo scientifico in Italia*, Rapporto di ricerca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca, Milano 2004, pp. 119-127.
- De Luigi N., Santangelo N., *Adolescenti e studi scientifici fra differenze di genere e propensioni innovative*, in «I giovani, l'Europa, il Mediterraneo. Territori, identità, politiche», s.l, s.n, 2009, pp. 1- 3 (atti di: 4èmes Rencontres Jeunes & Sociétés en Europe et autour de la Méditerranée/4th Conference Young People & Societies in Europe and around the Mediterranean, Forlì, 26, 27 e 28 marzo 2009).
- Demetrio D., Giusti M., Iori V., Mapelli B., Piussi A.M., Ulivieri S., *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Milano, Guerini, 2001.
- Di Nuovo S. (a cura di), *Orientamento e formazione*, Firenze, Giunti, 2003.
- Fox Keller E., *Reflection on gender and science*, New Haven, Yale, University Press, 1985 (trad. it. *Sul genere e la scienza*, Milano Garzanti, 1987).
- Gouthier D., *Why do so few students (especially girl) choose science and technology studies?*, <http://www/gendergapp.eu>. 2007 .
- Gouthier D., *Science careers and gender*, July 2007, <http://www/gendergapp.eu>. 2007.
- Gouthier D., *Life stories, science jobs and gender*, December 2007, <http://www/gendergapp.eu>. 2007.
- Harding S. , *The Science Question in Feminism*, New York, Cornell University Press, 1986.
- INVALSI, *Le competenze in scienze lettura e matematica degli studenti quindicenni*, Rapporto nazionale Pisa 2006, Roma, Armando Editore, 2008.
- Mapelli B., Bozzi Tarizzo G., De Marchi D., *Orientamento e identità di genere*, Milano, La Nuova Italia, 2001.
- Mapelli B., *La radicalità della tematica di genere in educazione*, in Tamanini C., *Maschi e femmine a scuola: stili relazionali e di apprendimento*, Trento, Iprase del Trentino, 2007, pp. 11-32.
- Merchant C., *La morte della natura. Donne ecologia e Rivoluzione scientifica. Dalla Natura come organismo alla Natura macchina*, Milano, Garzanti, 1988.
- Meyers G.S. (a cura di), *Introduzione alla psicologia industriale*, trad. it., Milano, Etas Kompass, 1963.
- Paci M. (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, Bologna, il Mulino, 1993
- Pappalardo M.A., Chiappi F. (a cura di), *Laboratorio di pari opportunità. Percorsi pedagogico-didattici sulla costruzione dell'identità di genere nella scuola secondaria e media superiore*, Milano, Franco Angeli 1994.
- Piazza R., *Educare le menti*, Pisa, Edizioni ETS, 2003.

- Piccone Stella S., Saraceno C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, il Mulino, 1996.
- Pisati M., *La partecipazione al sistema scolastico*, in Schizzerotto A. (a cura di), *Vite ineguali, Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2002 .
- Pombeni M.L., *Orientamento scolastico e professionale*, Bologna, il Mulino, 1996.
- Quaglino G.P., *Scritti di formazione*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- Recchia R., *Da una scuola in-differente a una scuola di genere?*, in Tamanini C., *Maschi e femmine a scuola: stili relazionali e di apprendimento*, Trento, Iprase del Trentino, 2007, pp.233-248
- Ribolzi L., *Le determinanti socioculturali delle scelte universitarie*, in Fondazione Agnelli (a cura di), *La scelta universitaria: istruire la pratica*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2007 pp. 35-49.
- Rose H., *Hand, Brain, and Hearth: A Feminism Epistemology for the Natural Sciences* in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», vol. 9, n. 1, pp.73-90.
- Ruspini E., *Le identità di genere*, Roma, Carocci, 2003.
- Sartori L., *Il divario digitale: Internet e le nuove disuguaglianze sociali*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Sartori F., *Differenze e disuguaglianze di genere*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Schizzerotto A., Barone C., *Sociologia dell'istruzione*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Strollo M.R., *L'orientamento come progettualità del sé. Appunti teorici e prospettive educative*, in Ariemma L. e Sirignano F.M. (a cura di), *Pratiche della formazione*, Lecce, Pensa Multimedia, 2005 .
- Tamanini C. (a cura di), *Maschi e femmine a scuola: stili relazionali e di apprendimento*, Trento, Iprase del Trentino, 2007.
- Tamanini C., *I percorsi scolastici dei diplomati*, in Buzzi C. e Sartori F. (a cura di), *Il proseguimento degli studi universitari tra i diplomati trentini*, Trento, Università degli Studi Trento, 2007, pp. 9-28.
- Ulivieri S. (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Milano, Guerini Scientifica, 2007 .
- Vaj E., *Le pratiche orientative a scuola: possibilità e limiti di una didattica orientativa*, in C. Casaschi (a cura di), *Verso il domani. Una ricerca sperimentale sull'orientamento a scuola*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 30-36.
- Winnicott D. (1965), tr. it. *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma, Armando, 1979.
- Zajczyk F., *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, Milano, il Saggiatore, 2007.

DUE DONNE TRA DUE SECOLI. MARIANNA AMICO ROXAS E ARMIDA BARELLI

di LIBORIO CAMPIONE*

1. Marianna Amico Roxas

Fondatrice della Compagnia di S. Orsola nella Diocesi di Caltanissetta , rivive oggi dopo il decreto di venerabilità firmato da Papa Benedetto XVI.

1.1 Infanzia e giovinezza.

E' la prima persona dichiarata venerabile nella nostra diocesi. Terzultima di otto figli, è nata a San Cataldo il 21.12.1883 dai genitori Rosario e Maria Amico Roxas, famiglia borghese sulla fine Ottocento, profondamente religiosa. Crebbe, ragazza vivace e raffinata, e completati gli studi in un collegio femminile di Napoli, ritornò a San Cataldo, corteggiata da diversi giovani della stessa società borghese. Ognuno sognava di averla per sé. Ebbe anche una proposta di matrimonio da un membro della famiglia Paternò di Catania. Certamente suscitava molta simpatia per il suo carattere aperto, per la sua cultura (parlava il francese speditamente) e per la sua religiosità.



Marianna Amico Roxas

Non sappiamo come lei avrà reagito di fronte a queste *avances*; certamente nel suo cuore di giovane pulsò l'amore, senza languore romantico, ma forte e capace di donarsi interamente. Ella sentì l'amore, ma la via dell'amore aveva preso per lei un'altra direzione.

1.2. La scelta radicale.

Il Signore la voleva tutta per sé e aveva gettato nel suo cuore il seme della consacrazione verginale anche perché si sentiva attratta fortemente dalla carità e dal servizio ai poveri. Però, guidata dallo Spirito, non volle scegliere da sola e si rivolse al suo confessore il quale le consigliò di soprassedere a di continuare a pregare.

Intanto le vengono incontro tre angeli: Mons. Alberto Vassallo, nunzio apostolico in Colombia e in seguito a Monaco di Baviera; Mons. Antonio Augusto

* Vicario Generale emerito della Diocesi di Caltanissetta.

Intreccialagli, Vescovo di Caltanissetta; e Giulia Vismara, responsabile della compagnia di S. Orsola a Milano. Questi l'aiuteranno a prendere la sua decisione. Determinante fu l'incontro con Giulia Vismara a Palermo il 6 maggio 1912; in quel giorno Marianna entrò nella Compagnia e si consacrò al Signore.

1.3. In cammino verso la santità.

La consacrazione rivelò la ricchezza interiore di Marianna nel trittico del cuore: la verginità; la sponsalità, la maternità per la quale in seguito lei sarà chiamata sempre "madre". Fin dall'inizio a San Cataldo cominciarono a fiorire le opere: la formazione delle adolescenti, la catechesi, il servizio ai poveri; mentre nuovi volti e nuovi carismi affiorano nella chiesa nissena: Mons. Giovanni Iacono, Vescovo di Caltanissetta, Don Giovanni Rizzo, rettore del Seminario e Antonietta Mazzone, proprietaria dell'albergo omonimo, con la quale Marianna ebbe un'intimità spirituale privilegiata e tutti e tre l'aiutarono nel cammino verso la santità.

1.4. Una vita operata al servizio degli altri.

A San Cataldo si raccolsero intorno a lei molte giovani e donne, primo nucleo in continua crescita che si espanderà presto ad opera di Marianna in tutta la Sicilia. Infatti l'albero piantato a San Cataldo presto si diffuse in diversi comuni della Diocesi nissena, ma anche in altre diocesi, a Pietraperzia, Barrafranca, Piazza Armerina, Gela, Comiso, Caltagirone, Siracusa, S. Giovanni La Punta, Catania, dove l'Arcivescovo le affidò la direzione della Compagnia. Contemporaneamente a S. Giovanni La Punta ebbe modo di incontrarsi più volte con Lucia Mangano (ora venerabile), che aveva avuto una lunga e rara esperienza mistica e che rimase la grande figlia spirituale di Marianna.

Nel 1939 lasciò la direzione della Compagnia di Catania, anche perché la salute non le permetteva di viaggiare continuamente facendo la spola tra San Cataldo e Catania. A San Cataldo poté dedicarsi con maggiore regolarità ai colloqui spirituali con le sue figlie, alla preghiera, all'adorazione eucaristica, alle visite alle figlie malate e ai poveri.

1.5. La malattia.

Ma la prima malata apparve proprio lei, afflitta da un male incurabile che faceva sentire i suoi artigli procurandole dolori lancinanti allo stomaco. Ciò nonostante tutto sopportava con pazienza, offrendo tutto allo sposo divino. Pur segnata dalla sofferenza, non trascurò mai la guida spirituale della Compagnia e trovava anche il tempo per scrivere lettere di incoraggiamento ai gruppi delle Orsoline presenti in Sicilia. A Catania si recò più volte con il fratello medico che a Catania aveva aperto una clinica e che curava i controlli periodici della sorella.

Per Marianna fu un periodo di vero calvario, andava spesso a Catania dove sostava diverse settimane e quando sembrava stesse meglio ritornava a San Cataldo accanto alle sue figlie preoccupate per la sua salute.

Marianna visse i rigori della guerra e dal 1941 al 1944 mise a disposizione la sua casa, molto capiente, per gli ufficiali dei soldati stanziati a San Cataldo.

Mel 1945 si decise per l'intervento che avvenne a Catania e fu allora che il male apparve in tutta la sua gravità, trattandosi di un cancro allo stomaco con prognosi nefasta. Sembrò riprendersi e non uscirà più da San Cataldo.

1.6. Due grandi gioie.

Qualche mese dopo provò una grande emozione e gioia quando le giunse la notizia della morte di Lucia Mangano ed esclamò, come del resto aveva fatto nel 1941 per la morte di Antonietta Mazzone, "è morta una santa, godiamo nel Signore". Ma una grande gioia dovette provare quando nel febbraio del 1947 giunse la notizia che il Papa Pio XII aveva approvato, con la Costituzione Apostolica *Provida mater ecclesia*, gli Istituti Secolari come presenza viva nella Chiesa. In quel momento la Compagnia delle Orsoline fu riconosciuta come istituto secolare, formato da donne consacrate a Dio, rimanendo nel secolo, cioè nel mondo.

1.7. Verso il tramonto.

Marianna però ha ormai la consapevolezza dell'aggravarsi del suo male e la sua anima si immerge in Dio e trova la forza di rialzarsi e suonare il pianoforte chiamando a raccolta le figlie e gli angeli come a una festa, le nozze eterne. Gli ultimi mesi sono dolore, preghiera e brevi parole rivolte alle figlie che numerose la vanno a trovare; quando finalmente il 24 giugno 1947, come suole capitare con questa malattia, serenamente si spegne e vola incontro allo Sposo. Le esequie furono un trionfo con tanta gente venuta da ogni parte della Sicilia. Ora le sue spoglie mortali riposano nella Chiesa Madre di San Cataldo in una tomba candida dominata da un bassorilievo bronzeo dello scultore romano Ennio Tesei che ritrae Angela Merici, la santa bresciana, che sale una scala che conduce ai Cieli.

2. Armida Barelli.

2.1. Chi è?

Per molti può essere un nome sconosciuto a 60 anni dalla morte, ma per chi ha letto il grosso volume *Una donna fra due secoli* di Maria Sticco, è stata una donna straordinaria, una donna di grandi virtù morali e religiose, di una intelligenza intuitiva e di una intraprendenza operativa veramente formidabile.

Nata a Milano il 1° dicembre 1882, è stata una donna da ricordare non solo per quello che ha fatto, ma soprattutto per quello che è stata, essendo vissuta fra due ere, quella ottocentesca della donna sottomessa e chiusa in casa, e quella del novecento, l'era moderna della donna autonoma, libera e attiva nella società; nata nell'età umbertina e morta nel 1952 nell'età atomica.

Vissuta in un periodo di grandi cambiamenti culturali, ha svolto una missione preziosa per il riscatto della dignità della donna, per l'educazione alla libertà, lasciando una grande eredità alle future generazioni.

2.2. Una ragazza libera e indomabile.

Durante la sua infanzia - aveva appena sei anni - mentre in famiglia si celebrava una grande festa per la nascita dell'ultimo fratellino, rivolta alla mamma, chiese: perché quando nasce un figlio maschio si fa tanta festa e quando nasce una femmina, niente? Segno premonitore di ciò che sarebbe stata da giovane e da donna adulta.

A Milano frequentò le scuole elementari e medie presso l'Istituto delle Orsoline. Poiché la famiglia borghese e liberale teneva alla educazione dei figli, per la scuola superiore fu mandata in Svizzera, a Menzingen, presso le suore tedesche della S. Croce di ispirazione francescana, molto stimate e piuttosto esigenti e rigorose. Aveva compagne italiane, francesi e spagnole e bisognava parlare in tedesco. Lei non voleva rassegnarsi a parlare in tedesco, anche se imparò molto bene la lingua.

Era uno spirito non ribelle, ma libero e indipendente e comunque primeggiava nella classe, era una specie di leader che trascinava tutti.

Un giorno di propria iniziativa decise di cambiare il nome. Armida - diceva - è un nome pagano, e lo cambiò con quello di Elisabetta, regina di Ungheria, francescana. Aveva infatti interiorizzato la spiritualità francescana che si respirava nel collegio.

Infatti accarezzò l'idea di farsi suora, ma desiderava andare lontano, in Cina; ma non era questa la sua vera vocazione. Un giorno, conversando con le sue compagne, esclamò: sappiate che io o sarò suora o madre di dodici figli, tutti buoni!

Parole profetiche: lei non andò mai in Cina, ma le Suore volute da lei ci sono e fu madre non di dodici figli ma di un milione di ragazze di Azione Cattolica, la Gioventù femminile da lei fondata nel 1918.

La chiamavano la "sorella maggiore" e per lei fu motivo di gioia e un impegno delicato e arduo che seppe svolgere con sapienza e intelletto d'amore.

Intanto cresceva in bellezza assieme alle due sorelle, le "tre grazie", come le chiamava il poeta Giosué Carducci, frequentatore e amico della famiglia Barelli.

2.3. Presenza attiva nella Chiesa e nella società.

Nel 1910, all'età di 28 anni, incontrò il Padre Agostino Gemelli, neoconvertito, proveniente dal positivismo scientifico e dalla militanza socialista. P. Gemelli era entrato nella famiglia francescana ed era stato ordinato sacerdote. Di carattere



Armida Barelli

forte e risoluto, la indirizzò alla consacrazione nella vita secolare. Armida Barelli finalmente aveva trovato la sua vocazione.

D'allora iniziò un'attività formidabile. Collaborò con P. Gemelli alla rivista di alta cultura "Vita e Pensiero", fondò con P. Gemelli a Milano l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Istituto Secolare delle missionarie della Regalità di N. S. Gesù Cristo; fu animatrice convinta del movimento liturgico in Italia. Nella qualità di Presidente nazionale della Gioventù femminile di Azione Cattolica girò per lungo e per largo l'Italia, venne due volte a Caltanissetta, e si recò all'estero, in Francia, Germania, Polonia, Spagna e Stati Uniti d'America per diffondere l'Azione Cattolica e l'Istituto delle Missionarie della Regalità di Cristo. Si recò anche in Terra Santa.

Ma il fiore all'occhiello furono l'Università Cattolica e la Gioventù femminile di Azione Cattolica. La società italiana esigeva la presenza di donne attive, audaci, mature religiosamente e civilmente, per cui la Barelli ebbe una incidenza profonda nel costume e nella cultura al punto da diventare protagonista nel movimento cattolico del nostro paese e in primo piano nelle elezioni politiche del 18 Aprile del 1948.

In precedenza si era personalmente impegnata con l'aiuto della Gioventù femminile di A. C. nel 1946 a mandare più di venti deputati alla Costituente, provenienti in gran parte dalla Università Cattolica di Milano; si pensi a Fanfani, a Dossetti, a Lazzati, a Moro ed altri.

Ricordo, per essere stato presente, gli incontri romani per il 30° anniversario della G. F. nel settembre del 1948, prima all'Olimpico e il giorno seguente in Piazza S. Pietro nell'udienza del Papa Pio XII. Furono presenti circa 300 mila ragazze e ne parlarono tutti i giornali.

La Barelli aveva scelto per sé e per l'associazione il motto *Eucarestia, apostolato e coraggio*. Quello che per tanti era un'utopia, per lei era pienamente realizzabile.

Un aspetto importante della sua multiforme attività fu l'impegno per l'educazione. Alle ragazze soleva ripetere: *essere per agire, istruirsi per istruire, santificarsi per santificare*.

La sua opera formativa mirava non solo alla emancipazione della donna, non solo a sapere affrontare i gravi problemi della modernità, ma alla costruzione della soggettività femminile, che preparava le donne ai compiti sociali e politici.

2.4. Verso la meta alta della vita cristiana.

Un aspetto non trascurabile è quello della santità della vita. La Barelli non nacque santa, ma lo è diventata, cercando di compiere sempre la volontà di Dio in ogni momento della sua attività prodigiosa, sino alla rara prova con la quale Dio volle chiudere la sua vita.

Insomma, la sua è stata una santità vissuta nel quotidiano, nel lavoro e nel servizio, per cui ripeteva spesso: *tutti possiamo farci santi!* Per questo la Chiesa l'ha indicata come modello delle donne nella vita moderna.

2.5. Tra sogno e realtà.

La Barelli non era una idealista, ma una sognatrice e i suoi sogni diventavano realtà. I contatti con i Papi furono frequenti, specialmente con Pio XI e Pio XII. Sembra che avesse con loro un filo diretto: sta di fatto che, data la stima di cui godeva, alcune volte si recò dal Papa senza preavviso, e per lei le porte si aprivano subito.

Quando era ancora giovane, non potendo recarsi in Cina come missionaria, creò, d'intesa con il Papa Benedetto XV, una fondazione alimentata continuamente con i suoi risparmi e i contributi personali di tanti suoi amici, per sostenere una comunità di Suore francescane in Cina, la quale, dopo un lungo periodo di clandestinità ai tempi di Mao, da alcuni anni è uscita allo scoperto con circa 300 suore che lavorano per l'evangelizzazione, registrando conversioni in continua crescita. Sappiamo che in Cina, fra l'altro, ogni anno si registrano un milione di conversioni.

A questo punto viene spontaneo chiederci quale sia stata la professione della Barelli. E in verità dobbiamo riconoscere che è stata una valente *organizzatrice*, ma altrettanto valida *imprenditrice*: ha infatti fondato con P. Gemelli l'Università del Sacro Cuore, della quale è stata l'economista e la cassiera fino alla morte; ha fondato la Gioventù femminile di Azione Cattolica che pervase tutte le parrocchie d'Italia; è stata una *animatrice* di gruppi di elevato valore culturale (diversi professori alla "Cattolica" la consideravano quasi una madre); è stata una *educatrice* impareggiabile e una grande *giornalista*, che è riuscita a mettere su una trentina di testate tra giornali, riviste e fogli di collegamento.

Va ricordato un dato importante: durante l'arco della sua vita, 18967 giovani donne presero il velo, molte delle quali, già laureate, entrarono nei monasteri di clausura. E' chiaro che qui ci troviamo di fronte a una donna carismatica che riusciva a smuovere anche le montagne.

2.6. "Ora ce ne andiamo come siamo venuti".

A Maria Sticco, docente all'Università Cattolica di Milano, sua fedele collaboratrice e amica, che durante la malattia andava quasi giornalmente a trovarla, quando ancora poteva parlare, a causa di un tumore alla gola, un giorno disse: *Ed ecco ora ce ne andiamo come siamo venuti. Arrivederci, sorella mia: ti aspetto in Paradiso!*

Armida Barelli è morta il 15 Agosto del 1952 come aveva ardentemente chiesto alla Beata Vergine Maria, Assunta in cielo.

La sua fama di santità è cresciuta negli anni e Benedetto XVI l'ha dichiarata "venerabile" il 1° giugno 2007. C'è già un miracolo che la commissione della Congregazione dei Santi sta valutando in vista della beatificazione. E quando avverrà sarà un motivo di gioia per tutta la Chiesa

UN POEMETTO “BERNESCO” IN DIALETTO
DELLA PRIMA METÀ DELL’OTTOCENTO:
LU TISTAMENTU DI LU PORCU
DEL NOTAIO IGNAZIO CASTROGIOVANNI.

di SERGIO MANGIAVILLANO*

L’ottava è una strofa costituita da otto versi endecasillabi, i primi sei a rima alternata e i due finali a rima baciata, impiegata prevalentemente in ambito narrativo, epico e religioso, ma anche giocoso e satirico, come fa il valleslungese notaio Ignazio Castrogiovanni ne *Lu tistamentu di lu porcu*.

Nel 1977 Giuseppe Cipolla pubblicò una *Storia di Vallelunga* e mi chiese di presentarla. Durante la lettura del libro mi imbattei nella citazione di questo poemetto il quale mi incuriosì al punto che *don Pidduzzu* ebbe la compiacenza di procurarmi la fotocopia dell’edizione curata da un discendente del notaio, l’ingegnere Aurelio Sorrentino Castrogiovanni, stampata a Torino nel 1969.

La composizione è preceduta da un’avvertenza: *Lu Tistamento di lo porcu, in ottavi rimi recitati nni l’Accademia birnisca trattenuta nni la Palazzina di lu Signuri Marchisi di Villalba nni lu Carnivali di l’Annu 1837*. A Villalba, ovviamente, non esisteva un’ “Accademia bernesca”: con evidente gusto per l’iperbole, il notaio trasforma in accademici le persone invitate a cena dal marchese per ascoltarlo e il suo poemetto in ventiquattro ottave in un testo bernesco. Nel Cinquecento Francesco Berni aveva dato ai suoi versi in terza rima un’impronta così personale che poesia *bernesca* diventerà sinonimo di poesia giocosa, burlesca. Tale genere poetico in Berni nasceva da ragioni polemiche contro il petrarchismo dilagante ed era finalizzato a mettere in ridicolo i temi del tutto futili che venivano fatti oggetto di poesia.

Ignazio Castrogiovanni (1780-1860) esercitò la professione di notaio nella natia Vallelunga e a Villalba, di cui fu anche sindaco dal 1837 al 1839; sia per il suo ruolo professionale, sia per la carica di sindaco, fu un personaggio di primo piano nella vita del paese, in rapporti di confidenza con il marchese Niccolò Palmieri del cui feudo di Miccichè era amministratore e con il quale, a livello politico, aveva convergenza di vedute.

Nella sua pregevole e documentatissima storia di Villalba, Luigi Lumia scrive che nei primi decenni dell’Ottocento il paese era “una macchina di duemila braccia

* Preside in pensione e condirettore editoriale di questa rivista.

che si muovevano con rigorosa sincronia per seminare, zappare, mietere, raccogliere il grano e portarlo nei granai di casa Palmeri.¹ La sua storia inizia nel 1751, quando Niccolò Palmeri acquista il feudo di Miccichè, nel principato di Villanuova, per un'estensione di 873 salme, vi insedia i primi coloni e, col feudo, ottiene il titolo di barone, entrando a pieno diritto nei ranghi della nobiltà isolana. Del resto la sua famiglia, seppure non blasonata, possedeva tutti i requisiti per un'ulteriore ascesa nella scala sociale. L'operazione, ideata e gestita dal potente zio don Michelangelo Palmeri, decano della collegiata di Caltanissetta e commissario del Sant'Uffizio, mentre consolida il potere dei Palmeri, dà l'avvio a una sorta di regime di monopolio nella commercializzazione del grano essendo essi, a un tempo, produttori ed esportatori.

Nel 1785 Villalba – così verrà denominato il paese a ricordo dell'illustre casato spagnolo dal quale, in linea materna, discendeva il bisnonno di Niccolò – è abitata da ottocento persone, destinate ad aumentare considerevolmente nel tempo. Sono già oltre duemila nel 1837, anno in cui viene recitato il poemetto nella palazzina di Niccolò, terzo barone di Miccichè e secondo marchese di Villalba, aristocratico moderno, colto, illuminato, artefice della trasformazione del paesaggio agrario del feudo nel quale introduce nuove colture e la curva demografica salirà ancora, nonostante le epidemie ricorrenti, le carestie e gli stenti di una popolazione stracciona e malnutrita.

Palmieri "si sforzò di essere, o di apparire – tranne che per le questioni attinenti all'integrità e all'intangibilità del feudo – un barone aperto ai tempi nuovi. Personalità complessa, a volte ombroso, sempre riflessivo e ponderato nelle scelte politiche, ancor più cauto nelle decisioni concernenti l'amministrazione dei suoi beni, flessibile e straordinariamente misurato nel concedere a chi sollecitava la sua benevolenza, ma rigido nel cedere a chi rivendicava un diritto, Niccolò Palmieri ebbe tuttavia un merito principale: quello di tentare di aggiornare la tradizionale funzione parassitaria dei baroni nel feudo, di ricercare "vie moderne" per incrementare la produttività, investendo capitali e suggerendo e praticando nel feudo interventi di tipo imprenditoriale. Tra paternalismo e rigore cercò di instaurare rapporti di tranquilla convivenza con i suoi sottomessi, convinto che, coi tempi che correvano, egli avrebbe potuto trarre i maggiori vantaggi economici e politici più che dall'arroganza dell'imperio del padrone, dall'acquiescente sottomissione degli amministrati"². Contrariamente ad altri aristocratici isolani, Niccolò scelse di risiedere stabilmente a Villalba dal 1834 alla morte, avvenuta dieci anni dopo.

Dal 1817, all'indomani della costituzione del Regno delle Due Sicilie, l'isola era stata suddivisa in sette valli minori, corrispondenti alle odierne province, ciascuna con una città capoluogo, rette da un intendente, e ventitre distretti. Una

1 - LUIGI LUMIA, *Villalba, storia e memoria*, vol.I, Lussografica, Caltanissetta, 1990, p. 67.

2 - LUIGI LUMIA, cit., p. 88.

di queste città era Caltanissetta, della cui valle facevano parte i distretti di Caltanissetta, Piazza e Terranova. La struttura amministrativa del comune venne affidata al sindaco, coadiuvato dal primo e dal secondo eletto e dal decurionato, corrispondente al consiglio comunale, sotto la vigilanza dell'intendente. Villalba faceva parte del distretto e della valle di Caltanissetta.

Carnevale, tempo di licenze e di burle, in antico era vissuto in modo intenso e partecipato: era un rito carico di simboli condensati nel significato di una festa che segnava il passaggio dal tempo consumato alla vita del tempo rigenerato. Così ne ricrea il clima l'indimenticabile Angelo Barba³:

*C'era 'na vota lu Carnalivaru,
la sula panza pisava un cantarù!
E tuttu l'annu aspittava 'sta festa
pi si scurdari li guai di 'ntesta!
Guai e malanni: miseria vera
pani e cipudda, si puru cci 'nn'era!
E tanti voti, mischinu, ma tanti...
si ci curcava cu 'a panza vacanti!*

*Ma pi 'sta festa ca veni a frivaru,
s'arricriava lu carnalivaru...!
E di sasizza s'inchiva la panza...
e cu lu vinu...cuddava 'a sustanza!
Si imbracava cu tanta alligria
e patrùni du munnu si sintia...!
Ma lu 'nnumani finiva la festa
E ci mittivanu 'a cinniri 'n'testa!*

A maggior ragione, quello celebrato a Villalba nell'anno 1837 immaginiamo che dovette essere percepito come un evento liberatorio: il paese usciva dall'epidemia di colera che aveva falciato tante vite umane e provocato gravi danni all'economia agraria al punto che i seminati resero due o tre sementi quando, di norma, ne rendevano da sei a otto. C'era, insomma, voglia di chiudere una pagina dolorosa e di ricominciare a vivere. Di qui l'allestimento di una cena a base di un grosso maiale nel salone della "Palazzina" di Palmieri, una grande fattoria, una *robba*, più che una residenza aristocratica, nei cui immensi granai venivano ammassate quattromila salme del migliore frumento prodotto in Sicilia. Alla presenza del marchese Niccolò, della consorte, la *marchisina* donna Beatrice Sammartino e Notarbartolo dei duchi di Montalbo, del decurionato al completo, del pretore, del dottore, dei preti, di amministratori, campieri e sovrastanti e dei

3 - ANGELO BARBA, *I sonetti del cuore*, Mussomeli, 2012.

pochi studenti del paese, viene aperto il testamento e il notaro ne dà lettura *a vuci forti, a modu di trummetta*.

*Scusati si la nostra Accademia
A sintirsi stasira vi cunvita
Lu pregiu di lu porcu quali sia
Quantu la carni so duci e gradita.
Ma di stu porcu, chi porta allegria
Oh quantu, oh quantu è curta la so vita!
Dici, ed è veru lu siciljanu
Chi un annu dura porcu e capitanu*

*E tanti voti un si cumpisci l'annu
Pirch' appena arrivatu Carnivali
Tutti li porci a lu maceddu vannu
E nuddu si la sarva di ss'armali.
Misu in cappella stava già aspittannu
A mumentu la morti un gran majali
Dissi acc'aju di tempu stu mumentu
E' giustu chi facissi testamentu*

Dunque, un gran maiale, che il poeta chiama *Zu Ntoni* (zio Antonio, eufemismo forse derivato da Sant'Antonio, patrono dei suini) accortosi che stava passando il notaio, chiama i testimoni e detta il testamento.

*Su Nutaru mi trovu schittuliddu
Pirchì barbaramenti cunnannatu
Di quann'era nfasciatu picciriddu
A stari nni lu santu cilibatu
N'avennu fighi pirciò tuttu chiddu
Ch'ammussati arrubbannu aju acquistatu
Liberamenti lu pozzu lassari
Accui voghiu, a l'amici, e a li cumpari.*

Zu Ntoni è stato costretto con la violenza a subire il celibato, a rimanere *schittuliddu* (diminutivo di *schettu*, celibe) essendo stato sottoposto alla castrazione al pari di altri suoi simili e, dunque, non avendo discendenti, decide di lasciare la sua eredità a tutta la piccola comunità villalbese.

Ovviamente, la parte più pregiata di essa è destinata *a li Civili, ed a la Nobilitati*.

*A lu Signuri Marchisi, e marchisina
Pr'addimustrarci lu meu ver'affettu*

*'Cci lassu di mia stessu na minzina
Unni ci su li trinchì cu lu flettu
E quant'abbasta pri la gilatina
Li costi la muddami, e lu vrischettu.
Ma lu pilu ch'addettu a la scupitta
Sia di lu su Filippu, e monsù Titta.*

*L'autru menzu, in eguali porzioni
Sia di li Galant'omini, e parrini
Cu l'espressa però obbligazioni
Chi cu torci addumati senza fini
Vinissiru tutti 'ddà nprucissjoni
Unni mi purtirannu li bicchini
'Ccu l'obligu ogni annu a Carnivali
Di farimi un sullenni funirali.*

Un funerale in gran pompa, secondo la tradizione, che richiama quello che si celebrava in alcuni paesi della Sicilia durante i riti di carnevale per la *morti di Carnalivari* o di lu Nannu, parodia beffarda dei funerali dei potenti:

*E voghiu ancora lu dovutu omaggiu
Chi lu meu corpu, comu cavaleri
Ben situgatu ni lu carriaggiu
Fussi a la manu di l'uscieri
E pri furmari beni l'equipaggiu
A cavaddu ci sia lu Cancilleri
E lu Judici a pedi chianu chianu
D'appressu cu lu Codici a la manu.*

Poiché Zu Ntoni ha avuto fiducia negli allevatori di suini, *li vrunneri*, che gli hanno fatto compagnia sera e mattina *stricati ntra lu fangu e lu fumeri*, a uno di loro, il suo carnefice, *Ciccu cutiddina*, ai figli e alla moglie lascia la vescica con l'orina, e un'altra persona soprannominata *lu minnicu*, il mendicante, sarà usufruttuaria di *dda cosa ch'è sutta lu viddicu*, la quale, in caso di morte, passerà al carceriere Gaspare Vusso, un ubriacone, e ai suoi discendenti. Se, però, dovesse nascere un contenzioso, essa sarà divisa in parti uguali tra i macellai del paese Marcenò Fiorella e Cardinale. Nel caso, poi, questo legato si rivelasse in contrasto col codice civile, dopo l'abolizione dell'istituto del fedecommesso, finchè non si deciderà il *comu* e il *quantu*, ne avesse cura come persona interessata *lu minnicu stissu*.

Con poca fatica (*cu pocu sciusciareddi*) Zu Ntoni se la cava, accontentando la metà degli amici villalbesi ai quali lascia le parti non commestibili: *li nziti* (le setole),

l’ugnedda e li scagliuni andranno ai calzolai, chiddu ch’è dintra lu vintruni ai bottai, imbrogliuni, per farne scebba, cenere; la cuda ccu l’annessi all’anu toccherà all’antico sacrestano Capizzi, schieratosi dalla parte della Chiesa nella controversia col marchese per la nomina del cappellano sacramentale, il sangue alle cameriere, la cajula alle donne che allattano e il lardo a tutti gli accasati.

Si preoccupa anche di risarcire i danni provocati rovistando rovinosamente, alla ricerca di cibo, nel terreno seminato di don ‘Nneli Cipolla e nel podere di donna Maricchia; perciò *pri scurparmi in parti, e cchiù nun pozzu / ci lassu lingua, pedi e cannarozzu*. A don Giuseppe Pantaleone, appartenente a una delle più ragguardevoli famiglie villalbesi, anch’egli *schettu, ch’è magru, ed ha bisognu d’ingrassari*, lascia i suoi *bedi grossi, e grassi rugnuni*, mentre il sindaco, che ha emesso ordinanze contro di lui e la sua razza, mettendoli al bando dell’abitato, meriterebbe di restare escluso dall’eredità, ma viene perdonato e, poiché è *sgangateddu*, gli lascia il suo *tinniru ficateddu*. Il tono comico e canzonatorio che percorre il poemetto non risparmia il cancelliere Ciccio Bonomo, fidato amico del maiale, fresco sposo, ma *niscili, magru, siccu, nciancianatu*, tale da risuonare come cosa vuota. A lui lascia come legato la raccomandazione di essere cauto, di evitare gli abusi derivanti dai doveri coniugali, considerate le precarie condizioni fisiche, giacchè

*Si la crapa a lu spissu si spirlicca
Lu latti ammanca e lu capicchiu sicca.*

Per gli addetti alla pretura e per i membri del consiglio comunale resta poco, essendosi ormai il maiale spogliato di tutto: *lu sulu vudeddu riganatu, la cunnilichia e li purmuni*.

Ma il notaio Castrogiovanni, certamente con l’approvazione del marchese, si toglie pure qualche sassolino dalla scarpa, riservando la parte meno nobile dell’eredità a due personaggi con i quali non correvano buoni rapporti, verosimilmente i fratelli Giuseppe e Vincenzo (Nzulu) Cipolla:

*E lassu lu vudeddu di lu culu
A Don Pippinu, ed a so frati Nzulu.*

In questo caso il gusto grottesco della rima bernesca si trasforma in una frecciata pungente e perfino insolente.

Il pensiero di *Zu Ntoni* va ancora agli *schittuliddi*: abbiano pazienza perché a loro non ha nulla da lasciare, solo la santa obbedienza se dovessero restare *schetti* come lui, ma nel caso volessero sposarsi, fossero accorti *giacchi datu lu mutu cunsentu / è tardi e un giuva cchiù lu pentimentu*.

Viene ricordato nel testamento anche *mastru Piddu Rè*, pessimo musicante (*quantu ‘cchiù sona ‘cchiù li toni sgarra*) che accompagna con la chitarra le

2 canzoni cantate dall'allegra compagnia, a cui lascia, *a dispettu di cu sparra*, le sue budella e quanto esse contengono *ca servinu pri cordi di chitarra*. Per rendere più solenni le sue volontà, viene nominato esecutore testamentario il padre vicario, massima autorità religiosa del paese:

*Fazzu, ed eleggiu fidecommisarju
Lu reverendu meu patri vicariu.*

Una battuta caustica e irriverente, che richiama il precedente conflitto verificatosi tra il marchese e la Chiesa.

Un testamento, quello di *Zu Ntoni*, certamente singolare, che viene scritto sotto dettatura e solennemente attestato dal notaio.

*Stu tistamentu è statu da mia scrittu
Tali e quali Zu Ntoni l'addittau
Liggennuccillu poi comè di drittu
D'avirlu ben capitu addichiarau.
Di cuntiniri quantu avia prescrittu
E la sua voluntati ci truvau;
Si firmari sapia poi 'ndumannatu
Da mia: rispasi d'essiri illetteratu.*

*La prisenti scrittura scritta, e letta
Di lu Marchisi nni la Palazzina
Distrettu, e Valli di Caltanissetta
E propriamenti nni 'dda gran cantina
A vuci forti, a modu di trummetta
Appuntu a la sest'ura vespertina
Ed in fidi, a la fine si firmaru
Li tistimoni insemi a mia Nutaru.*

Lu tistamentu di lu porcu è un testo demotico di interesse culturale e letterario, circolato tra una ristretta cerchia di lettori; esso non è solo un estemporaneo *divertissement* da recitare in una riunione conviviale tra un bicchiere di vino e un altro; è un *documento*, uno spaccato storico-sociale in veste poetica sciolta e piacevole. Una miniatura dipinta con colori vivaci dalla quale affiorano squarci della vita quotidiana, personaggi importanti e modesti, istituti giuridici ed economici, un'istantanea brillante ed efficace del microcosmo villalbese, che ci consegna un pezzo di storia sociale della prima metà dell'Ottocento in una lingua fresca, incontaminata, straordinariamente espressiva.

LU TISTAMENTU DI LU PORCU.
OTTAVI RIMI RICITATI 'NNI L'ACCADIMIA BIRNISCA
TINUTA 'NNI LA PALAZZINA
DI LU SIGNURI MARCHISI DI VILLALBA
NNI LU CARNUVALI DI L'ANNU 1837.

di IGNAZIO CASTROGIOVANNI*

1 Scusati si la nostra Accademia
a sintiri stasira vi cunvita
lu pregiu di lu porcu quali sia,
quant'è la carni so duci e gradita.
Ma di stu porcu chi porta alligria
oh quantu, oh quantu è curta la so vita!
Dici, ed è veru lu sicilianu
chi 'n'annu dura porcu e capitanu.

2 E tanti voti un si cumpisci l'annu
pirch'appena arrivatu Carnivali
tutti li porci a lu maceddu vannu
e nuddu si la sarva di 'st'armali.
Misu 'ncappella stava già aspittannu
a mumentu la morti un gran majali
dissi: a 'cc'aju di tempu stu mumentu
è giustu chi facissi tistamentu.

3 Mentru Zu 'Ntoni stu pinzeri avia
truvannusi a passari p'accidenti
securu quannu fu Mesignuria
di dda unn'era attaccatu lu scuntenti.
Com'iddu appena s'addunau di mia,
dissi: Ora sì, ca murirò cuntenti!
Via, prestu, carta, pinna e calamaru,
prestu, lu tistamentu su Nutaru.

4 Nun putennu, e 'un cridennumi nigari
a chist'attu precisu ed impurtanti,
mettu forgia cu pinni e calamari
comu fannu li zingari a l'istanti,
e comu in 'mprescia avia fattu chiamari
li testimoni e foru ammia davanti
zu 'Ntoni a lu meu latu s'assittau
e chistu testamentu m'addittau.

* Notaio a Villalba, in provincia di Caltanissetta, nella prima metà del XIX secolo. Non si sono ritrovate note biografiche.

Il testo qui riprodotto è quello manoscritto vcustodito presso la Biblioteca "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta, a cui fu donato da Giovanni Mulè Bertòlo, che l'aveva ricopiato il 1° novembre 1895 da una stesura regalatagli dal prof. Giovanni Castrogiovanni di Giuseppe.

5 Su Nutaru, mi trovu schittuliddu,
 pirchè barbaramenti cunnannatu
 di quann'era 'nfasciatu picciriddu
 a stari nni lu santu cilibatu.
 'N'avennu figghi, pirciò tuttu chiddu
 c'ummussati arrubannu aju acquistatu
 libiramenti lu pozzu lassari
 a cui vogghiu: a l'amici, e a li cumpari.

6 Pri cchiù fidi aj avutu li bunneri
 stannu cu mia di sir'a e di matina
 stricati 'ntra lu fangu e lu fumeri
 e cchiù di l'autri Ciccu Cutiddina.
 Perciò ad iddu, a li figghi, e a la mughieri
 la vissica cci lassu cu l'orina.
 E lassu pri rigordu a lu Minnicu
 dda cosa ch'aiu sutta lu viddicu.

7 Chi nni fussi però usufruttuariu
 la sua vita duranti sulamenti
 e mortu iddu nni sia proprietariu
 Gaspanu Russu e li so discennenti,
 ma 'ncasu stu ligatu sia cuntrariu
 e s'opponi a lu Codici vigenti
 chi sia allura divisu in parti uguali
 'ntra Marcianò, Sciureddu e Cardinali.

8 Ma si liti e cuntrastu succidissi
 comu soli succediri a lu spissu
 chistu ligatu locu nun avissi
 pirchè abulitu lu fidicommissu
 nni stu casu la cura nn'avissi
 comu 'ntrissato lu Minnicu stissu
 ma provvisoriamenti sin'a tantu
 chi si dicidi lu chi, comu e quantu.

9 Li me 'nziti, l'ugnedda, e li scagliuni
 li lassu a tutti quanti li scarpara,
 cu chiddu ch'è dintra lu vintruni
 in parti uguali sia di li vuttara
 pirchè sti mastri su veri 'mrughiuni,
 'nni fannu scebba e la vinninu cara:
 Lassu la cuda cu l'annessi a l'anu
 a Capizzi l'anticu Sagristanu.

10 Lu me sangu si sparta a li criati
 e la cajula a tutti li nurrizzi
 chi pri quannu a li festi su 'nvitati
 ci servi pri allisciarisi li trizzi.
 Lassu li sunzi a tutti l'accasati
 ca su boni pri farinni pannizzi.
 E lassu lu vudeddu di lu culu
 a don Pippinu ed a so frati 'Nzulu.

11 Cu pocu sciusciareddi la mitati
 di l'amici mi l'aju allibirtatu;
 ma li cosi cchiù megghi, e cchiù prigiati
 ieu l'aju pri cumpenzu destinatu
 a li civili ed a la nobilitati
 chi a vuci ed a seu m'hannu cacciatu.
 Ma mentri pigliu punti a la quasetta,
 già l'acqua vugghi e lu vuceri aspetta.

12 A lu signuri Marchisi e marchisina
 pri addimustrarci lu me' veru affettu
 ci lassu di me stessi 'na minzina
 unni ci sù li trinchi cu lu flettu,
 e quantu abbasta pi la jlatina,
 li costi, la muddami, lu vrichettu.
 Ma lu pilu ch'è addittu a la scupitta
 sia di lu su Filippu e monsù Titta.

13 L' autru menzu in eguali porzioni
sia di li galantomini e parrini
cu l' espressa pirò obbligazioni
chi cu torci addumati senza fini
vinissiru tutti ddà ' nprucessioni
unni mi purtirannu li bicchini
e cu l' obbligu ogn' annu a Carnivali
di farimi un sulenni funirali.

14 E vogghiu ancora lu dovotu omaggiu
chi lu me corpu comu cavaliere
ben situatu ' nni lu carriaggiu
fussi a la manu destra di l' usceri
e pri furmari beni l' equipaggiu
a cavaddu cci sia lu Cancillieri,
e lu Judici a pedi chianu chianu
appressu cu lu Codici a li manu.

15 A do Nneli Cipudda pri lu dannu
chi cc' aju fattu nni lu siminatu
ed a donna Maricchia passiannu
nni la villa cci l' aju assassinatu
e li megghi lignaggi tastiannu
ad un ad unu mi l' aju mangiatu.
Pri scurparmi in parti, e cchiù non pozzu
ci lasciu lingua, pedi e cannarozzu.

16 Li beddi grossi e grassi mé rugnuni
ca si ponnu a ' n' amicu rigalari
li lassu a don Giseppi Pantaluni
ch' è magru, ed ha bisognu di ' ngrassari
e cci li lassu pri ' n' altra ragiuni,
pirchè è schettu e si cerca d' accasari.
Produci stu ligatu un doppiu effettu
pricchì servi pri l' unu e
l' autr' oggettu.

17 A lu fidatu me Ciccio Bonomu
ca si trova di friscu maritatu,
chi si manteni ' m pedi e ' un sacciu comu,
niscili, magru, siccu, ' nciancianatu,
pri nun si scurdari mai di lu me nomu
stu rigordu cci lassu pri ligatu:
si la crapa a lu spissu si spirlicca,
lu latti manca e lu capicchiu sicca.

18 Lu Sinnacu, chi sempri la ruina
a mia e a la me razza ha preparatu
chi cu banni pinali e tammurina
fora di lu paisi m' ha mannatu,
di chist' ereditati mi purcina
miritiria d' essiri cassatu;
ma lu pirdugnu, e, pirchè è sngangateddu,
cci lassu lu me tenru ficateddu.

19 A lu ristani di lu Giudicatu
mi li scurdavi e nun aju chi dari
di tuttu quant' avia m' aju spugliatu
ed autru nun mi resta di ligari
chi lu sulu vudeddu riganutu
ed a forza si nn' hannu a cuntintari.
E cu la cannlicchia e lu pirmuni
addubbu ' mparti li Decuriuni.

20 Li schittuliddi avissiru pacenza
pirchè ad iddi nun aju chi lassari,
ma ci lassu la santa ubbidienza
chi schetti comu a mia si n' hannu a stari,
e chi facissru esatta diligenza
' ncasu ca si vannu a maritari.
Giacchè, datu lu mutuu cunsentu,
è tardu e ' un giuva ' cchiù lu pintimentu.

21 Finalmenti a dispettu di cu sparra,
li mé vudedda e quantu dintra 'cc'è,
ca sérvinu pri cordi di chitarra
li lassu tutti a mastru Piddu Rè.
Quantu cchiù sona, cchiù li toni sgarra
nni bemì, nn'alafà, delasorè.
Nun cc'è rimediù, lu ligatu è scrittu
chi 'cci sia tuttu bonu e binidittu.

22 Revocu ogn'otra disposizioni
e vogghiu chi eseguita chista sia,
pirchi cunformi a chidda 'ntinzioni
chi sempri ha statu nni la menti mia.
E pri nun c'essiri nudda occasioni
di ristari ligati pri la via
fazzu ed eliggiu fidicommissariu
lu riverennu mé patri Vicariu.

23 Stu tistamentu è statu da mé scrittu
tali e quali Zu 'Ntoni l'addittau.
Ligennuccillu poi com'è di drittu,
d'avirlu ben capitu addichiarau,
di cuntiniri quantu avia prescrittu
e la so voluntati cci truvau.
Si firmari sapia poi dumannatu
di mia, rispusi d'essiri allitratu.

24 La presenti scrittura fatta e letta
di lu Marchisi nni la palazzina,
Distrittu e Valli di Cartanisetta,
e propriamenti nni dda gran cantina,
a vuci forti a modu di trummetta,
appuntu a la sest'ura vispertina
ed in fidi a la fine si firmaru
li tistimoni 'nsemi a mia Nutaru.

Indice del fascicolo

- 3 Editoriale. *Caltanissetta 1862*
- 6 **I 150 anni della Biblioteca comunale “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta**
- 7 Antonio Vitellaro, *Un recupero della memoria e un doveroso risarcimento*
- 9 Il saluto del vice Prefetto Giuseppina Di Raimondo
- 11 Gisella Padovani, *Su alcuni casi di censura libraria nella Sicilia del Seicento*
- 16 Mario Tropea, *Due poeti siciliani inediti dell’Archivio manoscritti della Biblioteca “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta: Pasquale Pulci e Ignazio Castrogiovanni*
- 25 Salvatore La Mendola, *Domenico Marco fondatore della Biblioteca Comunale di Caltanissetta*
- 28 Vitalia Mosca Tumminelli, *Il tempo di Calogero Manasia*
- 50 Rosanna Zaffuto, *Cinquecentine e dintorni*
- 59 Luigi Santagati, *Il Collegio Gesuitico di Caltanissetta. Le vicende della costruzione*
- 66 Calogero Ariosto, *Links*
- 69 Emanuele Limuti, *I 150 anni della Biblioteca Scarabelli. Universalità da contemplare o luogo vivo di cultura?*
- 72 Sergio Mangiavillano, *La stampa nella Biblioteca*
- 85 Michele Mendolia, *Mentilumifer*
- 87 Valerio Cimino, *L’abate Roberto Brugnone*
- 94 **I 150 anni dell’Istituto Minerario “Sebastiano Mottura”**
- 95 Salvatore Scarantino, *150 anni di storia della Scuola mineraria “Sebastiano Mottura” di Caltanissetta*
- 103 Massimo Naro, *Col vapore e col telegrafo: la Chiesa nella modernità in una lettera di Sebastiano Mottura*
- 120 Mario Gatto, *Cenni sulla storia delle solfate di Sicilia*
- 143 Guglielmo Luigi Lanzirotti, *Lo zolfo*
- 149 Immagini storiche del porto di Licata
- 153 Leonardo Insalaco, *La disgrazia di Gessolungo*
- 156 Michele Brescia, *Per una breve storia del Distretto Minerario di Caltanissetta*
- 159 Enrico Curcuruto, *La collezione mineralogica e paleontologica dell’Istituto “S. Mottura”. Storia di un museo*
- I-X Il Museo mineralogico paleontologico e della zolfara “Sebastiano Mottura”**
- Contributi**
- 162 Salvatore La Monica e Agostina Passantino, *Donne in Sicilia tra XVI e XVII secolo*
- XI-XVI Inserito a colori**
- 181 Silvia Maria Pignatone, *La scelta degli studi universitari anche una questione di genere*
- 210 Liborio Campione, *Due donne tra due secoli. Marianna Amico Roxas e Armida Borelli*
- 216 Sergio Mangiavillano, *Un poemetto “bernesco” in dialetto della prima metà dell’Ottocento: “Lu tistamentu di lu porcu” del notaio Ignazio Castrogiovanni.*
- 223 Ignazio Castrogiovanni, *Lu tistamentu di lu porcu*



Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta
Tel/Fax 0934.595212
Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>
E-mail: archivionisseno@virgilio.it

La Società Nissena di Storia Patria è nata il 30 Marzo 2012 a seguito di modifica dello Statuto dell'Associazione culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta. Ha sede in Caltanissetta, in Via Due Fontane n. 51; è formata da una cinquantina di Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e intende promuovere la storia e la cultura del territorio nisseno.

Pubblica la rivista "Archivio Nisseno", una collana di libri (La Scarabelliana) ed organizza convegni di alto contenuto scientifico.

Organi della Società

Consiglio d'amministrazione

Presidente	Antonio Vitellaro
VicePresidente	Vitalia Mosca Tumminelli
Segretaria	Francesca Fiandaca Riggi
Tesoriere	Luigi Santagati
Consigliere	Sergio Mangiavillano
Consigliere	Francesco Giuseppe Spena

Collegio dei Sindaci revisori

Presidente	Calogero Miccichè
Sindaco	Giuseppe D'Antona
Sindaco	Antonio Guarino

Collegio dei Proviriviri

Presidente	Mario Arnone
Proboviro	Oscar Carnicelli
Proboviro	Rosa Emma Corvo

Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la storia del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00 e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista "Archivio Nisseno".

Per saperne di più, rivolgersi a:

Antonio Vitellaro	0934.595212 – 340.6445587	antonio_vitellaro@alice.it
Francesca Fiandaca	0934.27434 – 349.7368665	fiandacaf@yahoo.it
Luigi Santagati	328.8627216	luigisantagati@virgilio.it